

Biblioteca di Storia

– 5 –

CENTRO DI STUDI SULLA CIVILTÀ COMUNALE
Dipartimento di Studi storici e geografici
Università degli Studi di Firenze

Comitato Scientifico
Giovanni Cherubini (Direttore)
Anna Benvenuti
Franco Cardini
Paolo Grossi
Francesca Klein
Jean-Claude Marie Vigueur
Enrica Neri
Giuliano Pinto
Andrea Zorzi

Volumi pubblicati

A. Zorzi (a cura di), *La civiltà comunale italiana nella storiografia internazionale*
M. Bourin, G. Cherubini, G. Pinto (a cura di), *Rivolte urbane e rivolte contadine
nell'Europa del Trecento. Un confronto*

La civiltà comunale italiana nella storiografia internazionale

a cura di
Andrea Zorzi

Firenze University Press
2008

La civiltà comunale italiana nella storiografia internazionale :
atti del convegno internazionale di studi (Pistoia, 9-10 aprile
2005) / a cura di Andrea Zorzi. – Firenze : Firenze University
Press, 2008.

(Biblioteca di storia ; 5)

<http://digital.casalini.it/9788884535740>

ISBN 978-88-8453-574-0 (online)

ISBN 978-88-8453-575-7 (print)

940.1072 (ed. 20)

Medioevo - Storiografia

In copertina: Ambrogio Lorenzetti, *Allegoria del Buon governo*, Sala della pace, Palazzo
pubblico, Siena, 1338-1339 (particolare).

Editing di Leonardo Raveggi

Indice dei nomi e dei luoghi a cura di Pierluigi Terenzi

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández

© 2008 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze

Firenze University Press

Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy

<http://www.fupress.com/>

Printed in Italy

Sommario

PREMESSA Giovanni Cherubini	VII
Il sistema giuridico medievale e la civiltà comunale Paolo Grossi	1
La civiltà comunale italiana nella storiografia tedesca Hagen Keller	19
La civiltà comunale italiana nella storiografia francese Elisabeth Crouzet-Pavan	65
Studi americani sulla cultura e sulla storia sociale e politica dell'Italia comunale (secc. XII-XIV) John M. Najemy	93
La civiltà comunale del medioevo nella storiografia spagnola: affinità e divergenze Flocel Sabaté	117
Storici britannici dei <i>Free Burghs</i> italiani: da Gibbon a Previte-Orton John Easton Law	163
INDICE DEI NOMI E DEI LUOGHI	179

PREMESSA

Ci è sembrato opportuno, quattro anni fa, che il Centro di Studi sulla Civiltà Comunale iniziasse la sua vita con una pubblica riflessione su quella che era stata o non era stata la trattazione e la valutazione da parte della storiografia internazionale di un periodo che ci pareva rilevante nella storia del nostro paese, cioè quello che sommariamente battezziamo come età comunale. Quella valutazione ci sembrava tanto più importante a fronte di alcune incertezze interpretative che dopo trattazioni che ci parevano decisive da parte di grandi storici del nostro paese, avevano cominciato a farsi strada in Italia, forse come conseguenza, ma non necessaria, della nuova almeno iniziata unità europea. Essa veniva evidentemente percepita come una spinta necessaria all'unità e non invece come spinta ad una più profonda conoscenza dei suoi membri, che avrebbe inevitabilmente prodotto un arricchimento per tutti i *partners*. È anche possibile che il dualismo della storia italiana, così a lungo continuato (un regno nel Mezzogiorno, la fioritura delle città comunali nella parte centro-settentrionale del paese), collaborasse, in qualche misura, a ridimensionare il rilievo storico dell'età comunale. Percepimmo come una grave amputazione della nostra civiltà il dover non più sentire come unità quello che nell'età comunale fu una unità effettiva e di alto livello tra partecipazione politica, mondo del pensiero, cultura, slancio e potenza economica. Pensammo dunque, e siamo contenti di averlo pensato, che era necessario ricorrere, in qualche modo, al sapere degli esperti, scegliendo gli esperti non fra noi, ma in campo internazionale, con una sola eccezione, ma di peso, quella di Paolo Grossi, storico del diritto di fama e di meriti. A lui affidammo la trattazione de *Il sistema giuridico medievale e la civiltà comunale*, fidando nella sua dottrina e nella sua sensibilità. E ne siamo stati ampiamente ripagati. Non avevamo, naturalmente, la possibilità di ricorrere ad un numero molto grande di relatori e ci dispiace ancora che siamo stati costretti a lasciar fuori dal nostro esame qualche voce che avrebbe senza dubbio arricchito in modo significativo il quadro. Penso ad esempio ad un possibile studioso dei Paesi Bassi, per il semplice fatto che spesso la storia delle città di quell'area è stata avvicinata alla storia dell'Italia comunale, spesso a ragione, ma qualche altra volta a torto. Penso anche ad un possibile studioso russo, cioè appartenente ad un paese che ha sempre mostrato uno straordinario interesse per la storia delle nostre città e per le loro realizzazioni.

Gli studiosi che fummo in grado di invitare hanno comunque risposto in modo particolarmente interessante alle nostre domande. E hanno risposto facendoci anche, almeno per qualche aspetto, la storia culturale dei loro paesi, rileggendo cioè la vicenda, in questo senso giustamente molto secondaria e delimitata, della storia delle città comunali italiane, tra aperture, nazionalismo, simpatie, orientamenti storiografici prevalenti nei loro paesi. Questa eletta schiera di studiosi, per la maggior parte anche direttamente impegnati sulla storia di quel periodo del nostro paese, comprende Hagen Keller, che tratta de *La civiltà comunale italiana nella storiografia tedesca*, si interessa quindi di una storiografia di famiglia per la comune appartenenza del suo come del nostro paese all'area dell'impero, al di là dei conflitti che allora si verificarono tra i comuni italiani e gli imperatori, e lo fa con equilibrio ed offrendo una larga informazione. A Élisabeth Crouzet-Pavan, apprezzata studiosa di Venezia oltre che conoscitrice di tutta la vicenda comunale, dobbiamo un profilo su *La civiltà comunale italiana nella storiografia francese*, dove vengono presi in esame vecchi studiosi ancora affascinanti come il Sismondi che hanno fornito quadri d'insieme ancora degni di attenzione, viene poi posta in rilievo una certa lentezza della storiografia francese nell'accostarsi al problema, ma vengono più avanti giustamente poste in rilievo tutte le solide e numerose indagini dedicate alle nostre città (oltre che alle nostre campagne) nel periodo che dagli anni successivi alla seconda guerra mondiale giunge sino ad oggi. Una particolare attenzione viene invece posta da J. Najemy (*Studi americani sulla cultura e sulla storia sociale e politica dell'Italia comunale (secc. XII-XIV)*) nell'illustrare quanto sia stato precoce e calda la simpatia degli americani per il nostro paese già alla fine del secolo scorso, che si manifestò, in particolare, attraverso il collezionismo e si accentrò soprattutto sul tardo Medioevo ed il Rinascimento. Nel secondo dopoguerra si sono poi affermati, anche sulla scia di qualche isolato studioso e della sua scuola (mi basta ricordare Roberto S. Lopez, emigrato in America durante il fascismo ed ivi diventato professore e maestro), interessi larghissimi di studio soprattutto per quelle lontane civiltà comunali e rinascimentali. L'Archivio di Stato di Firenze in particolare, ma anche altri divennero così, si può dire, un luogo familiare agli studiosi americani, che avvertivano in quelle società, in quella fiorentina soprattutto, una sorta di anticipo sulle moderne o contemporanee società borghesi. Anche l'intervento dedicato alla storiografia britannica da John Easton Law (*Storici britannici dei «free burghs» italiani: da Gibbon a Previté-Orton*) offre informazioni di grande rilievo sulle nostre città comunali, congiuntamente ad un profilo della storiografia inglese. E lo fa con la consueta ironia dei suoi connazionali, e mettendo a confronto, ma insieme distinguendo, tra gli storici «professionisti» e quelli che tali non erano, richiamando la precoce simpatia degli inglesi per il nostro paese, per la nostra arte, per Dante e per le nostre libere città comunali, ma insieme sottolineando la difficoltà per la loro storiografia di capire a pieno il rilievo che esse ebbero, così lontano da quello

delle città inglesi. Tuttavia egli mostra come dopo la seconda guerra mondiale questo interesse sia aumentato anche nelle università.

Ma in questo volume delle novità particolarmente interessanti ci arrivano anche da paesi come la Spagna che in astratto, almeno da noi, non si sarebbero potuti immaginare come particolarmente attenti alla società comunale italiana. Ed in effetti così fu a partire dal XVI secolo ed in una certa misura si può dire sino ad oggi, senza tuttavia dimenticare quante ricerche, magari sui mercanti italiani in Spagna, trovano alimento nei nostri archivi. Flocel Sabaté ha scelto invece nel suo saggio su *La civiltà comunale del Medioevo nella storiografia spagnola: affinità e divergenze* di dirci molto di più di quanto ci si sarebbe aspettati. Egli non ci racconta soltanto un rapporto storiografico, ma ci mostra invece quale larghissimo uso «ideologico» fu fatto da storici o pensatori spagnoli tra il XIV e il XVI secolo delle città comunali italiane, che essi mostrano di ben conoscere, sia in Catalogna-Aragona che in Castiglia. La loro immagine, la loro forza economica, ben comprensibile in primo luogo ai catalani, ma più ancora il loro profilo politico (fra i tipi di stato e di governo fatti derivare da Aristotele uno, quello dell'autogoverno delle città, era appunto tipico dell'Italia centro-settentrionale), furono utilizzati come modello da ammirare al di là delle sue storture, sino a che la monarchia spagnola, ormai unificata, non divenne un potere assoluto.

Cosa dire dunque alla fine di questa breve presentazione? Da un lato possiamo manifestare, credo, la nostra soddisfazione per una impresa riuscita ed utile per gli studiosi italiani, dall'altro possiamo avanzare l'idea che il quadro, proprio per la rilevanza di quelle nostre lontane città, possa avere una qualche utilità anche per gli studiosi europei, particolarmente per quelli che si dedicano alla ricostruzione del mondo urbano. Ma vorremmo anche riflettere se non fosse utile allargare un po' l'esame in direzione di altre storiografie, due delle quali ho più indietro esplicitamente richiamato.

Giovanni Cherubini

Si ringrazia la Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia per aver reso possibile la realizzazione del convegno.

PAOLO GROSSI

IL SISTEMA GIURIDICO MEDIEVALE E LA CIVILTÀ COMUNALE

1. *Per un rinnovato e più intenso colloquio fra medievisti e storici del diritto*

Debbo confessare che ho tentato ripetutamente di convincere gli amici Cherubini e Pinto a desistere dall'invito affettuoso per una mia presenza in questo Convegno. Poca stima degli invitanti? Poca considerazione dell'iniziativa pistoiese? È vero esattamente il contrario. Le ragioni stavano unicamente nei troppi impegni didattici e scientifici assunti per questa primavera e nella difficoltà da parte mia di ritagliare quel disteso tempo necessario per pensare progettare disegnare una Relazione introduttiva non troppo impari alla qualità della organizzazione congressuale.

Aggiungo però volentieri una seconda confessione: che, presente ora in mezzo a Voi quale Relatore, sono felice di esserlo per un motivo fondamentale: sia l'invito insistente degli amici medievalisti, sia l'onorevole spazio inaugurale concesso dai coordinatori costituiscono, infatti, ai miei occhi la consolante conferma che non solo non v'è alcuna diffidenza verso il diritto, ma che si reputa indispensabile un approccio approfondito con la dimensione giuridica per poter arrivare alla piena comprensione della civiltà medievale nella compiutezza del suo messaggio; che, conseguentemente, il dialogo con lo storico del diritto viene considerato proficuo (ma – s'intende – è proficuo per ambo le parti).

E sono il primo ad augurarmi che il colloquio, lungi dall'essere un fatto episodico, possa concretarsi in una reciproca continua partecipazione, riproponendo oggi il tratto distintivo della felice stagione culturale che io, studente e giovanissimo assistente, sperimentavo intorno a me.

Ricordo la vivacità delle Settimane di studio spoletine degli anni Cinquanta, dove protagonisti erano ben spesso dei giuristi (penso a Leicht, a Vaccari, a Bognetti, a Mor, a Vismara, e a parecchi altri); ma ricordo soprattutto le testimonianze che, con la sua indiscussa autorevolezza culturale, mi dava – ormai, tanti anni addietro – Ernesto Sestan, personaggio carissimo a molti dei presenti.

Di Sestan udii, laureando in Giurisprudenza, la prolusione fiorentina dell'autunno 1954, dove una parte consistente era dedicata ai contributi di storici del diritto, non risparmiando critiche anche severe ma ritenendo non eludibile il confronto¹.

Con Sestan ebbi, poi, il dono di una inattesa familiarità, vicenda personale tra le più gratificanti della mia vita accademica: ci trovammo, infatti, insieme

nei primi anni Settanta nel Senato Accademico dell'Ateneo fiorentino, lui Preside di "Lettere" e io di "Giurisprudenza", e rammento ancora le lunghe conversazioni di quando, terminate le faticose e noiose sessioni "senatoriali", io lo accompagnavo fino alla sua casa di via Benedetto Varchi ed egli non mancava mai di confermarmi la profonda persuasione che per gli occhi del medievista, da qualsivoglia osservatorio si guardasse alla civiltà medievale, gli occhiali giuridici rappresentassero lo strumento essenziale per una adeguata messa a fuoco.

Nei decenni passati il colloquio si è attenuato, e le responsabilità sono equamente ripartibili. Gli storici del diritto, che, ancora quando io iniziavo il mio assistentato fiorentino, erano esclusivamente dei medievisti e che, anzi, avevano da poco lasciato i prediletti cartarii altomedievali per le robuste espressioni scientifiche del tardo medioevo sapienziale, si sarebbero, dipoi e sempre più, dedicati con lena a studiare il diritto moderno e contemporaneo colmando uno scandaloso vuoto storiografico; gli storici della globalità medievale, non più attratti dalla superficie degli accadimenti più vistosi dietro il benefico influsso della grande scuola delle "Annales", avrebbero cominciato a ricercare nelle radici della società, ma avrebbero anche ereditato dagli "annalistes" la sordità per la dimensione giuridica, ritenuta a torto un forzoso artificio per le strutturali forze socio-economiche.

Con questa doverosa precisazione: quando io, nel 1985, ritenni culturalmente indilazionabile un incontro scientifico su "Storia sociale e dimensione giuridica"², e, con opportuna provocazione, lo progettai come colloquio e confronto fra storici del diritto e "annalistes", colui che rappresentava nella assisa fiorentina la grande scuola parigina, e cioè Jacques Le Goff, non mancò di dimostrare superate le vecchie diffidenze braudeliane (del resto, già da tempo, smentite dalla voce altissima di Marc Bloch)³, di ritenere rilevanti le indagini storico-giuridiche purché non seppellite in formalismi e schematismi, invitando gli storici del diritto a non tradire la loro consegna epistemologica e ad affermare la loro specificità di giuristi⁴.

2. *Per la comprensione della civiltà giuridica medievale: l'esigenza di deporre un ideario e un vocabolario fuorvianti*

Nei colloqui itineranti fra me e Sestan (cui accennavo più sopra), il vecchio Maestro concordava su un punto, senza riserve, col suo giovane collega: essere il medioevo una civiltà intimamente giuridica, che trovava la propria secreta ossatura in un ordine giuridico e che in esso reperiva anche il proprio salvataggio storico.

Ma di che diritto si trattava? Domanda inusuale ma più che legittima, giacché ogni epoca lo ha vissuto a suo modo, disegnandolo in conformità dei valori in essa circolanti. Io credo fermamente che la storia giuridica sia una catena di parecchie esperienze giuridiche, intendendo con quest'ultimo sintagma una

guisa peculiare di vivere sentire concepire il diritto, e precisando altresì che si tratta di catena segnata più da discontinuità che da continuità. Né v'ha dubbio che il medioevo incarni una esperienza giuridica tipicissima con tratti che la distinguono e per molti aspetti la oppongono a quella moderna.

E affiora qui un grosso problema di indole epistemologica, uno dei tanti che rendono esaltante ma arduo il mestiere dello storico del diritto: fino a ieri come si è guardato alla giuridicità medievale? Certamente, con occhi moderni, dal momento che lo storico non può e non deve rinnegare la consapevolezza proveniente dalla sua "attualità". Ma quegli occhi moderni si sono arrestati a una doverosa e rispettosa comparazione interiore fra civiltà diverse fondate su valori diversi? Sono stati portatori di rispetto e disponibilità verso la cifra medievale del diritto e, con parole più stringenti, hanno tentato di giungere al miracolo della comprensione, quel miracolo che permette proprio allo storico di risuscitare i morti?

La alata impostazione metodologica serve a noi soltanto quale necessaria premessa per poter calare a cogliere le radicazioni prime di quel sistema giuridico medievale, che opportunamente gli organizzatori hanno voluto campeggiante nel titolo della Relazione. La mia convinzione, ripetuta insistentemente in parecchi contributi, è che si sia fino a ieri guardato al medio evo giuridico senza la totale disponibilità ad ascoltare il suo autentico messaggio, ma anzi cedendo alla facile tentazione di operare senza un rigoroso vaglio epistemologico trapianti di schemi interpretativi estranei, e pertanto forzosi, e pertanto inidonei a raggiungere il risultato della comprensione.

E forse trova qui una ulteriore spiegazione la diffidenza di certa medievistica verso le intelaiature giuridiche, sembrando queste dei veri letti di Procuste più che delle vere vesti ordinanti.

Spieghiamoci meglio. Non è senza giustificazione l'identificazione del diritto in un artificio e anche in una costrizione per il libero espandersi delle forze storiche, se si proiettano sulla civiltà medievale creature che la modernità si è costruita a sua misura, che l'evo precedente ignorava e che alterano pertanto un reale meccanismo di comprensione. Ciò tanto più si avverte, quando le "invenzioni" moderne non soltanto sono ignorate ma risultano intimamente ripugnanti alla visione medievale del diritto.

Dando un volto più definito a queste generiche osservazioni, il riferimento è soprattutto all'uso disinvolto che si fa di due termini (e nozioni) di straordinaria pesantezza contenutistica: Stato e sovranità.

Uso disinvolto, ma è anche doveroso aggiungere: diffusissimo. Non faccio una elencazione perché dovrebbe essere troppo lunga (e si alimenterebbe proprio di numerosi storici del diritto); mi limito a far qui il nome del Maestro, che abbiamo all'inizio menzionato con profondo rispetto, Ernesto Sestan, il quale non mancò di intitolare una grossa e assai impegnativa opera *Stato e nazione nell'alto medioevo*⁵.

Il problema non è, ovviamente, terminologico ma concettuale, e investe frontalmente la nozione di potere supremo (potere politico), il rapporto potere/società, il rapporto potere/diritto, la posizione e il ruolo di quest'ultimo all'interno della globalità sociale. Orbene, noi potremmo continuare tranquillamente a usare il termine/nozione 'Stato' nel generico significato di entità politica munita di effettività potestativa in un determinato territorio, ma ci inoltreremmo in tal modo su un sentiero malfido, giacché quel termine/nozione si è caricato durante l'itinerario della modernità – dal secolo XIV in poi, e sempre più accentuatamente – di ulteriori e più pesanti contenuti, trasfigurandosi da supremo potere effettivo in una precisa psicologia del potere, intensa e violenta, con la vocazione totalizzante a controllare tutto quanto, a livello sociale, si svolge nella sua proiezione territoriale; con l'ulteriore risultato, che a questa psicologia omni-comprendensiva consegue la realizzazione della sottostante perfetta unità politica e giuridica, perché il grande burattinaio, che pretende di avere in mano tutti i fili e tenderli e manovrarli a suo piacimento, non tollera nel suo raggio di azione poteri alternativi o, comunque, zone incontrollate.

Infatti, lo Stato moderno si propone come entità assolutamente compatta, cui ripugna ogni articolazione complessa e in cui la società – che ne costituisce il sostrato – è fatta di individui tutti uguali, tutti rigorosamente soli nella loro individualità, senza intermediazioni nel loro immediato ed esclusivo confronto con l'unica ed esclusiva potestà suprema, e quindi pienamente controllabili⁶. Lo spazio dello Stato è – per così dire – uno spazio piatto, necessariamente non accidentato, dove il potere politico può proiettarsi senza trovare ingombri⁷.

Quanto or ora si è detto è trapiantabile nella civiltà socio-politica medievale? Sì, ma con un costo troppo esoso di equivoci e di fraintendimenti, che arrivano a distorcere la nostra comprensione storiografica.

Ma dirò di più: non è trapiantabile impunemente nemmeno in una società moderna di antico regime. Due anni fa, dovendomi occupare da giurista, per una lezione/conferenza rivolta a un pubblico non specialistico, del trapasso fra società di antico regime e società rivoluzionaria e post-rivoluzionaria, io credetti di intitolarla: "Dalla società di società alla insularità dello Stato"⁸, appropriandomi di una felice espressione che assolutamente non era mia ma di Jean-Etienne-Marie Portalis. Poiché io parlo oggi a storici e storici medievisti, preciserò che Portalis è uno dei giureconsulti protagonisti della grande codificazione napoleonica, ossia della riduzione del multiforme diritto francese in unica legge generale, il quale Portalis, compiacendosi della pretesa conquista, la avvalorava puntualizzando che essa non sarebbe stata possibile prima del 1789, giacché fino ad allora il regno di Francia era stato soltanto «une société de sociétés»⁹, che era invece possibile nel 1804 (data del primo Codice, il "Code civil") in seguito al radicale rinnovamento politico e giuridico operato dalla Rivoluzione. La diagnosi di Portalis era straordinariamente puntuale sotto il profilo storico-giuridico: fino all'89 si era trascinato, sempre più faticosamente e sempre più attenuandosi, un modello

di entità politica quale realtà complessa e plurale che discendeva direttamente dalla grande fucina medievale, una realtà divenuta unitaria e compatta nella ferrea strettoia – giacobina dapprima, napoleonica dipoi – che esige il “sociale” interamente controllato dal “politico”.

Torniamo, dunque, al dubbio iniziale e alla iniziale domanda: possiamo trapiantare la nozione di “Stato” nella civiltà medievale, che è al massimo grado società di società, però con il rischio di gravi fraintendimenti, giacché è rischioso guardare al medio evo con occhi che non riescano a deporre degli occhiali messi a fuoco sulla modernità: l’immagine non ne può che risultare deformata.

La proposta liberatoria è di sbarazzarsi di uno schema ordinante che, invece di avere una funzione interpretativa, si rivela un vero letto di costrizione con la ineliminabile evocazione di un controllo della globalità sociale completamente estraneo alla civiltà giuridica medievale. La proposta liberatoria diventa, pertanto, una sorta di lavacro interiore per lo storico del diritto, un lavacro che gli si impone come elementare regola di correttezza metodologica.

I suoi occhi, inevitabilmente “moderni”, gli serviranno proprio per instaurare un meccanismo comparativo e per far risaltare la tipicità del tempo storico medievale. Ovviamente, quanto si è detto per “Stato” vale anche per “sovranità”, la cui accezione moderna, pos-bodiniana, di potestà indipendente e assoluta è strettamente legata alla visione politica moderna e nulla ha a che vedere con la “souveraineté” feudale indicante soltanto una superiorità all’interno di una scala gerarchica.

3. *Il diritto medievale come ordine oggettivo alle radici della società*

Dicevamo più sopra che il vero nodo da sciogliere concerne il rapporto fra potere politico e diritto, e la concezione che la coscienza collettiva medievale ebbe di potere politico e di diritto. A nostro avviso, il divario che separa medioevo e modernità è fondamentale e attiene al diverso grado di intensità di quel potere, che, se lo volle compiutissimo la modernità, lo sentì e lo applicò incompiuto il medio evo.

Compiutezza significa vocazione totalizzante, esigenza di controllare ogni manifestazione sociale, esigenza di arrivare a quel risultato di uniformità che – solo – può garantire la capillare espansione del potere. La maturità moderna – che trova il suo campione in Napoleone I, grande sovrano, grande condottiero ma forse, prima di tutto, grande legislatore – afferma la sostanziale creazione del diritto da parte del Principe, anche se camuffata dalla sua funzione formale di lettore autorevole della natura delle cose; ed è perciò che il diritto è inchiodato in leggi, cioè in espressioni d’una volontà sovrana, a cominciare dalla legge madre, e cioè dal Codice, una fonte tutta moderna proprio per la sua vocazione alla omni-comprensività e alla auto-sufficienza.

Tutto l'opposto, nella civiltà medievale, dove la naturale incompiutezza del potere politico impedisce di sorprendere nel diritto una creazione di questo; ed è, a nostro avviso, discutibilissimo che un recente "corso" di un collega spagnolo, Aquilino Iglesia, sia stato intitolato "La creación del derecho", impostandosi su una visione antitetica a quella qui sostenuta¹⁰. Discussibilissimo è, in realtà, un eufemismo di cortesia verso uno studioso rispettabile, giacché, nella civiltà che ci interessa, il diritto è assai poco nelle mani del Principe, il quale se ne occupa unicamente per quei settori connessi all'esercizio del potere supremo, ed ha solo assai parzialmente un carattere legislativo, restando la prevalenza delle estrinsecazioni giuridiche affidata agli usi, agli usi immemorabili, che trovano una adeguata definizione tecnica da parte di giudici, di notai, di *doctores*, ossia scienziati e maestri.

Il Principe medievale potrà essere fornito della massima effettività di potere, potrà anche arrivare a una latitudine degenerante in tirannia, ma gli mancherà sempre quella psicologia che porta il Sovrano moderno a voler disciplinare tutto il sociale e, conseguentemente, anche il giuridico.

Se, agli occhi di Portalis, il "Code civil" non sarebbe stato realizzabile e nemmeno pensabile prima dell'89 perché la Francia era un aggregato plurale e composito ed estremamente frammentato, si deve però integrare una siffatta – e pur esatissima – diagnosi, dichiarando che il re non avrebbe mai osato ingerirsi della vita privata dei francesi consegnata al materno disciplinamento di consuetudini secolari¹¹.

Se Napoleone, principe modernissimo, è innanzi tutto legislatore, il Principe medievale è innanzi tutto giudice, giudice supremo del proprio popolo e, anche se si dedica a produrre leggi, non percepisce in questa produzione il senso e il segno della sua supremazia. L'essenza del suo potere si incarna in una *iurisdic-tio*, che è certamente sintesi di diverse potestà ma dove spicca una tipicizzante dimensione giudiziale¹².

Il diritto, infatti, c'è prima del potere e prescindendo da esso; è nelle radici più intime della società. Se non è troppo stonato sulla mia bocca di storico un vocabolo di impronta filosofica, credo che si colga nel vero affermando la sua onticità e intendendo con ciò semplicemente sottolineare il suo carattere di dimensione profonda della società, in essa compenetrata, che, dal basso, un pullulare di usi fa emergere con fedeltà alla superficie, costituendo in tal modo il salvataggio storico della indisciplinata rissosa inquieta quotidianità sociale e politica.

Insomma, come ho già avuto modo di documentare distesamente¹³, nella civiltà medievale il diritto è primariamente concepito come un ordine, un *ordo*, una sorta di sustrato riposto che fertilizza e nutre – latente ma indispensabile – la superficie.

L'idea di ordine si confà perfettamente alla giuridicità medievale, e perfettamente la rispecchia, giacché all'*ordo* ripugnano, da un lato, la compattezza e,

dall'altro, la frammentarietà, giacché l'*ordo* implica sì sempre una complessità ma ricondotta armonicamente ad unità, giacché l'*ordo* non è mai una somma slegata di tante entità insulari ma un reticolato di rapporti, un tessuto relazionale dove contano assai più le connessioni colleganti che non i singoli punti collegati.

Vincolare indissolubilmente il diritto medievale all'idea dell'ordine vale a separarlo troncalmente dalla giuridicità moderna: se questa è l'ombra compatta dello Stato, uniforme e unitaria (ma unità compatta!), quello è invece lo specchio della società, e la esprime riproducendo e rispettando la sua complessità; se questa è la voce monodica di un apparato centralizzante di potere, quello è la voce corale di una pluralità diversificata anche se collegata.

Ci sia consentito di invocare qui due testi di San Tommaso, corifeo di una cultura autenticamente medievale, che segnalano con mordente efficacia le conclusioni precisate più sopra: «esse unum secundum ordinem non est esse unum simpliciter»; «ordo includit distinctionem, quia non est ordo aliquorum nisi distinctorum»¹⁴. La semplicità, cioè la società ridotta a struttura semplicissima (la più semplice possibile), fa opposizione con una società valorizzata invece nella sua complessità, ossia nelle sue distinzioni e sfaccettature, anche se di complessità ordinata si tratta.

4. *La complessità dell'ordine giuridico medievale: un universo di autonomie*

Le puntualizzazioni or ora segnate ci consentono di avvicinarci alla non facile cifra dell'esperienza giuridica medievale e alla sua piena comprensione.

Riprendiamo il fulcro di quanto si è detto: un universo, quello giuridico, complesso e composito ma sicuramente non un arcipelago di individualità separate e indipendenti. Abbiamo volutamente adoperato più sopra il termine "reticolato", perché nella rete ciò che contano sono i fili unitivi, e l'universo giuridico medievale, ignaro di quei poteri politici compiuti che provocano sempre rotture e isolamenti, ci appare come un intreccio di relazioni che nessun potere è in grado di recidere e da cui, invece, ogni potere resta in qualche modo vincolato.

È l'autonomia la nozione centrale, non la sovranità in senso moderno, che è ancora un futuribile. Il non-giurista giudicherà sottigliezza sofisticata questa scelta terminologica, ma non è così. Nel linguaggio e nell'ideario giuridici autonomia è concetto contrassegnato da una intrinseca relatività; un ente autonomo è sempre una potestà limitata al centro di un tessuto di relazioni da cui derivano vantaggi e condizionamenti, è sempre capo di una *relatio ad*, che, lungi dall'isolarlo in una completa indipendenza, lo fa indipendente e dipendente allo stesso tempo, a seconda degli altri enti a cui si rapporta¹⁵.

Protagonista è l'*ordo*, una forza a cui nulla sfugge, organizzazione suprema della intera società, dominata da una profonda diffidenza per ogni individualità e sorretta da una tensione a inglobare ogni individualità in tessuti relazionali,

cioè comunitarii, valevoli a neutralizzare la carica eversiva di cui l'individualità è portatrice; micro-tessuti e macro-tessuti in un crescendo che dalla famiglia sale agli aggregati sopra-familiari, alle corporazioni professionali assistenziali religiose, alle comunità politiche, tutti inglobati all'interno della Santa Chiesa e del Sacro Impero.

La società rispettata nella sua complessità si traduce a livello giuridico in un universo di autonomie. E questo spiega l'esasperato pluralismo giuridico, spiega nel Principe la complicata psicologia che non lo fa immedesimare nel produttore del diritto, la sua «timidité», la sua «relative aphasie» giuridica come è stato icasticamente scritto¹⁶; spiega perché il diritto medievale sia essenzialmente un diritto consuetudinario, cioè incontrollato – come dicevamo più sopra – nella sua genesi dal basso. Sotto questo profilo genetico, che ci porta al cuore di un ordinamento giuridico, sia la grossolana officina altomedievale, sia il raffinato laboratorio sapienziale del secondo medioevo, operano una medesima scelta: il diritto nasce nei fatti della vita quotidiana e molti di questi fatti – soprattutto grazie alla loro durata nel tempo – acquisiscono di per sé una carica normativa, senza che sia necessario l'intervento di un pubblico potere a dare autorità e a garantire l'obbedienza.

L'osservanza da parte della comunità c'è, ma è un moto spontaneo che si origina dal rispetto per il ripetersi durevole dei fatti, per la categoricità che a quei fatti procura la lunga durata. Saremo noi moderni a relegare i fatti nell'esilio dell'irrelevanza giuridica, affidando allo Stato il potere monopolistico di filtrare e controllare, e di concedere il crisma della giuridicità unicamente in corrispondenza al progetto statale e ai suoi modelli.

Il diritto medievale esprime la globalità ma anche la complessità della società, e la esprime – per il tramite degli usi – nella sconfinatezza dei suoi particolarismi, in un pluralismo che tende a valorizzare le micro-entità, dal momento che le germinazioni consuetudinarie, intrise di fattualità, nascono nel particolare, lo affermano e lo garantiscono. Questo brulichio di fatti consuetudinarii esige una traduzione tecnico-giuridica, una definizione e un disciplinamento; e saranno i giuristi, non il potere politico a fornirli, uomini di prassi nella officina altomedievale, pratici ma anche maestri/scienziati nella maturità del tardo medioevo.

Le due corpose novità della esperienza giuridica medievale, il diritto agrario e il diritto commerciale, saranno un loro frutto cospicuo; novità, perché il diritto romano, magnifico costruttore di un diritto civile astratto fondato su di un *civis* unitario identificato soltanto nella sua libertà e non immiserito da lacci di indole economica, ha ignorato (ciò sia detto sonoramente e fermamente, con buona pace di romanisti troppo zelanti e troppo partigiani) un diritto agrario come insieme di regole e istituti volti alla maggiore e migliore produzione agraria, nonché un diritto commerciale come insieme di regole e istituti vantaggiosi al mercante professionista nei suoi traffici europei. I contratti agrari, invenzioni

provvide di un alto medioevo fondamentalmente agrario, sono creature consuetudinarie cui la prassi notarile dà un volto tecnico. Società commerciali, titoli di credito, assicurazioni, fallimento, strumenti insostituibili per quel protagonista dei secoli XII-XIV che è il mercante, sono creature consuetudinarie nate nel vivo delle piazze mercantili e soltanto successivamente ridotte in schemi tecnici da notai, giudici, apparati statutarii, e, infine, da scienziati.

Onticità dell'ordine giuridico – dicevamo poco sopra –; il diritto alle radici più riposte della società, chiamato a sorreggerla e a soccorrerla nel suo divenire; un diritto da leggersi nella natura cosmica e sociale. E si capisce perché San Tommaso definisce la *lex* quale «ordinatio rationis»¹⁷, dove – volutamente – viene espunta ogni venatura potestativa per ricondurre l'atto normativo in un atto razionale, cioè conoscitivo, e atto ordinante, armonizzatore ma non coartatore della complessa realtà sociale.

Un abisso separa queste fondazioni giuridiche dall'atteggiamento che verso il diritto avrà la modernità: il primo compiuto sistematore della nuova visione dei rapporti fra potere e diritto, Jean Bodin, si guarderà bene, nella Francia di fine Cinquecento, dal riprendere la lezione di Tommaso, ritenendo inidonea per il nuovo Principe una sua manifestazione, la legge, mortificata nella veste stretta di un atto di conoscenza, e punterà sulla volontà – di più, sul piacere –, offrendo a un Principe ormai veramente “sovrano” uno strumento insindacabile, una “*puissance absolue*”.

E se il vecchio Principe medievale si appagava della sua *iurisdictio* e si gloriava di identificarsi in un “*Princeps aequus*”, il nuovo Sovrano, cioè sovrano di un apparato di potere tranquillamente qualificabile come “Stato”, vorrà sempre più farsi creatore del diritto, e quindi legislatore, tendendo a erodere progressivamente l'ancora resistente tessuto consuetudinario e ad espandere lo spazio disciplinato dai suoi atti legislativi.

5. *La civiltà giuridica comunale: ius commune e iura propria nella rete delle autonomie*

Tutto quanto sin qui precisato, e tratteggiante la generale ideologia giuridica della civiltà medievale, si presuppone per una corretta comprensione di quell'aspetto significativo del maturo medioevo che fu la civiltà comunale, distesa nei secoli che vanno dal XII al XV, con uno spazio privilegiato nell'Italia centro-settentrionale quale terreno più libero da ipoteche feudali e da strutture politiche ingombranti.

Guai a non presupporre la assenza dello Stato, guai a non percepire l'universo politico-giuridico come comunità di comunità, ciascuna delle quali legata alle altre da relazioni di autonomia, ciascuna indubbiamente autonoma ma altrettanto indubbiamente né indipendente né sovrana. In un siffatto contesto, i Comuni – di cui qui è discorso – ci si propongono per l'appunto come entità

politicamente e giuridicamente autonome. Dal nostro angolo visuale, quello del diritto, si esalta il carattere di esperienze giuridiche all'insegna dell'autonomia, come è apertamente segnalato dall'assetto delle fonti.

Per "fonti" i giuristi intendono le forme con le quali il diritto concretamente si manifesta in una determinata struttura socio-politica, forme che però attingono nel profondo di quella struttura e rivelano pertanto scelte fondamentali. Rispondendo alla domanda quale sia l'assetto delle fonti nella civiltà comunale, si viene nello stesso tempo a cogliere la cifra essenziale del suo ordine giuridico. Non sempre lo storico del diritto è arrivato ad essa; anzi, l'ha fraintesa, perché troppo plagiato da visioni moderne che ha preteso di trapiantare indebitamente in un corpo che non le sopportava¹⁸.

Un esempio mi è vicino e familiare, e riguarda il mio patrono accademico, Ugo Nicolini, il quale ha creduto di poter leggere la civiltà comunale con i suoi schemi moderni, senza quel lavacro intellettuale di cui si è parlato all'inizio. In un'ampia documentatissima ricerca, l'ha identificata come civiltà legalitaria, cioè basata sul principio di legalità al pari del moderno "Stato di diritto"¹⁹, e, per quel che interessa a noi qui, ha identificato il suo assetto delle fonti come rigorosamente gerarchico. Dietro sua iniziativa e sotto la sua guida parecchi discepoli sono stati indirizzati a studiare la gerarchia delle fonti negli statuti comunali di territori dell'Italia centro-settentrionale: Umberto Santarelli si occupò di quelli emiliani e romagnoli²⁰, Franca Sinatti D'Amico di Milano²¹, Lamberto Pansolli di Venezia²², Roberto Celli di certe aree toscane²³, Alberto Liva di certe aree lombarde²⁴.

Il difetto di queste accurate indagini era uno solo: avere assunto il principio di gerarchia delle fonti a categoria storiograficamente interpretativa. Quando, infatti, si parla di gerarchia delle fonti, cioè di un sistema delle fonti rigidamente scandito in un apparato gerarchico, con al sommo la legge prodotta dal potere politico locale, con le altre fonti collocate in gradini inferiori e completamente devitalizzate in una assoluta obbedienza, si parla di una invenzione tutta moderna, espressione dell'esigenza di controllare l'intera dimensione giuridica, espressione di un sistema politico-giuridico ormai ridotto a una pluralità di Stati.

La gerarchia delle fonti presuppone uno Stato, cioè una entità politicamente e giuridicamente unitaria e compatta, che trova nell'espedito gerarchico lo strumento adeguato a imporre e salvaguardare quell'unità e quella compattezza. Gerarchia delle fonti significa, infatti, legalismo, ossia identificazione del diritto in leggi, in voci autorevoli del titolare della sovranità collocato al vertice della scala gerarchica. Gerarchia delle fonti significa perfetta identità fra ordine politico e ordine giuridico, con un diritto ridotto a specchio dello Stato.

Orbene, se tutto quel che abbiamo detto nei numeri precedenti è storicamente veridico, allora risulta chiaro l'anacronismo della nozione di gerarchia delle fonti al riguardo della civiltà medievale e, in specie, della civiltà comunale.

Umberto Santarelli, uno dei discepoli di Nicolini più sopra ricordati, divenuto uno dei maestri della storiografia giuridica italiana, ha avvertito presto un disagio intellettuale verso le sue giovanili ricerche sugli statuti emiliani e romagnoli, e, quando gli è capitato di parlare della normativa statutaria in seno a una assisa scientifica internazionale, dando un esempio raro e rimarchevole di probità culturale, non ha mancato di confessare pubblicamente il suo disagio verso «quelle che da ragazzi malamente definimmo le “gerarchie delle fonti” che si leggono negli statuti»²⁵. Ma Santarelli, in esordio di una Relazione rispecchiante la perfetta maturità culturale dell'autore, aveva detto di più, motivando il suo atteggiamento autocritico e accennando alle difficoltà del proprio itinerario: «c'era da finir di liberarsi di certi giovanili errori, che avevano riguardato l'utilizzazione un po' disinvolta di strumenti concettuali che alla fine potevano rivelarsi fuorvianti»²⁶, tra i quali «un'idea di “gerarchia delle fonti di diritto” prelevata troppo di peso dai moderni sistemi codificati»²⁷.

Fra di sottoscrivere senza un'esitazione. Non gerarchia delle fonti, che fa capo a una coincidenza piena fra ordinamento statale e ordinamento giuridico, che è pensabile solo all'interno di un ordinamento giuridico manovrato autoritariamente dall'alto, ma piuttosto co-vigenza di fonti appartenenti a ordinamenti giuridici diversi.

Poiché so di parlare a un pubblico formato in grande prevalenza da non-giuristi, credo che sia opportuno aggiungere alcune precisazioni chiarificatrici: è recente la liberazione del diritto dall'abbraccio stringente e costringente dello Stato, uno Stato che il potere politico realizzava ma che la stessa scienza giuridica teorizzava e, teorizzando, avallava. Sul piano scientifico fu un grande giurista italiano, Santi Romano, a dare uno scrollo definitivo nel 1918 con la pubblicazione di un libretto, *L'ordinamento giuridico*, tenue di pagine ma non tenue di contenuti provocatori²⁸.

Il messaggio centrale di quelle aeree pagine può essere così condensato (anche se inevitabilmente elementarizzato): il diritto è emanazione della società prima ancora dello Stato, perché ogni coagulazione sociale può produrre diritto, a condizione che in essa si attui un fenomeno di auto-organizzazione, circoli la coscienza della sua validità e, conseguentemente, lo si osservi.

Al monismo moderno Romano contrapponeva una visione pluralistica, ma sarà, in questa sede, interessante notare che il discorso teorico, cioè di pura teoria giuridica, veniva dall'autore rafforzato con esempi medievali. Guardando all'indietro al di là della modernità, il giurista individuava nella civiltà medievale una esperienza dove il diritto aveva vissuto una articolazione squisitamente pluralistica. Ed è così. Senza ipoteche statuali, il diritto poteva liberamente manifestarsi, e manifestare le varie dimensioni di quella realtà plurale che è la società. La ricchezza e complessità della società diventava pluralità di ordinamenti giuridici chiamati a convivere in uno stesso territorio, entro la proiezione di uno stesso soggetto politico.

Il paesaggio giuridico, che ne derivava, era necessariamente complesso. Se la libera città produceva la sua normazione nella veste di statuti, nello stesso territorio si potevano avere – e si avevano – altri aggregati quali normali produttori di diritto: i chierici, che da secoli fruivano di un diritto proprio e peculiare, il diritto canonico; la possente comunità dei mercanti portatrice di consuetudini e statuti autonomi, ma anche reliquie del vecchio ceto feudale puntigliosamente osservante di consuetudini specialissime raccolte – dalla metà del secolo XII – nei cosiddetti “Libri Feudorum”. Di più: ciascuno di questi ordinamenti non si limitava a produrre norme, ma aveva anche fori e tribunali speciali (taluni dei quali – come quello ecclesiastico e quello mercantile – avranno vita lunghissima anche per buona parte dell’età moderna).

Accanto e insieme, un diritto non collegato a uno spazio territoriale – com’era lo statuto cittadino o rurale –, né a un corpo socialmente rilevante, bensì uno sconfinato diritto di impronta sapienziale che, sulla base di una universale piattaforma normativa romana e poi anche canonica, una comunità scientifica di maestri elaborava di continuo con una attività interpretativa formalmente ossequiosa degli autorevoli testi normativi romani e canonici, ma sostanzialmente creativa di principii e regole necessari alla società medievale per un adeguato ordinamento. È il grande tessuto dello *ius commune*, diritto comune a più di un titolo: perché veniva a fondere in sé la dimensione romana e quella canonica, perché è concretamente il diritto realizzatore della unità giuridica europea.

Sul piano del rapporto tra fonti diverse il problema non si poneva tanto tra generica normativa comunale e diritti speciali aventi una loro specifica area di azione, il che – se non escludeva – attenuava le ipotesi di conflitto. Confliggenti erano, invece, statuto cittadino e *ius commune*, dal momento che quest’ultimo si presentava come un enorme serbatoio, in cui tutto era previsto e disciplinato, e per di più continuamente incrementato da una scienza consapevole d’essere mediatrice fra testo “legislativo” e movimento e mutamento economico-sociale.

Il rapporto era presente nelle più agguerrite legislazioni statutarie. Prendiamone una di singolare ampiezza e complessità, lo statuto fiorentino del 1415 che chiude la stagione aurea della produzione normativa nella grande città. Il riferimento appare chiarissimo: il Podestà è chiamato a giurare di «iura reddere secundum formam statutorum et reformationum communis et populi florentini, et ipsis deficientibus ius commune observare»²⁹.

La norma particolare, lo *ius proprium* fiorentino, per integrare le sue lacune non invocava, com’è in quasi tutti i Codici moderni, i rimedi della interpretazione estensiva ed analogica obbliganti l’applicatore a cercare e a trovare la soluzione all’interno del sistema legislativo positivo, ma faceva espresso richiamo ad altro ordinamento giuridico prodotto dalla comunità dei giuristi, a un diritto scientifico a proiezione universale.

Non si tratta di gerarchia delle fonti, la quale presuppone un solo ordinamento che fa i conti con se stesso e che si pone come realtà insulare assolutamente

indipendente dalle altre isole politiche e giuridiche esistenti, che può pertanto permettersi di fissare la graduazione gerarchica valida all'interno della propria insularità. Qui si tratta, invece, di più ordinamenti coesistenti e co-vigenti in uno stesso territorio; e alla superbia orgogliosa dei legislatori moderni convinti della loro autosufficienza si sostituisce l'umiltà del legislatore statutario medievale, che fissa nella redazione dello statuto le norme, a suo avviso, più rilevanti ed urgenti per la vita della comunità locale, ma che ha anche l'umiltà di ammettere implicitamente la insufficienza del complesso normativo posto in essere e si richiama espressamente a un altro ordine giuridico, che da lui non emana ma che circola per le strade della città di Firenze anche se non è prodotto dal potere politico cittadino. Altra volta io ho scritto, con immagine grezzamente naturalistica, che il cittadino di Firenze – al pari di quello di ogni libera città comunale – respirava non soltanto l'aria stagnante delle strade fiorentine, ma altresì quella ivi trasportata da venti lontani, un'aria che non aveva certo bisogno di autorizzazioni comunali per circolare liberamente.

Il rinnovamento metodologico provocato nella scienza giuridica dalla riflessione di Santi Romano fa sì che il giurista non se ne sorprenda: la liberazione, e quindi lo scardinamento, del diritto dall'ombra incombente dello Stato, l'intuizione provvida di individuare nella società e non in un apparato di potere il suo referente necessario provoca la conclusione liberante di una pluralità di ordinamenti giuridici coesistenti e co-vigenti nella città di Firenze, nello stesso tempo e nello stesso luogo, e non l'uno opposto all'altro e reciprocamente escludentisi ma compresenti e reciprocamente integrantisi, con un gioco plastico di ampliamenti e restringimenti a seconda del vario assestarsi di particolare e universale.

Intreccio di autonomie fra ordinamento universale e ordinamenti particolari, fra *ius commune* e *iura propria*, che la assenza dello Stato e la assenza di una sovranità speculare allo Stato hanno provvidamente consentito. E v'è, infatti, una dimostrazione di queste asserzioni, che la vita comunale ci offre: i giudici sono innanzi tutto esperti di diritto comune e lo utilizzano largamente, facendo tesoro dei suoi strumenti tecnici raffinati, dei suoi concetti rigorosi, del suo linguaggio preciso, virtù che fanno spicco rispetto alla elementarietà e anche grossolanità reperibili in genere nei testi statutarii; e i *sapientes* – lungi dall'essere arroccati in distanti torri eburnee – lasciano spesso il loro ruolo primario di maestri negli *Studia*, si sentono ben inseriti nelle città comunali, ricoprono magistrature e sono talvolta chiamati a redigere i testi statutarii (un esempio ragguardevole è dato dal ruolo preminente di Paolo di Castro nella grande redazione statutaria fiorentina del 1415); e i *sapientes* circolano nei tribunali come *consiliatores*, e non solo per dare pareri alle parti in causa ma accanto al giudice, tanto che un sommo storico del diritto, Franz Wieacker, come ben ricordava Santarelli nella penetrantissima Relazione sopra menzionata, identificò l'esperienza giuridica del secondo medioevo come età di *consiliatores*; e i *consilia* dei dotti giuristi si

rifacevano assai poco e solo quando non se ne poteva fare a meno alle norme statutarie, largheggiando invece nel più spazioso e suadente diritto scientifico universale; ed è principio universalmente ricevuto e indiscusso che «statutum interpretatur secundum ius commune».

Insomma, per concludere e chiudere, l'esperienza giuridica della civiltà comunale ci offre un paesaggio giuridico complesso e plurale, che si innerva in una costante dialettica fra universale e particolare, fra *ius commune* e *iura propria*; non una dialettica di contrarii, bensì dialettica fra dei cerchi concentrici che elasticamente si comprimono e si dilatano assecondando le richieste del divenire storico. Un sistema giuridico unitario, che prevede universale e particolare in costante armonizzazione, e che è unitario proprio in grazia di questa previsione.

6. *Ius commune e iura propria nella riflessione innovatrice di Francesco Calasso*

E qui, in questo Convegno che vuol dedicare una speciale attenzione alla storiografia medievistica, è doveroso un accenno e un tributo a chi, per primo tra gli storici del diritto medievale, parlò di «sistema del diritto comune» e intuì, al suo interno, quella dialettica tra *ius commune* e *iura propria* cui ora si accennava; intendiamo riferirci a Francesco Calasso.

Io credo fermamente – e l'ho scritto – che la storiografia giuridica abbia un grosso debito verso questo leccese, allievo a Roma di Brandileone, lungamente insegnante negli Atenei di Firenze e di Roma, scomparso prematuramente nel 1965 senza aver potuto portare a termine il suo innovativo programma culturale. Il debito verso Calasso si fonda nel notevolissimo contributo da lui dato a liberare la storia (e gli storici) del diritto dal clima grezzamente positivistico imperante con pesantezza.

Due erano le direttrici di studio fino a Calasso: indagare l'alto medioevo, nella ricerca delle fondazioni remote, delle origini della civiltà medievale; restringere l'indagine a prassi notarile e legislazione, quasi fossero le uniche fonti storiche a darci con sicurezza e fedeltà il volto positivo di una certa esperienza. L'età tardo-medievale, che ha al suo cuore il diritto sapienziale elaborato dalla dottrina di Glossatori e Commentatori, che dà tutta la sua fiducia al *sapiens* nella sua duplice veste di illuminato e di illuminatore, raccoglieva, invece, una esigua attenzione. Dello *ius commune* si occupavano soprattutto alcuni romanisti colti e intellettualmente curiosi, fra i quali spiccava – per quantità e qualità di apporti – la personalità, per tanti versi ammirevole, di Biagio Brugi.

Calasso, che avverte assai la lezione metodologica dell'idealismo, avverte immediatamente il peso delle strettoie positivistiche e fin dalla giovanile produzione catanese del 1933 dedicata a *Il concetto di diritto comune*³⁰ avvia un'opera di rinnovazione a cominciare dal nuovo terreno storico prescelto per i suoi scavi, i secoli XII-XV. Non si trattava di rifiutare con sufficienza i fertilissimi

secoli alto-medievali ma di avere un ampio sguardo comprensivo di una intera esperienza giuridica in tutti i momenti del suo divenire, rimuovendo però con decisione i pregiudizii positivistici verso le fonti dottrinali del momento sapienziale; anzi, in Calasso è sempre stata viva la percezione della unitarietà del millennio medievale.

Dopo la prima tappa della prolusione catanese si snoda un itinerario ininterrotto ma anche una progressiva presa di coscienza: nel 1938 il “corso” fiorentino di lezioni su *Storia e sistema delle fonti del diritto comune*³¹, nel '39 il saggio su *Il problema storico del diritto comune*³², dove è già insegnamento sicuro che «ius commune e ius proprium debbano essere concepiti come elementi di un unico sistema normativo»³³, nel '46 la prolusione romana su *Il diritto comune come fatto spirituale*³⁴, nel '48 la Relazione congressuale su *Diritto volgare, diritti romanzi, diritto comune*³⁵, e infine il corso di lezioni su *Gli ordinamenti giuridici del rinascimento medievale*, apparso in veste definitiva nel 1948 e che rappresenta l'approdo maturo e anche il tentativo (riuscito) di composizione sintetica degli scavi precedenti³⁶.

A partire dal “corso” fiorentino del '38, appaiono nitidi il dialogo culturale fra Calasso e Santi Romano e l'impossessamento degli strumenti teorici avanzati dal giuspubblicista, fino a che – nella sintesi del '48 – sarà proprio una intellaiatura romaniana a fornire intitolazione e ossatura del libro. L'esperienza giuridica comunale è rivissuta da Calasso come età di pluralismo giuridico, come vita armonica di ordinamenti conviventi e co-vigenti.

A distanza di tanti anni dalla epifania calassiana, emergono alla attuale coscienza storiografica i suoi limiti indubbi, a cominciare da una concezione troppo rigida del cosiddetto “sistema del diritto comune”; ma è ingeneroso da parte di alcuni recenti censori non riconoscere il provvidenziale carattere di rinnovazione (anche metodologica) che la presenza intellettuale di Calasso ha significato nella cultura storico-giuridica italiana. Se mai, in questa sede, mi sembra doveroso segnalare una aporia di fondo di cui Calasso è portatore, facendo affiorare un subconscio dove continuano a radicarsi persuasioni dello statalismo illuministico: si parla, infatti, di pluralità di ordinamenti giuridici, ma si continua anche a parlare disinvoltamente di “Stato” e di “sovrantà”, continuando a pensare a un medioevo popolato di “Stati”. E si lega troppo “giuridico” e “politico”, dimostrando che lo scrittore ha nella testa, ben fisso, il primato dello *stricto sensu* politico. Si spiega così perché Calasso, che pure è l'originale valorizzatore dello *ius commune*, sia dominato dall'assillo di ancorare la universale comunità dei giuristi a un potere politico, a un'entità politica, e la colleghi – con enfasi parossistica – all'*Imperium*, e faccia della *ratio Imperii* la sua fondazione legittimante e rassicurante³⁷. Ma, ohimè!, il Sacro Impero è, nei secoli del diritto comune classico (secc. XII-XIV), nulla più di un maestoso simbolo.

Al contrario, il vero lavacro, per operare una piena comprensione dell'inverso giuridico medievale e – in particolare – di quella sua espressione e filiazione

che è la civiltà comunale, consiste – come sappiamo – nella acquisizione di un diritto senza Stato, di un diritto che, almeno per quanto attiene alla vita quotidiana dei privati, almeno per quanto non attiene alla sfera immediata del potere politico e del suo esercizio, è assai più ordinamento che comando, affioramento alla superficie di un ordine riposto della società, che, prescindendo da ogni potere politico, le comunità più varie e diverse possono definire e consolidare esprimendo unicamente la complessità del “sociale”.

Note

¹ E. Sestan, *La storiografia medievalistica*, in Sestan, *Scritti vari*, III. *Storiografia dell'Otto e Novecento*, a cura di G. Pinto, Firenze 1991.

² Cfr. *Storia sociale e dimensione giuridica. Strumenti d'indagine e ipotesi di lavoro*, Atti dell'Incontro di studio (Firenze, 26-27 aprile 1985), a cura di P. Grossi, Milano 1986.

³ *La société féodale* di Bloch non è soltanto uno dei capolavori indiscussi della storiografia novecentesca, ma un testo paradigmatico per individuare nel riposto tessuto giuridico la chiave di comprensione di una intiera civiltà.

⁴ Si veda, negli "Atti" menzionati nella nota 2, la relazione di Le Goff intitolata *Histoire médiévale et histoire du droit: un dialogue difficile*, pp. 23-63, nonché la sua *Replica*, in calce allo stesso volume di "Atti", pp. 449-453.

⁵ E. Sestan, *Stato e nazione nell'alto medioevo*, Napoli 1952.

⁶ Un simile traguardo sarà raggiunto, in tutta la sua pienezza, solo con lo Stato emerso dal radicale rinnovamento della Rivoluzione francese, ma l'itinerario comincia già quattro secoli prima, in quel Trecento che è un secolo di transizione, gremito com'è di conviventi motivi vecchi e nuovi.

⁷ Ci sia consentito di rinviare il lettore a quanto abbiamo scritto in una recente Relazione spoletina: P. Grossi, *Carnalità dello spazio giuridico*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo*, Atti della L Settimana di studi del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 4-8 aprile 2002), Spoleto 2003, pp. 537-550.

⁸ Napoli, Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa, 2003.

⁹ La citazione è tratta dal *Discours préliminaire* al progetto di Codice dell'anno IX, e può essere comodamente leggibile in: *Naissance du Code civil. La raison du législateur*, Paris 1989, p. 36.

¹⁰ A. Iglesia Ferreiros, *La creación del derecho. Una historia de la formación de un derecho estatal español. Manual*, Barcelona 1992.

¹¹ Le prime tre *Ordonnances* regie, disciplinanti settori specifici e limitatissimi del diritto civile, risalgono alla metà del Settecento e al coraggio innovativo del cancelliere D'Aguesseau.

¹² È d'obbligo il rinvio al volume ormai classico di Pietro Costa, da leggersi ora in una recente ristampa impreziosita da rilevanti riflessioni di Ovidio Capitani e di Bartolomé Clavero, nonché da una post-fazione dello stesso Autore: *Iurisdicchio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale*, Milano 2002.

¹³ Nel seguente volume: *L'ordine giuridico medievale*, da leggersi ora nella dodicesima edizione, Bari 2005, il quale, in occasione del decennale dalla prima stampa, contiene alcune pagine interpretative dell'Autore e di Ovidio Capitani.

¹⁴ Su questi testi tomisti abbiamo riflettuto in: P. Grossi, *Oltre le mitologie giuridiche della modernità* (2000), ora in *Mitologie giuridiche della modernità*, Milano 2005 (seconda edizione accresciuta), p. 66.

¹⁵ Possono essere utili due mie riflessioni vertenti proprio su questo punto: *Un diritto senza Stato. La nozione di autonomia come fondamento della costituzione giuridica medievale* (1996), ora in *Absolutismo giuridico e diritto privato*, Milano 1998, pp. 275-292 (in lingua tedesca, sta in *Staat, Politik, Verwaltung in Europa. Gedächtnisschrift für Roman Schnur*, Berlin 1997); nonché *Auctoritas universale e pluralità di "potestates" nel mondo medievale*, in *Mediterraneo, Mezzogiorno, Europa. Studi in onore di Cosimo Damiano Fonseca*, a cura di G. Andenna e H. Houben, Bari 2004, che riproduce, integrandolo con i risultati della discussione intervenuta, il testo di una Relazione tenuta nell'ottobre 2003 presso la Scuola Superiore di Studi Storici della Repubblica di San Marino, in seno a un Convegno dedicato a "Il piccolo Stato".

¹⁶ A. Gouron, *Législation et droit privé dans la France médiévale* (1982), ora in *La science du droit dans le Midi de la France au Moyen Age*, London 1984, p. 211, e *Postface a Renaissance du pouvoir législatif et genèse de l'Etat*, Montpellier 1988, p. 279.

¹⁷ Abbiamo ampiamente commentato il testo famoso della "Summa teologica" in: *L'ordine giuridico medievale*, cit., p. 139.

¹⁸ È l'ammonimento che proviene da un recente appuntamento congressuale interamente rivolto a studiare la tipicità statutaria comunale. Ci riferiamo a: *Gli statuti delle città. L'esempio di Ascoli nel secolo XIV*, Atti del Convegno di studio (Ascoli Piceno, 8-9 maggio 1998), Spoleto 1999, dove sono soprattutto da leggersi la Relazione introduttiva di V. Piergiovanni, *Note per la storia degli statuti e delle autonomie locali* e le *Conclusioni* di M. Sbriccoli.

¹⁹ U. Nicolini, *Il principio di legalità nelle democrazie italiane. Legislazione e dottrina politico-giuridica dell'età comunale*, Milano 1946.

²⁰ U. Santarelli, *La gerarchia delle fonti secondo gli statuti emiliani e romagnoli*, in «Rivista di storia del diritto italiano», XXXIII (1960), pp.49-165.

²¹ F. Sinatti D'Amico, *La gerarchia delle fonti di diritto nelle città lombarde, I. Milano fino alla metà del secolo XIII*, Firenze 1962.

²² L. Pansolli, *La gerarchia delle fonti di diritto nella legislazione medievale veneziana*, Milano 1970.

²³ R. Celli, *Studi sui sistemi normativi delle democrazie comunali: secoli XII-XV, I. Pisa, Siena, Firenze* 1976.

²⁴ A. Liva, *La gerarchia delle fonti di diritto nelle città dell'Italia settentrionale*, Milano 1976.

²⁵ U. Santarelli, *La normativa statutaria nel quadro dell'esperienza giuridica bassomedievale*, in *Diritto generale e diritti particolari nell'esperienza storica*, Roma 2001, p. 348, ma già – diversi anni prima – nel saggio: "Ius commune" e "iura propria": strumenti teorici per l'analisi di un sistema, in *Studi in memoria di Mario E. Viora*, Roma 1990, p. 636.

²⁶ Santarelli, *La normativa statutaria*, cit., p. 337.

²⁷ Op. cit., p. 338.

²⁸ Da leggersi nella seconda edizione (Firenze 1946, rist. 1967), arricchita da ampie annotazioni dell'Autore riguardanti le critiche rivoltegli durante un trentennio.

²⁹ *Statuta Populi et Communis Florentiae...anno...MCCCCXV*, lib. I, rubr. V, tom. I,16. *De iuramento Potestatis, suorum officialium et fam. et eius forma*.

³⁰ Ora in *Introduzione al diritto comune*, Milano 1951, p. 31.

³¹ Milano 1938.

³² Ora in *Introduzione al diritto comune*, cit., p. 77.

³³ Op. cit., p. 117.

³⁴ Ora in op. cit., p. 137.

³⁵ Ora in op. cit., p. 207.

³⁶ Milano 1949.

³⁷ *Il concetto di diritto comune* cit., e *Il problema storico del diritto comune* cit.

HAGEN KELLER

LA CIVILTÀ COMUNALE ITALIANA
NELLA STORIOGRAFIA TEDESCA*

È indubbiamente un'idea molto utile quella di discutere in un ambiente internazionale di esperti in che maniera sono stati trattati i Comuni italiani, in particolare la loro cultura e la loro società, le loro forme di vita nel senso più ampio possibile, dalla storiografia europea e nordamericana negli ultimi due secoli. Io stesso avverto addirittura la mancanza di uno sguardo d'insieme di questo tipo riguardo la formulazione dei problemi e delle metodologie e l'indicazione dei punti nodali. Contemporaneamente, però, il programma del nostro convegno mi ha in un primo momento un po' irritato. In effetti, i Comuni italiani sono oggetto di studio della storiografia internazionale già da due secoli. Ha senso quindi porre la questione di come proprio questo argomento sia stato, e sia ancora, trattato nella storiografia delle diverse nazioni e lingue? Gli autori degli studi relativi al tema sono stati costantemente in un rapporto di scambio e confronto con quanto la scienza che si occupa di questo problema aveva elaborato e discusso – e ciò indipendentemente dalla lingua e dall'origine dei vari studiosi. Così come posso dire di me stesso di non essermi mosso mai con i miei lavori in un ambiente tedesco, bensì sempre in uno internazionale, naturalmente influenzato fortemente dalla ricerca italiana, si può dire altrettanto per gli autori del XIX e XX secolo. Al contrario, la ricerca tedesca della storia delle città, tra l'altro molto attiva, ha accolto – soprattutto dopo la seconda guerra mondiale – anche le pubblicazioni in lingua tedesca sulla storia dei Comuni italiani quasi solo lì dove gli storici che si occupavano dell'Italia hanno inserito questa stessa prospettiva in una discussione comparata. Forse è possibile stabilire qualcosa di simile anche per altri paesi europei. In breve: lo studio della *civiltà comunale* avviene da due secoli in un contesto internazionale, e si pone piuttosto il problema della possibilità e dei modi per inserire i risultati di questi scambi nei dibattiti, indirizzati maggiormente in senso nazionale, sulla storia delle città al di fuori del Mediterraneo.

La questione se sia appropriato e utile affrontare il nostro tema dal punto di vista delle storiografie nazionali si acuisce ancora se non ci si deve occupare semplicemente dei Comuni, bensì della *civiltà comunale*. La cultura d'Italia, cioè l'arte, la letteratura, la vita spirituale, la religiosità e il sapere tecnico dell'età comunale e del Rinascimento, divenne durante il XIX secolo in tutta Europa un punto d'orientamento fondamentale per le *élites* culturali nella vita spirituale, nella creazione artistica e non ultimo nella scienza storica. L'entusiasmo

per Dante o per l'arte del Trecento e del primo Rinascimento unì le persone colte di tutti i paesi d'Europa. Non conoscevano solo gli scritti che venivano pubblicati da autori di altri paesi e in altre lingue, ma spesso si vedevano anche di persona; alcuni di questi entusiasti dell'Italia si incontravano di frequente perché si erano stabiliti nello stesso luogo della terra dei loro sogni, forse erano stati persino mossi dai movimenti politici del tempo a prese di posizione comuni o anche contrastanti¹. L'ideazione del convegno, dunque, è veramente adeguata al tema della *civiltà comunale*?

Sebbene in un primo momento mi fossero venuti dubbi, dopo ulteriori riflessioni, la sua organizzazione mi è sembrata molto sensata; anzi, tale convegno è forse addirittura necessario in un momento in cui con il sì all'unità europea la grande varietà culturale come proprietà costitutiva della nostra esistenza europea resta un po' fuori dalla prospettiva. Il nostro approccio ai fenomeni storici, le nostre domande alla storia sono connesse con la nostra appartenenza linguistico-culturale in misura maggiore e in senso più profondo, di quanto noi, con la nostra fiducia nel metodo scientifico e la nostra ambita oggettività razionale, vorremmo ammettere. Anche laddove le visioni, i giudizi sulla realtà comunale coincidono nelle linee generali, può ben essere che, sulla base della nostra cultura di origine, percepiamo e descriviamo gli stessi fenomeni con sfumature diverse. Esiste effettivamente, a dispetto di tutta l'internazionalità della discussione scientifica e nonostante l'individualità di ogni singolo ricercatore, qualcosa come uno specifico approccio "tedesco" al fenomeno storico dei Comuni cittadini italiani?

Vorrei motivare brevemente la mia domanda richiamando le mie esperienze personali. Nel corso della traduzione di alcuni miei lavori in italiano, mi sono reso conto che non si trattava semplicemente di una trasposizione da una lingua all'altra. Al contrario, si trattava di trasferire risultati, che io avevo acquisito secondo il punto di vista di una tradizione scientifica in cui mi ero formato, nell'orizzonte concettuale di un'altra tradizione scientifica. Dove sono le difficoltà?

Credo che qui ci siano almeno tre livelli da considerare. Si resta vicini alla superficie richiamando l'attenzione ai vincoli nazionali dello storico. Noi pensiamo per categorie che sono determinate dalla concezione storica del nostro contesto di vita, e qui non sono solo i pregiudizi del proprio tempo che giocano un ruolo. I punti di vista, le idee guida, la griglia analitica sono spesso influenzate da una lunga tradizione nazionale sia della storiografia sia della più ampia coscienza storica e restano presenti nello studio dell'oggetto fin nel vocabolario della trattazione. Nel nostro caso ciò si può facilmente esemplificare con il giudizio tedesco rispetto a quello italiano sul conflitto fra Federico Barbarossa e la Lega lombarda. Le classificazioni divergenti cominciano già dalla denominazione del fenomeno – nelle discussioni del XIX secolo riguardo la raffigurazione in immagini della conclusione della pace fra papa Alessandro III e l'imperatore Federico I a Venezia si può cogliere quasi tutto ciò che poteva influenzare anche il racconto a parole².

Poi – e questo sarebbe uno strato a un livello un po' più profondo – si ripresentano sempre nel discorso accademico dei singoli paesi problematiche preferite, temi e dibattiti attuali, postulati metodologici che nella cultura di altri paesi non hanno lo stesso peso³. Questo vale ancora oggi così come nel XIX secolo, e mostra i suoi effetti anche quando si trattano oggetti che non sono affatto al centro della discussione stessa, per esempio anche nella ricerca sui Comuni italiani da parte di storici non italiani. Così l'immagine del Comune che è stata delineata dalla tradizione tedesca o da quella italiana può assumere, pur con tutti gli elementi comuni ma in qualche caso anche con leggere differenze, tratti tedeschi o italiani. Così la consapevolezza metodologica della storiografia tedesca, che le procurò una riconosciuta posizione di preminenza nel XIX secolo, ma che in alcuni casi portò anche a limitazioni dogmatiche, caratterizzò anche il modo in cui il Comune stesso e la produzione della cultura comunale furono trattati scientificamente e valutati storicamente.

Se scendiamo ancora a un livello più profondo, ci imbattiamo nel problema più difficile e, in realtà, insuperabile. Il quadro concettuale della storiografia è legato a una lingua il cui dizionario è determinato in modo essenziale dalle esperienze storiche della comunità linguistica. I concetti che hanno radici in una lingua non sono perciò quasi mai pienamente sovrapponibili agli equivalenti di altre lingue⁴. Se si vuole spiegare la portata semantica di singoli termini si deve spesso risalire molto indietro nella storia. Le differenze di significato, inoltre, si rafforzano notevolmente attraverso le convenzioni della scienza che impiega parole del vocabolario comune in una definizione particolare. Così termini che sono importanti per la descrizione dei Comuni, come *Gemeinde*, *Herrschaft* e *Genossenschaft*, hanno in tedesco connotazioni che gli equivalenti italiani non possiedono, oppure essi non colgono tutto ciò che “risuona” in *comune*, *dominazione* o *associazione*. Da ciò ne consegue che in una lingua si possono assumere sotto un unico concetto fenomeni che in altre lingue restano separati. Da qui sorgono nella ricerca assimilazioni o differenziazioni che nel confronto fra una tradizione scientifica e l'altra non si possono comprendere immediatamente. Per esempio, anche il termine *civiltà*, su cui si incentrano le nostre conferenze e discussioni, non ha in tedesco un corrispondente che comprenda tutto lo spettro semantico del concetto italiano – sebbene nel XIX secolo esso venne impiegato intenzionalmente per tradurre nella terminologia scientifica italiana il termine *Kultur* utilizzato dagli storici di lingua tedesca. Se volessi spiegare quanto si intende con “Kultur und Gesellschaft”, dovrei aggiungere che vi sono comprese per esempio anche istituzioni, forme di comportamento politico, mentalità. Io distinguerei, quindi, vari settori della vita che però con l'uso del termine italiano compaiono come aspetti di un unico e solo oggetto. Con l'espressione italiana *civiltà comunale* l'attenzione si concentra fin dall'inizio sul Comune; i termini tedeschi, invece, fanno riferimento a fenomeni più ampi, che poi all'interno del tema Comune si possono studiare nei loro aspetti speci-

fici. Non mi sembra quindi affatto casuale che istituzioni, cultura, economia, vita ecclesiastica dei Comuni italiani siano state studiate dagli studiosi tedeschi in gran misura seguendo binari separati e che la società sia entrata nel quadro degli interessi soltanto nel XX secolo.

Sullo sfondo di queste considerazioni vorrei tentare di fornire un quadro d'insieme degli studi di lingua tedesca sulla storia, la cultura, la società dei Comuni italiani⁵. Tratterò innanzitutto il fondamentale XIX secolo. Da un lato, si potrà osservare come i lavori tedeschi sull'Italia siano subordinati alle tendenze dominanti della storiografia tedesca. Dall'altro lato, per una migliore comprensione della loro tematica, sarà sempre necessario dare un'occhiata alle ricerche che in altri paesi sono state dedicate ai Comuni italiani. Per motivi oggettivi e temporali, mi atterrò alla ricerca italiana. Vorrei concedere un po' di attenzione anche alla domanda: in che misura differenze di percezione e di valutazione sono condizionate da una terminologia che è radicata nel quadro concettuale non scientifico delle singole lingue?

Volgiamo dapprima lo sguardo agli studi che hanno per tema il Comune. La storiografia di lingua tedesca si è concentrata fino al tardo XIX secolo quasi esclusivamente sul problema della nascita del Comune e su questo problema era profondamente orientata in senso storico-istituzionale e storico-giuridico. Resta concentrata sulla vita giuridica e sulle istituzioni fino al XX secolo inoltrato. Inoltre, condivide questo orientamento con gli studi tedeschi sulla storia delle città a nord delle Alpi. Questa era stata intensamente studiata dalla metà del XIX secolo. E si scoprì qui una luminosa tradizione borghese della propria storia, che nell'età moderna era stata sempre più nascosta dalla sovrapposizione dello stato principesco (*Fürstenstaat*) e della società cetuale (*Ständegesellschaft*). In confronto all'estensione e all'intensità con cui si studiarono le città tedesche del Medioevo, quanto scritto dalla penna tedesca sulla storia dei Comuni italiani non fu certo molto. Il fatto che prima di Robert Davidsohn non ci si dilungò molto sul periodo di massimo splendore del Comune può addirittura sorprendere; eppure i secoli XIII-XVI erano al centro dell'interesse per la borghesia cittadina tedesca. Per l'Italia era prevalente l'interesse per la "costituzione della città" (*Stadtverfassung*) e per gli sviluppi istituzionali, che divennero la base della "libertà delle città" (*Städtefreiheit*). "Costituzione della città" e "libertà delle città" erano i concetti guida della storiografia e formavano allo stesso tempo categorie con cui si poteva avvicinare ciò che interessava della storia dei Comuni italiani alla storia delle città dell'Europa nord-occidentale. "Libertà delle città" e "libertà dei cittadini" (*Bürgerfreiheit*) non vennero però differenziate con chiarezza⁶. Riguardo a ciò furono le categorie di Max Weber a introdurre per prime un punto di vista differenziante⁷.

Questa assimilazione, sostenuta dalla terminologia scientifica, ha fatto quasi svanire in alcuni casi le differenze fra la situazione italiana e quella dell'Europa nord-occidentale. Si è ritenuto, quindi, che le città del nord e centro

Italia avessero acquisito la loro “libertà” prima e in un senso ben più ampio di quelle tedesche, fiamminghe e del nord della Francia. Tali accostamenti erano possibili prima di tutto perché le problematiche storico-sociali erano state quasi completamente trascurate fino al XX secolo. Questo ha dispensato la ricerca dall’obbligo di contestualizzare storicamente i fenomeni che si studiavano con più attenzione, anche se naturalmente non si è mai dimenticata la cronologia. Anche la monumentale opera di Otto von Gierke, *Das Deutsche Genossenschaftsrecht*, il primo volume della quale apparve nel 1868, considerava le forme di vita associative, come già il titolo stesso indica, sotto l’aspetto giuridico, ma si dovrebbe quasi dire: sotto l’aspetto dogmatico-giuridico⁸. Di movimenti sociali come motore degli sviluppi istituzionali si trova in lui abbastanza poco. Henri Pirenne e Marc Bloch hanno in seguito criticato la limitata prospettiva della ricerca storica tedesca della città⁹, in contrasto soprattutto con Georg von Below, che per l’inizio del XX secolo può essere considerato uno dei principali rappresentanti della ricerca storica tedesca della città. Lo stesso Below però si era messo in luce non solo con gli studi di storia economica ma anche attraverso contributi che furono definiti come storico-sociali, seppure una storia sociale vista attraverso gli occhiali dello storico del diritto e della costituzione¹⁰. Below era uno dei protagonisti, allorché l’affermata storiografia accademica tedesca, intorno al 1900, abbatteva la storia della cultura sostenuta da Karl Lamprecht. Tale storia della cultura aspirava a comprendere la totalità degli aspetti sociali, economici, politici e spirituali – con un progetto che era nuovamente stretto in una sistematica dagli effetti addirittura dogmatici¹¹. Al contrario, venne deciso di dare risalto, come oggetto principale della ricerca storica, allo sviluppo dello stato, all’avvenimento politico e alla realizzazione del potere.

Se torniamo adesso alla storia dei Comuni, e alla questione della loro nascita, allora forse il modo migliore per caratterizzare la limitatezza della prospettiva tedesca e le differenze con quella italiana è quello di mettere a confronto due opere: nel 1869, Francesco Schupfer pubblicò il suo saggio *La società milanese all’epoca del Risorgimento del Comune*¹². Le stesse fonti, gli stessi fatti furono analizzati nel 1881 da Ernst Anemüller, che si pose quasi le stesse domande, nel breve saggio *Geschichte der Verfassung Mailands in den Jahren 1075–1117*. Invece però che sulla *società* egli si concentrò sulla costituzione, come già avevano fatto i suoi predecessori tedeschi trattando di Milano. Il momento rivoluzionario del cambiamento, cui nel titolo di Schupfer allude la parola *Risorgimento*, manca comunque nelle ricerche tedesche: secondo queste ultime gli istituti giuridici cambiano e garantiscono ai cittadini una nuova forma di libertà – si sarebbe tentati, a partire da qui, di stabilire paralleli con la storia reale tedesca e con il carattere delle sue rivoluzioni nel XIX secolo.

Nei titoli delle pubblicazioni tedesche sull’argomento, la parola “Comune”, se vedo bene, compare solo nel XX secolo. Questa constatazione mostra allora quanto emerge passo dopo passo dal contenuto dei saggi: l’obiettivo non

è puntato né sulla vita collettiva, né sulle forme praticate, né sulle norme della convivenza civile di una comunità di abitanti di uno specifico insediamento, bensì sulla “costituzione” come insieme di norme giuridiche di una “città” che resta piuttosto astratta. In questo stesso contesto, gli studi tedeschi evitano il termine “autonomia”, che dà un contenuto al desiderio di libertà, in un certo senso dal basso, perché esigenza dei cittadini, e mettono a fuoco invece la “libertà cittadina” come stato giuridico garantito istituzionalmente. Queste limitate prospettive della storiografia tedesca non furono ampliate attraverso studi di storia sociale, ma attraverso il nuovo punto di vista sociologico; e vorrei qui ricordare ancora una volta Max Weber¹³.

Su questo sfondo presento brevemente gli studi tedeschi del XIX secolo sulla nascita del Comune¹⁴, prima di porre la questione relativa agli altri approcci degli studiosi tedeschi al tema della *civiltà comunale*. Si deve cominciare con la storia del diritto romano di Carl Friedrich von Savigny. Il suo interesse immediato non era costituito tanto dalla storia dei Comuni; la sua opera infatti non è sorta da un'esigenza storica, quanto primariamente da un'esigenza politico-giuridica¹⁵. Comunque, già nel primo volume, apparso nel 1815, Savigny riconduce l'esistenza e l'ordinamento istituzionale dei Comuni nell'Italia medievale alla persistenza di elementi della costituzione municipale romana. Per lui è possibile spiegare i Comuni solo «se si assume che i municipi romani non abbiano mai smesso di esistere, e che il XII secolo abbia soltanto rivitalizzato forme antiche e mai interrotte». La posizione scientifica contrapposta fu formulata da Heinrich Leo nel 1824¹⁶: la costituzione municipale romana non era sopravvissuta all'età longobarda; le condizioni dell'alto medioevo avevano permesso ai vescovi di divenire signori delle città, fino a quando nei secoli centrali del Medioevo la comunità cittadina non assunse le funzioni e i diritti propri del governo cittadino e stabilì nel Comune un nuovo tipo di assetto istituzionale della comunità cittadina. Savigny e Leo continuavano un dibattito che era stato condotto dagli storici italiani nel Settecento e da cui peraltro traevano in gran parte le loro prove storiche. Il fatto che le posizioni opposte della *latinità* o del *germanesimo*, che già prima avevano determinato le argomentazioni, sopravvivano qui e che non siano in alcun modo da equiparare a una concezione italiana o tedesca è stato chiarito in modo illuminante circa vent'anni fa da Giovanni Tabacco¹⁷. La novità in queste opere del primo XIX secolo era però il carattere sistematico e il controllo critico delle fonti che Savigny, come fondatore della “scuola storico-giuridica” (*Historische Rechtsschule*), aveva introdotto nella discussione della problematica storica. Leo gli si oppose sullo stesso piano, con la differenza però, che egli si appoggiò per così dire al pilastro “germanistico” della “scuola storico-giuridica”, ovvero a Karl Friedrich Eichhorn. Questi aveva fondato in collaborazione con Savigny la *Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft* e aveva pubblicato già nel loro primo volume del 1815 un saggio *Über den Ursprung der städtischen Verfassung in Deutschland*¹⁸. Nella riflessione sulla storia delle città italiane il

germanesimo ricevette così un fondamento storico-giuridico e dottrinale. In questa connessione fra la ricerca storica della città e una storia del diritto, che procedeva in modo storico-induttivo ma allo stesso tempo sistematizzante, si trova l'importanza di Savigny e Leo per la storiografia successiva sui Comuni italiani. La ricerca di lingua tedesca restò a lungo dominata da questo approccio, e anche quella italiana non poté sottrarsi ai suoi effetti. La persistenza di questo orientamento non è però del tutto comprensibile se non si ha ben presente il ruolo dominante della storia del diritto e delle istituzioni nella storiografia tedesca del XIX secolo. Georg von Waitz, la cui *Deutsche Verfassungsgeschichte* venne pubblicata a partire dal 1844, era storico e curatore dell'edizione di molte fonti nei *Monumenta Germaniae Historica*. Già per la laurea scelse come tesi da difendere nella "disputatio": *nemo historicus nisi iuris cognitione imbutus*. Si può considerare questa affermazione come un motto per larga parte dei medievisti tedeschi dell'Ottocento e allo stesso tempo i più notevoli fra gli storici del diritto, come per esempio un po' più tardi Heinrich Brunner, si sentivano e al contempo agivano da storici – nonostante una crescente tendenza alla comprensione dei fenomeni storici nel quadro concettuale della moderna dottrina giuridica, che oggi ci può far apparire perfino anacronistiche le loro interpretazioni¹⁹.

Quella che prima ho presentato come la tesi di Heinrich Leo fu riformulata da due opere pubblicate quasi contemporaneamente in una sorta di "dottrina" tedesca, ora però fondata più saldamente su ricerche proprie. Moritz August von Bethmann-Hollweg tracciò nel 1846, nel libro *Ursprung der lombardischen Städtefreiheit*, praticamente l'intera linea di sviluppo che verrà seguita poi fino alle più recenti ricerche, soprattutto tedesche, basate in buona parte sulle stesse fondamentali fonti. Questa asserzione non vuole sminuire affatto quanto da allora in avanti fu raggiunto riguardo punti di vista, argomenti e documentazione, ma semplicemente tracciare la linea generale, ancora riconoscibile in Walter Goetz o Gerhard Dilcher, fermo restando tutte le successive conoscenze e collegamenti che dobbiamo a loro e ad altri. In misura maggiore rispetto ad altri autori tedeschi del XIX secolo Bethmann-Hollweg mise in evidenza «la produzione di nuove forme nate da nuove esigenze e condizioni di vita», vale a dire un momento rivoluzionario nella nascita dei Comuni: «la loro libertà si fondava su una rivoluzione di tutta la situazione sociale, che è avvenuta pian piano negli ultimi duecento anni prima di Federico I e aveva quindi il "diritto del Nuovo" dalla sua parte»²⁰. In tal modo Bethmann-Hollweg ha espresso il proprio apprezzamento per il punto di vista di autori contemporanei italiani, nei lavori dei quali l'eco della *Histoire des Républiques italiennes du moyen âge* di Sismondi era molto più forte che nella storiografia tedesca.²¹

In maniera ancora più estesa ha approfondito il tema Karl Hegel nel 1847 con la sua opera in due volumi *Geschichte der Städteverfassung von Italien von der Zeit der römischen Herrschaft bis zum Ausgang des 12. Jahrhunderts*²². La sua attenzione non era diretta solo all'Italia. In una appendice di ben 150 pagine,

dedicata alla discussione sulla questione della continuità, egli confrontò l'andamento dello sviluppo in Spagna, in Francia e in Germania. Hegel era uno dei maggiori protagonisti della ricerca sulla storia della città in Germania; sotto la sua guida l'edizione delle *Deutsche Städtechroniken* crebbe fino a diventare una notevole serie. Quando nel 1891 pubblicò l'opera della sua tarda maturità in due volumi, *Städte und Gilden der germanischen Völker im Mittelalter*, che egli stesso considerava come una sorta di completamento della *Geschichte der Städteverfassung von Italien*, caratterizzò i suoi precedenti intenti in tal modo: «se l'obiettivo lì era quello di mostrare come nelle province dell'Impero Romano occupate dai Germani le città fossero state la fucina della fusione nazionale di Romani e Germani e come con l'introduzione di istituzioni germaniche avessero portato una nuova formazione della costituzione e del diritto, così io mi sono posto qui l'altro [obiettivo], quello di presentare l'inizio e lo sviluppo delle città nei regni puramente germanici»²³.

Non voglio continuare oltre a mostrare come questa prospettiva tedesca sullo sviluppo comunale sia stata rinforzata da altre pubblicazioni. Il fatto che Ernst Mayer nel 1909 con la sua *Italienische Verfassungsgeschichte* fosse intervenuto ancora a favore della tesi della continuità rimase senza conseguenze. La sua posizione era superata, e questo anche per lo sviluppo della ricerca italiana che, pur con tutte le sue peculiarità, restava in continuo dialogo con quella tedesca. Anche gli studi tedeschi sulla nascita del consolato presentano la prospettiva della storia delle istituzioni; essa manifesta i suoi effetti fino alla monografia di Ernst Salzer sugli inizi della Signoria pubblicata nel 1900, o al lavoro di Gustav Hanauer sui podestà professionali uscita nel 1902. Per quanto riguarda la problematica e la metodica di tali studi, un impulso notevole venne nel tardo XIX secolo dalle *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens* di Julius Ficker (pubblicate a partire dal 1868). Il problema della continuità o discontinuità fra l'ordinamento municipale romano e le istituzioni cittadine medievali, indirizzò fortemente l'interesse della ricerca verso l'alto medioevo, in particolare verso il periodo longobardo, e rientra, semmai, solo marginalmente nella problematica del nostro convegno²⁴. Come bizzarra conseguenza di ciò vorrei ricordare un saggio di Fedor Schneider, che nel 1924 fece risalire “la genesi sociale del Rinascimento” agli arimanni longobardi – senz'altro una caricatura dell'interpretazione evoluzionistica della via che partendo dall'effetto delle antiche consuetudini giuridiche germaniche portò al Comune e poi oltre, fino alla soglia di un nuovo mondo: il “Rinascimento”²⁵.

Anche se per il momento studi specialistici sulla storia e sulle istituzioni nel XIII e XIV secolo sono quasi assenti, la ricerca tedesca ha tenuto costantemente presente i Comuni italiani, pur sempre secondo un'angolazione molto particolare: come antagonisti degli imperatori “tedeschi”. Noi tutti conosciamo la prospettiva: i comuni – non tutti, ma spesso la maggior parte e comunque i più importanti fra loro – si sono sempre opposti agli eroi dello splendore imperiale,

Federico Barbarossa e Federico II, combattevano in alleanza con un Papato che aspirava a distruggere il potere degli imperatori tedeschi, si coalizzarono con il nemico naturale francese contro il dominio degli ultimi Hohenstaufen e dei loro successori²⁶. Anche qui si ripresentavano in primo piano questioni giuridiche – e questo dipende in parte già dalle fonti dell'epoca. L'avvicinamento teorico dello sviluppo dei Comuni all'aspirazione alla libertà delle città regie e vescovili tedesche, che si era manifestato dall'età degli Hohenstaufen anche a nord delle Alpi, ammorbidiva il dilemma in cui si trovava la storiografia tedesca, orientata in senso nazionale come ogni storiografia di quell'epoca: una simpatia liberal-borghese per i Comuni, per la libertà cittadina e l'ascesa della borghesia, urtò contro l'identificazione nazionale con l'Impero medievale. La messa a fuoco su costituzione e "libertà cittadine" permetteva, nelle situazioni di conflitto, di distinguere la difesa di interessi legittimi, del proprio diritto, contro rifiuti illeciti, o peggio, contestazioni illegali contro il potere imperiale. Così come quella italiana, anche la ricerca tedesca aveva a riguardo i propri giudizi influenzati da una presa di posizione nazionale. Eppure, nella storiografia tedesca, a partire dalla romantica e popolare *Geschichte der Hohenstaufen und ihrer Zeit* di Friedrich von Raumer (1823-1825, 6 volumi), fu percepita in realtà solo la zona di conflitto giuridico fra Impero, Comuni e Papato. Questo rese possibile una sorta di coesistenza pacifica fra le ricerche tedesche sulla storia del dominio imperiale in Italia e le ricerche italiane sui Comuni – è addirittura sorprendente quanto poco si siano toccate o incrociate queste due linee²⁷.

Gli storici appartenenti alla Germania del XIX secolo, così appassionati dell'Italia e del Medioevo, non hanno visto davvero nient'altro dei Comuni che la storia della loro nascita e i loro conflitti con il potere imperiale? Naturalmente hanno visto e studiato molto di più. Solo che l'interesse scientifico non era focalizzato sulla *civiltà comunale*, ma era guidato da altri intenti.

Nel XIX secolo un obiettivo prioritario dell'erudizione tedesca era costituito dalle grandi narrazioni storiche. Queste erano intese come storia dei popoli e degli stati europei. Per una collana di questo genere, Heinrich Leo iniziò, contemporaneamente ai suoi studi sulla nascita dei Comuni, una storia dell'Italia in cinque volumi che proseguì fino al Congresso di Vienna. Comunque, quello che egli percepì negli eventi politici, nella cultura e nella costituzione, valeva per lui come italiano e non come comunale; in un certo senso come espressione di un'identità nazionale con uno spirito proprio. Con l'affermazione dello storicismo la ricerca positivista diventò un fondamento irrinunciabile per tali opere. Nel 1824 Leopold von Ranke pubblicò il primo (e unico) volume della sua *Geschichte der romanischen und germanischen Völker*, limitato al periodo 1494-1535, con l'appendice divenuta famosa riguardo la *Kritik neuerer Geschichtsschreiber*²⁸. Il positivismo con la sua critica delle fonti – comprensione maggiormente completa e vaglio critico delle fonti, chiarimento della dipendenza fra i testi, accertamento filologico della tradizione come basi della descrizione – e la richiesta di un'alta

qualità letteraria della narrazione storica sono alla base del rango di modello, che è stato attribuito alla storiografia tedesca nel XIX secolo; inoltre il ruolo significativo della storia del diritto si aggiungeva a rafforzare la comprensione degli sviluppi statali e politici. Il principio di discernere la storia prima di tutto in base alle testimonianze coeve servì alla ricostruzione dei fatti; però Ranke non lasciò, cosa comune ad altri, che le proprie categorie di giudizio fossero messe in questione dalle valutazioni delle epoche passate o dalle prospettive delle fonti. Popolo e stato, infatti, vennero descritti soprattutto alla luce delle idee del proprio tempo²⁹. Anche quando Jacob Burckhardt indagò in tutti i settori e in tutte le espressioni della vita per stabilire come si fosse fatta strada la “Cultura del Rinascimento” nel Trecento e Quattrocento italiano, lo sfondo degli eventi per lui non fu mai il Comune in quanto ambito comunicativo determinato da condizioni e impulsi specifici; al contrario, i tanto apprezzati fiorentini erano per lui la «prima espressione degli italiani e dei moderni europei in generale»³⁰. Il suo grandioso panorama sulla cultura cittadina italiana – che resta tale anche laddove le corti principesche ne sono i portatori – non è ricondotto al comune cittadino in quanto realtà di vita.

A uno di questi grandi racconti storici ha lavorato per tutta la vita Robert Davidsohn. Con il suo metodo, le sue domande, il suo stile di lavoro e di descrizione, egli restava nelle tradizioni tedesche dell'Ottocento³¹. Questa concezione tedesca è sicuramente uno dei motivi per cui non si stabilì un vero dialogo fra Davidsohn e la ricerca italiana sulla storia comunale di Firenze; Gaetano Salvemini, i cui innovativi studi vennero pubblicati a partire dal 1898, seguiva altri interessi³². Entrambi gli studiosi e i differenti orientamenti dei loro studi storici sono stati valutati e apprezzati dalla ricerca italiana negli ultimi anni, e quindi non sono qui costretto ad approfondire ulteriormente. Ernesto Sestan, dopo la seconda guerra mondiale, ha indicato i limiti che l'approccio di Davidsohn pone alla conoscenza storica. Va però detto che una storia di una singola città – dalle origini fino al “primo periodo della cultura fiorentina” – fondata su un tale approfondito studio delle fonti non c'era per nessun'altra città. Anche se in fondo costituisce un'opera della storiografia tedesca ottocentesca e offrirebbe innanzi tutto una “storia dell'Impero”, come dice Sestan con un giudizio limitato solo a certi aspetti³³, essa resta il modello esemplare dell'approccio della cultura erudita tedesca alla *civiltà comunale* intorno al 1900. Alla storia degli eventi, «la cui sola conoscenza – come dice Davidsohn – permette di spiegare gli sviluppi culturali», e alla storia delle istituzioni si aggiunge una descrittiva storia della cultura. In alcuni brani la *Geschichte von Florenz* traccia consapevolmente un quadro multiforme della città e della sua popolazione per presentare quanti più aspetti possibili della vita cittadina. Nella sua dimensione storica, però, il Comune appare solo nel suo assetto giuridico e nelle implicazioni politiche; la società comunale – nel senso di una storia sociale che procede in modo analitico – resta piuttosto nell'ombra. Nondimeno mi sembra che l'opera di Davidsohn mostri

come a quel tempo uno storico tedesco si avvicinasse alla questione di una *civiltà comunale*. Se nel corso del XIX secolo tale questione, se vedo correttamente, non rientrò per molto tempo nell'orizzonte della storiografia, negli ultimi decenni dell'Ottocento era diventato gradualmente un tema della storiografia italiana. Ma bisogna tener conto, come sfondo dell'epoca, dell'interesse consapevole per una specifica storia della cultura e dello spirito³⁴.

Naturalmente, l'interesse degli studiosi tedeschi era rivolto anche alla variegata produzione culturale: all'arte, alla letteratura, alla scienza e alle scuole che le rappresentavano, in parte anche all'organizzazione urbanistica, compresa la preoccupazione per le infrastrutture. Eppure, mi sembra che qualcosa impedisca di approfondire ulteriormente, poiché ancora in nessun caso si vede la complessa realtà di vita del Comune come terreno di coltura; un terreno che, naturalmente, era imbevuto di fede e religione, di concezioni generali dell'ordine sociale e politico, di consuetudini giuridiche e giurisprudenza, di ideali, paure, domande e speranze di quell'epoca. Lo sviluppo della scienza nel XIX secolo favorì la prospettiva settoriale. Nella vita accademica le discipline si distinsero chiaramente l'una dall'altra, si definirono attraverso i propri specifici metodi e sistemi e formarono, sulla base di un progetto di progresso conoscitivo, una tradizione come disciplina propria indirizzata a un campo di studio limitato³⁵. Nonostante si fosse consapevoli della versatilità delle figure eminenti nella vita spirituale del Medioevo e del Rinascimento così come della loro intensa comunicazione, l'arte veniva considerata secondo un'altra prospettiva, secondo altre categorie rispetto alla letteratura, ma poi anche in questo caso si poneva la poesia in un altro contesto rispetto alla storiografia. Non voglio contestare la legittimità di questi tipi di approcci e vedo i forti impulsi che le discipline hanno ricevuto per l'elaborazione delle loro fonti. I risultati, però, non si avvicinarono al fenomeno Comune, alla *civiltà comunale*; dovremmo costruire noi stessi il collegamento, se volessimo valutare il peso di tali ricerche per il nostro tema.

Vorrei dare solo alcuni esempi per illustrare i diversi metodi di approccio. Dall'ampio spettro di pubblicazioni si prendano in considerazione innanzitutto gli studi su Dante. La venerazione per Dante era così diffusa in Europa che io non posso occuparmi qui delle pubblicazioni specifiche, basterà ricordare quante Società dantesche furono fondate in molti paesi. Nelle biografie a lui dedicate il cittadino Dante non era certo ignorato. Però nel Risorgimento e presso i suoi simpatizzanti tedeschi, dal punto di vista del pensiero e delle opere, egli venne ritenuto un "annunciatore dell'italianità". Parallelamente a ciò autori di orientamento asburgico idealizzarono l'immagine del poeta che vedeva l'Impero universale come portatore di pace per l'Italia proprio nel momento in cui in Germania infuriava la controversia Sybel-Ficker sulla "deutsche Kaiser- und Italienpolitik" e in Italia il Risorgimento stava per raggiungere il suo compimento, vale a dire negli anni '60 dell'Ottocento³⁶. La visione dantesca dell'Impero e l'"imperatore di Dante" Enrico VII restarono per ben un secolo

un tema prediletto della medievistica tedesca. Autori famosi si sono pronunciati sul tema fin nei tempi recenti. E sebbene il destino politico di Dante sia stato discusso sempre da un punto di vista biografico, la sua opera è stata collegata solo con esitazione al mondo in cui è nata³⁷. L'orientamento verso la storia della cultura e dello spirito della storiografia tedesca a partire dall'inizio del XX secolo indicava piuttosto un'altra direzione.

In modo simile si potrebbe rimandare alle pubblicazioni su Francesco d'Assisi. Naturalmente in questo caso l'interesse era vincolato alla religione che, in un tempo di correnti fortemente laiciste, era decisamente più scarso rispetto all'interesse per Dante. D'altronde proprio in Germania i contrasti confessionali e i profondi conflitti fra stato e chiesa ponevano limiti ai lavori sul Poverello e sul suo ordine. Però soprattutto autori tedeschi contribuirono a dare base scientifica alla ricerca su Francesco del XIX secolo³⁸. Tuttavia anche qui dalla conoscenza sulle origini del santo e sulla diffusione del suo ordine nelle città scaturì solo in modo molto limitato la domanda riguardo lo sfondo culturale e sociale del movimento francescano. Solo nel corso del XX secolo tale problematica divenne attuale, e ancora nel libro di Herbert Grundmann *Religiöse Bewegungen im Mittelalter* del 1935 se ne avverte la mancanza³⁹.

Molto numerosi furono poi gli studi sulla storiografia dell'epoca comunale. Nei quali ci si occupò soprattutto della trasmissione delle fonti e dell'attendibilità delle opere. Non si deve dimenticare che questa era l'epoca delle grandi iniziative editoriali e che proprio nel tardo XIX e nel primo XX secolo gli autori più importanti dell'età comunale vennero pubblicati nelle edizioni dei *Monumenta Germaniae Historica*⁴⁰. Ciò indirizzò l'interesse generale non solo verso il contesto delle edizioni ma quasi esclusivamente verso la questione della critica del testo. Solo più tardi la ricerca tedesca si agganciò alla discussione sulla collocazione degli autori nel loro ambiente e sui propositi descrittivi delle loro opere.

Un tema importante, trattato in tutte le nazioni europee, è costituito a partire da Savigny da tutto il complesso del diritto romano, delle scuole di diritto e dalle università. Qui si può constatare, nonostante tutti i cambiamenti di rotta successivi, una profonda continuità del dialogo scientifico. Ovviamente questo era innanzitutto un dominio della storia del diritto. Ai nostri tempi Peter Classen e Johannes Fried hanno collegato anche analiticamente la conoscenza del diritto e lo *Studium* alla società e alla cultura dei Comuni. I loro lavori si incontrano con gli studi corrispondenti degli storici italiani che già in precedenza avevano analizzato in profondità questo contesto, e anche nella ricerca tedesca si possono riconoscere accenni a riguardo in lavori degli anni '30 del XX secolo⁴¹.

Oggetto di intenso studio nel tardo Ottocento fu, come già prima nella ricerca italiana⁴², la storia economica; ad essa sono collegati nomi famosi come quelli di Max Weber, Heinrich Sieveking o Alfred Doren. Però anche qui l'interesse non era rivolto propriamente alla *civiltà comunale*. Sulla base della documentazione d'archivio italiana furono elaborati "contributi" sulla storia delle

società commerciali, sul commercio all'ingrosso, sulla statistica commerciale e patrimoniale, sull'industria tessile e così via. Ci si poneva anche qui come obiettivo grandi sintesi, come quella che ad esempio offrì lo storico Adolf Schaube con la sua *Handelsgeschichte der romanischen Völker des Mittelmeerraumes* (1906) oppure lo studioso di economia politica Werner Sombart con la sua *Geschichte des modernen Kapitalismus* (1902). Relativamente alle discipline sistematiche dell'economia politica e della sociologia furono introdotti nell'analisi storica, intorno al 1900, anche elementi e terminologia dell'interpretazione marxista della storia. Anche Ernst Salzer parlò di emancipazione, classi e lotta di classe, anche se ciò non spezzò il dominio instaurato dalla prospettiva storico-istituzionale. Le ricerche sulla storia economica accentuarono per la prima volta, se vedo correttamente, la "modernità" di quanto si era formato nel Comune italiano a partire dal XIII secolo. Però anche questi studi così come i lavori sulle istituzioni cittadine non inserirono ciò che avevano scoperto nel contesto di una *civiltà comunale* intesa in senso più ampio. Anche Marx e i suoi successori erano interessati, come si sa, alle leggi dello sviluppo storico mondiale e non all'analisi di un fenomeno storico di uno specifico periodo, come lo erano i comuni nella totalità della loro vita.

Caratterizzare in modo sintetico il contributo tedesco allo studio della *civiltà comunale* durante il XX secolo è essenzialmente più difficile che per il periodo precedente al 1914. Innanzitutto è necessario richiamare alla mente due esperienze sconvolgenti. La prima guerra mondiale dissolse l'ambiente cosmopolita in cui fino a quel momento si era realizzato lo studio della storia e della cultura italiana⁴³. Si cominciò con violente esclusioni, basti pensare all'espulsione di Davidsohn o alla chiusura dell'Istituto storico prussiano a Roma nel 1915. Tutto quello che successe durante la guerra e dopo lasciò ferite irreparabili che resero difficile il dialogo anche dopo la catastrofe – in che misura e con quali conseguenze, ce lo mostra acutamente il libro di Cinzio Violante su Henri Pirenne⁴⁴.

Prima che la comunità scientifica fosse di nuovo pronta per un libero scambio, gli studiosi che si erano formati nel clima dell'anteguerra e che erano in contatto con la cultura tedesca furono allontanati nell'Italia fascista dalle università e dal paese⁴⁵. Poi si arrivò in Germania, con la politica nazionalsocialista delle razze, all'esclusione degli studiosi ebrei da tutti gli incarichi. Più in generale in ambito storico – e ancor di più nella storia dell'arte – questa catastrofe colpì anche molte persone il cui settore di ricerca era proprio l'Italia⁴⁶. Per la storiografia tedesca questo costituì una perdita di competenze relative all'Italia e di capacità di dialogo – è difficile, di fronte alla mostruosità di quegli avvenimenti e di fronte ai destini umani, limitarsi a una così banale constatazione. Quelli che emigrarono continuarono, in un nuovo ambiente e in difficili condizioni, a produrre e a impegnarsi nell'insegnamento, nella maggior parte dei casi senza perdere di vista l'Italia come oggetto di studio. Forse non è un caso che – nonostante, ad esempio, gli studi di Hans Baron sull'Umanesimo borghese o quelli di Helene

Wieruszowski o l'influenza del magistero di Theodor E. Mommsen⁴⁷ – siano venuti meno impulsi per la ricerca sui Comuni da parte degli studiosi tedeschi in esilio in America o in Inghilterra rispetto a quelli giunti da quelli espatriati in Italia, tra i quali Nicolai Rubinstein che si era già laureato a Firenze.

Il tempo a mia disposizione per la conferenza mi permette solo qualche accenno alle pubblicazioni tedesche riguardanti la nostra tematica apparse nel periodo fra le due guerre mondiali. Vorrei ricordare innanzitutto Walter Goetz. Egli era radicato ancora nella cultura accademica precedente al 1914; per molti anni si era impegnato nella Repubblica di Weimar come deputato del partito democratico e, già pensionato, nel 1935 fu allontanato dalla vita accademica dal governo nazista e dai suoi seguaci. In seguito pubblicò una serie di saggi che analizzano da diversi punti di vista la questione della cultura e dell'autocoscienza nella società comunale. Quando egli li riunì nel 1942 in una raccolta, *Italien im Mittelalter*, descrisse così lo scopo di quegli studi: essi dovevano servire «a far luce sulla storia dello spirito e della popolazione italiana dal secolo VIII fino al Rinascimento. Cercano di afferrare l'ultimo punto di partenza di tutta la vita storica, le forze creatrici che sorgono dal popolo [...]. La sua legge scaturisce dall'unità spirituale del popolo»⁴⁸. Ciò che Goetz voleva dire qui appare più chiaro nell'intervento *Die Entstehung der italienischen Kommunen im frühen Mittelalter*, presentato nel 1940 alla Bayerische Akademie der Wissenschaften. Con una attenta valutazione dei relativi studi tedeschi e italiani rifiuta sia la tesi della continuità, che sotto il fascismo era stata nuovamente ed energicamente sostenuta con decisa tendenza "antilombarda", sia la derivazione longobardo-germanica dello sviluppo comunale nell'Italia settentrionale e centrale. Dalla mescolanza dei popoli nell'alto medioevo egli vede nascere fin dall'XI secolo una nuova identità italiana. A questa si deve in ultima analisi il Comune, mentre le città dell'Europa nord-occidentale – nonostante le stesse condizioni storiche, come dice Goetz – pur con uno sviluppo tendenzialmente simile hanno assunto un'altra forma. Il popolo italiano è il risultato di un processo storico, la sua formazione un pezzo della storia europea del Medioevo. Questa eccellente sintesi, però, nonostante il riferimento al popolo, non considera ancora l'ambiente sociale dei Comuni.

Una generazione di ricercatori, in gran parte più giovane, si rivolse nel contempo domande di natura storico-giuridica, che erano spesso strettamente connesse agli eventi politici: con studi sulla *Dieta* di Roncaglia, sul diritto romano, sul diritto penale nei Comuni, ma dietro gli studi di Georg Dahm su quest'ultimo tema si nasconde anche un trattato sul carattere dei governi di fazione nei Comuni del XIII secolo⁴⁹. Anche gli studi storico-economici furono portati avanti. Nel 1934 comparve la *Italienische Wirtschaftsgeschichte* di Alfred Doren, ancora uno schizzo, per così dire, della vecchia scuola pubblicato da uno studioso già perseguitato.

La ricerca tedesca si allontanò durante quegli anni, anche per motivi interni, da quella italiana e dalle tematiche italiane. La storia "giuridica" del diritto e delle

istituzioni, verso cui gli studi tedeschi sui Comuni italiani erano così fortemente debitori, fu posta radicalmente in questione a partire dagli anni '30. Sulla base della *Landesgeschichte* sorse un nuovo modello di analisi delle strutture politiche e sociali, che pose in questione tutte le concezioni sullo stato medievale diffuse fino ad allora⁵⁰. Il modello guida, allora abbozzato, di "Herrschaft" – cioè un potere politico riconosciuto, che era ancorato a particolari strutture sociali e di pensiero – non si può rendere terminologicamente con un unico concetto in italiano. Ma non solo: il suo deciso orientamento contro i modelli istituzionali dell'ordinamento politico-sociale se è tradotto nella realtà della situazione italiana, in particolare all'epoca dei Comuni, tocca i suoi limiti. Di conseguenza, l'attacco di Otto Brunner e dei suoi sostenitori contro la "scuola giuridica" della storia del diritto fu recepito in Italia, complessivamente, solo con esitazione e riserve⁵¹. Mentre ancora in Walter Goetz e in tutta la storiografia del XIX secolo vi era l'interesse per la possibilità del confronto fra le condizioni e gli sviluppi affermatasi a nord e a sud delle Alpi, dopo la guerra alla ricerca tedesca sul Medioevo l'"Italia", a cui le nuove categorie erano applicabili solo in modo limitato, apparve come "qualcosa di ben diverso" – io stesso ho sentito questo argomento fin troppo spesso. Nella medievistica tedesca l'Italia divenne un settore per specialisti, il cui numero nella nuova generazione scientifica degli ultimi anni diminuisce, purtroppo, costantemente.

Per la seconda metà del XX secolo diventa ancora più difficile riassumere il contributo della storiografia di lingua tedesca allo studio della *civiltà comunale*⁵². Quello che si riesce a esporre rischia di diventare più un caleidoscopio che una panoramica. Le fratture e le divisioni del periodo compreso fra il 1914 e il 1945 avevano turbato tradizioni e continuità; nella storiografia furono poste nuove domande, senza che le vecchie divenissero perciò obsolete; la produzione scientifica si moltiplicò con l'allargamento delle *élites* culturali e con la rapida crescita delle università; anche all'interno delle tradizionali discipline scientifiche ebbe luogo una progressiva specializzazione⁵³. In rapporto al numero complessivo di pubblicazioni sull'Italia nell'epoca dei Comuni, diminuisce notevolmente, se si paragona con il XIX secolo, il numero degli studi prodotti nel mondo accademico di lingua tedesca, mentre crescono i contributi provenienti da altri paesi. Il discorso scientifico divenne perciò, di necessità, ancora più internazionale; la cultura dei convegni e dei congressi, in cui proprio l'Italia ha acquistato meriti particolarmente presto, stimola lo scambio oltre i confini nazionali. Mi sembra però che quest'internazionalità non abbia riportato l'atmosfera cosmopolita del "mondo erudito" dell'epoca intorno al 1900; riunisce studiosi che lavorano in ambiti affini e si interessano di questioni particolari, cioè – se li si vuole denominare in modo un po' sdegnoso – circoli di specialisti. E così, credo che ognuno di noi oggi ordina le sue ricerche in un sistema di domande determinato attraverso i risultati ottenuti da studiosi di diverse nazioni e di differenti tradizioni scientifiche. È possibile in questi concerti a più voci distinguere ancora voci tedesche?

Il mio modo di procedere e il progetto complessivo di questo convegno comportano il pericolo di non dare l'attenzione che meritano agli acuti progressi di singoli storici in nuovi campi di studio. Perciò vorrei ricordare in anticipo, come esempio in rappresentanza di altri, lo svizzero Hans Conrad Peyer. La sua tesi di laurea sulla *Getreidepolitik oberitalienischer Städte im 13. Jahrhundert*, elaborata nell'Italia del Dopoguerra e pubblicata nel 1950, e il libro *Stadt und Stadtpatron im mittelalterlichen Italien*, del 1955, erano studi pilota per entrambi i settori di ricerca. Se ne potrebbero ricordare altri, che allora si sono interessati anche direttamente ai Comuni del XIII e del XIV secolo. Un contributo crescente alla comprensione della *civiltà comunale* è venuto negli ultimi decenni dalle discipline vicine alla storia. Nel XIX secolo queste si erano limitate al loro oggetto di studio – in generale definito molto strettamente – e al metodo specifico della propria disciplina; adesso, invece, si pongono in modo mirato domande sulla collocazione storico-sociale delle opere o dei fenomeni studiati e li indagano anche su base archivistica. Nelle discipline con un sistema concettuale più strutturato, come la storia del diritto o la sociologia, quando si occupano di epoche lontane è diventato più forte l'orientamento storico nel modo di formulare le domande, e questo si manifesta anche in un avvicinamento della terminologia specialistica al linguaggio della storiografia.

Se si cercano punti forti che abbiano orientato i lavori di interi gruppi, si trova in primo piano per l'epoca dei Comuni, per il momento ancora a lungo, la "storia dell'impero in Italia" – cosa che certo non sorprende. Dalla fine degli anni '50 fino ai '70 è apparsa una densa serie di pubblicazioni che hanno messo in luce da molti punti di vista il rapporto fra Federico Barbarossa e i Comuni: le forme di governo in Italia nell'insieme, la politica finanziaria, il significato del diritto romano e il ruolo dell'idea imperiale – si ricordino qui Heinrich Appelt, Alfred Haverkamp, ma anche Carlrichard Brühl, Ferdinand Opll ed altri⁵⁴. I contatti con la ricerca italiana diventarono molto stretti e gli anniversari della battaglia di Legnano e della pace di Costanza ravvivarono i dibattiti⁵⁵. Più chiaramente che nel XIX secolo adesso la realtà dei Comuni era presente negli studi. Pubblicazioni più recenti mettono in nuova luce obiettivi e azioni di Federico Barbarossa e modificano le valutazioni valide finora⁵⁶. Nel complesso, la tematica restò essenzialmente oggetto di un dialogo italo-tedesco che ricevette impulsi dalla ricerca tedesca e austriaca sugli imperatori svevi e dalla ricerca italiana sui Comuni. Riguardo l'imperatore Federico II, però, le iniziative sono suddivise in modo diverso e la discussione, molto più ampia per il contenuto, si realizza in modo più forte in ambito internazionale⁵⁷.

Per illustrare come impulsi dall'esterno, scaturiti da una domanda generale, si incontrino con la ricerca specialistica italiana sui Comuni e mettano in luce un importante aspetto della *civiltà comunale*, vorrei ricordare le ricerche sull'innovativo ed eccessivo utilizzo della scrittura nell'Italia comunale. La *rivoluzione documentaria*, come Jean-Claude Maire Vigueur con acume ha denominato il

fenomeno⁵⁸, mette a disposizione nei Comuni – nel quadro di una generale tendenza europea – una strumentazione per il governo, l'amministrazione e il controllo dei comportamenti, che conferisce caratteri del tutto particolari alla vita collettiva degli uomini, alle loro istituzioni e alle loro concezioni di ordine e di diritto, alle loro strategie d'azione in tutte le pratiche della vita, ma anche alle loro riflessioni ed esperienze interne⁵⁹. A Münster, nel quadro di ricerche coordinate e interdisciplinari, siamo partiti dalla domanda generale relativa ai portatori, ai campi e alle forme di questo genere di "uso pratico della scrittura". Insieme ai miei collaboratori ho cercato di chiarire il "processo delle pratiche scritturali" nei Comuni della Lombardia e le sue conseguenze sulla base di esempi specificatamente scelti⁶⁰. Per poter analizzare scopi, tecnica ed efficacia dell'uso della scrittura non si può rinunciare alle ricerche, in cui contemporaneamente soprattutto i colleghi italiani hanno esaminato e valutato grandi quantità di materiali di archivio relativi a determinati settori della vita pubblica – per esempio la giustizia⁶¹. Gli approcci sono distinti, anche le questioni non sono completamente identiche, eppure nella loro connessione tali ricerche fanno intravedere un aspetto centrale della *civiltà comunale* e rendono visibile per l'osservazione comparata un particolare elemento distintivo dell'organizzazione sociale nel Comune.

Diamo ancora uno sguardo alla tematica che nel XIX secolo concentrava su di sé in modo così forte l'interesse della ricerca tedesca. Senza collegamento diretto con le vivaci ricerche su Barbarossa, Gerhard Dilcher pubblicò nel 1967 una ricerca complessiva di nuovo sulla *Entstehung der lombardischen Stadtkommune*; una «indagine storico-giuridica», come egli stesso afferma. Dilcher ripercorre ancora una volta la via che va dall'età longobarda fino al primo XII secolo includendo anche i risultati della ricerca più recente sulle città a nord delle Alpi. Sotto l'influenza di questa, egli identifica nella *coniuratio* il nucleo e il fondamento della costituzione dei primi comuni. Per poter comprendere la loro forma giuridica, egli fa già riferimento, e ancora più chiaramente negli studi successivi, a modelli tipologici⁶². Dopo la *Frühgeschichte der europäischen Stadt* di Edith Ennen, pubblicata nel 1953, che arriva solo fino alla soglia del periodo comunale⁶³, Dilcher è stato il primo che ha evidenziato la fecondità della tipologia di Max Weber anche per la comprensione dello sviluppo delle città italiane; fecondità sottolineata anche da studi più recenti⁶⁴. In questi sforzi di arricchire la riflessione sui Comuni italiani con punti di vista che nascono dal fruttuoso lavoro sulla storia delle città nell'Europa nord-occidentale, aprendo così categorie che rendono meglio visibili le tendenze comuni e nel contempo anche le differenze, consiste un particolare merito dell'autore.

Alla ricerca precedente Dilcher obietta che non si può spiegare la nascita dei Comuni semplicemente con un lungo sviluppo nel cui corso i diritti pubblici passano – innanzitutto dalle mani dei vescovi – in misura crescente alla comunità cittadina. Il Comune è nel contempo il risultato di un atto di volontà; esso deve la sua forma giuridica a nuove forme di fondazione del diritto, come le

paci concordate e le associazioni giurate⁶⁵. Sebbene qui io sia tendenzialmente d'accordo con Dilcher, all'epoca, con un po' di irruenza giovanile, gli ho rivolto critiche, e restano tutt'ora differenze di prospettiva sull'origine ed il primo sviluppo del Comune. Queste evidenziano bene lo stato attuale della discussione nella storiografia di lingua tedesca. Mi sia concesso di illustrare brevemente il mio punto di vista.

Se si considera il Comune come una forma di vita storicamente nuova della comunità cittadina, allora il suo elemento principale diviene, secondo me, già nella seconda metà dell'XI secolo una forza esclusivamente propria, che diventa sempre più forte e cambia in modo essenziale la vita nelle comunità cittadine. Nella crisi degli ordinamenti politici ed ecclesiastici, che non da ultimo rappresenta una crisi di legittimazione delle autorità tradizionali, nell'XI secolo gruppi di ispirazione religiosa diffondono, e in parte provano a imporre in forme militanti, nuovi modelli di vita comune degli uomini. Da questo punto di vista i disordini dei Patarini in Lombardia contrassegnano, secondo me, una fase rivoluzionaria in cui non sono semplicemente gli strati inferiori che insorgono contro i detentori del potere. Tutti i concittadini, *maiores* e *minores*, sono chiamati ad assumere insieme come "fratelli" la responsabilità per l'ordine della loro comunità. Nel tentativo di realizzare questo progetto, si diffondono nuove forme di interazione e di comunicazione pubblica, con consultazione comune e deliberazione di tutti i membri della comunità, con *iuramentum comune* e sanzioni in caso di violazione del giuramento, con il riconoscimento di rappresentanti della comunità, che presto saranno chiamati consoli. Questo è il nucleo che poi nel corso del XII secolo assumerà sempre di più le funzioni pubbliche nella comunità: le deliberazioni delle assemblee rappresentative che erano vincolanti per tutta la comunità, la distribuzione delle quote di obblighi comunitari e delle imposte, l'amministrazione della giustizia, l'organizzazione militare, la garanzia degli approvvigionamenti, la manutenzione o la costruzione di mura, strade, pozzi, canali e così via. Solo nel corso del XII secolo il Comune diventa una istituzione giuridicamente formata, che non è ancora in nessun modo presente con le prime nomine di consoli⁶⁶.

Nonostante questo tipo di divergenze, gli studi di Dilcher e i miei mostrano quello che si può constatare in tutti gli studi tedeschi sui Comuni italiani fin dall'inizio del XIX secolo. Essi partono da fonti italiane e trattano problemi della storia d'Italia; eppure, gli autori, mentre pongono le loro domande e formulano i loro risultati, hanno in mente molto più che solo i fenomeni testimoniati in Italia. Gerhard Dilcher era in continuo dialogo anche con la storia tedesca della città, con i più vecchi dibattiti sulla *coniuratio* e i nuovi studi storico-giuridici su giuramento cittadino e "Willkür" (decisione collettiva vincolante), cioè la deliberazione collettiva come fondamento del diritto statutario cittadino⁶⁷. Per quanto riguarda me, potreste chiedere fino a che punto la mia prospettiva non sia stata influenzata dal mio maestro Gerd Tellenbach, che ha caratterizzato la lotta per le investiture come "scontro per il giusto ordine del mondo"; e certamente la

mia attenzione per gli elementi cetuali nella società dei Comuni ha anche a che fare con le ricerche sulla cavalleria e sulla circoscrizione del ceto cavalleresco ad opera di Josef Fleckenstein, sotto la cui supervisione ho conseguito l'abilitazione nel 1972, dopo essere stato suo collaboratore per tre anni⁶⁸. Le ricerche per il mio libro *Adelsberrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien*, dedicato al IX-XII secolo, erano state stimulate originariamente dall'intenzione di Tellenbach di intensificare presso il Deutsches Historisches Institut di Roma, le ricerche sulla "storia dell'impero" in Italia per l'alto medioevo, sulla base di metodi nuovi, soprattutto quello prosopografico⁶⁹. Proprio questi stimoli, secondo me, mi hanno aperto gli occhi per elementi delle fonti che fino ad allora non erano stati adeguatamente apprezzati o che non erano stati ancora individuati. Essi mi hanno convinto inoltre che alcuni fenomeni che si possono osservare in Italia non si spiegano, non si comprendono pienamente nel contesto di quei tempi, se non si prova a interpretarli sullo sfondo dello sviluppo generale in Europa⁷⁰. Di tutti gli autori tedeschi si potrebbe ben dire, che le loro ricerche e i loro risultati erano anche determinati da ciò che essi introdussero comparativamente, in modo esplicito o implicito, dalle loro conoscenze delle situazioni esterne all'Italia. Può essere che ciò renda così inconsueta la descrizione di alcuni fenomeni della *civiltà comunale* che questa non combaci più completamente con i consueti schemi di interpretazione e costringa quindi a nuove letture delle fonti e alla verifica delle opinioni consolidate.

Riguardo alla conoscenza storica si può considerare tutto ciò come una mancanza? Dal mio punto di vista è piuttosto un arricchimento. Forse non possiamo comprendere in nessun altro modo la gran varietà di una lontana *civiltà* europea e la polisemia della nostra eredità storica se non nella pluralità di prospettive europee rivolte a un passato divenuto per noi estraneo e che tuttavia ci influenza ancora oggi⁷¹. Per l'Italia ciò può valere in modo particolare. Per i secoli qui in considerazione fu dominata per lo più da stranieri; sottostava a influenze dall'esterno a cui rispondeva a sua volta con continui influssi verso gli altri paesi; proprio all'epoca dei Comuni cittadini italiani erano fisicamente, economicamente e spiritualmente presenti praticamente in ogni angolo d'Europa⁷² e viceversa uomini da tutta Europa mettevano piede sul suolo italiano e visitavano i Comuni italiani per i motivi più disparati⁷³. E questo vale per l'Italia del Medioevo e del Rinascimento in modo ancora più accentuato se, come ritenne Jacob Burckhardt, nei Comuni i cittadini divennero ciò che egli vide come «prima espressione [...] dei moderni europei in genere». Accanto a quelle italiane, anche le prospettive tedesche, francesi, inglesi e altre ancora trovano la loro propria giustificazione. Tutte sono espressione degli sforzi per la conoscenza della storia europea. Per tutti coloro che sono coinvolti vibra da un lato il desiderio di identificare la propria identità regionale e nazionale e dall'altro il bisogno allo stesso tempo di collocarsi criticamente in una tradizione che ci dovrebbe riguardare non solo come membri di una nazione, o non soltanto come cittadini europei, bensì anche come esseri umani.

Note

* Per la molteplice e gentile assistenza, che l'autore ha ricevuto nella preparazione del convegno e nella stesura definitiva del manoscritto, egli vuole ringraziare sinceramente: Raimondo Leonetti per la traduzione del testo dell'intervento; Giovanni Isabella per l'accurata revisione del testo in vista della pubblicazione e anche per la traduzione delle integrazioni al testo e dei passaggi in tedesco delle note; Manuela Blickberndt per la redazione del manoscritto più volte corretto; Christoph Dartmann e Christoph Weber per l'assistenza nella preparazione e redazione della bibliografia; Franz Strukamp per la sistemazione delle note secondo le indicazioni della redazione italiana. Sono usate nelle note e nell'appendice.

Abbreviazioni: *Annali ISIG* = *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*; *Bibl. DHI Rom* = *Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom*; *FMS* = *Frühmittelalterliche Studien*; *HZ* = *Historische Zeitschrift*; *MMS* = *Münstersche Mittelalter-Schriften*; *QFIAB* = *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*; *VF* = *Vorträge und Forschungen*; *VSWG* = *Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*.

¹ B. Roock, *Florenz 1900. Die Suche nach Arkadien*, München 2001; *Ferdinand Gregorovius und Italien. Eine kritische Würdigung*, a cura di A. Esch e J. Petersen, Tübingen 1993 («Bibl. DHI Rom», 78). Cfr. anche Esch, *Die Gründung deutscher Institute in Italien 1870-1914. Ansätze zur Institutionalisierung geisteswissenschaftlicher Forschung im Ausland*, in *Jahrbuch der Akademie der Wissenschaften zu Göttingen für das Jahr 1997*, Göttingen 1998, pp. 159-188; *Storia dell'arte e politica culturale intorno al 1900. La fondazione dell'Istituto Germanico di Storia dell'Arte di Firenze*, a cura di M. Seidel, Venezia 1999 (dentro al quale si trova anche Esch, *Die Gründung*, in traduzione italiana); P. Hersche, *Max Weber, Italien und der Katholizismus*, in «QFIAB», 76 (1996), pp. 326-382.

² K. Schreiner, *Vom geschichtlichen Ereignis zum histoischen Exempel. Eine denkwürdige Begegnung zwischen Kaiser Friedrich Barbarossa und Papst Alexander III. in Venedig und ihre Folgen in Geschichtsschreibung, Literatur und Kunst, in Mittelalterrezeption*, a cura di P. Wapnewski, Stuttgart 1986, pp. 146-176; altre indicazioni in H. Keller, *Der Blick von Italien auf das "römische" Imperium und seine "deutschen" Kaiser, in Heilig - Römisch - Deutsch. Das Reich im mittelalterlichen Europa*, a cura di B. Schneidmüller e S. Weinfurter, Dresden 2006, pp. 286-307, in particolare.

³ A. Esch, *Italienische und deutsche Mediävistik*, in *Die deutschsprachige Mediävistik im 20. Jahrhundert*, a cura di P. Moraw e R. Schieffer, Ostfildern 2005 («VF», 62), pp. 231-249. Si veda *infra* alle note 6ss., 19ss., 67ss.

⁴ Riflessioni a riguardo in H. Keller, *La scrittura e le scritture, in Europa in costruzione. La forza delle identità, la ricerca di unità (secoli IX-XIII)*, Atti della XLVI Settimana di studio (Trento 15-19 settembre 2003), a cura di G. Cracco, J. Le Goff, H. Keller e G. Ortali, Bologna 2007 («Annali ISIG. Quaderni», 46), pp. 443-466. Sul concetto di "cultura" cfr. *infra*, nota 34.

⁵ Gli studi sul tema nominati nel testo sono citati in ordine cronologico nella bibliografia contenuta in appendice. In questi casi si fa a meno della singola citazione bibliografica nelle note a piè di pagina. Non verrà presa in considerazione la bibliografia sul Comune romano e su Cola di Rienzo, cfr. le indicazioni in G. Seibt, *Anonimo romano. Geschichtsschreibung in Rom an der Schwelle zur Renaissance*, Stuttgart 1992 («Sprache und Geschichte», 17); trad. it. *Anonimo Romano*, a cura di Andrea Delle Donne, Roma 2001.

⁶ Riguardo la prospettiva della ricerca: F. Vercauteren, *Les libertés urbaines et rurales du XI^e au XIV^e siècle, in Les libertés urbaines et rurales du XI^e au XIV^e siècle*, Colloque international (Spa, 5.-8. IX. 1966), Bruxelles 1968 («Pro civitate. Collection Histoire», 19), pp. 13-25; K. Schreiner, *"Kommunebewegung" und "Zunftrevolution". Zur Gegenwart der mittelalterlichen Stadt im historisch-politischen Denken des 19. Jahrhunderts*, in *Stadtverfassung – Verfassungsstaat – Pressepolitik. Festschrift für Eberhard Naujoks zum 65. Geburtstag*, a cura di F. Quarthal e W. Setzler, Sigmaringen 1987, pp. 237-286; P. Johanek, *Mittelalterliche Stadt und bürgerliches Geschichtsbild im 19. Jahrhundert*,

in *Die Deutschen und ihr Mittelalter*, a cura di G. Althoff, Darmstadt 1992, pp. 81-100 e pp. 193-202; W. Krogel, *Freiheit und Bürgerlichkeit. Das Verfassungsleben der italienischen Stadtrepublik im historisch-politischen Denken Deutschlands und Italiens (1807-1848)*, in *Bürgerschaft. Rezeption und Innovation der Begrifflichkeit vom hohen Mittelalter bis ins 19. Jahrhundert*, a cura di R. Koselleck e K. Schreiner, Stuttgart 1994 («Sprache und Geschichte», 22), pp. 455-502.

⁷ K. Schreiner, *Legitimität, Autonomie, Rationalisierung. Drei Kategorien Max Webers zur Analyse mittelalterlicher Stadtgesellschaften – wissenschaftsgeschichtlicher Ballast oder unabgeglichene Herausforderung?*, in *Die Okzidentale Stadt nach Max Weber. Zum Problem der Zugehörigkeit in Antike und Mittelalter*, a cura di Ch. Meier, München 1994 («HZ, Beihefte», NF 17), pp. 161-211; Schreiner, *Die mittelalterliche Stadt in Webers Analyse und Deutung der okzidentalen Rationalismus*, in *Max Weber, der Historiker*, a cura di J. Kocka, Göttingen 1986 («Kritische Studien zur Geschichtswissenschaft», 73), pp. 119-150; G. Dilcher, *Max Webers Stadt*, in «HZ», 276 (1998), pp. 91-125; Dilcher, *Max Webers "Stadt" und die historische Stadtforschung der Mediävistik*, in *Max Weber und die Stadt im Kulturvergleich*, a cura di H. Bruhns e W. Nippel, Göttingen 2000 («Kritische Studien zur Geschichtswissenschaft», 140), pp. 119-143; O.G. Oexle, *Max Weber und die okzidentale Stadt, in Stadt – Gemeinde – Genossenschaft* (vedi nota 62), pp. 375-388.

⁸ O.G. Oexle, *Otto von Gierkes "Rechtsgeschichte der deutschen Genossenschaft". Ein Versuch wissenschaftsgeschichtlicher Rekapitulation*, in *Deutsche Geschichtswissenschaft um 1900*, a cura di N. Hammerstein, Stuttgart 1988, pp. 193-217.

⁹ K.F. Werner, *Marc Bloch et la recherche historique allemande*, in *Marc Bloch aujourd'hui. Histoire comparée et Sciences sociales*, a cura di H. Atsma e A. Burguière, Paris 1990, pp. 125-133; U. Raulff, *Ein Historiker im 20. Jahrhundert: Marc Bloch*, Frankfurt a.M. 1995. Riguardo Pirenne si veda Violante (vedi nota 44).

¹⁰ O.G. Oexle, *Ein politischer Historiker: Georg von Below (1858-1927)*, in *Deutsche Geschichtswissenschaft um 1900* cit., pp. 283-312. H. Cymorek, *Georg von Below und die deutsche Geschichtswissenschaft um 1900*, Stuttgart 1998 («vswg, Beihefte», 142). Come riconoscimento dell'epoca si confrontino i necrologi di Marc Bloch, *Un tempérament: Georg von Below*, in «Annales d'histoire économique et sociale», 3 (1931), pp. 553-559, A. Berney, *Georg von Below*, in «Historische Vierteljahrschrift», 24 (1929), pp. 525-528 e H. Aubin, *Georg von Below als Sozial- und Wirtschaftshistoriker*, in «vswg», 21 (1928), pp. 1-32.

¹¹ L. Schorn-Schütte, *Karl Lamprecht. Kulturgeschichtsschreibung zwischen Wissenschaft und Politik*, Göttingen 1984 («Schriftenreihe der Historischen Kommission bei der Bayerischen Akademie der Wissenschaften», 22); Schorn-Schütte, *Karl Lamprecht und die internationale Geschichtswissenschaft an der Jahrhundertwende*, in «Archiv für Kulturgeschichte», 67 (1985), pp. 417-464; L. Raphael, *Historikerkontroversen im Spannungsfeld zwischen Berufshabitus, Fächerkonkurrenz und sozialen Bedeutungsmustern. Lamprecht-Streit und französischer Methodenstreit in vergleichender Perspektive*, in «HZ», 251 (1990), pp. 325-363; S. Haas, *Historische Kulturforschung in Deutschland 1880-1930*, Köln-Weimar-Wien 1994 («Münstersche Historische Forschungen», 5), in particolare pp. 70-84 e 98-158; M. Werner, *Zwischen politischer Begrenzung und methodischer Offenheit. Wege und Stationen deutscher Landesgeschichtsforschung im 20. Jahrhundert*, in *Die deutschsprachige Mediävistik* cit., pp. 251-363, in particolare pp. 256-266.

¹² F. Schupfer, *La società milanese all'epoca del risorgimento del Comune*, in «Archivio giuridico», 3 (1869), uscito anche come volume: Bologna 1869. Riguardo Schupfer cfr. Tabacco, «Latinità» e «Germanesimo» (vedi nota 17), pp. 131-135.

¹³ Vedi nota 7.

¹⁴ Per un breve compendio sulla storia della ricerca G. Dilcher, *Die Entstehung der lombardischen Stadtkommune*, Aalen 1967, pp. 4-10; H. Keller, *Die Entstehung der italienischen Stadtkommunen als Problem der Sozialgeschichte*, in «FMS», 10 (1976), pp. 169-211; R. Bordonone, *La storiografia recente sui comuni italiani delle origini*, in *Die Frühgeschichte der europäischen Stadt*

cit., pp. 45-62; sullo stato attuale della ricerca E. Coleman, *The Italian communes. Recent work and current trends*, in «Journal of Medieval History», 25 (1999), pp. 373-379.

¹⁵ H. Kiefner, *Friedrich Carl von Savigny*, in *Handwörterbuch zur deutschen Rechtsgeschichte*, Frankfurt am Main 1990, 4, coll. 1313-1323; cfr. H. Thieme, *Historische Rechtsschule*, ibi, 1978, 2, coll. 170-172. Sulla presenza di Savigny nella giurisprudenza italiana L. Moscati, *Savigny in Italia*, in *Immagini a confronto: Italia e Germania dal 1830 all'unificazione nazionale/Deutsche Italienbilder und italienische Deutschlandbilder in der Zeit der nationalen Bewegungen*, a cura di A. Ara e R. Lill, Bologna-Berlin 1991 («Annali ISIG. Contributi», 4), pp. 205-237.

¹⁶ Ch. Freiherr von Maltzahn, *Heinrich Leo (1799-1871). Ein politisches Gelehrtenleben zwischen romantischem Konservatismus und Realpolitik*, Göttingen 1979 («Schriftenreihe der Historischen Kommission bei der Bayerischen Akademie der Wissenschaften», 17).

¹⁷ G. Tabacco, *La città italiana fra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca*, in *Italia e Germania. Immagini, modelli e miti tra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo/Das Mittelalter. Ansichten, Stereotypen und Mythen zweier Völker im 19. Jahrhundert: Deutschland und Italien*, a cura di R. Elze e P. Schiera, Bologna-Berlin 1988 («Annali ISIG. Contributi», 1), pp. 23-43; Tabacco, «Latinità» e «Germanesimo» in *der italienischen Mediävistik*, in *Geschichte und Geschichtswissenschaft in der Kultur Italiens und Deutschlands*, a cura di A. Esch e J. Petersen, Tübingen 1989 («Bibl. DHI Rom», 71), pp. 108-135, con discussione pp. 136-140.

¹⁸ B. Koehler, *Karl Friedrich Eichborn*, in *Handwörterbuch zur deutschen Rechtsgeschichte*, Berlin 1971, 1, coll. 858-860.

¹⁹ Il riferimento alla tesi della «disputatio» proviene da A. Erler, *Georg Waitz*, in *Handwörterbuch zur deutschen Rechtsgeschichte*, 1998, 5, coll. 1103 (succinto e senza bibliografia aggiornata). Fondamentale E.W. Böckenförde, *Die deutsche verfassungsgeschichtliche Forschung im 19. Jahrhundert. Zeitgebundene Fragestellungen und Leitbilder*, Berlin 1961, 1995².

²⁰ Moritz August von Bethmann-Hollweg, *Ursprung der italienischen Städtefreiheit*, Bonn 1846, p. 147: «die Erzeugung neuer Formen aus neu entstandenen Bedürfnissen und Lebensverhältnissen», pp. 174s.: «Ihre Freiheit beruhte auf einer Umwälzung des ganzen geselligen Zustandes, die sich in den letzten zweihundert Jahren vor Friedrich I. sehr allmählich ereignete, und hatte somit das «Recht des werdenden» für sich».

²¹ J.-C.-L. Simonde de Sismondi, *Histoire des Républiques italiennes du moyen âge*, Zürich-Paris 1807-1818, trad. it. Milano 1817-1819. Simonde de Sismondi, *A History of the Italian Republics, Being a View of the Origin, Progress, and Fall of Italian Freedom*, London 1832 (trad. it. Lugano 1833). Sull'autore, la sua opera e la sua influenza P. Schiera, *Presentazione*, nella ristampa del libro del 1832: *Storia delle Repubbliche italiane*, Torino 1996, pp. IX-XCVI.

²² *Karl Hegel. Historiker im 19. Jahrhundert*, a cura di H. Neuhaus, Erlangen-Jena 2001. Come tarda presa di posizione di Hegel sulla problematica trattata in modo ampio nel 1847 cfr. la recensione su L. von Heinemann, *Zur Entstehung der Stadtverfassung in Italien*, Leipzig 1896, in «Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», NF 1 (1896-1897), pp. 51-57. Per la controversia fra Hegel e Paul Scheffer-Boichorst sulla storiografia fiorentina cfr. il necrologio di R. Davidsohn, *Carlo Hegel. Paolo Scheffer-Boichorst*, in «Archivio storico italiano», s. V, 29 (1902), pp. 161-176.

²³ K. Hegel, *Städte und Gilden der germanischen Völker im Mittelalter*, Leipzig 1891, vol. 1, p. V: «War es dort die Aufgabe zu zeigen, wie in den von Germanien eroberten Provinzen des römischen Reiches die Städte sich als Werkstätten der nationalen Verschmelzung von Römern und Germanen erwiesen und durch Einführung germanischer Institutionen neue Rechts- und Verfassungsbildungen hervorbrachten, so habe ich mir hier die andere [Aufgabe] gestellt, den Anfang und die Fortbildung des Städtewesens in den rein germanischen Reichen darzulegen». Un elenco degli scritti di Hegel in Neuhaus, *Karl Hegel* cit., pp. 249-256.

²⁴ Per il collegamento della problematica Tabacco, *La città italiana* cit.; Tabacco, “*Latinità*” e “*Germanesimo*” cit., pp. 124-130. Il problema della continuità ha dato un grosso impulso non solo alla ricerca dell’epoca longobarda, ma ha anche indirizzato fortemente sull’alto medioevo e sull’epoca precomunale la ricerca sulla storia della città. Ciò ha influenzato anche gli studi monografici sulle singole città, che spesso coprono l’arco temporale che va dell’epoca longobarda fino all’età intono al 1100. Questa cesura, però, mi sembra d’impedimento se si vuole capire l’evoluzione fino al Comune pienamente sviluppato: H. Keller, *Die Stadtkommunen als politische Organismen in den Herrschaftsordnungen des 11.-13. Jahrhunderts*, in *Pensiero e sperimentazioni istituzionali nella “Societas Christiana” (1046-1250)*, a cura di G. Andenna, Atti della XVI Settimana internazionale di studi medievali (Passo della Mendola, 26-31 agosto 2004), Milano 2007, pp. 673-703.

²⁵ F. Schneider, *Zur sozialen Genesis der Renaissance*, in *Wirtschaft und Gesellschaft. Festschrift für Franz Oppenheimer zum 60. Geburtstag*, Frankfurt a. M. 1924, pp. 399-415. Cfr. G. Tellenbach, *Fedor Schneider, Ausgewählte Aufsätze zur Geschichte und Diplomatik des Mittelalters vornehmlich in Italien*, Aalen 1974, pp. 5-10, ristampato in G. Tellenbach, *Ausgewählte Abhandlungen und Aufsätze*, Stuttgart 1989, vol. 4, pp. 1239-1244.

²⁶ Su questa concezione storica H. Boockmann, *Ghibellinen oder Welfen, Italien- oder Ostpolitik. Wünsche des deutschen 19. Jahrhunderts an das Mittelalter*, in *Il medioevo nell’Ottocento* cit., pp. 127-150; H. Diener, *Das italienische Mittelalter im Deutschland des 19. Jahrhunderts am Beispiel Konradins von Hohenstaufen*, ibi, pp. 151-161; W. Altgeld, *Deutsche Romantik und Geschichte Italiens im Mittelalter*, ibi, pp. 193-220. Per il punto di vista italiano cfr. F. Cardini, *Federico Barbarossa e il romanticismo italiano*, ibi, pp. 83-126; P. Herde, *Guelfen und Neoguelfen. Zur Geschichte einer nationalen Ideologie vom Mittelalter zum Risorgimento*, Wiesbaden 1986 («Sitzungsberichte der Wissenschaftlichen Gesellschaft der Johann Wolfgang Goethe-Universität Frankfurt», 22, 2), in particolare pp. 85-173; N. D’Acunto, *Il mito dei comuni nella storiografia del Risorgimento*, in *Le radici del Risorgimento*, Atti del XX convegno del Centro di studi avellaniti (Città di Castello, 1997), Fonte Avellana 1997, pp. 287-308.

²⁷ Attraverso la definizione dei compiti del Preußisches, poi Deutsches Historisches Institut la separazione dei campi di lavoro venne quasi fissata per iscritto; riguardo a ciò A. Esch, *Forschungen in Toskana*, in *Das Deutsche Historische Institut in Rom 1888-1988*, a cura di R. Elze e A. Esch, Tübingen 1990 («Bibl. DHI Rom», 70), pp. 191-209; Elze, *Das Deutsche Historische Institut in Rom 1888-1988*, ibi, pp. 1-31, pp. 12ss.

²⁸ Sulla controversia metodologica che impegnò la pungente critica di Leo in particolare contro la posizione espressa da Ranke nella sua appendice, cfr. G.G. Iggers, *Deutsche Geschichtswissenschaft. Eine Kritik der traditionellen Geschichtsauffassung von Herder bis zur Gegenwart*, München 1971, pp. 88-94.

²⁹ Sulle categorie Böckenförde, *Die deutsche verfassungsgeschichtliche Forschung* cit.

³⁰ J. Burckhardt, *Die Kultur der Renaissance in Italien. Ein Versuch*, Darmstadt 1962 («Gesammelte Werke», 3), p. 57: «früher Ausdruck der Italiener und der modernen Europäer überhaupt», cfr. p. 206: «Zur Entdeckung der Welt fügt die Kultur der Renaissance eine noch größere, indem sie zuerst den ganzen, vollen Gehalt des Menschen entdeckt und zu Tage fördert»; p. 134 sul ceto colto e sugli artisti del tempo: «Es ist eine hundertgestaltige Schar [...]; so viel aber wußte die Zeit und wußten sie selbst, daß sie ein neues Element der bürgerlichen Gesellschaft seien». Sull’opera cfr. W. Hartwig, *Jacob Burckhardt, Trieb und Geist – die neue Konzeption von Kultur*, in *Deutsche Geschichtswissenschaft um 1900* cit., pp. 97-112; per l’influenza sulla borghesia colta e nell’ambiente letterario attorno al 1900 W. Rehm, *Der Renaissancekult um 1900 und seine Überwindung*, in «Zeitschrift für deutsche Philologie», 54 (1929), pp. 296-328, ristampato in Rehm, *Der Dichter und die neue Einsamkeit. Aufsätze zur Literatur um 1900*, Göttingen 1969, pp. 34-77; L. Ritter-Santini, *Maniera Grande. Über italienische Renaissance und deutsche Jahrhundertwende*, in *Fin de siècle. Zu Literatur und Kunst der Jahrhundertwende*, a cura di R. Bauer, Frankfurt a. M. 1977, pp.

170-205, ristampato in Ritter-Santini, *Lesebilder. Essays zur europäischen Literatur*, a cura di R. Bauer, Stuttgart 1978, pp. 176-211.

³¹ Robert Davidsohn (1853-1937). *Uno spirito libero tra cronaca e storia*, a cura di W. Fastenrath Vinatieri e M. Ingendaay Rodio, Firenze 2003, 3 voll. Cfr. note 33 e 43.

³² E. Artifoni, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Napoli 1990 («Nuovo Medioevo», 38). Sull'ambiente e la scuola che formò Salvemini cfr. *Pasquale Villari nella cultura, nella politica e negli studi storici*, Atti del Convegno di studi, Firenze 1998 («Rassegna storica toscana», 1).

³³ E. Sestan, *Introduzione*, in R. Davidsohn, *Storia di Firenze, I. Le origini*, traduzione di G.B. Klein, Firenze 1956, pp. XVII-XLVIII.

³⁴ A ciò bisogna imputare il cambiamento di significato di idee e concetti in entrambe le lingue. Per la precedente concezione della storia della cultura H. Schleier, *Kulturgeschichte im 19. Jahrhundert: Oppositionswissenschaft, Modernisierungsgeschichte, Geistesgeschichte, Spezialisierte Sammlungsbewegung, in Geschichtsdiskurs, 3. Die Epoche der Historisierung*, a cura di W. Küttler, J. Rüsen e E. Schulin, Frankfurt a. M. 1997, pp. 424-446; per il cambiamento cfr. *sopra* nota 11; inoltre D. Wuttke, *Aby M. Warburgs Kulturwissenschaft*, in «HZ», 256 (1993), pp. 1-30.

³⁵ Sulla reazione a partire dall'inizio del XX secolo H. Keller, *Das Werk Gerd Tellenbachs in der Geschichtswissenschaft unseres Jahrhunderts*, in «FMS», 28 (1994), pp. 374-397, in particolare pp. 378 ss., con bibliografia.

³⁶ M. Sawall, *„Dichter, Patriot und Prophet zugleich“ – Dante und die nationalen Hoffnungen Deutschlands in den 1860er Jahren*, in «QFIAB», 79 (1999), pp. 444-479. Cfr. T. Ostermann, *Dante in Deutschland. Bibliographie der deutschen Dante-Literatur 1416-1927*, Heidelberg 1929.

³⁷ Ciò avvenne soprattutto nei lavori di Peter Herde che era in contatto con studiosi americani e inglesi. I contributi ora in P. Herde, *Von Dante zum Risorgimento. Studien zur Geistes- und Sozialgeschichte Italiens*, Stuttgart 1997.

³⁸ K. Elm, *Von Joseph Görres bis Walter Goetz: Franziskus in der deutschen Geschichtsschreibung des 19. Jahrhunderts*, in *L'immagine di Francesco nella storiografia dall'Umanesimo all'Ottocento*, Atti del IX Convegno internazionale della Società internazionale di Studi francescani, a cura di R. Rusconi, Assisi 1983, pp. 345-383.

³⁹ H. Grundmann, *Religiöse Bewegungen im Mittelalter*, Berlin 1935, ristampa ampliata Darmstadt 1961².

⁴⁰ Bisogna ricordare soprattutto l'infaticabile attività di Oswald Holder-Egger che, tra gli altri, curò i *Gesta Federici imperatoris in Lombardia* (1892), gli *Annales Placentini* di Giovanni Codagnello (1901) nonché le Cronache di Salimbene (1905-1913) e Alberto da Besano (1908). Per l'epoca precedente A. Esch, *Auf Archivreise. Die deutschen Mediävisten und Italien in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts: aus Italien-Briefen von Mitarbeitern der „Monumenta Germaniae Historica“ vor der Gründung des Historischen Instituts in Rom*, in *Deutsches Ottocento. Die deutsche Wahrnehmung Italiens im Risorgimento*, a cura di Esch e J. Petersen, Tübingen 2000 («Bibl. DHI Rom», 94), pp. 187-234; Esch, *Für die Monumenta in Italien. Briefe Ludwig Bethmanns von einer Archiv- und Bibliotheksreise 1845/46*, in «FMS», 36 (2002), pp. 517-532. Sui singoli progetti editoriali dei *Monumenta Germaniae Historica* e la loro organizzazione cfr. H. Bresslau, *Geschichte der Monumenta Germaniae Historica*, Hannover 1921 (ristampa 1976).

⁴¹ Cfr. la bibliografia in appendice.

⁴² A. Spicciani, *Il medioevo negli economisti italiani dell'Ottocento*, in *Italia e Germania cit.*, pp. 373-403; Artifoni, *Salvemini cit.*

⁴³ Sul «clima intellettuale» dell'epoca diffuso fra gli storici tedeschi dell'Italia cfr. S. Roettgen, *Dal „Börsen-Kurier“ di Berlino al „Genio“ di Firenze. Lo storico Robert Davidsohn (1853-1937) e il suo inedito lascito fiorentino*, in *Storia dell'arte e politica culturale*, cit., pp. 313-388;

A. Spagnolo-Stiff, *L'appello di Aby Warburg a un'intesa italo-tedesca. "La guerra del 1914-1915. Rivista illustrata"*, ibi, pp. 249-269.

⁴⁴ C. Violante, *La fine della "grande illusione". Uno storico europeo tra guerra e dopo guerra: Henri Pirenne (1914-1923). Per una rilettura della "Histoire de l'Europe"*, Bologna 1997 («Annali ISIG. Monografia», 31), traduzione tedesca a cura di G. Dilcher: *Das Ende der "großen Illusion"*, Berlin 2004 («Schriften des Italienisch-Deutschen Historischen Instituts in Trient», 18); cfr. E. Schulin, *Deutsche und amerikanische Geschichtswissenschaft*, in Schulin, *Arbeit an der Geschichte. Etappen der Modernisierung auf dem Weg zur Moderne*, Frankfurt a. M. 1997, pp. 164-191, pp. 176 ss.

⁴⁵ Come testimonianza personale G. Salvemini, *Memoire di un fuoruscito*, Milano 1960.

⁴⁶ H. Günther, *Hans Baron und die emigrierende Renaissance*, in H. Baron, *Bürgersinn und Humanismus im Florenz der Renaissance*, Berlin 1972, pp. 7-10; D. Wuttke, *Die Emigration der Kulturwissenschaftlichen Bibliothek Warburg und die Anfänge des Universitätsfaches Kunstgeschichte in Großbritannien, in Aby Warburg*. Akten des internationalen Symposions (Hamburg, 1990), a cura di H. Bredekamp, Weinheim 1991 («Schriften des Warburg-Archivs im Kulturgeschichtlichen Seminar der Universität Hamburg», 1), pp. 141-163.

⁴⁷ Oltre agli studiosi citati nel testo si vuole ricordare in particolare anche Ernst H. Kantorowicz, Paul Oskar Kristeller, Stephan G. Kutner e Gerhard B. Ladner. J. Petersohn, *Deutschsprachige Mediävistik in der Emigration. Wirkungen und Folgen des Aderlasses der NS-Zeit*, in «HZ», 277 (2003), pp. 1-60; *An interrupted Past: German-Speaking Refugee Historians in the United States after 1933*, a cura di H. Lehmann e J.J. Sheehan, Washington D.C. 1991; H. Fuhrmann, *Überall ist Mittelalter. Von der Gegenwart einer vergangenen Zeit*, München 1996, pp. 263-270; O.G. Oexle, *Die Fragen der Emigranten*, in *Deutsche Historiker im Nationalsozialismus*, a cura di Oexle e W. Schulze, Frankfurt a. M. 1999, pp. 51-62.

⁴⁸ W. Goetz, *Italien im Mittelalter*, Leipzig 1942, p. 3: «der Aufhellung der italienischen Volks- und Geistesgeschichte vom 8. Jahrhundert bei zur Renaissance. Sie suchen den letzten Ausgangspunkt allen geschichtlichen Lebens, die aus dem Volk entspringenden schaffenden Kräfte zu erfassen [...]. Ihr Gesetz geht von einer geistigen Einheit des Volkstums aus». La sua autobiografia aiuta a comprendere anche la problematica riguardante questo contributo: W. Goetz, *Aus dem Leben eines deutschen Historikers*, in Goetz, *Historiker in meiner Zeit*, Köln-Graz 1957, pp. 1-87; si veda anche lo schizzo biografico nell'introduzione a Goetz, *Le origini dei comuni italiani*, traduzione di I. e R. Zapperi, Milano 1965 («Archivio della Fondazione italiana per la storia amministrativa», II, 3), pp. 7-10; H. Grundmann e F. Wagner, *Walter Goetz*, in «Archiv für Kulturgeschichte», 40 (1958), pp. 271-274.

⁴⁹ Dei rapporti fra Federico Barbarossa e i Comuni e delle diete di Roncaglia si occupano, fra gli altri, gli studi di G. Deibel, A. Erler, P.W. Finsterwalder, F. Güterbock e W. Lenel. I libri di W. Engelmann e G. Dahm sono citati nell'appendice. Di Dahm e Engelmann tratta approfonditamente S. Lepsius, *Die mittelalterliche Stadt als "Utopie". Eine Untersuchung am Beispiel von Hermann U. Kantorowicz, Georg Dahm und Woldemar Engelmann*, in *Festschrift für Gerhard Dilcher* (vedi nota 62), pp. 389-455; su Erler cfr. G. Dilcher, *Die Bedeutung Italiens für das akademische Werk Adalbert Erlers*, in *In memoriam Adalbert Erler. Beiträge zur Ingelheimer Geschichte*, a cura di K.H. Henn e E. Kähler, Ingelheim 1994, pp. 151-156.

⁵⁰ Importanti contributi sono stati ristampati in *Herrschaft und Staat im Mittelalter*, Darmstadt 1956 («Wege der Forschung», 2). Per la discussione K. Kroeschell, *Verfassungsgeschichte und Rechtsgeschichte des Mittelalters, in Gegenstand und Begriff der Verfassungsgeschichtsschreibung*, Berlin 1983 («Beihefte zu "Der Staat"», 6), pp. 47-77; F. Graus, *Verfassungsgeschichte des Mittelalters*, in «HZ», 243 (1986), pp. 529-589.

⁵¹ O. Capitani, *La storia della società medievale in Otto Brunner*, in Capitani, *Medievistica e medievisti nel secondo Novecento. Ricordi, rassegne, interpretazioni*, Spoleto 2003, pp. 173-190.

⁵² Si veda la bibliografia in appendice. Visioni generali sulla produzione delle ricerca interna-

zionale vengono offerti da E. Dupré-Theseider, *Literaturbericht über die italienische Geschichte des Mittelalters. Veröffentlichungen 1945-1959*, München 1962 («HZ, Sonderheft», 1), pp. 613-725; A. Haverkamp, *Ober- und Mittelitalien, in Italien im Mittelalter. Neuerscheinungen von 1959-1975*, a cura di Haverkamp e H. Enzensberger, München 1980 («HZ, Sonderheft», 7), pp. 6-297. Cfr. Esch, *Italianische und deutsche Mediävistik* cit.; Bordone, *La storiografia recente* cit.; Coleman, *The Italian communes* cit.

⁵³ Per il contesto storiografico *Die deutschsprachige Mediävistik* cit.; K. Schreiner, *Wissenschaft von der Geschichte des Mittelalters. Kontinuitäten und Diskontinuitäten der Mittelalterforschung im geteilten Deutschland, in Deutsche Geschichtswissenschaft nach dem Zweiten Weltkrieg (1945-1965)*, a cura di E. Schulin, München 1989 («Schriften des Historischen Kollegs. Kolloquien», 14), pp. 87-146; H.-W. Goetz, *Moderne Mediävistik. Stand und Perspektiven der Mittelalterforschung*, Darmstadt 1999; *Les tendances actuelles de l'histoire du Moyen Âge en France et en Allemagne*, Actes des colloques de Sèvres (1997) et Göttingen (1998), a cura di J.-C. Schmitt e O.G. Oexle, Paris 2002.

⁵⁴ Fra gli autori, inoltre, si vuole ricordare in particolare Walter Heinemeyer, Josef Riedmann, Dieter von der Nahmer; il collegamento alle problematiche della ricerca precedenti la seconda guerra mondiale rimane stretto. Come ampia monografia valga l'esempio di A. Haverkamp, *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien*, Stuttgart 1970-1971 («Monographien zur Geschichte des Mittelalters», 1/1-2). Cfr. F. Opll, «*Ytalica Expeditio*». *Die Italienzüge und die Bedeutung Oberitaliens für das Reich zur Zeit Kaiser Friedrich Barbarossas (1152-1190)*, in *Deutschland und Italien zur Stauferzeit*, Göppingen 2002 («Schriften zur staufischen Geschichte und Kunst», 22), pp. 93-135, nonché le panoramiche della ricerca di Dupré-Theseider, *Literaturbericht* cit.; Haverkamp, *Ober- und Mittelitalien* cit. Un eccellente compendio del problema viene offerto in G. Dilcher, *La "renovatio" degli Hohenstaufen fra innovazione e tradizione. Concetti giuridici come orizzonte d'azione della politica italiana di Federico Barbarossa, in Il secolo XII: la "renovatio" dell'Europa cristiana*, a cura di G. Constable, G. Cracco, H. Keller e D. Quaglioni, Bologna 2003 («Annali ISIG. Quaderni», 62), pp. 253-288, versione tedesca ampliata in «HZ», 276 (2003), pp. 613-646. Per gli avvenimenti da ultimo Haverkamp, *Zwölftes Jahrhundert, 1125-1198*, Stuttgart 2003 («Gebhardt, Handbuch der deutschen Geschichte. Zehnte, völlig neu bearbeitete Auflage», 5), parte E, con bibliografia.

⁵⁵ *Popolo e stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa. Alessandria e la Lega Lombarda*, Torino 1970 (XXXIII Congresso storico subalpino): *La pace di Costanza 1183. Un difficile equilibrio di poteri fra società italiana ed impero*, Bologna 1984; *Studi sulla pace di Costanza*, Milano 1985. *Kommunale Bündnisse Oberitaliens und Oberdeutschlands im Vergleich*, a cura di H. Maurer, Sigmaringen 1987 («VF», 33). In *Friedrich Barbarossa. Handlungsspielräume und Wirkungsweisen des staufischen Kaisers*, a cura di A. Haverkamp, Sigmaringen 1992 («VF», 40), si occupa dell'Italia comunale solo R. Bordone, *L'influenza culturale e istituzionale nel regno d'Italia*, pp. 147-168.

⁵⁶ K. Görich, *Der Herrscher als parteiischer Richter. Barbarossa in der Lombardei*, in «FMS», 29 (1995), pp. 273-288; Görich, *Die Ehre Friedrich Barbarossas. Kommunikation, Konflikt und politisches Handeln im 12. Jahrhundert*, Darmstadt 2001; Görich, *Geld und "honor". Friedrich Barbarossa in Italien, in Formen und Funktionen öffentlicher Kommunikation im Mittelalter*, a cura di G. Althoff, Stuttgart 2001 («VF», 51), pp. 177-200; G. Althoff, *Friedrich Barbarossa als Schauspieler? Ein Beitrag zum Verständnis des Friedens von Venedig, in Chevaliers errants, demoiselles et l'autre: höfische und nachhöfische Literatur im europäischen Mittelalter. Festschrift für Xenia von Ertzdorff*, a cura di T. Ehlert, Göppingen 1998, pp. 3-20; K. Richter, *Friedrich Barbarossa hält Gericht. Zur Konfliktbewältigung im 12. Jahrhundert*, Köln-Weimar-Wien 1999 («Konflikt, Verbrechen und Sanktion in der Gesellschaft Alteuropas», 2); H. Krieg, *Herrscherdarstellungen der Stauferzeit. Friedrich Barbarossa im Spiegel seiner Urkunden und der staufischen Geschichtsschreibung*, Ostfildern 2003 («VF, Sonderband», 50); P. Schulte, *Friedrich Barbarossa, die italienischen Kommunen und das Konzept der Treue*, in «FMS», 38 (2004), pp. 153-172. Cfr. *Ordnungsvorstellungen und Politik in der Zeit Friedrich Barbarossas*, a cura di S. Weinfurter, Stuttgart 2002.

⁵⁷ T. Kölzer, *Das Gedenkjahr Friedrichs II. Eine Nachlese*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 54 (1998), pp. 141-161.

⁵⁸ J.-C. Maire Vigueur, *Révolution documentaire et révolution scriptuaire: le cas de l'Italie médiévale*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», 153 (1995), pp. 177-185.

⁵⁹ H. Keller, *Vom "heiligen Buch" zur "Buchführung". Lebensfunktionen der Schrift im Mittelalter*, in «FMSt», 26 (1992), pp. 1-31; Keller, *Die Veränderung gesellschaftlichen Handelns und die Verschriftlichung der Administration in den italienischen Stadtkommunen*, in *Pragmatische Schriftlichkeit im Mittelalter. Erscheinungsformen und Entwicklungsstufen*, a cura di Keller, K. Grubmüller e N. Staubach, München 1992 («MMS», 65), pp. 21-36; Keller, *Vorschrift, Mitschrift, Nachschrift. Instrumente des Willens zu vernunftgemäßem Handeln und zu guter Regierung in den italienischen Kommunen des Duecento*, in *Schriftlichkeit und Lebenspraxis im Mittelalter. Erfassen, Bewahren, Verändern*, a cura di Keller, Ch. Meier e Th. Scharff, München 1999 («MMS», 76), pp. 25-41; Keller, *Über den Zusammenhang von Verschriftlichung, kognitiver Orientierung und Individualisierung. Zum Verhalten italienischer Stadtbürger im Duecento*, in *Pragmatische Dimensionen mittelalterlicher Schriftkultur*, a cura di Meier, V. Honemann e Keller, München 2002 («MMS», 79), pp. 1-22.

⁶⁰ Si veda la bibliografia in appendice, sezione C.

⁶¹ Bisogna fare riferimento soprattutto alle ricerche relative a questo settore di Massimo Vallerani e Andrea Zorzi, nonché di Isabella Lazzarini, Giuliano Milani, Didier Méhu.

⁶² Si veda, oltre alle indicazioni bibliografiche in appendice, l'elenco degli scritti in *Stadt – Gemeinde – Genossenschaft. Festschrift für Gerhard Dilcher zum 70. Geburtstag*, a cura di A. Cordes, J. Rückert e R. Schulze, Berlin 2003, pp. 457-490.

⁶³ E. Ennen, *Frühgeschichte der europäischen Stadt*, Bonn 1953, pp. 223-293.

⁶⁴ Vedi nota 7.

⁶⁵ Dilcher ha sempre affrontato il problema relativo alla città anche in modo comparativo. Sugli aspetti fondamentali vedi per esempio G. Dilcher, *Friede durch Recht, in Träger und Instrumentarien des Friedens im hohen und späten Mittelalter*, a cura di J. Fried, Sigmaringen 1996 («VF», 43), pp. 203-227, e altri suoi studi (vedi nota 62). Sul rapporto fra pace e congiura cfr. anche O.G. Oexle, *Pax und Pactum. Rufinus von Sorrent und sein Traktat über den Frieden*, in *Italia et Germania. Liber Amicorum Arnold Esch*, a cura di H. Keller, W. Paravicini e W. Schieder, Tübingen 2001, pp. 539-555.

⁶⁶ H. Keller, *Die Stadtkommunen als politische Organismen* cit., sul contesto generale Keller, *La responsabilità del singolo e l'ordinamento della comunità. Il cambiamento dei valori sociali nel XII secolo, in Il secolo XII* cit., pp. 67-88; l'originale tedesco adesso in «FMSt», 40 (2006), pp. 183-197, con aggiunta bibliografica pp. 196s.

⁶⁷ Vedi nota 62.

⁶⁸ Keller, *Das Werk Gerd Tellenbachs* cit.; Keller, *Vom Hof Karls des Großen zur "höfischen" Welt des Rittertums. Ein Blick auf das Werk von Josef Fleckenstein aus Anlaß seines 70. Geburtstags*, in «FMSt», 24 (1990), pp. 23-35.

⁶⁹ G. Tellenbach, *Ricerche storiche sulla Toscana fino al 1200. Scopi e metodi*, in Atti del V Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Lucca 3-7 ottobre 1971), Spoleto 1973, pp. 19-46; Tellenbach, *Die früh- und hochmittelalterliche Toskana in der Geschichtsforschung des 20. Jahrhunderts. Methoden und Ziele*, in «QFIAB», 52 (1972), pp. 37-67; Esch, *Forschungen in Toskana* cit., pp. 203ss.; cfr. H. Schwarzmaier, *Gerd Tellenbach und die landesgeschichtliche Forschung, in Gerd Tellenbach (1903-1999). Ein Mediävist des 20. Jahrhunderts*, a cura di D. Mertens, H. Mordeck e Th. Zotz, Freiburg 2005, pp. 39-52.

⁷⁰ Questa è stata l'idea conduttrice anche nella mia descrizione della storia tedesca: H. Keller, *Zwischen regionaler Begrenzung und universalem Horizont. Deutschland im Imperium der Salier*

und Staufer. 1024-1250, Berlin 1986 («Propyläen Geschichte Deutschlands», 2), p. 11: «Von der Epoche der Salier und Staufer kann dieses Werk dem Leser nur dann ein angemessenes Bild vermitteln, wenn in der Geschichte Deutschlands die Entwicklung eingefangen wird, die sich von der Jahrtausendwende bis zur Mitte des 13. Jahrhunderts im Abendland vollzog».

⁷¹ Cfr. le osservazioni in Keller, *La scrittura e le scritture* cit.; per il contesto generale Keller, *Überwindung und Gegenwart des "Mittelalters" in der europäischen Moderne*, in «FMSt», 37 (2003), pp. 477-496.

⁷² A. Esch, *Viele Loyalitäten, eine Identität: Italienische Kaufmannskolonien im spätmittelalterlichen Europa*, in «HZ», 254 (1992), pp. 581-608; W. Reichert, *Lombarden in der Germania-Romania. Atlas und Dokumentation*, Trier 2003 («Beiträge zur Landes- und Kulturgeschichte», 2/1-3), 3 voll.; Keller, *Der Blick von Italien* cit., pp. 304ss.

⁷³ U. Israel, *Fremde aus dem Norden. Transalpine Zuwanderer im spätmittelalterlichen Italien*, Tübingen 2005 («Bibl. DHI Rom», 111); S. Selzer, *Deutsche Söldner im Italien des Trecento*, Tübingen 2001 («Bibl. DHI Rom», 98); cfr. *Dentro la città. Stranieri e realtà urbana nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1989 («Europa mediterranea. Quaderni», 2).

Appendice

I comuni italiani e la loro civiltà nella storiografia tedesca: uno sguardo bibliografico sulle ricerche degli ultimi duecento anni

A. La nascita del comune e l'evoluzione delle istituzioni comunali fino al secolo XIII nella storiografia dell'Ottocento

Per indicare l'orizzonte più vasto degli interessi storici nel mondo accademico tedesco, sono indicate "in petit" anche alcune opere dedicate al periodo comunale e al basso medioevo italiano. In prima linea ho scelto, come esempi, ricerche di storia economica tralasciando gli studi di storia dell'arte e di storia della letteratura, tra cui la ricca bibliografia dantesca, le indagini dedicate al diritto romano e alle università, le ricerche di storia religiosa, nonché le numerose pubblicazioni sull'azione degli imperatori nel Regno italico, ed anche i diversi articoli riguardanti la storiografia o meglio singoli autori dell'epoca dal punto di vista della critica delle fonti. Non sono indicati gli studi sul Comune di Roma, cfr. sopra, nota 5.

Friedrich Carl von Savigny, *Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter*, Heidelberg vol. 1, 1815; vol. 3, 1822; trad. it.: *Storia del diritto romano nel medioevo*, Firenze 1844-1845; seconda trad. it.: Torino 1854-1857.

Heinrich Leo, *Über die Verfassung der freyen lombardischen Städte im Mittelalter*, Rudolstadt 1820.

Id., *Entwicklung der Verfassung der lombardischen Städte bis zur Ankunft Kaiser Friedrichs I. in Italien*, Hamburg 1824 = *Vicende della costituzione delle città lombarde fino alla discesa di Federigo imperatore in Italia*, trad. it. di Cesare Balbo, Torino 1836.

Id., *Geschichte von Italien*, 5 voll., Hamburg 1829-1832.

Die Briefe des florentinischen Kanzlers und Geschichtschreibers Niccolo di Bernardo dei Machiavelli an seine Freunde. Aus dem Italienischen übersetzt von Heinrich Leo, Berlin 1826.

Niccolo di Machiavelli, Historische Fragmente. Aus dem Italienischen übersetzt von Heinrich Leo, Hannover 1828.

Leopold Ranke, *Geschichte der romanischen und germanischen Völker von 1494 bis 1535*, Leipzig 1824.

Id., *Zur Kritik neuerer Geschichtsschreiber. Eine Beylage zu desselben romanischen und germanischen Geschichten*, Leipzig/Berlin 1824, 1874².

Id., *Zur Geschichte der italienischen Poesie*. Gelesen in der Akademie der Wissenschaften am 5. November 1835, in *Abhandlungen der Königlichen Akademie der Wissenschaften zu Berlin. Aus dem Jahre 1835. Philosophisch-historische Klasse*, Berlin 1837, pp. 401-485; *Nachträgliche Bemerkungen zur Geschichte der italienischen Poesie*, ibi, pp. 499-500.

Karl Friedrich von Rumohr, *Italienische Forschungen*, 3 voll., Berlin/Stettin 1827-1831.

Moritz August von Bethmann-Hollweg, *Ursprung der lombardischen Städtefreiheit. Eine geschichtliche Untersuchung*, Bonn 1846.

Carl Hegel, *Geschichte der Städteverfassung von Italien*, 2 voll., Leipzig 1847.
 Id., *Die Ordnungen der Gerechtigkeit in der florentinischen Republik*, Erlangen 1867.

Id., *Dante über Staat und Kirche*, Rostock 1842.

Id., *Über die Anfänge der florentinischen Geschichtsschreibung, mit besonderer Beziehung auf Villani und den falschen Malespini*, in «HZ», 24 (1870), pp. 32-62.

Id., *Die Chronik des Dino Compagni. Versuch einer Rettung*, Leipzig 1875.

Id., *Über den historischen Werth der älteren Dante-Commentare. Mit einem Anhang zur Dino-Frage*, Leipzig 1878.

Wilhelm Heyd, *Untersuchungen über die Verfassungsgeschichte Genuas bis zur Einführung des Podestats um das Jahr 1200*, in «Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft», 10 (1854), pp. 3-47.

Karl August von Hase, *Franz von Assisi, ein Heiligenbild*, Leipzig 1856.

Jacob Burckhardt, *Die Cultur der Renaissance in Italien. Ein Versuch*, Basel 1860.

Georg Voigt, *Enea Silvio de' Piccolomini und sein Zeitalter*, 3 voll., Berlin 1856-1863.

Adolf Pawinski, *Zur Entstehungsgeschichte des Consulats in den Comunen Nord- und Mittelitaliens, 11.-12. Jahrhundert*, Berlin 1867.

Th. Blumenthal, *Zur Verfassungs- und Verwaltungsgeschichte von Genua im 12. Jahrhundert*, Calbe a. S. 1872.

Robert von Poehlmann, *Die Wirtschaftspolitik der Florentiner Renaissance und das Princip der Verkehrsfreiheit*, Leipzig 1878 («Preisschriften. Gekrönt und herausgegeben von der Fürstlich Jablonowski'schen Gesellschaft zu Leipzig», 21).

Wilhelm Heyd, *Geschichte des Levantehandels im Mittelalter*, 2 voll., Leipzig 1879.

Otto Hartwig, *Quellen und Forschungen zur älteren Geschichte der Stadt Florenz*, vol. 1, Marburg 1875, vol. 2, Halle a. d. S. 1880.

Ernst Anemüller, *Geschichte der Verfassung Mailands in den Jahren 1075-1117. Nebst einem Anhang über das Consulat zu Cremona*, Halle a. d. S. 1881.

Otto Langer, *Politische Geschichte Genuas und Pisas im 12. Jahrhundert. Nebst einem Exkurs zur Kritik der Annales Pisani*, Leipzig 1882 («Historische Studien», 7).

Max Handloike, *Die lombardischen Städte unter der Herrschaft der Bischöfe und die Entstehung der Communen*, Dessau 1883.

Willy Silberschmidt, *Die Commenda in ihrer frühesten Entwicklung bis zum 13. Jahrhundert. Ein Beitrag zur Geschichte der Commandit- und der stillen Gesellschaft*, Würzburg 1884.

Henry Thode, *Franz von Assisi und die Anfänge der Kunst der Renaissance in Italien*, Berlin 1885.

Eduard Heyck, *Genua und seine Marine im Zeitalter der Kreuzzüge*, Innsbruck 1886.

Adolf Schaube, *Das Konsulat des Meeres in Genua*, in: «Zeitschrift für das gesamte Handelsrecht», 32 (1886), pp. 490-514.

Id., *Das Konsulat des Meeres in Pisa. Ein Beitrag zur Geschichte des Seewesens, der Handelsgilden und des Handelsrechts im Mittelalter*, Leipzig 1888.

Id., *Die pisanischen Consules mercatorum im 12. Jahrhundert*, in: «Zeitschrift für das gesamte Handelsrecht», 41 (1892), pp. 100-126.

Max Weber, *Zur Geschichte der Handelsgesellschaften im Mittelalter, nach südeuropäischen Quellen*, Stuttgart 1889.

John Milton Gitterman, *Ezzelin III. von Romano. I. Teil: Die Gründung der Signorie (1194-1244)*, Stuttgart 1890.

Georg Caro, *Die Verfassung Genuas zur Zeit des Podestats*, Straßburg 1891.

Hans Spangenberg, *Cangrande I. della Scala*, 2 voll., Berlin 1892-1895 («Historische Untersuchungen», 11).

Walter Lenel, *Studien zur Geschichte Paduas und Veronas im 13. Jahrhundert*, Straßburg 1893.

Carl Sutter, *Aus Leben und Schriften des Magisters Boncompagno. Ein Beitrag zur italienischen Kulturgeschichte des 13. Jahrhunderts*, Freiburg i. Br./Leipzig 1894.

Lothar von Heinemann, *Zur Entstehung der Stadtverfassung in Italien. Eine historische Untersuchung*, Leipzig 1896.

Robert Davidsohn, *Geschichte von Florenz, 1: Ältere Geschichte*, Berlin 1896.

Id., *Geschichte von Florenz, 2: Guelfen und Ghibellinen*, 2 voll., Berlin 1908.

Id., *Geschichte von Florenz, 3: Die letzten Kämpfe gegen die Reichsgewalt*, Berlin 1912.

Id., *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, 4 voll., Berlin 1896-1908.

Id., *Über die Entstehung des Konsulats in Toscana*, in: «Historische Vierteljahrsschrift», 3 (1900), pp. 1-26.

Ernst Salzer, *Über die Entstehung der Signorie. Ein Beitrag zur italienischen Verfassungsgeschichte*, Berlin 1900 («Historische Studien», 14).

Gustav Hanauer, *Das Berufspodestat im 13. Jahrhundert*, in «Mitteilungen des österreichischen Instituts für Geschichtsforschung», 23 (1902), pp. 337-426.

Alfred Doren, *Entwicklung und Organisation der Florentiner Zünfte im 13. und 14. Jahrhundert*, Leipzig 1897 («Staats- und socialwissenschaftliche Forschungen», 15,3).

Id., *Die Florentiner Wolltuchindustrie vom vierzehnten bis zum sechzehnten Jahrhundert. Ein Beitrag zur Geschichte des modernen Kapitalismus*, Stuttgart 1901 («Studien aus der Florentiner Wirtschaftsgeschichte», 1).

Id., *Das florentiner Zunftwesen vom vierzehnten bis zum sechzehnten Jahrhundert*, Berlin 1908 («Studien aus der Florentiner Wirtschaftsgeschichte», 2).

Heinrich Sieveking, *Genueser Finanzwesen, mit besonderer Berücksichtigung der Casa di S. Giorgio*, 2 voll., Freiburg i. Br. 1898/99 («Volkswirtschaftliche Abhandlungen der Badischen Hochschulen», 1,3 e 3,3).

Id., *Aus venetianischen Handelsbüchern. Ein Beitrag zur Geschichte des Großhandels*, in «Schmollers Jahrbuch», 25/26 (1901/02), Heft 4, pp. 299-331; Heft 5, pp. 189-225.

Id., *Aus Genueser Rechnungs- und Steuerbüchern. Ein Beitrag zur mittelalterlichen Handels- und Vermögensstatistik*, Wien 1909 («Sitzungsberichte der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften in Wien. Philosophisch-historische Klasse», 162,2).

Id., *Die kapitalistische Entwicklung in den italienischen Städten des Mittelalters*, in «VSWG», 7 (1909), pp. 64-93.

Heinrich Kretschmayr, *Geschichte von Venedig. 1: Bis zum Tode Enrico Dandolos*, Gotha 1905 («Allgemeine Staatengeschichte, 1: Geschichte der europäischen Staaten», 35).

Adolf Schaube, *Handelsgeschichte der romanischen Völker des Mittelmeerraumes bis zum Ende der Kreuzzüge*, München/Berlin 1906 («Handbuch der mittelalterlichen und neueren Geschichte, 3: Verfassung, Recht, Wirtschaft»).

Ernst Mayer, *Italienische Verfassungsgeschichte von der Gothenzeit bis zur Zunftherrschaft*, 2 voll., Leipzig 1909.

Alfred Hessel, *Geschichte der Stadt Bologna von 1116 bis 1280*, Berlin 1910 («Historische Studien», 76).

Walter Goetz, *Die ursprünglichen Ideale des hl. Franz von Assisi*, in: «Historische Vierteljahrschrift», 6 (1903), pp. 19-50.

Das Florentiner Strafrecht des 14. Jahrhunderts, mit einem Anhang über den Strafprozeß der italienischen Statuten, a cura di Josef Kohler – Giustiniano degli Azzi Vitelleschi, Mannheim/Leipzig 1909 («Quellen zur Geschichte des Strafrechts außerhalb des Carolinakraises», 2).

Wilhelm Schelb, *Staatsverwaltung und Selbstverwaltung, staatliche Rechtspflege und Sondergerichtsbarkeit im Stadtstaat Bologna unter der ausgebildeten Demokratie*, Karlsruhe 1910 («Freiburger Abhandlungen aus dem Gebiete des öffentlichen Rechts», 17).

Bernhard Schmeidler, *Italienische Geschichtsschreiber des 12. und 13. Jahrhunderts. Ein Beitrag zur Kultur-geschichte*, Leipzig 1910 («Leipziger Historische Abhandlungen», 11).

Fritz Hertter, *Die Podestàliteratur Italiens im 12. und 13. Jahrhundert*, Leipzig/Berlin 1910 («Beiträge zur Kulturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance», 7).

B. Principali contributi di studiosi di lingua tedesca alla storia dei comuni italiani usciti dopo il 1918

Per le ricerche sull'uso della scrittura nei comuni italiani vedi sotto, parte C.

Per le pubblicazioni sul confronto fra gli imperatori svevi e i comuni vedi le indicazioni date sopra, nn. 52-57.

Heinrich Kretschmayr, *Geschichte von Venedig, 2: Die Blüte*, Gotha 1920 («Allgemeine Staatengeschichte, 1: Geschichte der europäischen Staaten», 35).

Id., *Geschichte von Venedig, 3: Der Niedergang*, Stuttgart 1934 («Allgemeine Staatengeschichte, 1: Geschichte der europäischen Staaten», 35).

Robert Davidsohn, *Geschichte von Florenz, 4: Die Frühzeit der Florentiner Kultur*, 3 voll., Berlin 1922-1927.

Ernst Mehl, *Die Weltanschauung des Giovanni Villani. Ein Beitrag zur Geistesgeschichte Italiens im Zeitalter Dantes*, Leipzig/Berlin 1927 («Beiträge zur Kulturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance», 33).

Siegfried Frey, *Das öffentlich-rechtliche Schiedsgericht in Oberitalien im 12. und 13. Jahrhundert*, Luzern 1928.

Claude Campiche, *Die Communalverfassung von Como im 12. und 13. Jahrhundert*, Zürich-Selnau 1929 («Schweizer Studien zur Geschichtswissenschaft», 15,2).

Georg Dahm, *Das Strafrecht Italiens im ausgehenden Mittelalter. Untersuchungen über die Beziehungen zwischen Theorie und Praxis im Strafrecht des Spätmittelalters, namentlich im 14. Jahrhundert*, Berlin/Leipzig 1931.

Id., *Untersuchungen zur Verfassungs- und Strafrechtsgeschichte der italienischen Stadt im Mittelalter*, Hamburg 1941 («Idee und Ordnung des Reiches», 7).

Wilhelm Silberschmidt, *Die Bedeutung der Gilde, insbesondere der Handelsgilde, für die Entstehung der italienischen Städtefreiheit*, in «ZRG GA», 51 (1931), pp. 132-174.

Alfred Doren, *Italienische Wirtschaftsgeschichte*, Jena 1934 («Handbuch der Wirtschaftsgeschichte», 1).

Woldemar Engelmann, *Die Wiedergeburt der Rechtskultur in Italien durch die wissenschaftliche Lehre. Eine Darlegung der Entfaltung des gemeinen italienischen Rechts und seiner Justizkultur im Mittelalter unter dem Einfluß der herrschenden Lehre, der Gutachtenpraxis der Rechtsgelehrten und der Verantwortung der Richter im Sindikatsprozeß*, Leipzig 1938.

Walter Goetz, *Die Entstehung der italienischen Kommunen im frühen Mittelalter*. Vorgetragen am 5. Oktober 1940, München 1944 («Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Abteilung. Jahrgang 1944», 1) = *Le origini dei comuni italiani*, trad. it. di Ingeborg e Roberto Zapperi, Milano 1965.
Id., *Italien im Mittelalter*, 2 voll., München 1942 (raccolta di 10 saggi anteriori).

Helene Wieruszowski, *Art and the Commune in the time of Dante*, in «Speculum», 19 (1944), pp. 14-33.

Hans Conrad Peyer, *Zur Getreidepolitik oberitalienischer Städte im 13. Jahrhundert*, Wien 1950 («Veröffentlichungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 12).
Id., *Stadt und Stadtpatron im mittelalterlichen Italien*, Zürich 1955.

Wolfgang Braunfels, *Mittelalterliche Stadtbaukunst in der Toskana*, Berlin 1953, 1988^o.

Elisabeth von Roon-Bassermann, *Die Weißen und die Schwarzen von Florenz. Dante und die Chronik des Dino Compagni*, Freiburg i. Br. 1954.
Ead., *Die Rossi von Oltrarno. Ein Beitrag zur mittelalterlichen Sozial- und Wirtschaftsgeschichte von Florenz* in «VSWG», 51 (1964), pp. 235-248.
Ead., *Die Florentiner Stände im Dugento* in «VSWG», 53 (1966), pp. 186-195.

Norbert Kamp, *Konsuln und Podestà, Balivus Communis und Volkskapitän in Viterbo im 12. und 13. Jahrhundert*, in *Biblioteca degli Ardenti della città di Viterbo. Studi e ricerche nel 150° della fondazione*, a cura di Augusto Pepponi, Viterbo 1960, pp. 51-127 = *Istituzioni comunali in Viterbo nel medioevo, 1: Consoli, Podestà, Balivi e Capitani nei secoli XII e XIII*, Viterbo 1963 («Biblioteca di Studi Viterbesi», 1).

Jürgen Paul, *Die mittelalterlichen Kommunalpaläste in Italien*, Freiburg i. Br. 1963 (Pubblicazione del dattiloscritto della tesi di Dottorato).

Hermann M. Goldbrunner, *Die Übergabe Perugias an Giangaleazzo Visconti (1400). Ein Beitrag zur Geschichte der italienischen Mächte am Ende des Trecento*, in «QFIAB», 42/43 (1963), pp. 285-369.

Id., *Die Mailändische Herrschaft in Perugia (1400-1403)*, in «QFIAB», 52 (1972), pp. 397-475b.

Berthold Stahl, *Adel und Volk im Florentiner Dugento*, Köln/Graz 1965 («Studi italiani», 8).

Peter Herde, *Politik und Rhetorik in Florenz am Vorabend der Renaissance. Die ideologische Rechtfertigung der Florentiner Außenpolitik durch Coluccio Salutati*, in «AKG», 47 (1965), pp. 141-220.

Id., *Politische Verhaltensweisen der Florentiner Oligarchie 1382-1402*, in *Geschichte und Verfassungsgefüge. Frankfurter Festgabe für Walter Schlesinger*, Wiesbaden 1973 («Frankfurter Historische Abhandlungen», 5), pp. 156-249.

Questo e altri contributi relativi al tema in: Id., *Von Dante zum Risorgimento. Studien zur Geistes- und Sozialgeschichte Italiens*, Stuttgart 1997 («Gesammelte Abhandlungen und Aufsätze», 1).

Id., *Guelfen und Gibellinen*, in *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994*, a cura di Arnold Esch – Norbert Kamp, Tübingen 1996 («Bibl. DHÍ Rom», 85), pp. 50-66.

Harald Keller, *Das Stadtbild von Florenz im Zeitalter Dantes*, in *Dante Alighieri*, Würzburg 1966 («Persönlichkeit und Werk», 2), pp. 138ss.

Gerhard Dilcher, *Die Entstehung der italienischen Stadtkommune. Eine rechtsgeschichtliche Untersuchung*, Aalen 1967 («Untersuchungen zur deutschen Staats- und Rechtsgeschichte N. F.», 7).

Id., *Römische und germanische Rechtstradition und Neugestaltung des Rechts am Beispiel der oberitalienischen Stadtverfassung*, in *Sein und Werden im Recht. Festschrift für Ulrich von Lübtow*, Berlin 1970, pp. 547-554.

Id., *I comuni italiani come movimento sociale e forma giuridica*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, a cura di Renato Bordone – Jörg Jarnut, Bologna 1988, pp. 71-98.

Id., *Kommune und Bürgerschaft als politische Idee der mittelalterlichen Stadt*, in *Pipers Geschichte der politischen Ideen*, a cura di Iring Fetscher – Herfried Münckler, vol. 2, München/Zürich 1993, pp. 311-350.

Id., *Mittelalterliche Stadtkommune, Städtebünde und Staatsbildung. Ein Vergleich Oberitalien – Deutschland*, in *Recht – Idee – Geschichte. Beiträge zur Rechts- und Ideengeschichte für Rolf Lieberwirth anlässlich seines 80. Geburtstages*, a cura di Heiner Lück – Bernd Schildt, Köln/Weimar/Wien 2000, pp. 453-467.

Id., *Fondamenti costituzionali dei comuni italiani e tedeschi: un'analisi comparata*, in *Legislazione e prassi istituzionale nell'Europa medievale. Tradizioni normative, ordinamenti, circolazione mercantile (secoli XI-XV)*. Atti del Convegno internazionale (Pisa, 12-16 dicembre 1994), a cura di Gabriella Rossetti, Napoli 2001 («Europa mediterranea. Quaderni», 15), pp. 97-115.

- Id., *Bischof und Stadtverfassung in Oberitalien*, in «ZRG GA», 81 (1964), pp. 225-266.
- Id., *Reich, Kommunen, Bünde und die Wahrung von Recht und Friede. Eine Zusammenfassung, in Kommunale Bündnisse Oberitaliens und Oberdeutschlands im Vergleich*, a cura di Helmut Maurer, Sigmaringen 1987 («VF», 33), pp. 231-247.
- Id., *Stadtherrschaft oder kommunale Freiheit – Das 11. Jahrhundert ein Kreuzweg?*, in *Die Frühgeschichte der europäischen Stadt*, a cura di Jörg Jarnut – Peter Johanek, Köln/Weimar/Wien 1998 («Städteforschung», A 43), pp. 31-44.
- Per altri saggi di Gerhard Dilcher relativi alla problematica vedi la bibliografia in: *Stadt – Gemeinde – Genossenschaft. Festschrift für Gerhard Dilcher zum 70. Geburtstag*, a cura di Albrecht Cordes – Joachim Rückert – Reiner Schulze, Berlin 2003, pp. 457-490.

Franz-Josef Schmale, *Das Bürgertum in der Literatur des 12. Jahrhunderts*, in *Probleme des 12. Jahrhunderts. Reichenau-Vorträge 1965-1967*, Stuttgart 1968, pp. 409-424.

- Hagen Keller, *Die soziale und politische Verfassung Mailands in den Anfängen des kommunalen Lebens. Zu einem neuen Buch über die Entstehung der lombardischen Stadtkommune*, in «HZ», 211 (1970), pp. 34-64.
- Id., *Pataria und Stadtverfassung, Stadtgemeinde und Reform: Mailand im Investiturstreit*, in *Investiturstreit und Reichsverfassung*, a cura di Josef Fleckenstein, Sigmaringen 1973 («VF», 17), pp. 321-350.
- Id., *Die Entstehung der italienischen Stadtkommunen als Problem der Sozialgeschichte*, in «FMSSt», 10 (1976), pp. 169-211.
- Id., *Einwohnergemeinde und Kommune: Probleme der italienischen Stadtverfassung im 11. Jahrhundert*, in «HZ», 224 (1977), pp. 561-579; ampliato: *Der Übergang zur Kommune: Zur Entwicklung der italienischen Stadtverfassung im 11. Jahrhundert*, in *Beiträge zum hochmittelalterlichen Städtewesen*, a cura di Bernhard Diestelkamp, Köln/Wien 1982 («Städteforschung», A 11), pp. 55-72.
- Id., *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien, 9.-12. Jahrhundert*, Tübingen 1979 («Bibl. DHI Rom», 52) = *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, trad. it. di Andrea Piazza, a cura di Grado G. Merlo, Torino 1995.
- Id., *Mehrheitsentscheidung und Majorisierungsproblem im Verbund der Landgemeinden Chiavenna und Piuro (1151-1155)*, in *Civitatium communitas. Studien zum europäischen Städtewesen. Festschrift für Heinz Stoob zum 65. Geburtstag*, a cura di Helmut Jäger – Franz Petri – Heinz Quirin, Köln/Wien 1984 (Städteforschung, A 21), pp. 135-157 = *La decisione a maggioranza e il problema della tutela della minoranza nell'unione dei comuni periferici di Chiavenna e Piuro (1151-1155)*, trad. it. di Gian Primo Falappi, in «Clavenna», 39 (2000), pp. 9-56.
- Id., *Gli inizi del comune in Lombardia: limiti della documentazione e metodi di ricerca*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, a cura di Renato Bordone – Jörg Jarnut, Bologna 1988 («Annali ISIG. Quaderni», 25), pp. 45-70.
- Id., *„Kommune“: Städtische Selbstregierung und mittelalterliche „Volks Herrschaft“ im Spiegel italienischer Wahlverfahren des 12.-14. Jahrhunderts*, in *Person und*

Gemeinschaft im Mittelalter. Karl Schmid zum 65. Geburtstag, a cura di Gerd Althoff et. a., Sigmaringen 1988, pp. 573-616.

Id., *Wahlformen und Gemeinschaftsverständnis in den italienischen Stadtkommunen*, in *Wahlen und Wählen im Mittelalter*, a cura di Reinhard Schneider – Harald Zimmermann, Sigmaringen 1990 («VF», 37), pp. 345-374.

Id., *Veränderungen des bäuerlichen Wirtschaftens und Lebens in Oberitalien während des 12. und 13. Jahrhunderts. Bevölkerungswachstum und Gesellschaftsorganisation im europäischen Hochmittelalter*, in «FMSt», 25 (1991), pp. 340-371.

Id., *Die Aufhebung der Hörigkeit und die Idee menschlicher Freiheit in italienischen Kommunen des 13. Jahrhunderts*, in *Die abendländische Freiheit vom 10. zum 14. Jahrhundert. Der Wirkungszusammenhang von Idee und Wirklichkeit im europäischen Vergleich*, a cura di Johannes Fried, Sigmaringen 1991 («VF», 39), pp. 389-407.

Id., *La società comunale*, in *Letà medievale*, a cura di Giorgio Cracco, Torino 1992 («L'Europa e il mondo», 1), pp. 275-290.

Id., *Mailand zur Zeit des Kampfes gegen Kaiser Friedrich II.*, in *Europas Städte zwischen Zwang und Freiheit. Die europäische Stadt um die Mitte des 13. Jahrhunderts*, a cura di Wilfried Hartmann, Regensburg 1995 («Schriftenreihe der Europa-Kolloquien im Alten Reichstag, Sonderband»), pp. 273-296.

Id., *Adel in den italienischen Kommunen*, in *Nobilitas. Funktion und Repräsentation des Adels in Alteuropa*, a cura di Otto Gerhard Oexle – Werner Paravicini, Göttingen 1997 («Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte», 133), pp. 257-272.

Id., *Mailand im 11. Jahrhundert. Das Exemplarische an einem Sonderfall*, in *Die Frühgeschichte der europäischen Stadt*, a cura di Jörg Jarnut – Peter Johanek, Köln/Weimar/Wien 1998 («Städteforschung», A 43), pp. 81-104.

Id., *Federico II e le città: esperienze e modelli fino all'incoronazione imperiale*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di Pierre Toubert – Agostino Paravicini Bagliani, Palermo 1994, pp. 17-33.

Alfred Defago, *Herrschaftsverträge mit italienischen Kommunen im 12. Jahrhundert. Studien zur Problematik der Herrschaftsregelung im hohen Mittelalter*, Bern 1973 (Pubblicazione del dattiloscritto della tesi di Dottorato).

Christoph Ludwig, *Untersuchungen über die frühesten „Podestaten“ italienischer Städte*, Wien 1973 («Dissertationen der Universität Wien», 90).

Peter Classen, *Burgundio von Pisa. Richter – Gesandter – Übersetzer*. Vorgetragen am 13. Januar 1973, Heidelberg 1974 («Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-Historische Klasse. Jahrgang 1974», 4).

Id., *Richterstand und Rechtswissenschaft in den italienischen Kommunen des 12. Jahrhunderts* in Id., *Studium und Gesellschaft im Mittelalter*, a cura di Johannes Fried, Stuttgart 1983 («Schriften der MGH», 29), pp. 27-126.

Johannes Fried, *Die Entstehung des Juristenstandes. Zur sozialen Stellung und politischen Bedeutung gelehrter Juristen in Bologna und Modena*, Köln/Wien 1974 («Forschungen zur neueren Privatrechtsgeschichte», 21).

Thomas Szabó, *La rete stradale del contado di Siena. Legislazione statutaria e amministrazione comunale nel Duecento*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 87 (1975), pp. 141-186.
 Id., *Straßenbau und Straßensicherheit im Territorium von Pistoia (12.-14. Jh.). Untersuchungen zur Verkehrspolitik einer mittelalterlichen Kommune*, in «QFIAB», 57 (1977), S. 88-137.
 Id., *Comuni e politica stradale in Toscana e in Italia nel Medioevo*, Bologna 1992 (Biblioteca di storia urbana medievale 6), riunisce dieci contributi dell'autore relativi alla problematica.
Viabilità e legislazione di uno stato cittadino del Duecento. Lo Statuto dei Viari di Siena, a cura di Id. – Donatella Ciampoli, Siena 1992 («Accademia senese degli Intronati. Monografie di storia e letteratura senese», 11).
 Id., *Die Visualisierung städtischer Ordnung in den Kommunen Italiens*, in *Visualisierung städtischer Ordnung. Zeichen – Abzeichen – Hoheitszeichen*, a cura di Hermann Maué, Nürnberg 1993 («Anzeiger des Germanischen Nationalmuseums und Berichte aus dem Forschungsinstitut für Realienkunde», 1993), pp. 55-68. = *Visualizzazioni del potere a Siena e in altre città comunali (sec. XII-XIV)*, in *Siena e Maremma nel Medioevo*, a cura di Mario Ascheri, Siena 2001, pp. 229-249.

Uwe Prutscher, *Der Eid in Verfassung und Politik italienischer Städte. Untersuchungen im Hinblick auf die Herrschaftsformen Kaiser Friedrich Barbarossas in Reichsitalien*, Gießen 1980 (Pubblicazione del dattiloscritto della tesi di Dottorato).

Susanna Partsch, *Profane Buchmalerei der bürgerlichen Gesellschaft im spätmittelalterlichen Florenz. Der Specchio umano des Getreidehändlers Domenico Lenzi*, Worms 1981 («Heidelberger kunstgeschichtliche Abhandlungen N. F.», 16).

Alfred Haverkamp, *Die Städte im Herrschafts- und Sozialgefüge Reichsitaliens, in Stadt und Herrschaft. Römische Kaiserzeit und Hohes Mittelalter*, a cura di Friedrich Vittinghoff, München 1982 («HZ, Beiheft», 7), pp. 149-245.
 Id., *La Lega lombarda sotto la guida di Milano (1175-1183)*, in *La pace di Costanza 1183. Un difficile equilibrio di poteri fra società italiana ed impero. Milano–Piacenza, 27-30 aprile 1983*, Bologna 1984 («Studi e testi di storia medioevale», 8), pp. 159-178.
 Id., *Der Konstanzer Friede zwischen Kaiser und Lombardenbund (1183)*, in *Kommunale Bündnisse Oberitaliens und Oberdeutschlands im Vergleich*, a cura di Helmut Maurer, Sigmaringen 1987 («VF», 33), pp. 11-44.
 Id., *Das Zentralitätsgefüge Mailands im hohen Mittelalter*, in *Zentralität als Problem der mittelalterlichen Stadtgeschichtsforschung*, a cura di Emil Meynen, Köln/Wien 1979 («Städteforschung», A 8), pp. 48-78.
 Id., *Zur Sklaverei in Genua während des 12. Jahrhunderts in Geschichte in der Gesellschaft. Festschrift für Karl Bosl zum 65. Geburtstag*, a cura di Friedrich Prinz – Franz-Josef Schmale – Ferdinand Seibt, Stuttgart 1974, pp. 160-215.
 Gli ultimi tre contributi anche in: Id., *Verfassung, Kultur, Lebensform. Beiträge zur italienischen, deutschen und jüdischen Geschichte im europäischen Mittelalter. Dem Autor zur Vollendung des 60.*

Lebensjahres, a cura di Friedhelm Burgard – Alfred Heit – Michael Matheus, Mainz/Trier 1997. Vgl. Anm. 54.

Ferdinand Opll, *Stadt und Reich im 12. Jahrhundert (1125-1190)*, Wien/Köln/Graz 1986 («Forschungen zur Kaiser- und Papstgeschichte des Mittelalters», 6). Per altri lavori dell'autore cfr. Id., «*Yalica Expediit*» (come nota 54).

Helmut G. Walther, *Die Anfänge des Rechtsstudiums und die kommunale Welt Italiens im Hochmittelalter*, in *Schulen und Studium im sozialen Wandel des hohen und späten Mittelalters*, a cura di Johannes Fried, Sigmaringen 1986 («VF», 30), pp. 121-162.

Kommunale Bündnisse Oberitaliens und Oberdeutschlands im Vergleich, a cura di Helmut Maurer, Sigmaringen 1987 («VF», 33).

Martin Bertram, *Mittelalterliche Testamente. Zur Entdeckung einer Quellengattung in Italien*, in «QFIAB», 68 (1988), pp. 509-545.

Id., *Hundert Bologneser Testamente aus einer Novemberwoche des Jahres 1265*, in «QFIAB», 69 (1989), pp. 80-110.

Weitere Beiträge des Autors zur Erschließung der Bologneser Testamente in: «QFIAB», 70 (1990), pp. 151-233; 71 (1991), pp. 195-240.

Christel Meier, *Cosmos politicus. Der Funktionswandel der Enzyklopädie bei Brunetto Latini*, in «FMS», 22 (1988), S. 315-356.

Malerei und Stadtkultur in der Dantezeit. Die Argumentation der Bilder, a cura di Hans Belting – Dieter Blume, München 1989.

Knut Schulz, „Denn sie lieben die Freiheit so sehr ...“. *Kommunale Aufstände und Entstehung des europäischen Bürgertums im Hochmittelalter*, Darmstadt 1992, 1995², pp. 21-47, 133-161, 187-216.

Nikolai Wandruszka, *Die Oberschichten Bolognas und ihre Rolle während der Ausbildung der Kommune (12. und 13. Jahrhundert)*, Frankfurt a. M. et. a. 1993 («Europäische Hochschulschriften», Reihe 3, 566).

Id., *Die Revolte des Popolo von 1228 in Bologna*, in *Bene vivere in communitate. Beiträge zum italienischen und deutschen Mittelalter. Hagen Keller zum 60. Geburtstag überreicht von seinen Schülerinnen und Schülern*, a cura di Thomas Scharff – Thomas Behrmann, Münster et. a. 1997, pp. 49-63.

Roland Rölker, *Adel und Kommune in Modena. Herrschaft und Administration im 12. und 13. Jahrhundert*, Frankfurt a. M. et. a. 1994 («Europäische Hochschulschriften», Reihe 3, 604) = *Nobiltà e Comune a Modena. Potere e amministrazione nei secoli XII e XIII*, trad. it. di Pierpaolo Bonacini, Modena 1997.

Ernst Voltmer, *Il carroccio*, Torino 1994 («Biblioteca di cultura storica», 205).

Id., *Die Kommunen und der Kaiser: Propaganda und die Bedingungen der Politik Friedrichs II. in Oberitalien*, in *Deutschland und Italien zur Stauferzeit*, Göttingen 2002 («Schriften zur staufischen Geschichte und Kunst», 22), pp. 136-158.

Andreas Meyer, *Der Luccheseer Notar Ser Ciabatto und sein Imbreviaturbuch von 1226/1227*, in «QFIAB», 74 (1994), S. 172-293.

Id., *Felix et inclitus notarius. Studien zum italienischen Notariat vom 7. bis zum 13. Jahrhundert*, Tübingen 2000 («Bibl. DHI Rom», 92).

Andrea von Hülsen-Esch, *Romanische Skulptur in Oberitalien als Reflex der kommunalen Entwicklung im 12. Jahrhundert. Untersuchungen zu Mailand und Verona*, Berlin 1994 («ARTEfact», 8).

Europas Städte zwischen Zwang und Freiheit. Die europäische Stadt um die Mitte des 13. Jahrhunderts, a cura di Wilfried Hartmann, Regensburg 1995 («Schriftenreihe der Europa-Kolloquien im Alten Reichstag, Sonderband»), con contributi riguardanti Roma (Matthias Thumser, pp. 257-271), Milano (Hagen Keller, pp. 273-296), Firenze (Roland Pauler, pp. 297-309) e Venezia (Gerhard Rösch, pp. 311-327).

Karin Nehlsen-von Stryk, *Entstehung und Entwicklung der italienischen Kommunen (11.-14. Jh.)*, in «Rechtshistorisches Journal», 15 (1996), pp. 349-359.

Hans-Jürgen Hübner, *“Quia bonum sit anticipare tempus”. Die Kommunale Getreideversorgung Venedigs mit Brot und Getreide vom späten 12. bis ins 14. Jahrhundert*, Frankfurt a. M. et. a. 1998 («Europäische Hochschulschriften», Reihe 3, 773).

Id., *“Cum continue de venditione frumenti recipiat denarios”. Saisonalen Weizenkauf, unelastischer Verbrauch und die Getreidekammer als Vermittlungsinstanz auf dem Finanzplatz Venedig (ca. 1280-1380)*, in «QFIAB», 79 (1999), pp. 215-266.

Gerhard Rösch, *Reichsitalien als Wirtschaftsraum im Zeitalter der Staufer, in Venedig und die Weltwirtschaft um 1200*, a cura di Wolfgang Strower von Reichenbach, Sigmaringen 1999 («Studi. Schriften des Deutschen Studienzentrums in Venedig», 7), pp. 93-116.

Raimund Hermes, *Totius Libertatis Patrona. Die Kommune Mailand in Reich und Region während der ersten Hälfte des 13. Jahrhunderts*, Frankfurt a. M. et. a. 1999 («Europäische Hochschulschriften», Reihe 3, 858).

Dietrich Lohrmann, *Die mittelalterlichen Druckwasserleitungen zur Fontana maggiore in Perugia*, in «QFIAB», 79 (1999), pp. 267-288.

Ulrich Meier, *„Nichts wollten sie tun ohne die Zustimmung ihrer Bürger“. Symbolische und technische Formen politischer Verfahren im spätmittelalterlichen Florenz*, in *Vormoderne politische Verfahren*, a cura di Barbara Stollberg-Rilinger, Berlin 2001 («Zeitschrift für Historische Forschung. Beiheft», 25), pp. 175-206.

Id., *Die Sicht- und Hörbarkeit der Macht. Der Florentiner Palazzo Vecchio im Spätmittelalter, in Zwischen Gotteshaus und Taverne. Öffentliche Räume in Spätmittelalter und Früher Neuzeit*, a cura di Susanne Rau – Gerd Schwerhoff, Köln/Weimar/Wien 2004 («Norm und Struktur», 21), pp. 229-272.

Id., *Mensch und Bürger. Die Stadt im Denken spätmittelalterlicher Theologen, Philosophen und Juristen*, München 1994.

Olaf Zumhagen, *Religiöse Konflikte und kommunale Entwicklung. Mailand, Cremona, Piacenza und Florenz zur Zeit der Pataria*, Köln/Weimar/Wien 2002 («Städteforschung», A 58).

Thomas Frank, *Bruderschaften im spätmittelalterlichen Kirchenstaat. Viterbo, Orvieto, Assisi*, Tübingen 2002 («Bibl. DHI Rom», 100).

Irmgard Fees, *Eine Stadt lernt schreiben. Venedig vom 10. bis zum 12. Jahrhundert*, Tübingen 2002 («Bibl. DHI Rom», 103).

La bellezza delle città. Stadtrecht und Stadtgestaltung im Italien des Mittelalters und der Renaissance, a cura di Michael Stolleis – Ruth Wolff, Tübingen 2004 («Reihe der Villa Vigoni», 16).

Christoph Dartmann, *Schrift im Ritual. Der Amtseid des Podestà auf den geschlossenen Statutencodex der italienischen Stadtkommune*, in «Zeitschrift für Historische Forschung», 31 (2004), pp. 169-204.

Id. – Hagen Keller, *Inszenierungen von Ordnung und Konsens. Privileg und Statutenbuch in der symbolischen Kommunikation mittelalterlicher Rechtsgemeinschaften*, in *Zeichen – Rituale – Werte. Internationales Kolloquium des Sonderforschungsbereichs 496 an der Westfälischen Wilhelms-Universität Münster*, a cura di Gerd Althoff, Münster 2004 («Symbolische Kommunikation und gesellschaftliche Wertesysteme. Schriftenreihe des Sonderforschungsbereichs» 496, 3), pp. 201-223.

Furor. Ordnungsvorstellungen und Konfliktpraktiken im kommunalen Siena, in Raum und Konflikt. Zur symbolischen Konstituierung gesellschaftlicher Ordnung in Mittelalter und Früher Neuzeit, a cura di Id. – Stefanie Rüther – Marian Füssel, Münster 2004 («Symbolische Kommunikation und gesellschaftliche Wertesysteme. Schriftenreihe des Sonderforschungsbereichs» 496, 5), pp. 129-153.

Christoph Friedrich Weber, *Exempla im Schilde führen. Zur Funktionalität „renderender Wappen“ in der kommunalen Geschichtsschreibung des Trecento*, in *Wappen als Zeichen. Mittelalterliche Heraldik aus kommunikations- und zeichentheoretischer Perspektive*, a cura di Wolfgang Achnitz, Berlin 2006 («Das Mittelalter» 11/2), pp. 147-166.

Vedi i contributi sulla storiografia comunale di J. W. Busch e F. Schweppenstette, parte C.

C. Le ricerche condotte all'Università di Münster sull'uso della scrittura nel governo e nell'amministrazione dei comuni (Sonderforschungsbereich 231 «Träger, Felder, Formen pragmatischer Schriftlichkeit im Mittelalter», Teilprojekt A „Der Verschriftlichungsprozeß in Oberitalien und seine Träger (11.-13. Jahrhundert)“, 1986-1999)

Statutencodices des 13. Jahrhunderts als Zeugen pragmatischer Schriftlichkeit. Die Handschriften von Como, Lodi, Novara, Pavia und Voghera, a cura di Hagen Keller – Jörg W. Busch, München 1991 («MMS», 64).

Jörg W. Busch, *Einleitung: Schriftkultur und Recht am Beispiel der Statutencodices*, pp. 1-14; Thomas Scharff, *Zur Sicherung von Verträgen in Eiden kommunaler Amtsträger und in Statuten (ca. 1150-1250)*, pp. 15-24; Jörg W. Busch, *Die Lodenser Statutenfragmente des 13. Jahrhunderts. Zur Entwicklung kommunaler Rechtsaufzeichnungen*, pp. 25-37; Michael Drewniok - Barbara Sasse Tateo, *Die Novareser Kommunalstatuten 1276-1291. Die Entstehung und Bearbeitung einer Sammlung städtischer Rechtssetzungen*, pp. 39-71; Reinhold Schneider, *Die Genese eines Statutenbuches. Die Konsularstatuten von Como (1281)*, pp. 73-97; Claudia Becker, *Statutenkodifizierung und Parteikämpfe in Como. Das "Volumen medium" von 1292.*, pp. 99-127; Jörg W. Busch in Zusammenarbeit mit Claudia Becker und Reinhold Schneider, *Die Comasker Statutengesetzgebung im 13. Jahrhundert. Zur Frage nach den Redaktionen vor 1278/81*, pp. 129-141; Peter Lütke Westhues, *Besteuerung als Gegenstand statutarischer Rechtssetzung. Die Steuerstatuten Pavias (1270) und Vogheras (1275/1282)*, pp. 143-166; Hagen Keller in Zusammenarbeit mit Reinhold Schneider, *Rechtsgewohnheit, Satzungsrecht und Kodifikation in der Kommune Mailand vor der Errichtung der Signoria*, pp. 167-191.

Kommunales Schriftgut in Oberitalien. Formen, Funktionen, Überlieferung, a cura di Hagen Keller – Thomas Behrmann, München 1995 («MMS», 68).

Thomas Behrmann, *Einleitung: Ein neuer Zugang zum Schriftgut der oberitalienischen Kommunen*, pp. 1-18; Petra Koch, *Die Archivierung kommunaler Bücher in den ober- und mittelitalienischen Städten im 13. und frühen 14. Jahrhundert*, pp. 19-69; Thomas Behrmann, *Von der Sentenz zur Akte. Beobachtungen zur Entwicklung des Prozessschriftgutes in Mailand*, pp. 71-90; Petra Koch, *Rechtskonflikte der Kommune Vercelli - Zur Entstehung und zum Einsatz von Prozessschriftgut*, pp. 91-116; Claudia Becker, *Beiträge zur kommunalen Buchführung und Rechnungslegung*, pp. 117-148; Peter Lütke-Westhues in Zusammenarbeit mit Petra Koch, *Die kommunale Vermögenssteuer ('Estimo') im 13. Jahrhundert. Rekonstruktion und Analyse des Verfahrens*, pp. 149-188; Michael Drewniok, *Die Organisation der Lebensmittelversorgung in Novara im Spiegel der Kommunalstatuten des 13. Jahrhunderts*, pp. 189-215; Marita Blattmann, *Wahlen und Schrifteinsatz in Bergamo im 13. Jahrhundert*, pp. 217-264; Thomas Behrmann, *Anmerkungen zum Schriftgebrauch in der kommunalen Diplomatie des 12. und frühen 13. Jahrhunderts*, pp. 265-281; Barbara Sasse Tateo, *Die Zitierung kommunaler Register in den Chroniken des Galvaneo Fiamma*, pp. 283-303; Jörg W. Busch, *Spiegelungen des Verschriftlichungsprozesses in der lombardischen Historiographie des 11. bis 13. Jahrhunderts*, pp. 305-321.

Formen der Verschriftlichung und Strukturen der Überlieferung in Oberitalien. Studien über Gestalt, Funktionen und Tradierung kommunalen Schriftgutes, a cura di Hagen Keller – Marita Blattmann, München («MMS») [in preparazione].

Marita Blattmann, *Einleitung: Franz-Josef Arlinghaus, Legitimationsstrategien in schwieriger Zeit. Die Sentenzen der Mailänder Kommunalgerichte im 12. und 13. Jahrhundert*; Claudia Becker, *Beobachtungen zur Entstehung und Entwicklung des ältesten Comasker Liber Iurium im 13. Jahrhundert*; Dies., *Peritissimus laicorum. Podestà Guilielmus de Pusterla und die Fortschritte in der kommunalen*

Administration; Thomas Behrmann, *Der Rechtsakt und sein Publikum. Beobachtungen an Mailänder und Novareser Urkunden des 12. und 13. Jahrhunderts*; Barbara Brandt, *Prozesschriftstücke als Gegenstand theoretischer Überlegungen in den Artes notariae des 13. Jahrhunderts*; Patrizia Carmassi, *Kirchliche Institutionen und Verschriftlichungsprozeß. Bemerkungen anhand eines bisher unbeachtet gebliebenen Breve recordationis de ficto der mailändischen Lektoren*; Christoph Dartmann, *Notarstätigkeit im südlichen Mailänder Contado. Beobachtungen zum 12. Jahrhundert an der Überlieferung der Zisterzienserabtei Chiaravalle Milanese*; Ders., *Beobachtungen zur Struktur der Überlieferung der Zisterzienserabtei Chiaravalle Milanese*; Raimund Hermes, *Interkommunale Schiedsgerichtsbarkeit im 13. Jahrhundert. Beobachtungen zu Verfahren und Schriftensatz anhand eines Konfliktbündels in Südpiemont*; Petra Koch, *Hic debet scribere Petrus notarius... Zur Entstehung der Vercelleser Urkundensammlung des 13. Jahrhunderts*.

Bene vivere in communitate. Beiträge zum italienischen und deutschen Mittelalter. Hagen Keller zum 60. Geburtstag überreicht von seinen Schülerinnen und Schülern, a cura di Thomas Scharff – Thomas Behrmann, Münster et. a. 1997.

Contributi relativi all'uso della scrittura: Claudia Becker, *Sub gravioribus usuris. Darlehensverträge der Kommune Chiavenna im 12. und 13. Jahrhundert*, pp. 25-48; Marita Blattmann, *Bona vicinancie receperunt et non designaverunt... Die Verwaltung öffentlicher Gelder in einem Bergamasker Stadtbezirk um 1290*, pp. 65-92; Juliane Trede, *Beobachtungen zur sozialen Mobilität der ländlichen Bevölkerung im 13. Jahrhundert. Die Familie Cerpanus/de Honrigo aus Varese*, pp. 93-104; Franz-Josef Arlinghaus, *Io, noi und noi insieme. Transpersonale Konzepte in den Verträgen einer italienischen Handelsgesellschaft des 14. Jahrhunderts*, pp. 131-153; Jörg W. Busch, *Die „Annales Patavini s. Iustinæ“ in Mailand. Zur Verbreitung oberitalienischer Geschichtswerke im 13. und frühen 14. Jahrhundert*, pp. 239-254; Thomas Scharff, *Die Inquisition in der italienischen Geschichtsschreibung im 13. und frühen 14. Jahrhundert*, pp. 255-277.

Altri lavori di allievi collaboratori scientifici non compresi nelle miscelanee citate:

Franz-Josef Arlinghaus

Zwischen Notiz und Bilanz. Zur Eigendynamik des Schriftgebrauchs in der kaufmännischen Buchführung am Beispiel der Datini/di Berto-Handelsgesellschaft in Avignon (1367-1373), Frankfurt a. M. et. a. 2000 («Gesellschaft, Kultur und Schrift – Mediävistische Beiträge», 8); *From „Imvised Theater“ to Scripted Roles. Literacy and Changes in Communication in North Italian Law Courts (12th-13th centuries)*, in *Charters and the Use of the Written Word in Medieval Society*, a cura di Karl Heidecker, Turnhout 2000 («Utrecht Studies in Medieval Literacy», 5), pp. 215-237.

Claudia Becker

Die Kommune Chiavenna im 12. und 13. Jahrhundert. Politisch-administrative Entwicklung und gesellschaftlicher Wandel in einer lombardischen Landgemeinde, Frankfurt a. M. et. a. 1995 («Gesellschaft, Kultur und Schrift – Mediävistische Beiträge», 3) = *Il Comune di Chiavenna nel XII. e XIII. secolo: l'evoluzione politico-amministrativa e i mutamenti sociali in un comune periferico lombardo*, trad. it. di Gian Primo Falappi, a cura di Guido Scaramellini, Chiavenna 2002.

Thomas Behrmann

Domkapitel und Schriftlichkeit in Novara (11.–13. Jahrhundert). Sozial- und Wirtschaftsgeschichte von S. Maria und S. Gaudenzio im Spiegel der urkundlichen Überlieferung, Tübingen 1994 («Bibl. DHI Rom», 77); *Verschriftlichung als Lernprozeß: Urkunden und Statuten in den lombardischen Stadtkommunen*, in «Historisches Jahrbuch», 111 (1991), pp. 385-402; *Ad maiorem cautelam. Sicherheitsdenken, Zukunftsbewußtsein und schriftliche Fixierung im Rechtsleben der italienischen*

Kommunen, in «QFIAB», 72 (1992), pp. 26-53; *The Development of Pragmatic Literacy in the Lombard City Communes*, in *Pragmatic Literacy, East and West. 1200-1330*, a cura di Richard Britnell, Woodbridge 1997, pp. 25-41; *Genoa and Lübeck: the beginnings of communal record keeping in two medieval economic metropolises*, in *Archives and the Metropolis*, a cura di M. V. Roberts, London 1998, pp. 11-21; *Notariato e cultura scritta. Le città italiane e tedesche a confronto*, in *Il notariato italiano del periodo comunale*, a cura di Pierre Racine, Piacenza 1999, pp. 67-78; *Latto giuridico e il suo pubblico. Osservazioni partendo da documenti milanesi e novaresi del XII e XIII secolo*, in *Legislazione e prassi istituzionale nell'Europa medievale. Tradizioni normative, ordinamenti, circolazione mercantile (secoli XI-XV)*. Atti del Convegno internazionale (Pisa, 12-16 dicembre 1994), a cura di Gabriella Rossetti, Napoli 2001 («Europa mediterranea. Quaderni», 15), pp. 175-208.

Marita Blattmann

Die Statutenbücher von Bergamo bis 1343. Eine Kommune erlernt' den Umgang mit geschriebenem Recht, Habilitationsschrift, Münster 1995 (dattiloscritto); *Über die 'Materialität' von Rechtstexten*, in «FMS_{St}», 28 (1994), pp. 333-354; *Aderenza alla realtà, rilevanza pratica e impiego effettivo degli statuti tedeschi e italiani (secoli XII-XIV)*, in *Legislazione e prassi istituzionale nell'Europa medievale. Tradizioni normative, ordinamenti, circolazione mercantile (secoli XI-XV)*. Atti del Convegno internazionale (Pisa, 12-16 dicembre 1994), a cura di Gabriella Rossetti, Napoli 2001 (Europa mediterranea. Quaderni, 15), pp. 117-132; *Prolegomena zur Untersuchung mittelalterlicher Protokollaufzeichnungen*, in «FMS_{St}», 36 (2002), pp. 413-432.

Jörg W. Busch

Die Mailänder Geschichtsschreibung zwischen Arnulf und Galvaneus Flamma. Die Beschäftigung mit der Vergangenheit im Umfeld einer oberitalienischen Kommune vom späten 11. bis zum frühen 14. Jahrhundert, München 1997 («MMS», 72); *Certi et veri cupidus. Geschichtliche Zweifelsfälle und ihre Behandlung um 1100, um 1300 und um 1475. Drei Fallstudien*, München 2001 («MMS», 80); *Landulfi senioris Historia Mediolansis - Überlieferung, Datierung und Intention*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 45 (1989), pp. 1-30; *Barnabas, Apostel der Mailänder. Überlieferungsgeschichtliche Untersuchungen zur Entstehung einer stadgeschichtlichen Tradition*, in «FMS_{St}», 24 (1990), pp. 178-197; *Zum Prozeß der Verschriftlichung des Rechtes in lombardischen Kommunen des 13. Jahrhunderts*, in «FMS_{St}», 25 (1991), pp. 373-390; *Oberitalienische Diözesan- und Contadoverzeichnisse. Beobachtungen zur schriftlichen Erfassung von Verwaltungsstrukturen im 13. Jahrhundert*, in «FMS_{St}», 26 (1992), pp. 368-388; *Die Lombarden und die Langobarden. Alteingesessene und Eroberer im Geschichtsbild einer Region*, in «FMS_{St}», 29 (1995), pp. 289-311; *Mailand und Rom. Das antike Rom in lombardischen Geschichtsvorstellungen*, in «FMS_{St}», 36 (2002), pp. 379-396; *Die vorhumanistischen Laiengeschichtsschreiber in den oberitalienischen Kommunen und ihre Vorstellungen vom Ursprung der eigenen Heimat*, in *Diffusion des Humanismus. Studien zur nationalen Geschichtsschreibung europäischer Humanisten*, a cura di Johannes Helmroth – Ulrich Muhlack – Gerrit Walther, Göttingen 2002, pp. 35-54.

Christoph Dartmann

Wunder als Argumente. Die Wunderberichte in der Historia Mediolanensis des sogenannten Landulf Senior und in der Vita Aribaldi des Andrea von Strumi, Frankfurt a. M. et. a. 2000 («Gesellschaft, Kultur und Schrift – Mediävistische Beiträge», 10).

Gregor Husmann

Sviluppo istituzionale e tecniche elettive negli uffici comunali a Treviso: dai "giuramenti d'ufficio" agli statuti, in *Storia di Treviso*, 2: *Il Medioevo*, a cura di Daniela Rando – Gian Maria Varanini, Venezia 1991, pp. 103-134.

Hagen Keller

Oberitalienische Statuten als Zeugen und als Quellen für den Verschriftlichungsprozeß im 12. und 13. Jahrhundert, in «FMS», 22 (1988), pp. 286-314 = *Gli statuti dell'Italia settentrionale come testimonianza e fonte per il processo di affermazione della scrittura nei secoli XII e XIII*, in *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di Giuliana Albini, Torino 1998 (I florilegi, 12), pp. 61-94; *Die Kodifizierung des Mailänder Gewohnheitsrechts von 1216 in ihrem gesellschaftlich-institutionellen Kontext*, in *Milano e il suo territorio in età comunale. Atti dell'11° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, 1, Spoleto 1989, pp. 145-171; *Vom ‚heiligen Buch‘ zur ‚Buchführung‘. Lebensfunktionen der Schrift im Mittelalter*, in «FMS», 26 (1992), pp. 1-31; *Die Veränderung gesellschaftlichen Handelns und die Verschriftlichung der Administration in den italienischen Stadtkommunen*, in *Pragmatische Schriftlichkeit im Mittelalter. Erscheinungsformen und Entwicklungsstufen*, a cura di Keller – Klaus Grubmüller – Nikolaus Staubach, München 1992 («MMS», 65), pp. 21-36; *Vorschrift, Mitschrift, Nachschrift. Instrumente des Willens zu vernunftgemäßem Handeln und guter Regierung in den italienischen Kommunen des Duecento*, in *Schriftlichkeit und Lebenspraxis. Erfassen, Bewahren, Verändern*, a cura di Keller – Christel Meier – Thomas Scharff, München 1999 («MMS», 76), pp. 25-41; *Tradizione normativa e diritto statutario in 'Lombardia' in età comunale*, in *Legislazione e prassi istituzionale nell'Europa medievale. Tradizioni normative, ordinamenti, circolazione mercantile (secoli XI-XV)*. Atti del Convegno internazionale (Pisa, 12-16 dicembre 1994), a cura di Gabriella Rossetti, Napoli 2001 («Europa mediterranea. Quaderni», 15), pp. 159-173; *Über den Zusammenhang von Verschriftlichung, kognitiver Orientierung und Individualisierung. Zum Verhalten italienischer Stadtbürger im Duecento*, in *Pragmatische Dimensionen mittelalterlicher Schriftkultur*, München 2002 («MMS», 79), pp. 1-22; *Zur Quellengattung der italienischen Stadtstatuten. In La bellezza delle città. Stadtrecht und Stadtgestaltung im Italien des Mittelalters und der Renaissance*, a cura di Michael Stolleis – Ruth Wolff, Tübingen 2004 («Reihe der Villa Vigoni», 16), pp. 29-46; *La ‚rivoluzione documentaria‘ nei comuni italiani*, in *Scritture e memoria del potere*, a cura di Gian Giacomo Fissore, Bari («Medioevo italiano», Manoscritto del 2000).

Petra Koch

Die Statutengesetzgebung der Kommune Vercelli im 13. und 14. Jahrhundert. Untersuchungen zur Kodikologie, Genese und Benutzung der überlieferten Handschriften, Frankfurt a. M. et. a. 1995 («Gesellschaft, Kultur und Schrift – Mediävistische Beiträge», 1); *Kommunale Bücher in Italien und die Anfänge ihrer Archivierung*, in *Der Codex im Gebrauch*, a cura di Christel Meier – Dagmar Hüpper – Hagen Keller, München 1996 («MMS», 70), pp. 87-100.

Peter Lütke Westhues

Die Kommunalstatuten von Verona im 13. Jahrhundert. Formen und Funktionen von Recht und Schrift in einer oberitalienischen Kommune, Frankfurt a. M. et. a. 1995 («Gesellschaft, Kultur und Schrift – Mediävistische Beiträge», 2); *Beobachtungen zum Charakter und zur Datierung der ältesten Statuten der Kommune Pistoia aus dem 12. Jahrhundert*, in «QFIAB», 77 (1997), pp. 51-83.

Roland Rölker

Per uno studio delle corporazioni modenesi, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi», serie 11, vol. 9 (1987), pp. 47-58; *L'approvvigionamento alimentare a Modena tra XIII e XIV secolo*, ibi, vol. 11 (1990), pp. 33-54.

Barbara Sasse Tateo

Tradition und Pragmatik in Bonvesins "De Magnalibus Mediolani". Studien zur Arbeitstechnik und zum Selbstverständnis eines Mailänder Schriftstellers aus dem späten 13. Jahrhundert, Frankfurt a. M. et. a. 1991 («Europäische Hochschulschriften», Reihe 3, 452); *Forme dell'organizzazione scolastica*

nell'Italia dei Comuni, in «Archivio storico Italiano», 150 (1992), pp. 19-56; *I "libri rossi" di Puglia: una prima indagine*, in *I protocolli notarili tra medioevo ed età moderna. Storia istituzionale e giuridica, tipologia, strumenti per la ricerca*, a cura di Francesco Magistrale, Firenze 1993, pp. 263-271.

Thomas Scharff

Häretikerverfolgung und Schriftlichkeit. Die Wirkung der Ketzergesetze auf die oberitalienischen Kommunalstatuten im 13. Jahrhundert, Frankfurt a. M. et. a. 1996 («Gesellschaft, Kultur und Schrift – Mediävistische Beiträge», 4); *Schrift zur Kontrolle – Kontrolle der Schrift. Italienische und französische Inquisitoren-Handbücher des 13. und frühen 14. Jahrhunderts*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 52 (1996), pp. 547-584.

Petra Schulte

Scripturae publicae creditur. Das Vertrauen in Notariatsurkunden im kommunalen Italien des 12. und 13. Jahrhunderts, Tübingen 2002 («Bibl. DHI Rom», 101); *Omnis homo sciat et audiat. Die Kontrolle kommunalen Handelns in Como im späten 12. und 13. Jahrhundert*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 110.2 (1998), pp. 501-547.

Frank Schweppenstette

Die Politik der Erinnerung. Studien zur Stadtgeschichtsschreibung Genuas im 12. Jahrhundert, Frankfurt a. M. et. a. 2003 («Gesellschaft, Kultur und Schrift – Mediävistische Beiträge», 12).

Juliane Trede

Untersuchungen zum Verschriftlichungsprozess im ländlichen Raum Oberitaliens. Die Urkunden der Pilgerkirche S. Maria di Monte Velate bei Varese aus dem 12. und 13. Jahrhundert, Frankfurt a. M. et. a. 2000 («Gesellschaft, Kultur und Schrift – Mediävistische Beiträge», 9).

Schrift im Wandel – Wandel durch Schrift. CD-ROM, a cura di Franz-J. Arlinghaus – Marcus Ostermann – Oliver Plessow – Gudrun Tschempel, Turnhout 2003 («Utrecht Studies in Medieval Literacy», 6a).

ELISABETH CROUZET-PAVAN

LA CIVILTÀ COMUNALE ITALIANA
NELLA STORIOGRAFIA FRANCESE

Negli ultimi tempi, a causa del programma imposto per la storia medievale al concorso dell'*agrégation*, pullulano sugli scaffali delle librerie i manuali dedicati alle città d'Italia tra la metà del XII e la metà del XIV secolo. Gli studenti francesi scoprono così la storia della civiltà comunale italiana: i grandi momenti del movimento comunale, i successi dei comuni lombardi e toscani, l'evoluzione economica delle città, il costituirsi del paesaggio urbano e la saliente documentazione che rende conto di questa storia. Il viaggio nella storiografia francese degli ultimi due secoli assume allora un significato del tutto particolare; esso ci racconta la storia di un appuntamento mancato, la realtà di un'assenza di curiosità e dei tropismi di storici interessati più allo studio della dominazione angioina o dello stato pontificio che alla storia dei comuni dell'Italia centro-settentrionale. Bisognerebbe, senza esitazione alcuna, affinare la cronologia, periodizzare meglio, sapendo che non c'è mai stato un unico modo di guardare all'Italia in seno ad una generazione di storici, ma piuttosto una serie di approcci convergenti. Dobbiamo quindi sottolineare quali siano stati, in successione, i temi di studio prediletti dai Francesi ed identificare, da una generazione all'altra, filiazioni e cambiamenti di interessi non per forza legati alla tradizione francese ma appartenenti a quello che si potrebbe definire un «*air du temps*» storiografico. È una storia che deve essere ritmata in sequenze ed evoluzioni che ricalchino in parte le mutazioni generali della disciplina storica. Ma prima di esporre queste linee di tendenza, è necessario osservare che l'inventario è, per un lungo periodo, tragicamente deludente. Proprio per questa sua vacuità, lo si può rapidamente ricostruire. Per contestualizzarlo, è necessario considerare, nel loro insieme, il panorama storiografico e i temi che gli storici francesi, nel loro guardare all'Italia, hanno scelto di trattare. Aggiungerei, affinché niente manchi a questa constatazione preliminare, che lo spoglio delle principali riviste storiche francesi, fino agli ultimi decenni, non fa che confermarne le lacune. Rare sono le recensioni delle grandi opere italiane e anche quando diventano più frequenti, l'Italia dei comuni attira ben poco l'attenzione.

Tutto però sembrava essere cominciato nel modo migliore. Il XIX secolo, infatti, si aprì con l'immensa sintesi di Jean Charles Léonard Simonde de Sismondi. A quest'*opera* di otto volumi dedico qui alcune considerazioni preliminari. Malgrado il successo, non ci furono continuatori, neanche modesti. Questi brillanti inizi sono dunque illusori. Se si fa eccezione per il libro atipico

di Edgar Quinet, o di qualche altra opera singola in un momento in cui la storiografia francese era massicciamente nazionale e ogni tanto anche nazionalistica, la storia della civiltà comunale italiana è una storia ignorata e rifiutata. Ci soffermeremo in un primo momento su queste eccezioni, ricollocandole nel loro rispettivo contesto, visto che le varie opere non formano per nulla un discorso omogeneo. Scopriremo poi, seguendo da vicino il corso della produzione storiografica francese, che l'Italia studiata fu soprattutto un'Italia francese. Il fascino dell'Italia angioina fu fortissimo. Ma non solo. Nello stesso tempo, anche quando i membri dell'École française de Rome osavano incamminarsi su altre strade, tralasciando così il regno capetingio situato al sud della penisola italiana, preferivano studiare la storia del papato. Il che equivale a dire che in tutte le opere di questi autori, l'Italia comunale rimane dunque un'Italia mascherata, dissimulata, presente al meglio nell'ombra o negli interstizi. Infine, come terza linea direttrice del nostro discorso, sottolineeremo l'interesse predominante per lo studio della storia economica dell'Italia medievale. In partenza, l'approccio economico fu proposto, senza sorprese, dal gruppo degli «Annales», prima di svilupparsi in maniera più ampia. Tuttavia né la società urbana, né le istituzioni comunali beneficiarono di questi nuovi interrogativi. Gli uomini d'affari si trovarono così proiettati al primo posto sulla scena storiografica, offuscando ancora una volta i podestà e i capitani del popolo. Questi ultimi, oggi, attirano al contrario tutta l'attenzione, al punto di mascherare a loro volta gli uomini d'affari. Al risveglio, tardivo, della storiografia francese per quanto riguarda la storia dei comuni e alla produzione storiografica più recente, dedicherò le considerazioni conclusive.

L'inizio, l'ho appena ricordato, è stato imponente. L'*Histoire des républiques italiennes* è l'esaltazione della rivoluzione comunale e la storia gloriosa delle città amanti della libertà. Certo, Sismondi è nato a Genova. Ma egli scrive in francese e ricollocandolo nella storiografia francese non faccio altro che seguire fedelmente gli studi dedicati alla storia della storiografia. Due esempi bastano. Il primo è tratto da una ricerca pubblicata in Russia, quella di Boris Reizov che nella sua *Historiographie romantique française* dedica l'intero secondo capitolo, intitolato non per niente «au seuil de la nouvelle historiographie», proprio a Sismondi¹. Il secondo lo trovo nella ormai classica *Histoire en France depuis cent ans* di Louis Halphen che a sua volta integra Sismondi nella sua analisi del discorso storico francese nel XIX secolo². Dell'opera fondamentale di Sismondi commenterò solo alcune delle caratteristiche più importanti³. Innanzitutto, la storia *in fieri* delle repubbliche deve essere percepita come un cammino della libertà, un progresso dell'emancipazione quando tutto «un peuple s'avance dans la carrière de la gloire et de la liberté», quando è «semé dans les cœurs le sentiment de la dignité de l'homme et de son indépendance naturelle»⁴. Ed è proprio una rivoluzione quella che si mette in moto nel nord dell'Italia, nelle città lombarde. Il termine si ripete : «révolutions» in atto al tempo della lotta per

le investiture⁵, «révolution» che ha creato «des nations nouvelles et des hommes nouveaux». Un «feu céleste a animé les âmes italiennes», un «mouvement noble et vivifiant s'est communiqué à la nation entière». Le repubbliche borghesi hanno sottomesso le forze feudali dominanti nelle campagne, quei signori che, dal loro castello come da un riparo, si gettavano sui viaggiatori e sui mercanti per derubarli, loro che si rinchiudevano «dans les tours qu'ils avaient bâties sur des rochers escarpés, entourés seulement de leur famille et d'un petit nombre d'écuyers à leur solde», per meglio sfidare «la rage des armées les plus redoutées»⁶. Attraverso «l'affection, en les admettant aux droits de bourgeoisie, en les revêtant des premiers emplois de l'Etat», attraverso la forza quando i «seigneurs abusaient de leurs avantages», le repubbliche si impongono dunque ai «comtes ruraux». Un'interpretazione di tipo etnico-culturale viene dunque suggerita da Sismondi. Per permettere agli uomini di conquistare la libertà, è la forza individuale che deve entrare in gioco, ed è questa proprio una caratteristica dei popoli del nord. La forza sociale che risiede nel sacrificio del singolo individuo per la comunità nasce al contrario nelle regioni del Mezzogiorno. I popoli conquistatori del nord hanno trasmesso l'energia a quelli del Mezzogiorno. Questi ultimi, rigenerati, hanno potuto finalmente inseguire un unico obiettivo e preparare «une période de gloire et de liberté qui s'ouvre pour les Italiens au XIIIe siècle». Viene così proposta una visione teleologica e ottimistica della storia. «Dans le plan général de la Providence», «le bien naît souvent du mal». Soprattutto, non bisogna disperare «des principes et des vertus qui forment le noble héritage de l'espèce humaine»⁷. Tutte le vicissitudini dell'Italia – conquista dei Longobardi, prima di quella di Carlo Magno, scorrerie degli Ungari e dei Saraceni – preparano la riforma universale e i governi municipali⁸. Sono le città che, animate dal desiderio di libertà, per prime diventano indipendenti nella società feudale. Sono le città che costituiscono il motore e il principio stesso della storia italiana: «cette influence prépondérante des villes est la vraie origine du caractère distinctif des Italiens. C'est par là qu'ils sont essentiellement différents des Espagnols, chez qui la noblesse des campagnes conservoit une part importante dans le gouvernement»⁹.

Lo si constata: l'autore sorvola in maniera estremamente rapida le origini del movimento comunale. Quello che gli interessa è ben altro. Come egli annota nel suo *Journal* quando comincia la scrittura della *Histoire des républiques italiennes*, il fine della storia è quello di rendere gli uomini felici e virtuosi, di servire al meglio gli interessi e gli obiettivi della società. Le repubbliche italiane, in maniera del tutto esemplare, mostrano come i modi di governare costituiscono una causa determinante del carattere dei popoli. Esse illustrano la rinascita dello spirito civico, delle virtù e dei talenti¹⁰. «La constitution républicaine des villes communique à toute la nation italienne un mouvement plus actif; elle développe plus de talents, plus de patriotisme, et surtout plus d'habileté; elle augmente plus vite la population; elle fit accumuler plus de richesses; elle fit

plus tôt fleurir les arts, les lettres et les sciences»¹¹. Una frase merita di essere sottolineata: «Ce fut la gloire des républiques d'Italie de nous avoir enseigné à considérer une vaste contrée, ou une partie du monde comme un corps social, dont les états indépendants sont les citoyens, à reconnaître que l'oppression d'un seul de ces citoyens est une violation des droits de tous»¹².

Da qui, il secondo paradigma presente con forza nell'opera che contribuisce a dare un senso al primo trionfo della libertà, quello dell'esemplarità fiorentina. «Les républiques lombardes» erano state, nei primi libri, al centro dell'attenzione. «C'était chez elles seules que l'on trouvoit un amour ardent pour la liberté et un courage héroïque pour défendre la patrie». La lotta contro Federico Barbarossa sancisce il trionfo della lotta per la libertà. Giungono in seguito il decadimento e la sottomissione, la fiamma brilla prima di spegnersi. Dalla seconda Lega lombarda, si manifestano i primordi del declino e il carattere repubblicano del governo è annientato ancor prima dello stabilirsi della tirannia. Sismondi intravede due cause essenziali di questo declino: da una parte, il ruolo della discordia civile tra nobiltà e popolo, dall'altra le trasformazioni militari (la forza militare è tutta trasportata nella nobiltà, smettendo i cittadini di essere soldati, e le città arruolano dei mercenari)¹³. Il suo è un panorama dettagliato dei conflitti tra queste due forze antagoniste, la nobiltà e il popolo, un panorama di guerre private, dell'affrontarsi continuo delle fazioni di guelfi e ghibellini, di quella che definisce «l'anarchie» del Duecento. I podestà, in questo panorama, sono presentati come dei tiranni che differiscono soltanto per «la limitation de la durée de leurs fonctions» perché la «prérogative de juge criminel» diventa pericolosa nelle loro mani e conduce irrimediabilmente ad una giustizia «arbitraire et violente»¹⁴. Da qui, le fazioni si infiammano e il potere militare si rinforza al di fuori dallo stato¹⁵, la libertà è minacciata. Milano, la più potente repubblica della Lombardia, è la prima a cadere sotto il giogo del dispotismo; presto trascinerà anche le altre¹⁶. Le condizioni sono presenti affinché la narrazione si organizzi attorno alla centralità fiorentina. «Les Florentins, à qui appartient l'honneur d'avoir donné l'exemple en Italie de toutes les choses grandes et vertueuses»¹⁷. Le «considérations sur le treizième siècle» sviluppate nel quarto volume rendono gli onori senza sorpresa alla Toscana. «Nous avons, depuis quelque temps, arrêté nos regards presque exclusivement sur la Toscane. Le grand intérêt que les historiens florentins ont su répandre dans leurs récits, le caractère vraiment remarquable de leurs compatriotes, et l'influence de leur république, toujours croissante pendant plusieurs siècles, sur la politique du monde civilisé, placent Florence sur le devant de la scène, dans toute histoire des peuples d'Italie. Ainsi l'on ne peut écrire l'histoire de la Grèce, sans la rapporter à la république d'Athènes, et sans rechercher plutôt les relations de tants d'états indépendants avec cette ville illustre que les détails de leurs révolutions intérieures». Questo focalizzarsi su Firenze possiede due tratti identitari. Da una parte, pur nel cuore di discordie e disordini, anche quando la «liberté civile est violée», e, per Sismondi, violata

lo è sia al momento degli ordinamenti di giustizia sia al momento delle lotte che oppongono diametralmente popolo grasso e popolo minuto, la «liberté démocratique» non abbandona mai Firenze¹⁸. Dall'altra, durante tutto il secolo e malgrado le guerre civili, Firenze si impone come il laboratorio per eccellenza della civiltà: «Florence a renouvelé l'architecture, la sculpture et la peinture; elle a produit le plus grand poète dont aujourd'hui encore puisse se vanter l'Italie: elle a remis la philosophie en honneur; elle a donné en faveur des sciences une impulsion qui a été suivie par toutes les villes libres d'Italie, et elle a fait succéder à la barbarie les siècles des beaux-arts et du goût»¹⁹. Questo è un punto essenziale. Sismondi, da liberale, condanna il dispotismo ma condanna anche la tirannia popolare e la permissività delle democrazie. Ora, quando nel Trecento la decadenza minaccia più città, non può esitare ad affermare che «pendant le cours de cette période, nous conviendrons que le peuple le plus libre de l'Italie, (le Florentin) était à tout prendre, le peuple le plus sagement gouverné et la "gloire nationale" était bien le fruit des vertus de tous»²⁰.

Infine, ultima tematica che viene espressa con fermezza, la prosperità, ma anche la libertà, di queste repubbliche è intimamente legata al commercio e al negozio. Mentre i negozianti esigono dalla loro patria la libertà, perché non sono di quegli uomini che un tiranno può attaccare e incatenare²¹, i nobili al contrario si lasciano incatenare dalle loro proprietà territoriali. La prosperità è generale – annotazione questa particolarmente interessante – perché il governo dei mercanti non sacrifica le campagne per l'industria delle città, «il est même remarquablement favorable à l'agriculture, fort prospère sous ces anciennes républiques toscanes»²².

Ora, se la fortuna e l'influenza di Sismondi sono importanti nell'Italia del Risorgimento – il suo libro, rapidamente tradotto, è ristampato più volte – gli echi della sua riflessione, rimangono, in Francia, assai fiochi²³. L'interesse per l'Italia, appena nato, sembra già affievolirsi. Basti riferirsi ancora una volta a Ludovicus Halphen e al suo panorama degli storici francesi. Il XIX secolo, ama ripetere Halphen, è stato il secolo della storia: mai lo studio del passato è stato così febbrilmente condotto come in questo periodo. Afferma, all'inizio del XIX secolo, che il risveglio della curiosità storica si è prima di tutto confuso con una passione per quei secoli che a lungo sono stati negletti, per quel Medioevo «si rebutant à première vue et naguère traité avec tant de mépris»²⁴. Dopo le romanze alla moda, i trovatori e l'immenso successo dei romanzi di Walter Scott, la ricerca diventa più seria. Ma malgrado tutto ciò, l'Italia comunale non è per niente considerata. Non costituisce neppure, ci tornerò, un orizzonte di riferimento per quegli storici che trattano della storia dei comuni francesi. Una sola figura fa eccezione nella lista dei nomi che tutti i manuali di bibliografia svelano, quella di Edgard Quinet.

Dapprima filosofo della storia, come ben sappiamo, Quinet si afferma come storico attraverso due opere: *Les révolutions en Italie (1848-1851)* e *La*

*Révolution*²⁵. Interessiamoci alle *Révolutions en Italie*. All'origine, l'opera è dedicata agli esiliati del 1851, quando l'Italia deve ancora nascere, dopo lo smacco di una rivoluzione «où la papauté, comme toujours, a livré la nationalité»²⁶. Una nuova edizione offre l'occasione di una nuova dedica, questa volta all'Italia risuscitata. Inutile ricordare l'evidente proposito politico che vi si cela: la Francia deve rialzarsi come l'Italia ha saputo rialzarsi; alla Roma liberata deve rispondere ora una Francia libera. La prefazione precisa in maniera ancora più chiara quello che le dediche suggerivano. Quinet vuole determinare le cause che condussero, dopo un periodo di storia brillante, al degenerarsi dell'Italia, capire in fondo «comment une nation chrétienne peut mourir et renaître plusieurs fois». Ora, se la riflessione debutta con la costituzione dell'Italia barbara, l'autore giunge rapidamente allo sviluppo delle repubbliche italiane, «renaissance avant la mort». Egli identifica un unico fattore che spieghi le origini della «révolution communale», quello di un restaurarsi, di un ritorno all'antica libertà, una rinascita che è il frutto delle repubbliche marinare. Qui, Quinet oppone il mare libero alla servitù della gleba del resto dell'Occidente, alla quale i servi si sono piegati. Amalfi, Pisa, Napoli e Venezia, lei che mai si è lasciata sottomettere e dunque libera da sempre, sono il teatro di questa rivoluzione²⁷. Le istituzioni comunali vengono presentate come delle copie grossolane e mal fatte delle istituzioni antiche. Poi, appena nate, le stesse repubbliche istigano la lotta contro i baroni del vicinato. In questo impegno attivo, che è quello dei borghesi italiani contro i torrioni germanici, ritroviamo di nuovo l'opposizione tra la latinità e la tradizione germanica. Rimane il fatto che la libertà non riesce completamente ad affermarsi ed è questo un punto essenziale del ragionamento. Le repubbliche non conquistano la sovranità perché si affidano sempre ad un padrone, al papa o all'imperatore. Appena liberata, l'Italia si cerca dunque un padrone nuovo. Vi è una sola causa che spiega questo eccesso di umiltà e questa incapacità di affermarsi nella piena libertà: è la Chiesa, che ha abituato alla rinuncia, alla sottomissione²⁸. L'autore spiega così la fragilità e il carattere effimero delle repubbliche medievali: a differenza di quelle antiche, al primo assalto cedono, abitate come sono a non poter «subsister sans un patron politique». Quello che predomina nei capitoli dedicati al Sacro Romano Impero e al papato non è tanto un racconto evenemenziale ma un'ampia riflessione politica condotta nella dipendenza sensibile di considerazioni indotte dalla storia contemporanea, sul papato e sul cattolicesimo, sull'incapacità italiana nel forgiare, durante i secoli medievali, un sentimento della patria. L'Italia comunale, dipendente dal papa e dall'imperatore, in preda alle lotte tra guelfi e ghibellini, sviluppa un cosmopolitismo di cui il podestà, magistrato straniero, è il simbolo perfetto. «Le chef de l'Etat doit être élu en dehors de l'Etat et la patrie gouvernée par un homme qui n'appartient pas à la patrie»²⁹. Secondo Quinet, che scambiosola la cronologia a vantaggio di una riflessione più filosofica, l'unico momento nel quale l'Italia avrebbe potuto produrre una nazione è proprio quello della Lega

lombarda. Ancora una volta è colpa del papato se non se ne fa nulla, papato che contribuisce all'asservimento italiano riconoscendo la primazia dell'impero. Le città alienano la libertà che hanno appena conquistato. Da qui la storia procede, popolo grasso, popolo minuto, ordinamenti di giustizia, nascita della signoria. Ma per l'autore, i dadi erano stati tratti ormai da tempo: «Les Italiens avaient cru pouvoir fonder la liberté sans l'appuyer sur la nationalité; et il se trouve que l'édifice sans base croule à mesure qu'il s'élève»³⁰. L'Italia è soffocata tra potere temporale e potere spirituale e l'Arte sarebbe diventata quella patria che era stata rifiutata agli Italiani. Nel libro si apre dunque un'altra riflessione, più generale, sulla civiltà del Mezzogiorno europeo e sul suo ruolo nella costituzione del genio moderno.

Sarebbe interessante poter analizzare più a lungo i capitoli dedicati a Dante e a Petrarca, sottolineare come si sia costruita in maniera forte la visione di una cultura comunale italiana che sarebbe una cultura borghese: «Le génie du *Décameron*, c'est celui de ces républiques bourgeoises de Toscane, de ces popolani grassi, qui ramenaient tout aux proportions de leurs communes»³¹. Preferisco però insistere sull'originalità della riflessione che concerne il «règne de la bourgeoisie» di cui parla Quinet, riflessione fecondata dal paragone con la Francia di metà Ottocento. I popolani grassi sono un'oligarchia di ricchi che fondano il loro potere solo sui soldi e che, avendo trionfato sui nobili, marginalizzano il popolo minuto. Siamo lontani dal lirismo del Sismondi e dalla sua simpatia per le imprese dei negozianti italiani. Ce ne allontaniamo maggiormente quando Quinet identifica il terrore come il principio stesso del funzionamento delle repubbliche italiane. Criticando coloro che celebrano *a outrance* il liberalismo di tali repubbliche, spiega come «ces grosses bourgeoisies industrielles» uccidano i loro avversari con le armi della miseria e dell'indigenza, come la fazione vittoriosa acceda al potere attraverso l'ostracismo e l'espropriazione. Le pagine sono taglienti: descrivono secoli di piombo, descrivono la paura, la vendetta, il succedersi delle rivoluzioni che sono rivoluzioni sociali stravolgenti senza tregua le condizioni di vita e le proprietà; mostrano come le repubbliche funzionano per mezzo del «terrorisme», un terrorismo che, bisogna sottolinearlo, è sostanzialmente il terrorismo della Chiesa trasmesso alla politica; e proprio a questo terrorismo gli uomini finiscono per sottomettersi, abituati come sono sin dalla loro infanzia, attraverso la religione, al sistema della paura³². L'evoluzione di queste repubbliche è perciò programmata: «Toutes ces républiques catholiques se changent en républiques princières; de républiques princières, elles deviennent des principautés absolues»³³.

Ora, al di fuori dell'opera di Quinet, vero e proprio saggio sulla storia dell'Italia, il silenzio regna in qualsiasi «école», che si tratti, seguendo la tipologia tradizionale, di quella della storia narrativa, dell'«école philosophique», dell'«école scientifique»³⁴... L'Italia comunale non è neanche un possibile orizzonte di paragone per tutti quegli storici che scrivono della formazione di comuni francesi o

delle origini del Terzo Stato, come Augustin Thierry o Francois Guizot. Ricordo, a titolo d'esempio, il libro ormai classico di Achille Luchaire, *Les communes françaises à l'époque des Capétiens directs*³⁵. L'approccio rimane condizionato dalle origini del movimento comunale. Nella prefazione alla prima edizione, l'autore finisce col celebrare quel meraviglioso movimento d'emancipazione che donò la libertà ai servi, che creò delle borghesie privilegiate e dei comuni indipendenti, fece sorgere da terra dei bastioni e delle nuove città, corporazioni di mercanti e di operai, ponendo in un colpo solo accanto alla sovranità, alla feudalità e alla Chiesa, una quarta forza sociale destinata un giorno ad assorbire tutte le altre. Vige però un silenzio totale quanto al movimento d'emancipazione al di fuori dei confini del regno di Francia. Halphen, dal canto suo, nella prefazione a una nuova edizione dell'opera, si limita a segnalare l'esistenza all'estero di un'equivalente curiosità storiografica riguardo ai comuni italiani, tedeschi o belgi. Ricorda che la «révolution communale» sorse dappertutto nello stesso momento e stabilisce i legami del movimento con gli sconvolgimenti economici e sociali contemporanei. Ma il suo riferimento storiografico essenziale è senza alcun dubbio Henri Pirenne³⁶. Un'altra analisi strettamente limitata allo spazio francese la si trova nell'opera di Charles Petit Dutailis dedicata alla storia dei comuni francesi che forma il LXIV tomo della serie *L'Évolution de l'humanité*. Marc Bloch in partenza doveva produrre un volume dedicato, secondo il programma stabilito da Henri Berr, alla trasformazione «De l'économie urbaine et seigneuriale au capitalisme financier (XIIIe-XVe siècles)». Dai confini cronologici diversi, il libro di Petit Dutailis considera, come indica la prefazione, quello che doveva essere il tema principale di Bloch: i comuni e le origini della borghesia, ma rimane esclusivamente limitato allo spazio francese.

Un tale confronto tra realtà diverse viene dunque proposto tardivamente e fu evidentemente agevolato dal progresso delle conoscenze nel campo della storia economica, negli anni che precedettero e che seguirono la seconda guerra mondiale: nel 1952, l'abate Jean Lestocquoy pubblica *Aux origines de la bourgeoisie: Les villes de Flandre et d'Italie sous le gouvernement des patriciens (XIe-XVe siècle)*. L'intenzione è chiara. Pirenne ha sostenuto che il commercio, a causa delle sue necessità quotidiane, avrebbe fatto nascere il desiderio delle istituzioni cittadine. I mercanti, uomini nuovi, avrebbero condotto da soli questa rivoluzione municipale. Lestocquoy analizza allora come nelle città toccate dal rinnovamento economico, si formò un patriziato, sorto come classe sociale all'inizio del XII secolo, riunendo famiglie di origini diverse prima di conquistare il potere cittadino. Per l'autore coloro che sono all'origine del patriziato urbano non sono degli avventurieri, né degli itineranti/vagabondi arricchiti grazie al commercio, ma dei nobili, dei proprietari fondiari, degli immigrati dalle campagne... Da un capitolo all'altro, tutti centrati sulla tematica di storia sociale comparata, «la naissance du patriciat», «les villes et les débuts du patriciat», «l'apogée du patriciat», «dynasties patriciennes», le istituzioni cittadine non sono analizzate di per

sé. Il dibattito tra Lestocquoy e Georges Espinas, precedente la pubblicazione del libro, pubblicato negli «Annales» nel 1946, già sottolineava in modo pertinente la sfida storiografica principale. Con il titolo *Les origines du patriciat urbain. Henri Pirenne s'est-il trompé?*, due specialisti di storia delle città fiamminghe s'affrontavano, opponendosi, attorno ad un tema di storia sociale e l'esempio italiano era evocato unicamente per rinforzare le critiche mosse dall'abate Lestocquoy³⁷.

Per spiegare queste realtà storiografiche francesi, propongo almeno due serie di argomenti. Prima di tutto, mi pare che gli storici francesi che studiarono i comuni francesi, al di là dei loro possibili e diversi approcci, s'interessarono ad un processo storico di lunga durata endogeno alla storia francese. Questo approccio teleologico della storia nazionale era irriducibile al confronto con la situazione italiana, nel suo interessarsi sia alla formazione storica del Terzo Stato sia a quella delle città nate in opposizione alla feudalità e partite alla conquista delle libertà e delle franchigie prima di essere controllate dalla monarchia francese. Ripetiamo poi che la storiografia francese ha sofferto per tanto tempo di tropismi nazionali. Il libro di Charles Oliver Carbonell, *Histoire et historiens*, dedicato agli anni 1865-1885, lo conferma. L'autore segnala ad esempio la fecondità della produzione degli archivisti storici – e i membri dell'École des Chartes sono allora, grazie alla loro formazione, dei medievisti – ma osserva anche come la loro storiografia rimanga profondamente nazionale: «Quatre études seulement, sur les 164 qui ont publiées de 1866 à 1875, s'intéressent à des événements ou à des institutions sans rapport direct avec l'histoire de France»³⁸. L'analisi della produzione degli storici universitari conferma che la stragrande maggioranza delle opere è dedicata al Medioevo francese³⁹. L'esame dettagliato delle riviste va nella stessa direzione.

Bisogna innanzitutto ricordare la «Revue des questions historiques», fondata nel 1866, prima rivista storica di stampo scientifico. Destinata ad un largo pubblico, essa rimane fino al 1876, cioè fino alla nascita della «Revue historique», la più importante rivista storica francese. Rileggendo il suo manifesto fondatore, ci si ricorda che lo scopo prefissato era quello, attraverso un metodo scientifico, di reagire a proposito di due universi, la storia della monarchia francese e la storia della Chiesa cattolica. Non sorprendiamoci dunque nell'osservare la presenza di un «nationalisme historiographique sans frein». Al Medioevo – al XIV e al XV secolo soprattutto – sono dedicati numerosi articoli, molti fondatori e animatori della rivista in effetti sono medievisti. Ma questo Medioevo, descritto come un tempo di sviluppo delle libertà, della gioia di vivere e del benessere popolare, è un Medioevo francese⁴⁰.

Nel 1876 viene fondata da Gabriel Monod, un giovane e brillante universitario francese, la «Revue historique». Nasce una scuola che crede profondamente nella storia come «science positive»⁴¹. Ma se Monod partì, dopo l'agrégation di storia, per Firenze per cominciare una tesi dedicata alle corporazioni fiorentine del Medioevo, egli lasciò rapidamente l'Italia per la Germania dove seguì dei

corsi abbandonando così il progetto della tesi. Il piccolo gruppo di protestanti liberali e di repubblicani moderati che anima, nei primi anni di vita della rivista, le pagine della «Revue historique», si interessa ben poco all'Italia dei comuni⁴². Questa considerazione non si fonda, lo confesso, su un vero e preciso studio statistico. Un esame di tutti i numeri pubblicati tra il 1897 e il 1910, permette di cogliere la parte dedicata alle produzioni italiane e non, alla storia dell'Italia comunale. Le pubblicazioni delle fonti relative alla storia d'Italia sono segnalate con la più grande precisione. La «Revue historique» incita qualche storico medievista italiano a curare una serie di note bibliografiche. Fa appello, per esempio, a Gaetano Salvemini per il resoconto della pubblicazione progressiva della storia di Firenze di Robert Davidsohn⁴³ o dell'opera di Isidoro Del Lungo, *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII*⁴⁴. Altri nomi però sono totalmente assenti. Ad un collaboratore francese si devono numerose recensioni⁴⁵. Ricordo così le tredici righe puramente descrittive consacrate all'opera di Salvemini, *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze*, o la recensione particolarmente asciutta di alcuni articoli dello stesso autore⁴⁶. Jean Guiraud rende conto nel 1908 del libro di Pasquale Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze*⁴⁷. Poco disposto ad elogi, l'autore comincia col formulare tutta una serie di critiche piuttosto severe. Si intravede subito che il libro non è stato capito e che la sua importanza storiografica è completamente ignorata. Niente sull'opposizione tra latinità e germanesimo. Sappiamo che per Villari, come per altri⁴⁸, anche se per questo autore la problematica era considerevolmente più ricca, la formazione dei comuni s'iscriveva nel contesto dell'opposizione tra due culture, due elementi permanenti, strutturali della storia italiana: il germanesimo che caratterizzava la classe al potere dalle invasioni in poi e che era all'origine di tutte le forme di dominazione fondate sul principio della forza e del valore militare, e la latinità che persisteva in Italia nelle città, nelle corporazioni di mestiere e che fece prova della sua superiorità dando nascita ai comuni. Nel suo libro non si accenna al fatto che la ricerca della libertà diventi il principio che guida la storia fiorentina, la sua forza «téléologique»⁴⁹. Se Guiraud cita rapidamente i conflitti in atto (popolo grasso e popolo minuto, «aristocratie féodale», «aristocratie marchande», «coteries autour des principales familles», guelfi e ghibellini, neri e bianchi...), egli non percepisce l'originalità della visione di Villari: il conflitto sociale è centrale⁵⁰, esso spiega e genera i cambiamenti istituzionali che tra l'altro Guiraud non evoca. Uno sguardo veloce è riservato alle pagine che trattano di storia economica. Ma, fondamentalmente, non si dimostra né si sottolinea come Villari rielabori le interpretazioni tradizionali della storia comunale e quanto la sua riflessione sia innovativa⁵¹. Guiraud si interessa piuttosto, e ciò non desta alcuna sorpresa⁵², alla politica dei papi del Duecento – consacra tra l'altro un lungo paragrafo alla critica del Villari su questo punto – e al «rôle des banquiers florentins dans la politique pontificale et européenne du XIIIe siècle». Così facendo, egli testimonia di una tendenza pesante propria della storiografia francese.

Si possono dunque tracciare i tratti principali di questo silenzio francese. La storia dell'Italia medievale, nonché quella dell'Italia comunale, non è però completamente ignorata. Sappiamo che una vera e propria febbre documentaria coglie per esempio gli storici della "Monarchie de Juillet", febbre che non cesserà durante i decenni successivi. Questo culto del documento si verificò anche per l'Italia: penso, ad esempio, alle indagini condotte da Armand Baschet negli archivi di Venezia⁵³.

Un nome deve essere tuttavia ricordato, quello di Julien Luchaire, a lungo direttore dell'Istituto culturale francese di Firenze prima di diventare Ispettore generale. Egli nutre un grande interesse per la storia e la cultura italiana, è un grande conoscitore dell'Italia⁵⁴. Pubblica, dunque, nel 1915 *Les démocraties italiennes*, opera di sintesi⁵⁵ che precede un secondo manuale, nel 1933, dedicato alle *Sociétés italiennes du XIIIe au XVe siècle*⁵⁶. Bisogna ricordare che Luchaire aveva dapprima sostenuto una tesi di dottorato nel 1906 all'università di Parigi che consisteva nell'edizione di documenti senesi del Trecento⁵⁷. L'originalità del primo libro, *Les démocraties italiennes*, all'interno del paesaggio storiografico francese di quel momento, merita di essere sottolineata con forza. L'opera non presenta un *corpus* di note critiche ma nell'introduzione sono indicati i riferimenti di base di tale ricerca: troviamo così i nomi di Davidsohn, Villari, Salvemini, Volpe, Caggese... Gli obiettivi trovano anch'essi una loro chiara enunciazione. Luchaire vuole delineare una storia politica delle repubbliche italiane, valorizzando tra l'altro «les faits politiques» più che «les faits économiques» e insistendo sul ruolo che avrebbe assunto, in quei regimi, un'opinione pubblica manifestatasi all'interno dei vari partiti. Se le repubbliche italiane sono ancora un oggetto di interesse è perché costituiscono un'applicazione del principio di sovranità collettiva. La loro storia si confonde in effetti con quella del progresso della democrazia e della partecipazione in crescita dei cittadini al governo della loro città. Perciò, l'autore sviluppa una visione «toscano-centriste» della storia italiana; Firenze, Pisa (spinto dalle letture di Gioacchino Volpe) sono studiate in dettaglio, Firenze soprattutto, che assume il ruolo centrale visto che al nord le città evolvono verso il regime signorile. Bisogna dunque sottolineare che Luchaire ha proposto un'eccellente lettura dei principali autori italiani, ma non solo. Sicuramente ha letto alcune fonti, come ci lascia pensare una citazione, che potrebbe essere di Codagnello, sulle divisioni della nobiltà cittadina; moltiplica le annotazioni pertinenti, ad esempio quelle che parlano del reclutamento sociale dei consoli; riflette anche sul senso del termine «association», che legge, come tanti altri autori del suo tempo, come associazione giurata, e non dimentica, nella sua analisi, tutte le forme associative del popolo; trova a giusta ragione nella fiscalità una delle cause principali dei conflitti tra la nobiltà e il popolo; definisce in modo appropriato la nobiltà come una classe aperta di ricchi *potentes*; o ancora, si guarda dal presentare giudici e notai come i campioni della borghesia. Luchaire potrebbe dunque essere considerato come

il mediatore principale; ma in fondo non lo è, visto che l'opera di uno storico che non appartiene alla sfera universitaria, per giunta pubblicata da un editore generico, non sembra beneficiare di una ricezione particolare e generosa. Tra l'altro, nei cinque anni che seguono la sua pubblicazione, il libro non viene recensito dalla «Revue historique».

È dunque necessario privilegiare due altre opere per capire meglio lo sguardo che la storiografia volgeva all'Italia comunale sul finire dell'Ottocento. La prima è l'*Histoire de la civilisation au Moyen Age et dans les temps modernes* di Charles Seignobos⁵⁸. Nel capitolo dedicato alle città, egli si sofferma sulle città italiane e in particolare sulle città della Lombardia, più ricche, più popolose, una popolazione composita visto che cavalieri e signori vi risiedono oltre a mercanti e ad artigiani. Già dalla fine del XII secolo, dopo la rivolta contro Federico Barbarossa, ecco che ciascuna di queste città forma un piccolo stato sovrano al quale obbediscono i cavalieri e i villaggi nelle vicinanze. Ma ben presto appaiono le prime divisioni e a queste ultime, come alle rivoluzioni che avrebbe conosciuto l'Italia medievale, l'autore dedica tutta la sua attenzione. Alcune righe sui consoli, poi sul podestà; tre pagine dopo l'inizio delle sue considerazioni sull'Italia, egli arriva di già ai condottieri, ai principi e alle repubbliche mercantili. La seconda opera è il manuale liceale di Victor Duruy⁵⁹, edito più volte. Dopo alcune considerazioni di rapido sviluppo sulle città e l'anarchia italiana dopo il 1250, l'autore giunge alle tematiche che ritiene più importanti, Venezia e il commercio con il Levante, Firenze e l'industria della lana....

Sofferamoci ora sui tropismi dei medievisti francesi, sull'Italia della storiografia francese attraverso una rapida serie di considerazioni. Basta esaminare l'insieme degli studi condotti dai membri dell'École française de Rome tra il 1873 e la prima guerra mondiale, per rendersi conto dei loro interessi specifici⁶⁰. Primo fra tutti, la storia del papato, quella dello Stato pontificio⁶¹ e in alcuni casi quella della città di Roma, oggetto stesso di due tesi⁶², ma studiata sempre come un oggetto del tutto particolare. L'accento è posto sulle sue specificità e non sulle similitudini che poteva avere con gli altri comuni italiani. Un altro tema prediletto è quello del Meridione, e in modo particolare quello dell'Italia angioina⁶³, a cui numerosi studi dei membri dell'École française, quasi tutti formati all'École des Chartes, fanno riferimento, scoprendo così le ricchezze degli archivi di Napoli. Da citare, tra i pionieri, sono Paul Durrieu, che pubblica *Les archives angevines de Naples. Étude sur les registres du roi Charles Ier*, e Léon Cadier, autore di un *Essai sur l'administration du royaume de Sicile sous Charles Ier et Charles II*⁶⁴. Si pensi dopo di loro a Georges Yver, *Le commerce et les marchands de l'Italie méridionale aux XIIIe et XIVe siècles*, e a Edouard Jordan che pubblica *Les Origines de la domination angevine en Italie*⁶⁵. A questa prima fase, bisogna ascrivere anche lo studio d'Emile Bertaux su *L'Art dans l'Italie méridionale de la fin de l'empire romain à la conquête de Charles d'Anjou*⁶⁶. André Vauchez, introducendo un convegno sugli Angioini a Napoli, organizzato all'École française de

Rome nel 1995, osservava che questo incontro scientifico rinnovava le tradizioni più antiche dell'istituto che allora era chiamato a dirigere⁶⁷. Gli studi sull'Italia del sud s'erano in effetti prolungati dopo la prima guerra mondiale, arricchiti dalle edizioni di documenti angioini di Alain de Boüard⁶⁸ e dai lavori di Emile Léonard⁶⁹. Nella prefazione del suo *Angevins de Naples*, Léonard svela con molta chiarezza che il suo principale interesse risiedeva nella storia di questo regno capetingio del sud dell'Italia: «Notre pays, ordinairement si peu impérialiste au sens brutal et courant du terme, a servi de point de départ, dans des siècles lointains, à des empires ressemblant assez exactement à ce que nous appelons aujourd'hui de ce nom (empire). On étudiera ici le plus durable et le plus vaste d'entre eux, qui étendit aux XIIIe et au XIVe siècles l'influence française de la Méditerranée occidentale à la Baltique, du Piémont au Péloponnèse, à la Syrie et à la Tunisie. Un temps fut alors où l'Italie méridionale, l'Italie centrale et une partie de l'Italie du Nord, les côtes albanaises, près de la moitié de la Grèce, la Hongrie, et par elle la Pologne, furent, à tel ou tel moment, soumises à une famille française, maîtresse de la Provence: encore n'avait-elle pas renoncé à des prétentions sur le trône impérial de Constantinople, sur le royaume de Jérusalem et sur les côtes africaines»⁷⁰. Lungo un racconto essenzialmente evenemenziale e molto compiacente nei confronti di Carlo I il conquistatore o dei «rois sages», la storia del resto della penisola era – quasi è inutile dirlo – lasciata nell'ombra. Alcune pagine tracciavano un panorama dell'Italia prima che Carlo I vi costruisse «sa seigneurie». L'autore insisteva sulla parcellizzazione territoriale, la diversità politica e le lotte ideologiche. L'analisi delle istituzioni comunali era ridotta al nulla quando essa diventava più prolissa sui partiti e sulle opposizioni civili che non erano in niente delle lotte di classe⁷¹.

Durante questo secondo periodo, che va dagli anni venti alla fine degli anni cinquanta del Novecento, gli studi sul papato, in particolare durante l'epoca avignonese, hanno tuttavia occupato una posizione alquanto egemonica: la corte pontificia⁷², le finanze pontificie⁷³, le relazioni dei papi d'Avignone con le compagnie commerciali e bancarie⁷⁴, tanti campi di indagine che non offuscano tra l'altro quelli dedicati esclusivamente allo stato pontificio⁷⁵. Nessun dubbio sul fatto che si osservasse una vera e propria fioritura di lavori che non controbilanciavano numericamente le ricerche sull'Italia meridionale o bizantina, in calo, o quelle sull'Oriente latino o latinizzato.

È dunque necessario constatare come i membri dell'École française de Rome sembrano ignorare gli stimoli suggeriti dai padri fondatori degli «Annales», che, dopo la fondazione nel 1929 della rivista, fecero conoscere un'Italia medievale, quella delle origini del capitalismo e dell'economia monetaria⁷⁶. Pubblicando nel primo numero della rivista un lungo articolo intitolato *Les transformations des méthodes commerciales dans l'Italie médiévale*⁷⁷, André-Emile Sayous ha sottolineato l'interesse degli «Annales» per l'analisi delle strutture più avanzate dell'economia, anche se, in questa storia *in fieri*, le tematiche legate alla storia

agraria⁷⁸, o alle regioni dell'Italia meridionale, non erano comunque dimenticate. Tuttavia, sono gli interrogativi sulle origini di capitalismo, banca, credito, moneta, a ricevere un trattamento speciale e privilegiato. Da qui, gli articoli di Lucien Febvre e di Henri Hauser prima dei tre studi, nel 1937, di Roberto Lopez, di Gino Luzzatto e di Raymond de Roover sul capitalismo genovese, sulle attività economiche del patriziato veneziano e sulla contabilità a partita doppia⁷⁹; da qui, numerosi resoconti di opere come quelle di Armando Sapori e di Luzzatto, ma non solo⁸⁰. Bloch fa così conoscere, già dal 1929, i lavori di Pietro Vaccari e di Gennaro Maria Monti⁸¹; Febvre commenta abbastanza a lungo, nel 1934, la traduzione francese dell'opera di Johan Plesner, *L'émigration de la campagne à la ville libre de Florence au XIIIe siècle*⁸². Le risorse documentarie italiane attirano sempre più l'attenzione degli storici, come gli archivi cittadini e soprattutto i fondi notarili e mercantili. Marc Bloch presenta, nel 1930, gli archivi Datini come uno straordinario tesoro documentario. Cinque anni dopo, lo stesso Bloch celebra con grandi elogi i libri di commercio dei Peruzzi pubblicati da Sapori e il suo contributo alla storia del «premier capitalisme»⁸³. Una conclusione si impone. Nasce un vivace interesse per «la ville méditerranéenne» così differente «de la ville rhénane et flamande», per tanto tempo considerata come un vero e proprio modello. Ma l'Italia continua a rimanere nell'ombra.

Inoltre ci vuole tempo prima che gli storici francesi dell'Italia abbandonino le loro tematiche predilette. Jordan, uno degli specialisti dell'Italia angioina, rispondendo ad una precisa richiesta, dà alla luce un'opera di sintesi dal titolo *L'Allemagne et l'Italie aux XIIe et XIIIe siècles*, opera che è il quarto tomo della *Histoire générale* di Glotz. La sua sintesi diventa per lunghi decenni il riferimento essenziale per gli studenti di storia che si interessino a quel periodo⁸⁴. Egli figura ancora oggi nelle bibliografie che segnalano la validità del suo approccio evenemenziale. La tesi dell'autore, *le Origines de la domination angevine en Italie*, è consegnata in una prefazione di oltre duecento pagine consacrate allo studio della prima metà del XIII secolo, al ritmo di una storia politica documentata e dettagliata per gli anni 1250-1265 – la Lombardia dopo la morte di Federico II, la politica personale di Innocenzo IV, la dissoluzione della Lega lombarda, lo stabilirsi del regime signorile, la crociata contro Ezzelino, la Lombardia di Alessandro IV, l'imporsi dell'influenza di Manfredi, la Toscana dopo la morte di Federico II... La prefazione riuniva un copioso materiale che passò in modo abbondante nella sintesi della *Histoire générale* di Glotz. Le caratteristiche intrinseche dell'opera sono un'organizzazione puramente cronologica degli eventi politici, militari e diplomatici illustrati con grande chiarezza. I comuni d'Italia, se vogliamo interessarci ad altri temi che non Legnano, la pace di Costanza, Cortenuova o il vicariato di Carlo d'Angiò in Toscana, occupano poco spazio in quest'opera di 450 pagine. Lo studio della formazione della Lega lombarda non presenta alcun riferimento alle istituzioni comunali. L'autore, tra l'altro, dedica poco più di una pagina alle lotte sociali in vigore nelle città lombarde

tra i *pedites* e i *militēs*⁸⁵. Il movimento dell'Alleluia attira maggiormente la sua attenzione⁸⁶, come lo fanno la nuova organizzazione amministrativa dell'Italia con Federico II⁸⁷ o le origini fiorentine dell'opposizione tra guelfi e ghibellini⁸⁸. Da notare la relativa solidità dell'analisi dedicata allo stabilirsi del regime signorile⁸⁹, mentre quello del primo popolo fiorentino sembra in maniera netta datato storiograficamente⁹⁰.

È solo confrontando l'opera di Jordan con le lezioni di Ch. Edmond Perrin che riusciamo a misurare l'evoluzione delle conoscenze. Citerei in primo luogo il corso *L'Allemagne, l'Italie et la Papauté de 1125 à 1250*⁹¹. Perrin, che non è uno specialista della storia italiana, propone una narrazione serrata e precisa degli avvenimenti, ma la riflessione su «l'état politique et social de l'Italie en 1125» è ridotta ad una breve sintesi. Egli descrive l'organizzazione politica ed amministrativa del regno d'Italia e delle istituzioni comunali, mettendo in risalto il carattere aristocratico di tali comuni all'epoca consolare. Facile, oggi, giudicare questa sintesi molto datata. Ma forse per la prima volta ecco apparire nelle conoscenze messe a disposizione degli studenti, un'analisi delle attribuzioni dei consoli, del ruolo dell'*arengo*, dei *capitanei* e dei *valvassores* di Milano⁹². L'assenza di note critiche impedisce purtroppo l'identificazione precisa delle fonti e della bibliografia a cui lo storico si è riferito. Le stesse osservazioni valgono per la descrizione «de l'état politique et social de l'Italie après 1268», inserita nella lezione del 1952 su *L'Allemagne et l'Italie de 1273 à 1378*⁹³. Le fasi dell'evoluzione istituzionale comunale sono allora passate in rassegna velocemente: comune consolare, comune del podestà, vittoria del popolo. Più a fondo invece, vengono analizzate le lotte tra guelfi e ghibellini focalizzando l'attenzione sugli esempi di Venezia, Genova e Firenze, prima di giungere attraverso Ferrara, Milano e Verona ad un'analisi abbastanza puntigliosa dell'imporsi di un regime signorile e di proporre «une étude spéciale» su Roma⁹⁴. Osservo però, ed è questo un punto sul quale i riferimenti di Perrin possono essere chiariti, che l'autore nel 1941 aveva pubblicato un appunto negli «Annales» dal titolo *Aux origines de la seigneurie italienne*. Vi critica una ricerca di G. Masi che considerava l'imporsi del regime signorile da un punto di vista prettamente giuridico. Testimoniava di un'indagine documentaria di Wolfgang Hagemann sulla signoria dei della Scala⁹⁵, dimostrando una vera padronanza bibliografica. In questa piccola apertura verso la storia politica e sociale dei comuni italiani, il ruolo delle riviste ha assunto un'importanza fondamentale.

Nonostante tutto ciò, e giungo così ad una serie di considerazioni conclusive, ad occupare i primi posti della scena storiografica è l'Italia degli uomini d'affari. Un primo e sicuro segno lo si deve cercare nel periodo che con Jacques Le Goff è stato denominato come la seconda fase degli «Annales». Tra il 1945 e il 1969, questa seconda fase fu marcata dalla personalità di Fernand Braudel. Cresce dunque l'importanza della storia economica e «l'Italie des *Annales* est plus que jamais une Italie économique»⁹⁶, tendenza questa legata soprattutto

al ruolo e alla partecipazione di storici italiani che sono prima di tutto storici economici. A confermare questa tendenza ricorrono le pubblicazioni della VI sezione dell'École pratique des hautes études, fondata nel 1947, come per esempio la serie di conferenze di Saponi sulla figura del *Marchand italien au Moyen Age*⁹⁷. Tra i nomi più conosciuti, ricorrono quelli di Lopez o di Saponi⁹⁸ per i loro articoli o per le recensioni delle loro opere. Nomi nuovi fanno la loro comparsa, quello di Carlo Maria Cipolla⁹⁹ prima di quelli di Ruggiero Romano e di Alberto Tenenti. Il primato della storia economica si impone anche se in quegli anni il titolo stesso della rivista, che viene modificato in «Annales. Économies, sociétés, civilisations», suggerisce la volontà di elaborare una storia totale e testimonia del successo sempre più radicato della storia religiosa e culturale, di una storia «ouverte aux mentalités, aux sensibilités, aux mœurs même»¹⁰⁰. Inoltre, l'Italia degli «Annales» non è più un'Italia unicamente medievale. Senza dubbio durante la sequenza precedente, Augustin Renaudet aveva già fornito dei resoconti sulla storia del Rinascimento. Ma sono i lavori di Tenenti, essenzialmente dedicati al XV e al XVI secolo, a confermare questa dilatazione o slittamento cronologico, influenzato senza dubbio da Braudel e dalla sua «longue durée». L'Italia di quegli anni, scrive Le Goff, è l'Italia nel Mediterraneo¹⁰¹.

Inoltre non sono solo gli «Annales» a testimoniare in quegli anni il primato della storia economica. Bisogna allora render conto del percorso scientifico di Yves Renouard, percorso che riassume in qualche modo le evoluzioni della storiografia francese. Questo allievo di Jordan, che aveva discusso nel 1909 una tesi in latino intitolata *De mercatoribus camerae apostolicae saeculo XIII*, riprende lo studio dei rapporti tra il papato e le compagnie commerciali e bancarie durante il Trecento. L'accento generale della riflessione è spostato sul fattore economico, visto che anche la tesi complementare si fonda sull'analisi delle compagnie commerciali e bancarie utilizzate dai papi d'Avignone prima del grande Scisma. Philippe Wolff lo annota nel volume d'omaggio postumo a questo storico: «Historien de l'économie, Y. Renouard ne l'était pas stricto sensu. C'est par l'histoire ecclésiastique, mais elle aussi conçue de façon large, qu'il était venu à l'analyse de l'économie, et il s'était ensuite de plus en plus intéressé à celle-ci»¹⁰². Di fatto, negli «Annales» della seconda generazione, nel 1948 e nel 1952 per esempio, lo storico Renouard, che non appartiene a questa scuola, produsse una serie di articoli su quegli stessi uomini d'affari italiani. Egli, lo sappiamo, non si interessò solo all'Italia. La sua nomina a Bordeaux, nel 1937, e i suoi vent'anni d'insegnamento nella stessa città, spiegano come un numero consistente di suoi lavori sia dedicato alla Francia meridionale. Ma alcuni suoi articoli dimostrano come nei porti dell'Atlantico, a Bordeaux o alla Rochelle¹⁰³, egli poteva seguire quei mercanti italiani a cui, nel 1949, consacrerà un eccellente libro ancora oggi insostituibile, *Les hommes d'affaires italiens du Moyen Age*¹⁰⁴.

Nello stesso tempo, all'École française de Rome, nonostante persistano ancora e sempre le curiosità di un certo numero di studiosi, soprattutto *chartistes*,

per il papato, il clero e lo Stato pontificio, gli studi legati alla storia economica sono sempre più numerosi¹⁰⁵. Una generazione s'interessa agli scambi, al trionfo economico delle città italiane, quando un decennio più tardi alcuni allievi, i primi, di Pierre Toubert, si interessano alla storia delle campagne e delle strutture agrarie¹⁰⁶. Le sintesi proposte allora sono tutte caratterizzate dallo stesso approccio di stampo economico. Tre esempi precisi e quasi contemporanei ce lo confermano. Nel 1962 esce il volume *Naissance de l'Europe*, nella collezione «Destins du monde» diretta da Febvre e Braudel. Lopez, l'autore, considera il lungo millennio che si estende fra il IV secolo e il Trecento¹⁰⁷. Le istituzioni comunali vengono analizzate in maniera specifica, anche se un po' rapidamente. Del Lopez però, immenso storico di Genova e dell'economia commerciale, sono ancor più belle, più precise e più ispirate le pagine dedicate alla mobilità sociale nelle città, alla storia dell'industria laniera e al commercio «aux quatre coins du monde»¹⁰⁸. Tre anni dopo, esce *La civilisation de l'Occident médiéval* di Le Goff¹⁰⁹ nella collezione «Les grandes civilisations» diretta da Raymond Bloch. Le Goff aspira a svelare il Medioevo «des profondeurs, des fondements, des structures». La «renaissance urbaine», il ruolo «des villes dans les échanges commerciaux»¹¹⁰, l'espansione genovese e veneziana, come il commercio anseatico, appartengono molto di più a questa «épaisseur» che le «péripiétés politiques»¹¹¹. L'ultimo esempio è il terzo tomo della «Histoire générale des civilisations», diretta da Maurice Crouzet, tomo elaborato da Edouard Perroy e quattro suoi stretti e prestigiosi collaboratori¹¹². Come suggerisce il titolo – *L'expansion de l'Orient et la naissance de la civilisation occidentale* – non si tratterà questa volta del solo Medioevo occidentale ma anche delle civiltà dell'Asia, dei mondi bizantini, musulmani... Nel capitolo intitolato *Le renouveau de l'Europe*, troviamo una breve sintesi sulla rinascita della vita urbana e del movimento comunale in cui però, bisogna sottolinearlo, predomina l'esempio della Francia del Nord su quello della Lombardia¹¹³. Le pagine dedicate agli uomini d'affari italiani, incontestabilmente, sono meno datate perché riposano su di una bibliografia molto più pertinente¹¹⁴.

L'epilogo di questo nostro percorso è vicino.

Nel 1965, Renouard pronunciava alla Sorbona due lezioni, che furono poi pubblicate: *Les villes d'Italie de la fin du Xe siècle au début du XIVe siècle e L'Italie au XIVe siècle*. Si tratta di una serie di monografie analitiche sulle città dell'Italia bizantina, Napoli, Amalfi, Venezia, prima delle città del *Regnum Italiae*, Pisa, Genova, Firenze e Milano. La seconda parte dell'opera presentava delle visioni d'insieme sull'Italia tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo. Oggi l'opera, eccellente al momento della sua pubblicazione, può essere facilmente considerata un po' invecchiata; le lacune, tra le quali l'assenza di Roma, avrebbero dovuto essere solo provvisorie¹¹⁵. Ci limiteremo a sottolineare il percorso storiografico compiuto paragonando le lezioni di Renouard con quelle precedentemente proposte da Ch.E. Perrin. Seguendo per ogni città studiata

una sequenza cronologica che considera la totalità degli aspetti dell'evoluzione storica, le trasformazioni topografiche, la vita culturale e artistica accanto alle caratteristiche economiche o alle differenti fasi istituzionali, la storia dei comuni italiani è affrontata in maniera assai completa. Di nuovo, visto che si tratta della pubblicazione di una lezione universitaria, non vi è nessuna nota critica che ci possa informare sulle letture e sui riferimenti dell'autore. Tuttavia, tra le righe si possono incontrare i nomi di Davidsohn o di David Herlihy per i riferimenti alla demografia pisana o ancora di Enrico Fiumi per quanto concerne San Gimignano. Inoltre, l'autore ricorre a Dante, Petrarca, Villani o a Brunetto Latini e commenta anche Dino Compagni e Marco Polo o delle iscrizioni veneziane. Le analisi del *De magnalibus urbis Mediolani* di Bonvesin da la Riva sono pertinenti e la sintesi che l'autore propone sulla tradizione delle *laudes civitatum* è ben documentata. Tra le altre riflessioni, vi è un paragrafo molto denso in cui si delinea un interessante ritratto intellettuale e sociale di Pietro de Crescenzi. Sono gli articoli di Renouard, raccolti in due volumi di *Études médiévales*, che ci informano meglio sulle ricerche e le letture che lo hanno guidato nell'elaborare questa sua sintesi. Penso in modo particolare ai testi raccolti nella quarta parte: *Commerce et hommes d'affaires italiens et français* dove figurano, accanto a numerosi articoli sugli uomini d'affari, uno studio intitolato *Destins d'une grande métropole: Pise*, ma anche dei lavori condotti nel campo della storia demografica cittadina o in quello della storia delle strade o della trasmissione delle notizie¹¹⁶. Le Goff, nella sua introduzione alla riedizione delle *Villes d'Italie* del 1969 osservava che «Les deux cours présentés ici manifestent à merveille ce qui a été la marque propre de l'inspiration historique d'Y. Renouard: la saisie, en une société, des liens entre l'économie et la culture. Au demeurant, aucun ouvrage de synthèse (et ici encore Yves Renouard était incomparable) n'existait sur ce sujet passionnant»¹¹⁷.

Da allora, è questo «sujet passionnant» che la storiografia francese comincia a scoprire più ampiamente¹¹⁸. È del 1965 il primo articolo di Charles M. de la Roncière dedicato a Firenze nel 1300¹¹⁹. Seguendo i suggerimenti di Renouard e di Braudel, questo storico ha in effetti intrapreso, negli archivi fiorentini e particolarmente nei fondi notarili, una indagine sulle campagne nei dintorni di Firenze nel Trecento¹²⁰. Nel 1976, esce il lavoro monumentale *Florence centre économique régional*, frutto di anni di spogli archivistici e di riflessioni¹²¹. Poi le pubblicazioni si susseguono e gradualmente le curiosità di de la Roncière si diversificano. «Des labours des paysans, il est passé à leurs dévotions; de leurs champs à leurs églises; des structures de leur quotidien à leurs croyances. Il a aussi accompagné jusqu'à la ville les déplacements de leurs marchandises et de leurs enfants, il a sillonné les marchés urbains, enregistré, dans les comptabilités hospitalières, les prix des denrées agricoles et autres, analysé les réactions des clients modestes aux oscillations de ces prix et à celles des salaires, pénétré dans les intérieurs bourgeois...»¹²².

Nel 1979, la pubblicazione della tesi di Pierre Racine, *Plaisance du Xe siècle à la fin du XIIIe siècle*, rappresenta un'altra tappa significativa. Per la prima volta, un dottorato di stato è interamente dedicato ad una città dell'epoca comunale. Per la prima volta, dall'analisi della società precomunale all'agonia comunale, prima delle evoluzioni successive che condussero all'affermarsi del potere signorile, la storia delle istituzioni e della società sono analizzate da vicino con precisione, anche se la storia del commercio e delle attività finanziarie gioca ancora un ruolo predominante nell'interpretazione generale, ciò che non deve sorprendere, visto che si tratta di un allievo di Renouard¹²³. Le ricerche di Jacques Heers testimoniano in parallelo di simili inflessioni. Egli è l'autore, nel 1958, di una tesi di dottorato *en lettres* – pubblicata nel 1961 – dedicata a Genova nel Quattrocento. Le attività mercantili e finanziarie costituivano l'oggetto di studio principale, pur prendendo in considerazione la società e la vita politica¹²⁴. Senza abbandonare Genova, la fine del Medioevo e la storia economica, l'autore allarga ormai i suoi centri di interesse e, in alcune sue opere, studia l'Italia dei comuni. L'albergo genovese lo conduce così ad intraprendere uno studio più ampio delle strutture familiari¹²⁵. Dopo il clan familiare e il suo ruolo nella vita politica della città, egli studia i partiti e la vita politica nella città. Il comune italiano attira a lungo la sua attenzione anche se dei paragoni, in questo libro, vengono fatti con altri spazi dell'Europa occidentale¹²⁶. Allo stesso modo, l'urbanesimo genovese¹²⁷ è confrontato con altre situazioni¹²⁸ e l'edizione del *Liber terminorum* di Bologna illustra un tale approccio, che associa lo studio delle forme di urbanesimo medievale a quelle delle strutture politico-sociali, le indagini sull'evoluzione del tessuto urbano all'analisi, nel seno della comunità, dell'evoluzione dei rapporti tra i partiti e i clan¹²⁹.

La lettura degli «Annales» pubblicati negli anni 1970-1980, conduce tuttavia a temperare un entusiasmo troppo eccessivo. Senza dubbio, un'evoluzione generale spiegherebbe che il Medioevo degli «Annales» sia divenuto, dopo il 1970, il Medioevo «des mentalités et des idéologies, des sensibilités et des comportements collectifs, de la culture matérielle et de l'ethno-histoire»¹³⁰. Ma l'Italia degli «Annales» è in quegli anni soprattutto un'Italia della demografia e delle strutture familiari, un'Italia della storia dell'alimentazione e dei rituali, un'Italia del XV secolo...¹³¹

Delle evoluzioni sono in corso. Elizabeth Carpentier utilizza gli *estimi* di Orvieto per dare corpo ad un'analisi demografica, sociale ed economica¹³². I centri di interesse di alcuni membri dell'École française si sono anch'essi spostati verso l'Italia comunale. Numerose tesi, dirette principalmente da Toubert, il cui libro magistrale usciva nel 1973¹³³, e offriva, nonostante fosse dedicato prevalentemente alle campagne, delle pagine importanti per la storia delle città, cominciano a formare un insieme di grandi studi monografici. Lo spazio dell'Italia comunale si trova così ampiamente invaso: Roma¹³⁴, Venezia¹³⁵, le campagne lombarde¹³⁶, Siena e il suo contado¹³⁷, Arezzo¹³⁸, Padova e il suo contado¹³⁹...

Due considerazioni si impongono. Da una parte, tutte le grandi tesi di dotto-rato di storia regionale fuoriuscite dallo stampo “toubertino” non s’interessano all’Italia comunale. Il sud non è dimenticato¹⁴⁰. Oppure lo studio è centrato piuttosto su di un territorio e sulle evoluzioni durante il grande periodo feudale tra il X e il XII secolo¹⁴¹. Infine, altre ricerche spostano lo sguardo verso il XIV e il XV secolo¹⁴². Dall’altra, bisogna riconoscere alla produzione storiografica francese due originalità: la prima è la supremazia della storia delle campagne sulla storia delle città; di conseguenza, un’attenzione del tutto particolare è portata alle trasformazioni delle strutture agrarie scaturite dalla dominazione progressiva dei cittadini sulla proprietà rurale; la seconda è l’attenzione per le strutture cittadine, che si tratti sia delle strutture materiali delle città nella loro espansione, sia delle politiche urbane promosse dalle autorità¹⁴³. Nel cuore di queste ricerche, a causa della cronologia assunta e dell’originalità dell’approccio, l’esempio padovano di Gerard Rippe costituisce sicuramente l’apporto più importante per la storia dell’età comunale. Infine – incontriamo qui un’altra tematica dall’influenza crescente, un’altra specialità della storiografia francese – si sono moltiplicati gli studi sugli ordini mendicanti e le città italiane¹⁴⁴, sulla religione dei laici¹⁴⁵, sulle eresie¹⁴⁶, e soprattutto sulla religione civica¹⁴⁷.

Il numero dei partecipanti francesi all’inchiesta collettiva animata da J.-C. Maire Vigueur¹⁴⁸ sul personale politico itinerante nell’Italia comunale¹⁴⁹ costituisce la miglior testimonianza di questa presenza storiografica e del rapido imporsi negli ultimi decenni di nuove problematiche. Ma le pubblicazioni che ritmarono il progresso della genesi medievale dell’antroponomia moderna nello spazio italiano mettono in rilievo una medesima ed unica realtà¹⁵⁰, di cui tra l’altro riferiscono alcune pubblicazioni recenti¹⁵¹.

Curioso cammino quello che è stato appena tracciato. Senza dubbio, bisogna ripeterlo, esso riassume per quanto possibile le evoluzioni della disciplina storica e la successione di momenti storiografici ben particolareggiati. Potremmo poi discernere di sicuro, durante più decenni, uno di quei tratti specifici che la storiografia francese ama nascondere a se stessa: la tendenza che le è propria a proibirsi, ogni tanto, certe tematiche, a guardare gli altri o l’altrove solo alla luce dei propri interrogativi, e, soprattutto, a lasciarsi trascinare da ciò che potrebbe assomigliare ad un sentimento di superiorità. Bisogna riconoscere infine, conclusosi il tempo degli appuntamenti storiografici mancati, la presenza, all’interno di questa produzione storica che non è solo divenuta abbondante, di una serie di originalità proprie, di alcuni interrogativi particolari, di una curiosa combinazione di analisi convergenti e di sguardi singolari che partecipano di una storia dell’Italia comunale oggi più che mai dibattuta, valorizzata e approfondita.

Note

¹ B. Reizov, *L'Historiographie romantique française*, Moscou s.d., citato in Ch.O. Carbonell, *Histoire et historiens. Une mutation idéologique des historiens français. 1865-1885*, Toulouse 1976, pp. 53-54.

² L. Halphen, *L'Histoire en France depuis cent ans*, Paris 1914.

³ J.C.L. Simonde de Sismondi, *Histoire des républiques italiennes du moyen âge*, n.e. Paris 1826.

⁴ Op. cit., t. 1, p. 399, p. 401.

⁵ Op. cit., t. 1, p. 399.

⁶ Op. cit., t. 1, p. 396.

⁷ Op. cit., t. 1, p. 408.

⁸ Op. cit., t. 1, pp. 403-408.

⁹ Op. cit., t. 5, p. 3.

¹⁰ J.R. de Salis, *La vie et l'œuvre d'un cosmopolite philosophe*, Paris 1932, p. 341. Le prime linee del quinto tomo sono in proposito molto eloquenti: «Tandis que le gouvernement modifie sans cesse les talents, les vertus, l'esprit et les habitudes des peuples», Sismondi, *Histoire des républiques* cit., t. 5, p. 2.

¹¹ Op. cit., t. 5, p. 3.

¹² Op. cit., t. 5, p. 7.

¹³ Op. cit., t. 3, p. 247, p. 253 e sgg.

¹⁴ Op. cit., t. 3, p. 249.

¹⁵ «La prépondérance de la cavalerie dans les batailles, et l'avantage qui en résulteroit pour la noblesse, fut, dans un pays de plaines comme la Lombardie, une des causes immédiates de la chute des républiques», op. cit., t. 3, p. 274.

¹⁶ Op. cit., t. 3, p. 261. La morfologia ha un ruolo importante nel preservare la libertà toscana. La cavalleria pesante interviene più difficilmente che nelle zone piane. Come altrove, questa cavalleria pesante non possiede alcun ruolo, per Sismondi, nelle repubbliche marinare dove la forza è legata alle galere, op. cit., t. 3, p. 275. Quando i lombardi vengono soggiogati dai tiranni, Venezia, dove la nobiltà è meno «arrogante», stabilisce un governo aristocratico, op. cit., t. 3, p. 275 e sgg.

¹⁷ Op. cit., t. 5, p. 7.

¹⁸ Op. cit., t. 4, p. 169.

¹⁹ Op. cit., t. 4, p. 170.

²⁰ Op. cit., t. 7, p. 35, p. 40.

²¹ Op. cit., t. 5, p. 166, dove Sismondi sottolinea che, nelle loro città, i negozianti danno l'esempio della libertà di cui vogliono godere nelle loro attività commerciali.

²² Op. cit., t. 4, p. 166.

²³ De Salis, *La vie et l'œuvre* cit., pp. 366-367.

²⁴ Halphen, *L'Histoire en France* cit., p. 9.

²⁵ Carbonell, *Histoire et historiens* cit., p. 153.

²⁶ E. Quinet, *Ceuvres complètes, Les révolutions d'Italie*, 2 vol., Paris 1848-1851.

²⁷ Op. cit., t.1, p. 18-19.

²⁸ «Trois siècles avant que la féodalité ne commence dans la vie politique, je la vois instituée dans la vie religieuse, le premier acte moral de l'homme, au moyen âge, est de tomber à genoux aux pieds du prêtre, de lui faire hommage lige de son intelligence, de sa conscience, de tout son être moral», op. cit., pp. 22-23.

²⁹ Op. cit., pp. 31-32.

³⁰ Op. cit., p. 54.

³¹ Op. cit., p. 141: «Comme ils rasiaient les châteaux et faisaient passer le niveau de la bourgeoisie sur la féodalité, de même Boccace abaisse les imaginations, dégrade les traditions de la poésie chevaleresque et les ramène aux proportions du conte populaire».

³² Op. cit., p. 180 e sgg.

³³ Op. cit., p. 190.

³⁴ Carbonell, *Histoire et historiens* cit., pp. 48-49.

³⁵ A. Luchaire, *Les Communes françaises à l'époque des Capétiens directs*, Paris 1890. L'opera fu oggetto di una nuova edizione nel 1911 accompagnata da un'introduzione di L. Halphen (rist. Genève 1977).

³⁶ Op. cit., ristampa del 1977, pp. 8-9.

³⁷ *Les origines du patriciat urbain. Henri Pirenne s'est-il trompé?*, in «Annales. Économies, sociétés, civilisations», I (1946), pp. 143-153.

³⁸ Carbonell, *Histoire et historiens* cit., p. 251 e sgg.

³⁹ Op. cit., p. 268, l'autore conta 23 studi di storia medievale pubblicati tra il 1866 e il 1875 di cui 19 dedicati a tematiche francesi.

⁴⁰ Op. cit., pp. 225-399, per un ampio capitolo su questa scuola di pensiero.

⁴¹ «Nous voudrions contribuer à former par l'exemple d'une bonne méthode les jeunes gens qui veulent entrer dans la carrière historique, encourager et maintenir dans la bonne voie ceux qui y marchent déjà, servir à tous de centre de ralliement et d'information», scriveva G. Monod, in op. cit., p. 409 e sgg.

⁴² Op. cit., p. 450.

⁴³ «Revue historique», 68 (1897), pp. 354-356; 80 (1902), pp. 145-147; R. Davidsohn, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, I, Berlin 1896.

⁴⁴ «Revue historique», 75 (1901), pp. 407-408. I. Del Lungo, *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII. Pagine di storia fiorentina per la vita di Dante*, Milano 1899.

⁴⁵ G. Salvemini, *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze*, Firenze 1896; «Revue historique», 64 (1897), p. 224.

⁴⁶ «Revue historique», 92 (1906), pp. 136-137.

⁴⁷ Si tratta dunque dell'edizione del 1905: «Revue historique», 96 (1908), pp. 267-269. P. Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze. Ricerche*, Firenze 1893-1894, 2 voll., poi Firenze 1905.

⁴⁸ G. Tabacco, *Latinità e germanesimo nella tradizione medievistica italiana*, in «Rivista storica italiana», 102 (1990), pp. 691-716; Tabacco, *La città italiana fra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca*, in *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il medioevo*, a cura di R. Elze e P. Schiera, Bologna-Berlin 1988 («Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Contributi», 1), pp. 23-42, *La cultura storica italiana tra Otto e Novecento*, vol. 1, a cura di G. di Costanzo, vol. 2, a cura di M. Martirano ed E. Massimilla, Napoli 1990-1991.

⁴⁹ E. Artifoni, *Salvemini e il medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Napoli 1990, p. 27.

⁵⁰ Op. cit., pp. 24-29.

⁵¹ Op. cit., p. 26.

⁵² Membro dell'École française de Rome dal 1889 al 1892, Guiraud ha dedicato la sua tesi allo Stato pontificio dopo il grande Scisma.

⁵³ Carbonell, *Histoire et historiens* cit., p. 113 e sgg.

⁵⁴ Segnaliamo semplicemente che J. Luchaire pubblicò durante la prima guerra mondiale *L'Italie dans le conflit actuel*, Paris 1915 e, con S. Morpurgo, vecchie poesie popolari italiane, *La grande inondation de l'Arno en 1333*, Paris 1911. Ma sono questi solo alcuni esempi tratti da una bibliografia molto abbondante.

⁵⁵ J. Luchaire, *Les démocraties italiennes*, Paris 1915.

⁵⁶ J. Luchaire, *Les sociétés italiennes du XIIIe au XVe siècle*, Paris 1933, ried. Paris 1954, piccola sintesi di 212 pagine.

⁵⁷ J. Luchaire, *Documents per la storia dei rivolgimenti politici del comune di Siena dal 1354 al 1369*, Paris 1906. Alla stessa data sostiene la sua tesi principale: *Essai sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1815 à 1830*.

⁵⁸ Ch. Seignobos, *Histoire de la civilisation au moyen âge et dans les temps modernes*, Paris 1887, pp. 138-144.

⁵⁹ *Histoire de l'Europe et de la France de 1270 à 1610*, classe de seconde (prima liceo) par V. Duruy, Paris 1890.

⁶⁰ École française de Rome, *Annuaire des membres (1873-1986)*, Roma 1987.

⁶¹ Si citano ad esempio i nomi di Ch. Samaran, di M. Prou e di P. Le Cacheux.

⁶² L. Halphen, *Étude sur l'administration de Rome au moyen âge*, Paris 1907; A. de Boüiard, *Le régime politique et les institutions de Rome au moyen âge (1252-1347)*, Paris 1920.

⁶³ La storia della dominazione normanna non viene però dimenticata: F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie du Sud et en Sicile*, Paris 1907. A questo primo periodo appartengono anche i lavori di R. Poupardin, *Études sur les institutions politiques et administratives des principautés lombardes de l'Italie méridionale*, Paris 1907, e di Ch. Diehl sull'Italia bizantina.

⁶⁴ P. Durrieu, *Les archives angevines de Naples. Étude sur les registres du roi Charles Ier*, Paris 1886-1887, 2 voll.; L. Cadier, *Essai sur l'administration du royaume de Sicile sous Charles Ier et Charles II*, Paris 1891.

⁶⁵ G. Yver, *Le commerce et les marchands de l'Italie méridionale aux XIIIe et XIVe siècles*, Paris 1903; E. Jordan, *Origines de la domination angevine en Italie*, Paris 1909.

⁶⁶ E. Bertaux, *L'Art dans l'Italie méridionale de la fin de l'Empire romain à la conquête de Charles d'Anjou*, Paris 1903.

⁶⁷ A. Vauchez, *Prefazione a L'Etat angevin. Pouvoir, culture et société entre XIIe et XIVe siècle*, Actes du colloque international (Roma-Napoli, 7-11 novembre 1995), Roma 1998, pp. 1-3.

⁶⁸ A. de Boüiard, *Actes et lettres de Charles d'Anjou concernant la France*, Paris 1926, e de Boüiard, *Documents en français des archives angevines de Naples (règne de Charles Ier)*, Paris 1933-35, 2 voll.

⁶⁹ E. Léonard, *Histoire de Jeanne I^{re}, reine de Naples, comtesse de Provence*, Paris 1932-1937, 2 voll.; Léonard, *Boccace et Naples*, Paris 1944; Léonard, *Les Angevins de Naples*, Paris 1954.

⁷⁰ Léonard, *Les Angevins* cit., pp. 1-2.

⁷¹ Op. cit., p. 90 e sgg. L'autore si rallegra che la storiografia italiana più recente, ad esempio i lavori di N. Ottokar, abbia finalmente abbandonato l'interpretazione «matérialiste» di queste lotte.

⁷² B. Guillemain, *La cour pontificale d'Avignon. 1309-1376. Étude d'une société*, Paris 1962.

⁷³ J. Favier, *Les finances pontificales à l'époque du grand Schisme d'Occident*, Paris 1966.

⁷⁴ Y. Renouard, *Les relations des papes d'Avignon et des compagnies commerciales et bancaires de 1316 à 1378*, Paris 1941.

⁷⁵ R. Labande, *Rinaldo Orsini, comte de Tagliacozzo et les premières guerres suscitées en Italie centrale par le grand Schisme*, Monaco-Paris 1939; ma possiamo anche citare la tesi di laurea di J. Glénisson, *L'administration de l'État pontifical, depuis la mort du cardinal Albornoz (1367) jusqu'au début du Grand Schisme d'Occident (1378)*.

⁷⁶ «Quelle Italie médiévale a été celle des *Annales*?», si chiedeva J. Le Goff in un articolo apparso nel 1981. La risposta a questa domanda può essere riassunta rapidamente. Nessun storico medievista italiano, nessuna rivista italiana si impongono come i riferimenti essenziali tra le figure o i centri di produzione storica. L'Italia della fine del Medioevo e del Rinascimento appare tuttavia come un importante centro d'interesse. Le recensioni e gli articoli lo dimostrano. Si veda J. Le Goff, *Les Annales et l'histoire de l'Italie médiévale*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge», 93 (1981), 1, pp. 349-360.

⁷⁷ A.-E. Sayous, *Les transformations des méthodes commerciales dans l'Italie médiévale*, in «Annales d'histoire économique et sociale», 1 (1929), pp. 166-168. Segnaliamo ancora un altro suo articolo sull'economia di «une ville de l'intérieur», Siena: *Dans l'Italie, à l'intérieur des terres: Sienne de 1221 à 1229*, in «Annales d'histoire économique et sociale», 3 (1931), pp. 189-206.

⁷⁸ Con una recensione, nel 1929, del libro di Gian Pietro Bognetti, *Sulle origini dei comuni rurali del medioevo, con speciali osservazioni nei territori milanese e comasco*, Pavia 1927, di M. Bloch, *Les groupes sociaux dans l'Italie médiévale*, in «Annales d'histoire économique et sociale», 1 (1929), pp. 587-589: «Une nouvelle théorie sur l'origine des communes rurales».

⁷⁹ Bisogna aggiungere, nello stesso anno, un lungo articolo di A.-E. Sayous, *Aristocratie et noblesse à Gênes*, in «Annales d'histoire économique et sociale», 9 (1937), pp. 366-381.

⁸⁰ Citerai a titolo d'esempio la nota di M. Bloch, *Dans l'Italie médiévale: finances d'État et capitalisme*, in «Annales d'histoire économique et sociale», 4 (1932), pp. 431-432.

⁸¹ Bloch, *Les groupes sociaux* cit., pp. 589-591: «La seigneurie territoriale» e «Les confréries» in cui sono citati i lavori di P. Vaccari, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado: Italia superiore e media*, Pavia 1921, e di G.M. Monti, *Le confraternite medievali dell'alta e media Italia*, Venezia 1927, 2 voll. Bloch, il quale sottolineava che Vaccari conosceva bene gli studi francesi, scriveva che la storia dell'Italia godeva in Francia di un'importanza misurata.

⁸² L. Febvre, *En Toscane au XIII^e siècle: de la ville à la terre, ou de la terre à la ville*, in «Annales d'histoire économique et sociale», 6 (1934), pp. 500-593.

⁸³ M. Bloch, *Capitalistes italiens du «Trecento»*, in «Annales d'histoire économique et sociale», 7 (1935), pp. 486-488.

⁸⁴ E. Jordan, *L'Allemagne et l'Italie aux XIII^e et XIV^e siècles*, Paris 1939.

⁸⁵ Op. cit., p. 209 e sgg.

⁸⁶ Op. cit., pp. 234-235.

⁸⁷ Op. cit., pp. 260-262.

⁸⁸ Op. cit., p. 272 e sgg.

⁸⁹ Op. cit., p. 325 e sgg.

⁹⁰ Op. cit., p. 332.

⁹¹ Ch.E. Perrin, *L'Allemagne, l'Italie et la Papauté de 1125 à 1250*, Paris 1949.

⁹² Op. cit., p. 63 e sgg.

⁹³ Ch.E. Perrin, *L'Allemagne et l'Italie de 1273 à 1378*, Paris 1952.

⁹⁴ Op. cit., pp. 62-82.

⁹⁵ Ch.E. Perrin, *Questions de faits et de méthode. Aux origines de la seigneurie italienne*, in «Annales d'histoire sociale», 3 (1941), pp. 156-158.

⁹⁶ Le Goff, *Les Annales et l'histoire* cit., p. 355.

⁹⁷ A. Saporì, *Le marchand italien au moyen âge*, Paris 1952. Il titolo introduce una serie di pubblicazioni sulla storia economica dell'Italia medievale e moderna. Cito soltanto i primi titoli: P. Sardella, *Nouvelles et spéculations à Venise au début du XVIe siècle*, Paris 1948; F. Braudel, R. Romano, *Navires et marchands à l'entrée du port de Livourne (1547-1611)*, Paris 1951; A. Tenenti, *Naufrages, corsaires et assurances maritimes à Venise d'après les notaires Catti et Spinelli (1592-1609)*, Paris 1959.

⁹⁸ L'omaggio di L. Febvre a A. Saporì, pubblicato nel 1958, che riprende un'allocuzione pronunciata nel 1956 poco prima della morte dello storico italiano, dimostra chiaramente che A. Saporì era diventato una specie di «fétiche» della rivista: Le Goff, *Les Annales et l'histoire* cit., p. 356.

⁹⁹ Reperiamo un primo articolo, il famoso *Une crise ignorée: comment s'est perdue la propriété ecclésiastique dans l'Italie du Nord entre le XIe et le XVIe siècle*, in «Annales. Économies, sociétés, civilisations», 2 (1947), pp. 317-327, poi, l'anno dopo, una recensione di L. Febvre di un articolo dello stesso C.M. Cipolla, in «Annales. Économies, sociétés, civilisations», 2 (1948), pp. 228-229.

¹⁰⁰ Le Goff, *Les Annales et l'histoire* cit., p. 357.

¹⁰¹ Op. cit., p. 358.

¹⁰² Ph. Wolff, Y. Renouard, *historien de l'économie*, in *Hommage à Yves Renouard (1908-1965)*, Toulouse 1967, pp. 181-183.

¹⁰³ Per esempio Y. Renouard, *Le rôle des hommes d'affaires italiens à Bordeaux au cours du moyen âge*, in *Studi in onore di Gino Luzzato*, Milano 1949, pp. 47-54; Renouard, *Les Italiens dans le Sud-Ouest de la France au XVIe siècle*, in «Revue de l'Agenais», LXXVII (1951), pp. 123-131; Renouard, *Les hommes d'affaires italiens à La Rochelle au moyen âge*, in *Studi in onore di Armando Saporì*, Milano 1957, pp. 403-416; Renouard, *I Frescobaldi in Guyenne (1307-1312)*, in «Archivio storico italiano», CXXII (1964), pp. 459-470.

¹⁰⁴ Y. Renouard, *Les hommes d'affaires italiens*, Paris 1949, 1968².

¹⁰⁵ Possiamo citare per esempio Ph. Braunstein che consacrò il suo *mémoire* dell'EFR al commercio dei metalli preziosi a Venezia nel XV secolo e R. Delort, *Le commerce des fourrures en Occident à la fin du moyen âge vers 1300-vers 1450*, Roma 1978; o M. Balard, *La Romanie génoise (XIIIe-début XVIe siècle)*, Roma 1978.

¹⁰⁶ J.-C. Maire Vigueur, *Les pâturages de l'Eglise et la Douane du bétail dans la province du Patrimoine (XIVe-XVe siècles)*, Roma 1981; segnaliamo anche le ricerche di R. Montel.

¹⁰⁷ R.S. Lopez, *Naissance de l'Europe*, Paris 1962.

¹⁰⁸ Op. cit., pp. 277-279, pp. 284-312.

¹⁰⁹ J. Le Goff, *La civilisation de l'Occident médiéval*, Paris 1965.

¹¹⁰ Op. cit., pp. 102-110, pp. 110-113.

¹¹¹ Op. cit., p. 131.

¹¹² E. Perroy, avec la collaboration de J. Auboyer, C. Cahen, G. Duby, M. Mollat, *Le moyen âge. L'expansion de l'Orient et la naissance de la civilisation occidentale*, Paris 1967.

¹¹³ Op. cit., pp. 260-264.

¹¹⁴ Op. cit., pp. 358-361.

¹¹⁵ Le incompletezze del manoscritto sono legate alla morte dell'autore: Y. Renouard, *Les villes d'Italie de la fin du Xe siècle au début du XIVe siècle*, n. e. a cura di Ph. Braunstein, Paris 1969, 2 voll.

¹¹⁶ Y. Renouard, *Études d'histoire médiévale*, Paris 1968, 2 voll.

¹¹⁷ Renouard, *Les villes d'Italie* cit., p. 7.

¹¹⁸ Alcuni articoli di P. Toubert e di J.-C. Maire Vigueur, come altri numerosi resoconti editi nella rivista «Le moyen âge», durante gli anni 1960-1975, testimoniano, mi sembra, di un medesimo ampliarsi delle prospettive e della simile diffusione di un certo numero di conoscenze ed interpretazioni.

¹¹⁹ Ch.M. de La Roncière, *Florence en 1300. Grands traits d'un tableau social et politique*, in *Le septième centenaire de Dante*, a cura di P. Abraham et al., in «Europe», 437-438 (1965), pp. 26-35.

¹²⁰ Ch.M. de La Roncière, *Un changeur florentin du Trecento, Lippo di Fede del Sega (vers 1290-vers 1363)*, Paris 1973.

¹²¹ Ch.M. de La Roncière, *Florence, centre économique régional au XIV^e siècle. Le marché des denrées de première nécessité à Florence et dans sa campagne et les conditions de vie des salariés (1320-1380)*, Aix-en-Provence 1976, t. 1-3, p. 1307, t. 4-5, p. 690.

¹²² J.-A. Cancellieri, *Présentation*, in *La Toscane et les Toscans autour de la Renaissance. Cadres de vie, société, croyances*, Mélanges offerts à Ch.M. de La Roncière, Université de Provence 1999, pp. 5-7; Ch.M. de La Roncière, *Prix et salaires à Florence au XIV^e siècle*, Roma 1982; de La Roncière, *Religion paysanne et religion urbaine en Toscane (c. 1250-c. 1450)*, Aldershot 1994; *Tra preghiera e rivolta, le folle toscane nel XIV secolo*, Roma 1993. Per una bibliografia di de La Roncière si veda *La Toscane et les Toscans* cit., pp. 387-393.

¹²³ P. Racine, *Plaisance du Xe à la fin du XIII^e siècle*, Lille 1979, 3 voll. Bisogna anche considerare il fatto che l'autore disponeva di una documentazione d'origine soprattutto notarile.

¹²⁴ J. Heers, *Gênes au XV^e siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris 1961. L'edizione ridotta, *Gênes au XV^e siècle. Civilisation méditerranéenne, grand capitalisme et capitalisme populaire*, Paris 1971, è dedicata a Y. Renouard.

¹²⁵ J. Heers, *Le clan familial au moyen âge. Etude sur les structures politiques et sociales des milieux urbains*, Paris 1974.

¹²⁶ J. Heers, *Les partis et la vie politique dans l'Occident médiéval*, Paris 1981.

¹²⁷ J. Heers., *Urbanisme et structures sociales à Gênes au moyen âge*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Milano 1962, t.1, pp. 369-412.

¹²⁸ *Fortifications, portes de villes, places publiques dans le monde méditerranéen*, a cura di J. Heers, Paris 1985.

¹²⁹ J. Heers, *Espaces publics, espaces privés dans la ville. Le "Liber terminorum de Bologne" (1294)*, Paris 1984.

¹³⁰ Le Goff, *Les Annales et l'histoire* cit., p. 360.

¹³¹ Le ricerche di Ch. Klapisch-Zuber, dopo aver privilegiato gli ultimi secoli del Medioevo, tendono oggi, concentrandosi sui magnati, a risalire verso la storia della Firenze comunale: Ch. Klapisch-Zuber, *Honneur de noble, renommée de puissant: la définition des magnats italiens (1280-1400)*, in «Médiévales», 24 (1993), pp. 81-100; Klapisch-Zuber, *Ruptures de parenté et changements d'identité chez les magnats florentins au XIV^e siècle*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 43 (1988), pp. 1205-1240.

¹³² E. Carpentier, *Orvieto à la fin du XIII^e siècle. Ville et campagne dans le catasto de 1292*, Paris 1986.

¹³³ P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e siècle à la fin du XIII^e siècle*, Roma 1973, 2 voll.: «Thèse d'histoire régionale, l'ouvrage de P. Toubert s'affirme dès l'abord comme un essai d'histoire totale dans lequel toutes les leçons fournies par les sources s'ordonnent, selon les propres paroles de l'auteur, en un tout cohérent où les diverses

structures (habitat, systèmes de production et d'échanges, systèmes d'encadrement social) sont définies et expliquées dans leur genèse, leurs fonctions et leurs interprétations», J.-C. Maire Vigueur, *La thèse de Pierre Toubert: un essai d'histoire totale*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio Muratoriano», 86 (1976-1977), pp. 217-234.

¹³⁴ E. Hubert, *Espace urbain et habitat à Rome du Xe siècle à la fin du XIIIe siècle*, Roma 1990.

¹³⁵ E. Crouzet-Pavan, *Sopra la acque salse. Espaces, pouvoir et société à Venise à la fin du moyen âge*, Roma 1992, 2 voll.; Crouzet-Pavan, *La mort lente de Torcello. Histoire d'une cité disparue*, Paris 1995; trad. it. *Torcello. Storia di una città scomparsa*, Roma 2001; Crouzet-Pavan, *Venise: une invention de la ville XIIIe-XVe siècle*, Seyssel 1997; Crouzet-Pavan, *Venise triomphante. Les horizons d'un mythe*, Paris 1999; trad. it. *Venezia trionfante. Gli orizzonti di un mito*, Torino 2001.

¹³⁶ F. Menant, *Campagnes lombardes du moyen âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xe au XIIIe siècle*, Roma 1993.

¹³⁷ O. Redon, *L'espace d'une cité. Sienna et le pays siennois. XIIIe-XIVe siècle*, Roma 1994.

¹³⁸ J.-P. Delumeau, *Arezzo. Espace et sociétés. 715-1230*, Roma 1996, 2 voll.

¹³⁹ G. Rippe, *Padoue et son contado (Xe-XIIIe siècle)*, Roma 2003.

¹⁴⁰ J.-M. Martin, *La Pouille du VIe au XIIe siècle*, Roma 1993.

¹⁴¹ L. Feller, *Les Abruzzes médiévales. Territoire, économie et société en Italie centrale du IXe au XIIe siècle*, Roma 1998.

¹⁴² Per esempio, P. Boucheron, *Le pouvoir de bâtir. Urbanisme et politique édilitaire à Milan, (XIVe-XVe siècles)*, Roma 1998; Ph. Jansen, *Démographie et société dans les Marches à la fin du moyen âge, Macerata aux XIVe et XVe siècles*, Roma 2001.

¹⁴³ *D'une ville à l'autre : structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (XIIe-XVIe siècles)*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 1989; *Pouvoir et édilité. Les grands chantiers dans l'Italie communale et seigneuriale*, a cura di E. Crouzet-Pavan, Roma 2003.

¹⁴⁴ A. Vauchez, *Ordini mendicanti e società italiana, XII-XV secolo*, Milano 1990.

¹⁴⁵ A. Vauchez, *Les laïcs au moyen âge. Pratiques et expériences religieuses*, Paris 1987; de La Roncière, *Religion paysanne et religion urbaine* cit.

¹⁴⁶ J. Dalarun, *Claire de Rimini. Entre sainteté et hérésie*, Paris 1999.

¹⁴⁷ *La religion civique à l'époque médiévale et moderne*, Actes du colloque international (Nanterre, 1993), a cura di A. Vauchez, Roma 1995; J. Dalarun, *La sainte et la cité : Micheline de Pesaro*, Roma 1992; D. Russo, *Saint Jérôme en Italie. Etudes d'iconographie et de spiritualité*, Roma 1987; J. Baschet, *Les Justice de l'au-delà. Les représentations de l'enfer en France et en Italie*, Roma 1993; C. Caby, *De l'érémitisme rural au monachisme urbain. Les Camaldules en Italie à la fin du moyen âge*, Roma 1999.

¹⁴⁸ J.-C. Maire Vigueur, *Cavaliers et citoyens. Guerre, conflits et société dans l'Italie communale, XIIe-XIIIe siècles*, Paris 2003.

¹⁴⁹ *I podestà dell'Italia comunale. Parte I. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2000, 2 voll.

¹⁵⁰ *Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne. L'espace italien*, a cura di J.-M. Martin et F. Menant, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge», 106 (1994), 2, pp. 313-736; 108 (1995), 2, pp. 331-633; 110 (1998), 1, pp. 79-270.

¹⁵¹ E. Crouzet-Pavan, *Enfers et Paradis. L'Italie de Dante et de Giotto*, Paris 2001; F. Menant, *Les villes italiennes. XII-XIVe siècle. Enjeux historiographiques, méthodologie, bibliographie commentée*, Paris 2004.

JOHN M. NAJEMY

STUDI AMERICANI SULLA CULTURA E SULLA STORIA SOCIALE
E POLITICA DELL'ITALIA COMUNALE (SECC. XII-XIV)*

L'interesse americano per l'Italia dei Comuni ha una lunga storia che risale alla metà dell'Ottocento e che per molto tempo si è manifestato non tanto nella storiografia accademica quanto fra letterati e scrittori e negli ambienti del collezionismo e dei "consumi" culturali dei ceti benestanti nella seconda metà del secolo. Per *nouveaux riches* come anche per scrittori ed intellettuali, il viaggio in Italia diventò non solo di moda ma quasi obbligatorio. Al centro dell'attenzione di questi pellegrini culturali era appunto la vecchia cultura dei Comuni medievali, una cultura, pur diversa e lontana dall'America industriale e imperiale, che i facoltosi visitatori desideravano acquisire in tutti i sensi. In due ottimi saggi Anthony Molho e Marcello Fantoni hanno messo in luce le matrici ideologiche e culturali dell'interesse per i Comuni medievali mostrato dagli americani che si recavano in Italia alla scoperta di quelle piccole ma culturalmente ricche comunità caratterizzate, secondo loro, dall'individualismo economico così caro agli americani, da una libertà politica tenacemente conquistata e difesa e da una cultura, se non proprio laica, almeno liberata dal potere oppressivo dell'autorità ecclesiastica, anche nelle manifestazioni religiose. Secondo i due studiosi, gli americani dell'Ottocento sarebbero stati alla ricerca di antenati spirituali (veri o finti) che legittimassero i valori democratici e capitalistici al centro dell'immagine che avevano di se stessi e dell'America di allora, vedendo nei Comuni un ideale romanticizzato di libertà economica e politica e facendone così, indubbiamente, un mito¹. La civiltà comunale poteva, però, assumere connotati diversi e l'appropriazione di quel mondo da parte degli americani non seguiva un'unica strada. Oltre ad essere un modello di ciò che, secondo alcuni, l'America industriale e capitalistica stava diventando, ad altri i Comuni apparivano un modello di ciò che l'America avrebbe dovuto essere, ma che, decisamente, non era. Per la società americana dell'epoca, in cui sembrava che la corsa alla ricchezza fosse l'unico valore universalmente condiviso, anche se tutt'altro che universalmente raggiungibile, e che vi stessero scomparendo tradizionali valori religiosi e culturali, l'Italia comunale avrebbe dimostrato come fosse possibile coniugare un'economia dedicata al guadagno a una forte sensibilità estetica e a una sentita e vissuta solidarietà sociale radicata in valori religiosi ed etici. Indubbiamente un mito anche questo, ma un mito che accusava l'America della *gilded age* di mancanze spirituali e culturali.

Seppure, quindi, con motivazioni divergenti, nel mezzo secolo precedente la prima guerra mondiale molti americani si appassionarono alla civiltà comunale dell'Italia medievale. Venivano in Italia, scrivevano ricordi di questi viaggi e compravano (o facevano comprare) libri, manoscritti, quadri, sculture, e oggetti di ogni sorta, in alcuni casi per collezioni private, in altri per conto di musei e di università. Tutti sanno quanti e quali capolavori dell'arte italiana medievale si trovino nei grandi musei di Boston, New York e Washington, e molti conoscono la splendida casa in stile veneziano fatta costruire da Isabella Stewart Gardner a Boston, riempita di quadri acquistati su consiglio di Bernard Berenson. Qui preferisco invece menzionare due esempi "minori" con i quali ho una qualche familiarità, e che saranno meno conosciuti in Italia. Innanzitutto lo splendido museo, anche se di dimensioni modeste, situato a Worcester, una città meno nota del Massachusetts, che conosco per esserci nato: un museo in cui le prime sale sono piene di veri gioielli della pittura italiana del Due e del Trecento e anche dei secoli successivi (compreso l'affascinante San Giovanni Battista di Andrea del Sarto ritrovato proprio a Worcester una ventina di anni fa). Ai primi del Novecento, le famiglie benestanti di questo modesto centro industriale condividevano l'entusiasmo per la cultura europea, e in particolare per quella italiana dei secoli dei Comuni, tipico delle *élites* culturali in tutto il nordest degli Stati Uniti. Il Worcester Art Museum fu fondato nel 1896 e per alcuni decenni furono queste famiglie a condurre la notevole campagna di acquisti per il nuovo museo. L'altro esempio è quello della Cornell University, l'università dove insegno, che si trova in un tranquillo ma sperduto angolo dell'*upstate* di New York. Cornell fu fondata solo negli anni Sessanta dell'Ottocento, ma già nel 1881, il professor Willard Fiske, a nome, e con i soldi, dell'università, venne in Italia dove iniziò una vasta raccolta di manoscritti, incunaboli ed edizioni rare del Petrarca insieme a pubblicazioni di ogni genere sulla storia e cultura dei suoi tempi. Negli anni Novanta Fiske spostò l'attenzione su Dante con una ricerca analoga di libri e manoscritti. Le due ricchissime collezioni che ne sono nate si trovano tuttora presso la biblioteca dell'università e sono ben conosciute dai dantisti e petrarchisti in tutto il mondo. Il catalogo a stampa della "Petrarch collection" gode persino l'onore di essere collocato nelle Sale di consultazione della Biblioteca nazionale centrale di Firenze. La "Dante collection" è considerata una delle due più importanti raccolte dantesche negli Stati Uniti. Ebbi subito una prova della ricchezza di queste collezioni quando, trent'anni fa, iniziando a insegnare a Cornell, tenni un seminario sulla cronachistica fiorentina del Due-Trecento, inclusa la tanto discussa *Cronica* del Malispini; venni a sapere che, dei dodici o tredici manoscritti superstiti della *Cronica*, tutti si trovano sparsi in diverse biblioteche italiane tranne uno, che fa parte della "Dante collection" della Cornell University.

Racconto questi particolari solo come esempi di un fenomeno diffusissimo in America da metà Ottocento ai primi del Novecento. Recentemente

l'attenzione di alcuni storici si è soffermata sulla curiosa figura di James Jackson Jarves, che mise insieme e portò in America una notevole collezione di quadri italiani, in particolare due-trecenteschi, nella convinzione che la conoscenza della vecchia cultura italiana potesse influire positivamente sullo sviluppo morale degli americani². A Firenze la Villa "I Tatti" e la carriera di Bernard Berenson testimoniano un altro esempio troppo noto perchè ci sia bisogno di descriverlo in queste pagine. Vorrei osservare solo che Berenson aveva studiato a Harvard proprio nel momento di maggiore entusiasmo americano per l'Italia medievale e, come vedremo, in particolare per Dante, e che egli fece il suo primo soggiorno in Italia col sostegno di alcuni ricchi bostoniani i quali si erano già innamorati della civiltà comunale italiana³. Villa I Tatti, con la sua meravigliosa raccolta di quadri, per buona parte trecenteschi, conserva ancora oggi la memoria di quella lontana stagione di scelte culturali da parte di un'America alla ricerca dei propri legami con il vecchio continente. Questa passione, è importante sottolinearlo, si concentrò dapprima sulla cultura artistica e letteraria del medioevo e, soprattutto, dell'epoca di Dante, molto prima che il Quattrocento diventasse per gli americani, come per altri, il secolo d'oro del Rinascimento. L'amore americano per Dante risaliva già a Ralph Waldo Emerson, negli anni Quaranta dell'Ottocento, e successivamente fu nutrito a Harvard da Henry Wadsworth Longfellow, James Russell Lowell e Charles Eliot Norton, che si dedicarono allo studio e alla traduzione di Dante creando, nel contempo, l'altra grande collezione dantesca americana. Dal loro gruppo nacque nel 1881 la "Dante society of America", i cui primi presidenti furono gli stessi Longfellow, Lowell, e Norton, e che pubblica ininterrottamente da quella data la rivista «Dante studies», massima espressione della ricca tradizione di studi danteschi esistente negli Stati Uniti. E tutto ciò prima che la storiografia accademica e scientifica entrasse in scena.

Sarà evidente da questi brevi cenni come l'interesse per l'Italia medievale, da parte sia dei ceti benestanti che dei letterati, fosse per la maggior parte rivolto alla civiltà dei Comuni, e non ai Comuni stessi, vale a dire all'arte e alla letteratura e non alla storia politica, sociale o economica. Si era più o meno consapevoli che la poesia dantesca e la pittura giottesca derivassero da un mondo creato da forti energie urbane e dai suoi mercanti imprenditori, e si immaginava che gli americani e i cittadini dei Comuni avessero in comune l'amore per la libertà, per la ricchezza e per l'arte. Ma ci si fermava lì. Che i Comuni fossero esperimenti politici di una novità assoluta nella storia europea, basati su principi giuridici rivoluzionari, che permettessero per la prima volta la partecipazione delle classi non nobili (il "popolo") alla gestione della cosa pubblica e che queste città-stato si facessero teatro di un conflitto plurisecolare tra classi e culture, tutto ciò non coincideva con la visione romanticizzata dell'epoca di Dante che tanto piaceva agli americani dell'epoca.

È probabile anche che questa tendenza a voler trovare nel medioevo italiano valori universali, o comunque trasferibili, e a trascurarne gli aspetti contingenti e

propriamente storici abbia poi condizionato l'insegnamento della storia italiana e europea negli Stati Uniti, anche a livello universitario. Uno sguardo rapidissimo a diversi manuali di storia – le grandi sintesi storiografiche che sono lo strumento di base di quel fenomeno pedagogico e ideologico tipicamente americano che è il corso sulla “Western civilization” destinato agli studenti universitari del primo anno – rivela la scarsa attenzione dedicata ai Comuni in quanto enti politici. Il corso e il manuale che lo accompagna erano nati negli anni durante e dopo la prima guerra mondiale allo scopo di fornire una visione storica attraverso cui i giovani americani potessero e, nelle intenzioni di chi ancora ci crede, debbano tuttora tracciare le origini e la *translatio* nei secoli di quei valori di libertà, democrazia, individualismo, pensiero razionale, metodo scientifico, diritti umani, e infine, capacità di riflessione critica sulla propria esistenza, che spesso in questa tradizione si ritiene sia esclusivamente “occidentale”. Come si può leggere nelle introduzioni di quasi tutti questi manuali, questa eredità si accumula e si arricchisce secondo una linea di sviluppo storico-teleologica che varia pochissimo da un esemplare a un altro: dai popoli antichissimi del Medio Oriente ai greci, ai romani (ma più i greci che i romani), all'affermazione del Cristianesimo antico, alla civiltà cristiana del medioevo, al Rinascimento, e avanti così fino al “nostro” mondo moderno. Il medioevo italiano è generalmente presente in questi testi solo indirettamente nella più ampia storia della Chiesa e del Cristianesimo, e i Comuni sono quasi totalmente trascurati. Le città, in quanto centri dell'espansione economica medievale, vi meritano qualche cenno, come pure i mercanti. Ma quando, raramente, si fa qualche menzione ai Comuni, si tende a concentrare l'attenzione sulla loro presunta instabilità politica, sulla violenza, sulle fazioni, e sull'incapacità di garantire l'ordine e la pace sociale, difetti che avrebbero portato, secondo queste ricostruzioni, alla successiva formazione di stati più stabili e durevoli nel corso del Rinascimento e, quindi, a una fase più avanzata di questa civiltà. Il Comune, in altre parole, viene generalmente liquidato nei manuali come un breve esperimento fallito e ben presto sostituito da forme di governo e di *leadership* più valide anche se – o proprio perché – più autoritarie. Può sembrare strano che una tradizione didattica intenta a tracciare la storia delle “libertà occidentali” e quindi, in parte almeno, dell'eredità repubblicana abbia trascurato il ruolo svolto dai Comuni. Negli Stati Uniti, però, si è generalmente convinti che l'America sia stata la prima repubblica dopo quella romana – una convinzione condivisa da commentatori politici come anche da storici non specializzati in storia italiana. Nei manuali, quindi, la genealogia della libertà politica discende dagli antichi greci e romani direttamente all'Inghilterra del Seicento e poi all'America del Settecento, saltando i Comuni e le repubbliche italiane con tutta la cultura politica e giuridica che li sorreggeva.

Fra la maggioranza dei medievisti americani, il cui interesse è rivolto all'Inghilterra o alla Francia, si tende quindi a trascurare non solo i Comuni ma l'Italia

in generale: basta ricordare l'affermazione fatta da un insigne medievista come Joseph Strayer nell'introduzione del manuale a cui collaborò mezzo secolo fa. Secondo Strayer, il vero centro della civiltà medievale era costituito dal triangolo compreso tra il sud-est dell'Inghilterra, la Francia settentrionale, e la Germania occidentale: tutto il resto, compresa l'Italia come anche i paesi scandinavi e quelli dell'est europeo, faceva parte della "periferia" dell'Europa medievale. Quando lo stesso storico cercò le origini dello Stato moderno, fu alla Francia di Filippo il Bello che rivolse l'attenzione: i Comuni italiani venivano menzionati solo come un esperimento politico fallito⁴. Ovviamente, questo schema interpretativo non era condiviso dai medievisti americani che si occupavano direttamente dell'Italia. Pur con una notevole diversità di giudizi, gli storici statunitensi dell'Italia medievale erano generalmente concordi nel riconoscere l'importanza dei Comuni come fenomeno politico. Quarant'anni fa, nientemeno che il grande storico dell'economia medievale italiana Frederic Lane, nel discorso tenuto come presidente della "American historical association", e sul quale torneremo in seguito, riteneva che non il capitalismo mercantile ma il repubblicanesimo fosse «l'elemento più caratteristico e significativo delle città-stato» dell'Italia medievale⁵. Quindi anni più tardi, il bel libro di Lauro Martines sulle città-stato dalla nascita dei Comuni fino al Cinquecento, a mio giudizio la migliore sintesi di storia dell'Italia comunale prodotta da uno storico americano, dedicava molto spazio ai Comuni, dandone peraltro un giudizio nettamente positivo⁶. Difficilmente e raramente, però, fra gli storici americani non del settore, compresi i medievisti, si riconosce che i Comuni abbiano potuto svolgere un ruolo di primo piano nella storia delle istituzioni politiche o in quella dei sistemi di rappresentanza politica, del repubblicanesimo e dell'emergere di un concetto di autorità pubblica che non dipendesse dalla sovranità dell'Impero.

Venendo ora a considerare i contributi degli specialisti nei vari campi d'indagine, è da osservare innanzitutto che i primi a stabilire e istituzionalizzare delle vere scuole negli ambienti universitari, fondando tradizioni di studio che si sono tramandate fino ad oggi, furono gli storici dell'arte. Trattandosi di un campo che esorbita dalle mie competenze mi limiterò a segnalare le tendenze più note e qualche studioso di rilievo, nonché a sottolineare, in particolare, alcuni lavori che possono essere considerati contributi non solo all'interpretazione formale di oggetti o di sviluppi stilistici, ma anche alla comprensione dei loro contesti storici e sociali. Già con Richard Offner, nato, è vero, a Vienna nel 1889, ma presto trasferitosi negli Stati Uniti dove si laureò alla Harvard University⁷, l'arte dei Comuni era ben radicata nel suolo universitario americano. A partire dagli anni Venti, quando pubblicò i primi contributi sulla pittura fiorentina del Trecento e il saggio *Italian primitives at Yale*, incentrato proprio su quella collezione che James Jackson Jarves aveva fatto pervenire negli Stati Uniti intorno al 1860 e che finì collocata nel museo di Yale, Offner era il maestro e caposcuola di ciò che ben presto diventò la grande tradizione di studi americani

sulla pittura italiana. I suoi studi su Giotto e il *Critical and historical corpus of Florentine painting*, da lui iniziato negli anni Venti e tuttora in corso, oramai in molti volumi, rimangono strumenti di lavoro indispensabili⁸. Allievo di Offner era anche Millard Meiss, le cui prime pubblicazioni risalgono agli anni Trenta, e che nel 1951 pubblicò uno dei più influenti libri sull'Italia medievale, sugli effetti della Peste Nera sulla pittura e sulla mentalità religiosa e culturale del Trecento, le cui tesi, dopo più di mezzo secolo, sono ancora oggi al centro di vivaci dibattiti sulla civiltà comunale⁹.

Da questi e da altri padri fondatori nacquero due filoni nello studio della pittura. Da una parte si è venuta affermando una vera e propria scienza di attribuzioni e datazioni, che cerca di definire singole personalità artistiche e sviluppi stilistici. Mi piace ricordare, fra tanti altri, James Stubblebine, che dedicò un'attenzione raffinatissima, di ispirazione morelliana e berensoniana, alla pittura senese del Due-Trecento e, in particolare, il suo bel libro su Duccio. Dagli studi di Meiss discende, invece, il tentativo di collocare la storia dell'arte nei relativi contesti sociali, religiosi e politici. In un'indagine sulle fonti delle immagini di San Francesco negli affreschi di Giotto nella basilica francescana di Santa Croce a Firenze, Rona Goffen dimostrò la contestata varietà di immagini del santo, mettendole in relazione con i conflitti all'interno dell'Ordine francescano sulla questione della povertà e con le loro complesse espressioni letterarie: un libro che fa capire quanto sia possibile ricavare dalla pittura con una metodologia che unisce arte, religione e dispute dottrinali. In uno studio che prende in esame alcuni affreschi a San Gimignano, Jean Campbell ci ha recentemente mostrato come l'arte dei Comuni possa essere ancorata ai suoi contesti politici e culturali¹⁰. Negli studi sulla scultura manca un vero padre fondatore americano della prima metà del ventesimo secolo. Sia Krautheimer che Janson fanno parte della generazione di emigrati europei dei tempi bui, e, anche se Krautheimer scrisse un ottimo libro sulla Roma medievale, sia lui che Janson sono meglio conosciuti per i loro studi sul Quattrocento, rispettivamente su Ghiberti e su Donatello. Per il Due-Trecento, abbiamo ora i lavori di Anita Moskowitz su Andrea e Nino Pisano e una sintesi sulla scultura dell'intera penisola¹¹.

Per la storia dell'architettura e dell'urbanistica, parecchi contributi americani hanno arricchito le nostre conoscenze relative alla civiltà e società comunale: in particolare, a partire dagli anni Cinquanta, i lavori di Howard Saalman sull'architettura ecclesiastica e civile con un'attenzione sempre rivolta ai grandi temi dello sviluppo urbanistico; e quelli di Marvin Trachtenberg, che esordì con il bel libro sulla costruzione del campanile di Firenze e su Giotto architetto e che, più recentemente, ha pubblicato uno studio affascinante ove dimostra che le piazze della Firenze trecentesca – gli spazi urbani sia ecclesiastici che civici – furono il frutto di una precisa e calcolatissima estetica, specchio di determinati valori politici e di una concezione urbanistica complessa e tecnicamente avanzata. Notevoli anche i lavori di David Friedman, che ha analizzato la genesi e le ti-

pologie delle cosiddette “terre nuove” fiorentine, collocandole nel contesto delle politiche territoriali e dell’espansionismo del Comune; quelli di Paula Spilner, che ha ampliato le nostre conoscenze sullo sviluppo urbanistico di Firenze nel Due-Trecento; e, infine, quelli di Margaret Haines e Diane Zervas, che hanno gettato nuova luce sulle “Opere” che amministravano i cantieri di chiese e di altri progetti edilizi, sottolineando la larghissima partecipazione dei cittadini a questi enti che si occupavano non solo dell’aspetto finanziario delle costruzioni ma anche dei contratti con scultori e capimastri e, quindi, anche di questioni tecniche ed estetiche¹². Disponiamo ora di tutta una serie di indagini riccamente documentate sull’architettura e sull’urbanistica ben radicate nei loro contesti politici, sociali, e istituzionali. Per concludere, infine, questa rapida e certamente insufficiente rassegna di studi americani sulla storia dell’arte dei Comuni, vorrei accennare a due importanti lavori su realtà non toscane: l’elegante libro di Patricia Fortini Brown sull’invenzione, a partire dal Duecento, di un passato antico che a Venezia mancava ad opera di artisti e umanisti veneziani – un libro che dimostra come la storia dell’arte possa essere felicemente congiunta con la storia delle idee e della storiografia – e lo studio di Herbert Kessler e Johanna Zacharias in cui gli autori, tracciando gli itinerari dei pellegrini che affollarono Roma nell’anno 1300 in occasione del primo giubileo, hanno suggestivamente ricostruito la città medievale ed i suoi monumenti¹³.

Anche gli studi letterari sull’epoca comunale si sono imposti presto e con autorevolezza negli Stati Uniti. Qui certamente ebbe un peso determinante quella passione per Dante già manifestatasi nell’Ottocento. Il primo commento americano alla *Commedia* risale al 1909 e nei decenni successivi si assiste all’elaborazione di quel particolare modo di leggere Dante in chiave allegorica che si riconosce come la caratteristica più saliente della critica dantesca americana. La figura centrale del dantismo americano è sicuramente quella di Charles Singleton (1909-1985), il quale, dopo essersi dedicato negli anni Trenta al Boccaccio e alla critica testuale del *Decamerone*, cominciò la sua lunga esplorazione ermeneutica delle opere dantesche prima con un libro sulla *Vita nuova* negli anni Quaranta e, successivamente, con studi sulla *Commedia* che hanno segnato un’epoca nella critica dantesca del Novecento. La costruzione da parte di Singleton del “Dante americano”, il profeta visionario d’ispirazione biblica compatibile con gli ideali dell’America puritana e con il Trascendentalismo, oltre a dominare la critica dantesca negli Stati Uniti è anche, da mezzo secolo, al centro di vivaci e produttive polemiche nel più largo contesto del dantismo mondiale¹⁴. Dalla scuola di Singleton, anche se non sempre fra i suoi allievi e spesso con atteggiamenti critici nei confronti del maestro, uscirono John Freccero e, poi, quasi tutti i più noti dantisti americani: da Robert Hollander a Giuseppe Mazzotta, nato in Italia ma che scrisse la sua tesi di dottorato su Dante con Freccero presso la Cornell University, Teodolinda Barolini, Jeffrey Schnapp, anch’egli allievo di Freccero a Stanford, e, infine, Robert Harrison¹⁵.

Anche Petrarca e Boccaccio hanno avuto fortuna negli Stati Uniti. L'interesse per Petrarca, se non così precoce come quello per Dante, risale almeno a fine Ottocento: nel 1898 usciva un volume delle lettere in traduzione inglese che ebbe molto successo¹⁶. I primi contributi di alto valore scientifico sul Petrarca ad opera di uno studioso americano credo siano quelli di Ernst Hatch Wilkins, che, dopo i primi studi su Dante prodotti negli anni Venti, si dedicò al Petrarca dagli anni Trenta in poi sino alla morte, avvenuta nel 1966. Fra le sue numerosissime opere, le più importanti sono gli studi sulla cronologia e sulla formazione del *Canzoniere*, due volumi sugli anni milanesi del poeta e sui suoi ultimi anni a Padova e Venezia, le indagini sull'epistolario, una biografia costruita sulle lettere, e innumerevoli altri saggi basati su una lettura critica e filologicamente acuta dei testi¹⁷. Notevoli sono gli studi di Aldo S. Bernardo su temi poetici e umanistici nelle opere del Petrarca, nonché le traduzioni in inglese delle *Familiari* e delle *Senili* e la concordanza delle *Familiari*, e anche di Charles Trinkaus che nelle sue ampie indagini sul pensiero religioso dell'Umanesimo italiano ha dedicato al Petrarca pagine di indiscussa originalità, che mettono in risalto la profondità teologica del Petrarca e la sua concezione neo-agostiniana, quasi proto-luterana, della giustificazione *sola fide*¹⁸. Più recentemente alcuni studiosi americani hanno approfondito l'interpretazione e l'influenza del Petrarca, sia sul versante della storia del nascente Umanesimo, come George McClure, Carol Quillen, e Ronald Witt, che su quello delle tradizioni letterarie, come Thomas Greene e William Kennedy¹⁹. Anche gli studi sul Boccaccio sono diventati ormai una piccola industria negli Stati Uniti. Per mancanza di spazio, non si può fare di più che menzionare i nomi di autori di alcuni libri fondamentali: Robert Hollander, Millicent Marcus, Giuseppe Mazzotta, Janet Smarr, Victoria Kirkham, e Marilyn Migiel²⁰. Malgrado questa ricchezza di studi letterari sui grandi poeti del Trecento, però, pochi sono quelli che si ricollegano al mondo comunale o al più largo contesto politico, sociale, e culturale: non esiste un libro americano che si possa equiparare al *Boccaccio medievale* di Vittore Branca.

Per quanto riguarda gli studi storici, comincio con qualche commento su due giudizi che si sentono con una certa frequenza a proposito della storiografia americana. Si dice spesso che gli storici americani abbiano concentrato, anche troppo, l'attenzione sulla Toscana, e in particolar modo su Firenze. Se ciò è in gran parte vero per il Quattrocento, lo è meno per il periodo comunale. Le ragioni per cui molti storici americani scelgono Firenze per le loro ricerche non credo siano da cercare, come spesso si sostiene, in presunte debolezze per i vecchi miti che facevano di Firenze la capitale del "genio rinascimentale" o la "fonte" della moderna "civiltà occidentale". Nei cinque anni in cui facevo parte della commissione che valuta le domande per l'assegnazione delle borse di studio della Villa I Tatti, ne ho lette quasi cinquecento, più o meno la metà presentate da giovani studiosi americani e, fra queste, non ne ho vista neanche una che alludesse ad idee del genere. Giovani ricercatori americani vengono a Firenze per

altri motivi: perché le ricchezze incomparabili degli archivi e delle biblioteche fiorentine offrono vaste possibilità di ricerca; perché spesso seguono le orme dei loro maestri; e perché da molto tempo si è formata a Firenze, e intorno a Firenze quale oggetto di studio, una comunità internazionale di studiosi tale da permettere scambi, dibattiti, e una vivace esperienza intellettuale. Allo stesso tempo non va dimenticato che molti storici statunitensi si sono dedicati ad altre parti d'Italia. Venezia ne ha sempre attratto un buon numero: oltre a Lane, Donald Queller, Stanley Chojnacki, Edward Muir, Robert Finlay, Reinhold Mueller, Dennis Romano e molti altri²¹. Già all'inizio del secolo scorso, Ferdinand Schevill, che più tardi scrisse una storia della Firenze medievale e rinascimentale, aveva pubblicato una storia del Comune di Siena. William Bowsky ha scritto due importanti libri sulla Siena dei Nove, ricevendone persino la cittadinanza onoraria; più recentemente Edward English e William Caferro hanno condotto ricerche sull'economia della Siena comunale e Peter Pazzagliani sulla storia giuridica della città nel Duecento. Da segnalare anche gli importanti studi di Sarah Blanshei e John Grundman su Perugia, quelli di Carol Lansing e David Foote su Orvieto, di Diane Owen Hughes e Steven Epstein su vari aspetti della storia di Genova, di Richard Kaeuper e Thomas Blomquist sui banchieri e sulla storia economica di Lucca, e, infine, di Susan Mosher Stuard e James Grubb su due Comuni che caddero sotto il dominio di Venezia, rispettivamente Ragusa e Vicenza²². E non esclusivamente alle repubbliche si è rivolta l'attenzione. Robert Brentano ha descritto la società della Roma papale nel Duecento e, recentemente, Ronald Musto ci ha dato un'importante indagine politico-religiosa su Cola di Rienzo e Roma a metà Trecento. Trent'anni fa Werner Gundersheimer stimolò l'interesse americano per le signorie e le corti con un libro su Ferrara e gli Estensi: un interesse che si è venuto ampliando nell'ultimo decennio come si vede dallo studio di Benjamin Kohl su Padova sotto la famiglia dei Carrara²³ e da un crescente numero di studi su realtà signorili durante il periodo della loro maggiore affermazione nel Quattro-Cinquecento. Altri esempi ancora saranno menzionati nelle pagine che seguono e, pur senza fare un inutile conteggio, ho l'impressione che oramai gli studi americani sulla Firenze comunale siano in netta minoranza rispetto a quelli su altre città.

Si dice anche che la moderna storiografia americana sull'Italia tardomedievale e rinascimentale si sia sviluppata come diretta conseguenza dell'arrivo negli Stati Uniti dei grandi storici scappati dalla Germania nazista e dall'Italia fascista alla fine degli anni Trenta: Hans Baron, Paul Oskar Kristeller, Roberto Lopez, Felix Gilbert, Theodor Mommsen, Ernst Kantorowicz, e altri. In questa sede, facendo eccezione per il medievista italiano Lopez, non esaminerò il loro impatto sulla storiografia americana, in parte perché esistono ottimi studi in merito²⁴, ma soprattutto perché questi studiosi concentrarono la maggior parte delle loro ricerche sul "Rinascimento" del Quattro-Cinquecento e non sul periodo comunale. Infatti, la storiografia statunitense sui secoli precedenti,

almeno nel campo della storia economica, era già avviata su basi scientifiche prima del loro arrivo. Già nel 1927-28, Fredric Lane (1900-1984) si era recato a Venezia per compiere le ricerche da cui sarebbe uscito il suo primo libro, edito nel 1934, su navi e costruttori di navi nella repubblica lagunare²⁵. Come viene ampiamente sottolineato in un recente e ottimo saggio a cui hanno collaborato quattro storici attraverso l'analisi di vari aspetti della sua formazione intellettuale, Lane, oltre ad essere lo storico di Venezia, era anche un teorico dello sviluppo economico e del rapporto fra poteri di governo e imprese economiche, un'indagine, quest'ultima, che conduceva già negli anni Trenta. Pare che ad ispirare e stimolare le sue riflessioni in questo campo fossero stati non gli storici esiliati dalla Germania e dall'Italia, ma i suoi maestri alle università di Cornell, dove prese la prima laurea, e di Harvard, dove fece il dottorato di ricerca²⁶. Difficilmente, quindi, si potrebbe sostenere che la storiografia europea, che cominciò ad avere un peso in America solo durante e dopo la seconda guerra mondiale, abbia influito granché sul giovane Lane.

Difatti, fu proprio nel campo della storia economica, prima ancora che in altri settori, che la storiografia americana cominciò a prestare particolare attenzione ai Comuni italiani. Sempre negli anni Trenta, un gruppo di studiosi dell'Università di Wisconsin, come Robert L. Reynolds, e di altre università, come Hilmar Krueger (i due, in collaborazione con altri, curarono parecchie edizioni di atti di notai genovesi del dodicesimo e tredicesimo secolo)²⁷, ponendosi la questione delle origini del capitalismo, dava ampia considerazione al ruolo centrale svolto dai mercanti dei Comuni. Certamente poi con l'arrivo nel 1939 di Roberto Lopez, il quale si impadronì dell'ambiente universitario americano conseguendo il dottorato di ricerca proprio a Wisconsin²⁸, e poi divenuto professore a Yale nel 1946, la civiltà comunale trovò un'altra roccaforte nel mondo universitario statunitense, accanto a Lane che già dagli anni Trenta insegnava alla Johns Hopkins University di Baltimora. Molti storici americani dell'economia italiana del periodo comunale sono stati allievi o di Lane o di Lopez, o allievi dei loro allievi, o studiosi usciti in qualche modo dalle loro scuole. David Herlihy era allievo di Lopez e, prima di lanciare il grande progetto sul Catasto fiorentino e sulla storia della famiglia insieme a Christiane Klapisch-Zuber, aveva pubblicato due importanti libri in cui collocava le vicende economiche di Pisa e di Pistoia nei rispettivi contesti comunali²⁹. Reinhold Mueller, allievo di Lane, ha scritto lavori fondamentali, uno dei quali in collaborazione con Lane, sulla storia della moneta e della banca a Venezia. Steven Epstein, allievo di Herlihy, ha voluto ripercorrere un po' il territorio del "nonno" accademico Lopez nei suoi studi su Genova, fra cui un'indagine sui testamenti nei secoli dodicesimo e tredicesimo e una sintesi della storia della città ligure dal decimo al sedicesimo secolo. Samuel Cohn, altro allievo di Herlihy, ha studiato, fra altre cose, i testamenti di Siena e, successivamente, di altre città dell'Italia centrale come punto di partenza per una serie di indagini economiche e culturali. Harry Miskimin, collega di

Lopez a Yale, scrisse insieme a lui nel 1962 quell'articolo fondamentale che ha posto la tesi della "crisi economica del Rinascimento" al centro del dibattito sull'economia italiana del tardo medioevo. E William Caferro, che ha studiato con Miskimin dopo il ritiro di Lopez dall'attività didattica, ha pubblicato in anni recenti due libri, uno sugli effetti economici a Siena delle deprezzazioni e delle estorsioni ad opera delle compagnie di ventura, l'altro, scritto con lo storico dell'arte Philip Jacks, sull'attività bancaria del mercante e mecenate Tommaso Spinelli. Da segnalare anche l'ottimo studio di uno storico non di professione, Edwin Hunt, sulla compagnia bancaria e mercantile fiorentina dei Peruzzi, che offre un'analisi originale sulle operazioni commerciali delle compagnie mercantili e una nuova interpretazione delle cause del fallimento dei Peruzzi e dei Bardi negli anni Quaranta del Trecento³⁰.

Chiesa e religione sono temi di più recente ma intenso interesse fra gli storici americani. A prescindere dalla vecchia e ancora robusta tradizione di studi sugli Ordini mendicanti e sulla storia delle dottrine religiose, che, logicamente, prendono in considerazione tutta l'Europa occidentale senza tener sempre conto degli specifici contesti politici e sociali, solo negli anni Sessanta e Settanta si è risvegliata l'attenzione degli americani per la storia religiosa dei Comuni: per le questioni di mentalità religiosa, per le associazioni pie formate da laici e per l'organizzazione e il comportamento rituale come fattori determinanti della realtà comunale. In pochi decenni i contributi in questo settore hanno raggiunto una notevole ricchezza su due piste. Da una parte, abbiamo studi su particolari istituzioni e vicende ecclesiastiche: il libro di Catherine Boyd sulla decima parrocchiale; lo studio comparativo di Robert Brentano che mette a confronto la Chiesa italiana del Duecento con quella inglese; e le ricerche di Richard Trexler sul potere economico, giuridico, e spirituale esercitato dal Papato nei confronti dei Comuni e, nel caso fiorentino, in occasione di due gravi crisi del Trecento, i fallimenti delle grandi banche e la guerra degli Otto Santi negli anni 1375-78. Un recente saggio di David Peterson ha dimostrato come la memoria collettiva dei fiorentini abbia ricordato ma anche dimenticato certi aspetti dell'epocale conflitto che contrappose Firenze e la Chiesa. Notevoli inoltre sono i due libri di Duane Osheim sui vescovi di Lucca e sul monastero benedettino di San Michele di Guamo in Lucchesia; i libri di Maureen Miller sulla Chiesa veronese dal decimo al dodicesimo secolo e sui palazzi vescovili dell'Italia settentrionale e centrale; lo studio di George Dameron sui vescovi di Firenze e sui loro rapporti col Comune, con le famiglie aristocratiche e con i Comuni rurali e il suo recente volume sulla Chiesa fiorentina nei tempi di Dante; i lavori di William Bowsky sulla parrocchia fiorentina di San Lorenzo e, infine, lo studio di David Foote sulla signoria dei vescovi di Orvieto³¹.

L'altro filone della storiografia americana in materia di religione si è concentrato sui comportamenti e sugli atteggiamenti religiosi. Su questi temi si possono individuare alcune pubblicazioni particolarmente influenti che aprono la via

a nuove indagini: il capitolo dedicato da Gene Brucker, nel suo *Renaissance Florence* del 1969, a “Chiesa e fede”; un saggio di Marvin Becker che delinea gli spazi e i tempi della “religione civica” nella società comunale; ma soprattutto i saggi di natura teorica di Richard Trexler su ciò che egli definisce “l’esperienza religiosa”, un’interpretazione della religione nei Comuni in cui sono i gesti, i comportamenti, le processioni e le forme di devozione pubblica a costituire l’identità sia personale sia collettiva dei cittadini. Il Comune, secondo Trexler, si definiva, anzi si creava e si riformava, attraverso la partecipazione al rituale religioso. Dopo gli studi preliminari risalenti ai primi anni Settanta, fra i quali si annovera anche il libro sul conflitto tra Firenze e il Papato e sulle reazioni dei fiorentini all’interdetto lanciato contro la città da Gregorio XI, nel 1980 Trexler pubblicò la sua opera più influente, *Public life in Renaissance Florence*, seguito, nel 1989, da uno studio su San Francesco³². La recente produzione in questo settore dimostra quanto la storiografia religiosa sia stata modellata dai lavori pionieristici di questi storici: per esempio, l’indagine di un allievo di Brucker, Ronald Weissman, sulle confraternite che, nella sua interpretazione, avrebbero offerto ai fiorentini un rifugio, sia pur temporaneo, da una realtà sociale che egli definisce “agonistica e competitiva”; le indagini di James Banker, allievo di Becker, sulla vita religiosa dei laici a Sansepolcro; quelle di Daniel Lesnick, anch’egli allievo di Becker, sulla predicazione francescana e domenicana a Firenze vista come espressione delle esigenze e delle ideologie di ceti sociali diversi; lo studio di Augustine Thompson, allievo di Brentano, sulla predicazione dell’Alleluia nel 1233 e la sua recentissima sintesi della “religione dei Comuni”; il libro di Daniel Bornstein sul movimento devozionale dei Bianchi nel 1399; l’indagine di Brentano stesso sulla vita religiosa a Rieti; e, infine, l’originalissimo studio di un’altra allieva di Becker, Carol Lansing, sui catari di Orvieto, dove la lotta tra eresia e autorità ecclesiastica viene interpretata alla luce dei conflitti sociali e politici del Comune e il catarismo come espressione delle aspirazioni del popolo orvietano in lotta con i magnati³³. Particolarmente notevole nella storiografia americana sulla vita religiosa dei Comuni è il crescente interesse per il ruolo delle donne, non solo in rapporto agli Ordini mendicanti, ma anche riguardo ai sempre più numerosi casi di donne che, come scrittrici, mistiche e devote, vivevano un’esperienza religiosa autonoma. Lansing ha dedicato alcune ottime pagine al tema e Thomas Luongo ha illuminato i rapporti di Caterina da Siena col potere politico ed ecclesiastico del suo tempo³⁴. In tutti gli studi citati, e in altri ancora, la religione nelle sue varie manifestazioni – le forme di devozione, le associazioni religiose dei laici, la predicazione, e la lotta tra eresia e Chiesa – viene messa in stretto rapporto con la società e le istituzioni comunali.

Uno sguardo, infine, alla storiografia politica e sociale. Qualche anno fa, Edward Muir e Anthony Molho richiamarono l’attenzione sui presunti aspetti ideologici presenti nell’insieme della produzione storiografica americana sull’Italia tardomedioevale e rinascimentale, individuandone le origini in alcuni

miti cari all'immagine che la società americana, secondo i due storici, avrebbe avuto di se stessa sin dall'Ottocento. Secondo Muir, gli storici americani hanno generalmente accettato, come convincente risposta alla domanda "perchè studiare l'Italia del Rinascimento?", l'idea che «nell'esperienza dei cittadini dell'Italia rinascimentale i quali, formati nella scuola dei classici dell'antichità e ispirati ai valori civici di quel mondo, si governavano da sé, fosse implicita una lezione, che gli americani sarebbero in grado di capire meglio di altri, riguardante i fondamenti ideologici e istituzionali delle repubbliche»³⁵. Da parte sua Molho ha affermato che «tutti gli americani» entrati negli studi sull'Italia rinascimentale dagli anni Cinquanta alla fine degli anni Settanta «si sono aggrappati all'idea che il Rinascimento – nella storia del pensiero come in quella delle istituzioni politiche ed economiche createsi tra Trecento e Cinquecento – rappresentasse un contributo essenziale alla formazione del mondo moderno». Sostiene inoltre che fra gli americani che hanno studiato Firenze, in particolare, «esisteva una forte e profondamente radicata convinzione» che «Firenze fosse la fonte dei valori che avevano modellato la nostra formazione intellettuale moderna» e che «per quasi tutti gli studiosi americani del Rinascimento il fondamentale presupposto alla base delle loro ricerche era il nesso vitale tra Rinascimento e mondo moderno»³⁶.

Esistono senz'altro studi che si possono addurre a sostegno delle tesi avanzate da Molho e Muir, ma è mia impressione che le specifiche motivazioni ideologiche messe in luce da loro appartengano ad una stagione ormai lontana e superata della storiografia americana. La maggior parte delle opere costruite su tali presupposti, come la maggior parte degli esempi specifici riportati dai due storici, risalgono al periodo che va dalla fine dell'Ottocento alla metà del Novecento, fino cioè al momento in cui ha avuto inizio una storiografia americana sull'Italia tardomedioevale-rinascimentale che si può definire scientifica. E molte non erano nemmeno opere di storici specializzati in storia italiana. Mi sembra poi che la convinzione che in quei secoli della storia italiana nascesse il "mondo moderno" sia stata più influente negli studi sul "Rinascimento" del Quattro-Cinquecento che non in quelli sul periodo comunale e che in questi ultimi le affermazioni di tali idee nell'ultimo mezzo secolo sono state infatti abbastanza scarse. Ora, sia Muir che Molho chiamano in causa proprio Frederic Lane, il quale, in quel suo discorso tenuto all'American historical association, sostenne che «il tentativo di far rinascere la cultura [politica] delle antiche città-stato rafforzò a sua volta l'ideale repubblicano e contribuì potentemente al suo trionfo nelle nazioni moderne e, soprattutto, nella nostra»³⁷. Va ricordato però che Lane disse queste cose quarant'anni fa – e quasi quarant'anni dopo avere iniziato le sue ricerche negli anni Venti – e anche che, in quell'occasione, l'insigne studioso si trovava a parlare a una riunione degli storici americani che lo avevano appena eletto alla presidenza della loro associazione: parlava quindi ad un pubblico di cui la stragrande maggioranza sapeva poco o punto della storia italiana. Non è

probabile che quell'affermazione fosse un tentativo di spiegare perché l'Italia medievale meritasse un po' di rispetto e di interesse da parte di storici che non se ne occupavano professionalmente? Non dico che Lane dicesse cose alle quali non credeva. Se cercava però di giustificare, davanti ad un pubblico di colleghi per i quali Venezia era soltanto una bella meta turistica, la scelta del campo di ricerca cui aveva dedicato così tanti decenni, possiamo domandarci se gli sarebbe stato sufficiente sostenere che il grande contributo dato dalla Venezia medievale alla civiltà occidentale consistesse solo nelle pratiche e nelle ricchezze dei suoi mercanti. Non furono, in altre parole, i presupposti e i pregiudizi dei suoi ascoltatori ad imporre a Lane la necessità di quella esagerazione retorica?

A parte il discorso di Lane del 1965, mi sembra che nella storiografia americana di questi ultimi quarant'anni sia difficile trovare altre affermazioni del genere. Credo, anzi, che la percezione di un nesso "genetico" tra l'Italia tardo-medievale-rinascimentale e il mondo moderno, in particolare quello americano, stia diventando sempre più debole fra gli storici americani. Diamo un'occhiata ad alcuni contributi degli ultimi quarant'anni. Nelle sue ricerche sulla storia politica di Firenze Gene Brucker ha analizzato la trasformazione di una comunità definita attraverso le sue associazioni professionali, le arti, in una repubblica aristocratica: una ricostruzione in cui nessuno dei termini di comparazione si riscontra né con le varie identità collettive coltivate dagli americani né con le percezioni più comuni del mondo moderno³⁸. Marvin Becker ha offerto una serie di ipotesi circa il ruolo dell'indebitamento pubblico nell'emergere di uno Stato centralizzatore e territoriale, che avrebbe indebolito tutte le altre forme di associazione, comprese le autonomie locali, le arti, le confraternite e le consorterie³⁹. Anche qui è difficile vedere in che senso la Firenze beckeriana possa riflettere identità collettive o presunti valori moderni tipici degli americani. Convinti sostenitori delle loro autonomie locali e delle loro associazioni religiose, gli americani hanno sempre avuto forti dubbi sulla legittimità, e talvolta sull'esistenza stessa, del forte Stato nazionale che si è venuto creando nel ventesimo secolo e che molti di loro fanno persino finta di non vedere o almeno di non volere. Julius Kirshner, Thomas Kuehn, e Laura Ikins Stern hanno ricostruito la cultura giuridica della società comunale e rinascimentale, insistendo non solo sul dialogo complesso, e spesso teso, tra diritto romano, diritto canonico e legislazione municipale, ma anche sulla radicata concezione dell'onore alla base di questa cultura, su atteggiamenti verso il matrimonio, su rapporti tra coniugi e tra padri e figli e su procedure giuridiche che non potrebbero essere più distanti dai presupposti e dai costumi della società moderna, americana o altra che sia⁴⁰. Diane Owen Hughes ha studiato le leggi suntuarie, l'evoluzione della dote e la legislazione su ebrei, prostitute e malati, ponendo questi aspetti della storia sociale dei Comuni in contesti lontanissimi da ogni concezione moderna⁴¹. Dalle ricerche di Robert Black – se, come spero, può essere ancora annoverato fra gli americani malgrado i molti anni trascorsi in Inghilterra – di Paul Grendler e di Paul Gehl,

emerge chiaramente che le istituzioni, i metodi e i presupposti dell'istruzione elementare nella società comunale erano diversissimi da quelli odierni⁴². E a chi scrive, studiando molti anni or sono i sistemi elettorali del Comune fiorentino e la parte che in essi ebbero le associazioni di mestiere, non è mai passato per la testa di pensare che nell'esito del lungo dialogo tra le politiche elettorali del popolo delle arti e quelle dell'*élite* delle grandi famiglie fosse possibile scoprire i primordi della democrazia o del repubblicanesimo moderno, atlantico o americano, o di qualsivoglia ideologia moderna⁴³. Non intendo negare la presenza di sottotesti ideologici nei lavori degli storici americani, come pure in quelli di storici di altri paesi, e tanto meno la tendenza, più o meno consapevole, di leggere il passato alla luce – o in funzione – del presente. Sarei più propenso però a vedere in tutto ciò una frammentata varietà di motivazioni, approcci e convincimenti di base che vanno interpretati, caso per caso, tenendo conto delle diverse formazioni culturali di storici appartenenti a generazioni, culture, regioni, classi sociali ed esperienze politiche spesso dissimili e talvolta del tutto contrastanti.

Detto questo, sarei d'accordo nel ritenere, da una diversa angolazione non toccata né da Muir né da Molho, che ci sia stato e che ci sia ancora un forte – ma spesso taciuto – elemento ideologico in buona parte della storiografia americana sui Comuni, che nega, il più delle volte implicitamente, un aspetto essenziale della realtà comunale. Parecchi anni fa Renzo Pecchioli ipotizzava l'esistenza di una "ideologia americana" nei lavori di alcuni storici (non tutti americani, bisogna notare) negli anni Cinquanta-Settanta, che li avrebbe spinti a cercare nelle repubbliche italiane, in particolare quelle di Firenze e di Venezia tra Quattro-Cinquecento, le radici di un repubblicanesimo liberale – nel vecchio senso del termine – e conservatore⁴⁴. A distanza di trentacinque anni dalle prime formulazioni di questa ipotesi, l'elemento specificamente repubblicano di questa ideologia mi pare alquanto indebolito. Ciò nonostante, buona parte della recente e odierna storiografia americana e anglofona vede i Comuni soprattutto alla luce delle ideologie e degli interessi dei loro ceti dirigenti e aristocratici, sottovalutando la presenza e l'azione politica dei ceti medi e popolari e negando addirittura l'esistenza delle classi sociali e, quindi, di eventuali conflitti fra loro. In genere, ci si limita alla constatazione che le "fazioni" e le lotte fra le "parti" erano la grande piaga dei Comuni, una debolezza che occorreva superare per consolidare quella stabilità e quel consenso sociale che, secondo tali interpretazioni, sarebbero stati le premesse fondamentali del "buon governo" di un vero "Stato"⁴⁵. Sempre in quel famoso discorso del 1965, Lane disse ripetutamente che nei Comuni non ci fu nessuna lotta di classe, e lo affermava con un'insistenza che va senz'altro interpretata alla luce dell'ideologia dominante nell'America dell'epoca (non era ancora cominciata la contestazione che, per un breve periodo, mise in discussione quell'ideologia e gli assetti sociali che essa giustificava): un'ideologia che, paradossalmente,

negava l'esistenza stessa di ideologie che si basassero su divergenti interessi di classe. Come Lane nel caso di Venezia, molti storici americani – ma non solo americani – hanno voluto vedere nei Comuni soltanto due schieramenti sociali: il cosiddetto “patriziato” e la classe lavoratrice, ossia quel “popolo minuto” che ogni tanto si sollevava ma che, secondo queste interpretazioni, non avrebbe mai seriamente minacciato di trasformare gli assetti sociali o di sostituirli con qualcosa di diverso. Da qui la valutazione spesso positiva dei regimi oligarchici che avrebbero assicurato la tanto desiderata stabilità. Nella recente storiografia sulla formazione degli stati territoriali nel Quattrocento è implicito un simile giudizio negativo sul Comune, come teatro di violenze, faide e tumulti che avrebbero ostacolato l'emergere di uno Stato stabile. In tutto questo, però, mi sembra che la storiografia americana o, meglio, quella parte di essa che sostiene un simile approccio non si discosti tanto da analoghe correnti storiografiche presenti in altri paesi, e anche in Italia. Ciò che, una generazione fa, poteva sembrare particolarmente americana è diventata un'ideologia conservatrice di più ampio respiro. E, lungi da voler trovare in questa visione della società italiana del tardo medioevo e del Rinascimento le origini del “mondo moderno”, questa storiografia mi sembra, piuttosto, immersa in una nostalgia rievocazione di un “mondo perduto”, immaginato ma mai realmente esistito, fatto di principi generosi e bravi, di aristocratici nobili di carattere ancor più che di sangue e di sudditi riconoscenti, rispettosi e deferenti.

Ovviamente, non tutti gli storici americani dell'Italia dei Comuni hanno condiviso questa visione delle cose. Un altro filone interpretativo ha visto nei Comuni, anche nei suoi aspetti conflittuali, una realtà più complessa e positiva e esprime un giudizio più critico nei confronti delle *élites* comunali. In base alle sue ricerche su Pistoia, il giovane David Herlihy giudicò favorevolmente il Comune popolare del Trecento, soprattutto per i tentativi, per un certo periodo anche riusciti, di controllare la violenza dei ceti magnatizi⁴⁶. Lauro Martines, pur riconoscendo le contraddizioni e i limiti del popolo, ha contrastato la tesi secondo la quale i disordini e le lotte intestine avrebbero spinto i cittadini, stanchi di tanta violenza, alla ricerca di un uomo forte, determinando così la caduta dei Comuni liberi e il sorgere dei regimi signorili. Secondo Martines, le origini delle signorie vanno cercate non tanto nei difetti dei Comuni quanto nel costante riaffermarsi delle classi feudali, che non furono del resto portatrici di tanta pace e stabilità⁴⁷. Dennis Romano ha recuperato l'importante ruolo svolto dal popolo a Venezia e i lineamenti dei suoi rapporti con l'aristocrazia⁴⁸. Nella sua acuta analisi delle strutture familiari dei magnati fiorentini, Carol Lansing ha gettato nuova luce sull'*élite* fiorentina, magnatizia e non-magnatizia, evitando qualsiasi romantica idealizzazione dei Grandi, sottolineando, anzi, come la violenza e le fazioni derivassero dalla cultura stessa dei lignaggi aristocratici. Mentre non sottovaluta la forza e la coesione del Comune popolare che cercava di sostituirsi al potere dei Grandi, Lansing si è ben guardata da interpretazioni

anacronistiche che farebbero del popolo l'espressione di una precoce modernità o di un'ideologia egualitaria⁴⁹.

Si può parlare degli aspetti "civici" dei Comuni senza cadere, e senza sentirsi accusati di essere caduti, nell'ombra di ideologie che presuppongono in tutto ciò un'evoluzione verso la "nostra" moderna civiltà politica? Credo proprio di sì. "Repubblica", "libertà", "cittadino", "civile" e la parola "civiltà" contenuta nel titolo del nostro convegno (quest'ultima con un significato un po' diverso) erano tutti termini-chiave del linguaggio politico dei Comuni. Se ogni volta che si usino questi termini si è tentati di sospettare che dietro ci sia l'ombra di una motivazione ideologica, allora o siamo tutti colpevoli, o perdiamo un sacco di tempo a respingere l'accusa facendo notare come e quanto questo linguaggio fosse parte integrante della cultura dei Comuni. Da Brunetto Latini a Dante, a Marsilio da Padova, "civis" e "civitas" sono alla base di ogni loro concetto della politica. Anche "repubblica", meno frequente nel Duecento, si trova con crescente regolarità nel secolo successivo, mentre "libertas" e "iustitia" erano valori ritenuti così preziosi che le parole stesse venivano scritte sulle insegne e sui palazzi pubblici. Ronald Witt ci ha spiegato i tanti sensi di "libertà", compresa quella repubblicana, nel pensiero politico trecentesco e in particolare le origini, i contesti, e anche le contraddizioni dell'idea di repubblica negli scritti di Coluccio Salutati e di altri umanisti⁵⁰. Gli splendidi studi del compianto Charles Davis hanno illuminato l'elemento "civico" nel pensiero di Brunetto Latini, di Remigio de' Girolami, di Tolomeo da Lucca e dello stesso Dante⁵¹ e, più recentemente, la magistrale sintesi di James Blythe ha esaminato i concetti aristotelici nel pensiero politico italiano e europeo, ricostruendo, in particolare, l'originalità repubblicana del pensiero di Tolomeo⁵². Tutti questi studi sono ben radicati nei rispettivi contesti storici, e, anche quando non esitano a paragonare le idee di allora con quelle più moderne, lo fanno senza minimamente supporre che il pensiero politico moderno sia nato nelle pagine degli scrittori di quei secoli. Concludo con un breve cenno allo studio di James Powell su Albertano da Brescia, nel cui sottotitolo, *The pursuit of happiness in the early thirteenth century*, un lettore sospettoso potrebbe credere di ravvisare l'eco di un famoso documento della storia americana. E invece no: la "felicità" di cui scrive Powell non si riferisce a quel documento, bensì, come spiega, al concetto di *vita beata* che Albertano trovava in Seneca e in Sant'Agostino⁵³.

A mio avviso, gli storici americani che studiano la civiltà comunale italiana (ma credo che anche questa osservazione valga per i colleghi di altre nazioni) in genere respingono l'idea che i Comuni fossero solo, o principalmente, il preludio ad altre fasi storiche o a sviluppi posteriori. Sentendosi innanzitutto medievisti, caso mai preferiscono mettere l'accento su ciò che distingue la civiltà comunale da tutto ciò che segue, rinascimentale, europeo, moderno o americano che sia, sottolineando invece le caratteristiche e le fisionomie specifiche di quella lontana civiltà.

Note

* Ringrazio Amy Bloch, Julius Kirshner, e Anthony Molho per i loro utilissimi consigli e Elena Brizio e Emanuela Porta per i preziosi suggerimenti e correzioni nella revisione del testo.

¹ A. Molho, *The Italian Renaissance, Made in the USA*, in *Imagined histories: American historians interpret the past*, a cura di Molho e G.S. Wood, Princeton 1998, pp. 263-294. M. Fantoni, *Renaissance republics and principalities in Anglo-American historiography*, in *Gli anglo-americani a Firenze: idea e costruzione del Rinascimento*, a cura di Fantoni, Roma 2000, pp. 35-53.

² Su Jarves: F. Gennari Santori, *James Jackson Jarves and the diffusion of Tuscan painting in the United States*, in *Gli anglo-americani a Firenze*, a cura di M. Fantoni, pp. 177-205; e Molho, *The Italian Renaissance* cit., pp. 266-267.

³ Su Berenson: E. Samuels, *Bernard Berenson: The making of a connoisseur*, Cambridge, Mass. 1979; e Samuels, con la collaborazione di J. Newcomer Samuels, *Bernard Berenson: The making of a legend*, Cambridge, Mass. 1987.

⁴ J.R. Strayer e D.C. Munro, *The middle ages, 395-1500*, New York 1959⁴; Strayer, H.W. Gatzke, e E.H. Harbison, *The mainstream of civilization to 1715*, New York 1974²; Strayer, *On the medieval origins of the modern State*, Princeton 1970.

⁵ F.C. Lane, *At the roots of republicanism*, in «American historical review», 71 (1966), pp. 403-420, p. 404.

⁶ L. Martines, *Power and imagination: City-states in Renaissance Italy*, New York 1979, Baltimora 1988².

⁷ Questi particolari della biografia di Offner potrebbero sollevare la spinosa questione di chi debba essere considerato americano nei casi sia di chi nasce negli Stati Uniti e si trasferisce altrove, sia di chi nasce altrove e si trasferisce negli Stati Uniti. Preferisco non azzardare definizioni o criteri, in cui non avrei comunque molta fiducia. Se ho sbagliato nel ritenere americani alcuni degli studiosi menzionati in queste pagine, chiedo loro scusa. E, dal momento che è chiaramente impossibile fare i nomi di tutti gli studiosi di cui si potrebbe e dovrebbe fare menzione, chiedo scusa anche a tutti coloro i cui nomi, per mancanza di spazio, ho dovuto tralasciare.

⁸ R. Offner, *Studies in Florentine painting: The fourteenth century*, New York 1927; Offner, *Italian primitives at Yale University, comments & revisions*, New Haven 1927; Offner, *A critical and historical corpus of Florentine painting*, New York 1930-. Su Offner, si veda la recente raccolta dei suoi saggi, accompagnata da studi su di lui: Offner, *A discerning eye: Essays on early Italian painting*, a cura di A. Ladis, con saggi di Ladis, H.B.J. Maginnis e C.H. Smyth, University Park, Penn. 1998.

⁹ M. Meiss, *Painting in Florence and Siena after the Black Death*, Princeton 1951.

¹⁰ J. Stubblebine, *Guido da Siena*, Princeton 1964; Stubblebine, *Duccio di Buoninsegna and his school*, Princeton 1979. R. Goffen, *Spirituality in conflict: Saint Francis and Giotto's Bardi chapel*, University Park, Penn. 1988. C. Jean Campbell, *The game of courting and the art of the Commune of San Gimignano, 1290-1320*, Princeton 1997.

¹¹ R. Krautheimer, *Rome: profile of a city, 312-1308*, Princeton 1980; da vedere anche la recente ristampa con una premessa di M. Trachtenberg, Princeton 2000; Krautheimer, con T. Krautheimer-Hess, *Lorenzo Ghiberti*, Princeton 1956, 1982². H.W. Janson, *The sculpture of Donatello*, Princeton 1957. A.F. Moskowitz, *The sculpture of Andrea and Nino Pisano*, Cambridge 1986; Moskowitz, *Italian gothic sculpture: c. 1250-c. 1400*, Cambridge 2001.

¹² Del Saalman, vedi ad es. *Santa Maria del Fiore: 1294-1418*, in «Art bulletin», 46 (1964), pp. 471-500; e *The church of Santa Trinita in Florence*, New York 1966. M. Trachtenberg, *The campanile of Florence cathedral: "Giotto's tower"*, New York 1971; Trachtenberg, *Dominion of the*

eye: Urbanism, art, and power in early modern Florence, Cambridge 1997. D. Friedman, *Florentine new towns: Urban design in the late middle ages*, Cambridge, Mass. 1988. P. Spilner, "Ut civitas amplietur": *Studies in Florentine urban development, 1282-1400*, tesi di dottorato alla Columbia University, 1987. M. Haines, *La grande impresa civica di Santa Maria del Fiore*, in «Nuova rivista storica», 86 (2002), pp. 19-48. Nella raccolta sulle "Opere" a cura di Haines e L. Riccetti, *Opera: carattere e ruolo delle fabbriche cittadine fino all'inizio dell'età moderna*, Firenze 1996, si vedano il saggio della Haines, *L'arte della Lana e l'Opera del Duomo a Firenze con un accenno a Ghiberti tra due istituzioni*, pp. 267-294, e quello di D.F. Zervas, *Orsanmichele and its operai, 1336-1436*, pp. 315-343. Della Zervas si veda anche *The Parte guelfa, Brunelleschi & Donatello*, Locust Valley, N.Y. 1988.

¹³ P. Fortini Brown, *Venice and antiquity: The Venetian sense of the past*, New Haven 1996. H. Kessler e J. Zacharias, *Rome 1300: On the path of the pilgrim*, New Haven 2000.

¹⁴ Si veda il volume *Studi americani su Dante*, a cura di G.C. Alessio e R. Hollander, Milano 1989; e anche *Dante and modern American criticism*, a cura di D.S. Cervigni, numero speciale di «Annali d'italianistica», 8 (1990), pp. 5-419; in questa raccolta si vedano i saggi su Singleton di Z.G. Barański, *Reflecting on Dante in America*, pp. 58-86 e di R. Montano, *Il commento alla Divina commedia di Charles S. Singleton*, pp. 104-114; e, sulla rivista «Dante studies», il saggio di S. Botterill, *Dante studies and the study of Dante*, pp. 88-102. Ancora su Singleton: D. Della Terza, *La critica dantesca in America: la lezione singletoniana*, in *Giornata internazionale di studi in onore di Charles S. Singleton*, a cura di A. Oldcorn, in «Lecture classensi», 18 (1989), pp. 131-144; e G. Mazzotta, *Dante e la critica americana di Charles Singleton*, in op. cit., pp. 195-209; quest'ultimo anche in inglese: Mazzotta, *The American criticism of Charles Singleton*, traduzione di A.L. Pellegrini, in «Dante studies», 104 (1986), pp. 27-44.

¹⁵ I saggi di Freccero sono raccolti in J. Freccero, *Dante: The poetics of conversion*, a cura di R. Jacoff, Cambridge, Mass. 1986. Fra le molte opere di Hollander si segnalano: *Allegory in Dante's Commedia*, Princeton 1969; *Il Virgilio dantesco: tragedia nella "Commedia"*, Firenze 1983; e *Dante's epistle to Cangrande*, Ann Arbor, Mich. 1993. G. Mazzotta, *Dante, poet of the desert: History and allegory in the Divine Comedy*, Princeton 1979; Mazzotta, *Dante's vision and the circle of knowledge*, Princeton 1992. T. Barolini, *Dante's poets: Textuality and truth in the Comedy*, Princeton 1984; Barolini, *The undivine Comedy: Detheologizing Dante*, Princeton 1992. J.T. Schnapp, *The transfiguration of history at the center of Dante's Paradise*, Princeton 1986. R.P. Harrison, *The body of Beatrice*, Baltimora 1988.

¹⁶ *Petrarch, the first modern scholar and man of letters: A selection from his correspondence with Boccaccio and other friends, designed to illustrate the beginnings of the Renaissance, translated from the original latin together with historical introductions and notes*, a cura di J.H. Robinson, con la collaborazione di H.W. Rolfe, New York 1898.

¹⁷ E.H. Wilkins, *The making of the "Canzoniere" and other Petrarchan studies*, Roma 1951; Wilkins, *Petrarch's eight years in Milan*, Cambridge, Mass. 1958; Wilkins, *Petrarch's later years*, Cambridge, Mass. 1959; Wilkins, *The prose letters of Petrarch: A manual*, New York 1951; Wilkins, *Petrarch's Correspondence*, Padova 1960; Wilkins, *Studies in the life and works of Petrarch*, Cambridge, Mass. 1955; Wilkins, *Life of Petrarch*, Chicago 1961.

¹⁸ A.S. Bernardo, *Petrarch, Scipio, and the "Africa": The birth of Humanism's dream*, Baltimora 1962; Bernardo, *Petrarch, Laura and the Triumphs*, Albany, N.Y. 1974; Bernardo, *Concordance to the Familiari of Francesco Petrarca*, Albany, N.Y. 1974-75. C. Trinkaus, *In our image and likeness: Humanity and divinity in Italian humanist thought*, Chicago 1970, vol. 1, pp. 3-50; Trinkaus, *The poet as philosopher: Petrarch and the formation of Renaissance consciousness*, New Haven 1979.

¹⁹ G.W. McClure, *Sorrow and consolation in Italian Humanism*, Princeton 1991. C.E. Quillen, *Rereading the Renaissance: Petrarch, Augustine, and the language of Humanism*, Ann Arbor, Mich. 1998. R.G. Witt, *In the footsteps of the ancients: The origins of humanism from Lovato to Bruni*, Leiden

2000. T. M. Greene, *The light in Troy: Imitation and discovery in Renaissance poetry*, New Haven 1982. W.J. Kennedy, *Authorizing Petrarch*, Ithaca, N.Y. 1994; Kennedy, *The site of Petrarchism: early modern national sentiment in Italy, France, and England*, Baltimore 2003.

²⁰ R. Hollander, *Boccaccio's two Venuses*, New York 1977; Hollander, *Boccaccio's Dante and the shaping force of satire*, Ann Arbor, Mich. 1977. M.J. Marcus, *An allegory of form: Literary self-consciousness in the Decameron*, Saratoga, Calif. 1979. G. Mazzotta, *The world at play in Boccaccio's Decameron*, Princeton 1986. J.L. Smarr, *Boccaccio and Fiammetta: The narrator as lover*, Urbana, Ill. 1986. V. Kirkham, *The sign of reason in Boccaccio's fiction*, Firenze 1993; Kirkham, *Fabulous vernacular: Boccaccio's Filocolo and the art of medieval fiction*, Ann Arbor, Mich. 2001. M. Migiel, *A rhetoric of the Decameron*, Toronto 2003.

²¹ D. Queller, *Early Venetian legislation on ambassadors*, Ginevra 1966; Queller, *The Venetian Patriariate: reality versus myth*, Urbana, Ill. 1986. S. Chojnacki, *Women and men in Renaissance Venice: twelve essays on patrician society*, Baltimore 2000. E. Muir, *Civic ritual in Renaissance Venice*, Princeton 1981. R. Finlay, *Politics in Renaissance Venice*, New Brunswick, N.J. 1980. D. Romano, *Patricians and popolani: The social foundations of the Venetian Renaissance State*, Baltimore 1987. Per i lavori di Mueller, vedi *infra*.

²² F. Schevill, *Siena: The story of a mediaeval Commune*, New York 1909; Schevill, *History of Florence from the founding of the city through the Renaissance*, New York 1936. W.M. Bowsky, *The finance of the Commune of Siena, 1287-1355*, Oxford 1970; Bowsky, *A medieval Italian Commune: Siena under the Nine, 1287-1355*, Berkeley 1981. E.D. English, *Enterprise and liability in Siennese banking, 1230-1350*, Cambridge, Mass. 1988. P. Pazzolini, *The criminal ban of the Siennese Commune, 1225-1310*, Milano 1979. S.R. Blanshei, *Perugia, 1260-1340: Conflict and change in a medieval Italian urban society*, Philadelphia 1976. J.P. Grundman, *The popolo at Perugia, 1139-1309*, Perugia 1992. R.W. Kaeuper, *Bankers to the crown: The Riccardi of Lucca and Edward I*, Princeton 1973. T.W. Blomquist, *Merchant families, banking and money in medieval Lucca*, Burlington, Vt., 2005. S. Mosher Stuard, *A state of deference: Ragusa/Dubrovnik in the medieval centuries*, Philadelphia 1992. J. Grubb, *Firstborn of Venice: Vicenza in the early Renaissance State*, Baltimore 1988; Grubb, *Provincial families of the Renaissance: Private and public life in the Veneto*, Baltimore 1996. Per gli studi di Caferro, Lansing, Foote, Hughes, e Epstein, vedi *infra*.

²³ R. Brentano, *Rome before Avignon: A social history of thirteenth-century Rome*, New York 1974. R.G. Musto, *Apocalypse in Rome: Cola di Rienzo and the politics of the new age*, Berkeley 2003. W.L. Gundersheimer, *Ferrara: The style of a Renaissance despotism*, Princeton 1973. B.G. Kohl, *Padua under the Carrara, 1318-1405*, Baltimore 1998.

²⁴ Si veda Molho, *The Italian Renaissance* cit., pp. 270-277.

²⁵ F.C. Lane, *Venetian ships and shipbuilders of the Renaissance*, Baltimore 1934. Fra le altre opere di Lane, si vedano: Lane, *Andrea Barbarigo, merchant of Venice, 1418-1449*, Baltimore 1944; Lane, *Venice, A maritime republic*, Baltimore 1973; la raccolta di saggi, *Venice and history: The collected papers of Frederic C. Lane*, con premessa di Fernand Braudel, Baltimore 1966; e il libro scritto con Reinhold Mueller, citato nella nota 30.

²⁶ M.M. Bullard, S.R. Epstein, B.G. Kohl e S. Mosher Stuard, *Where history and theory interact: Frederic C. Lane on the emergence of capitalism*, in «Speculum», 79 (2004), pp. 88-119.

²⁷ *Bonwillano (1198)*, a cura di J.E. Eierman, H. Krueger e R.L. Reynolds, Genova 1939; *Giovanni di Guiberto (1200-1211)*, a cura di M.W. Hall-Cole, Krueger, R.G. Reinert e Reynolds, Genova 1939-1940; e *Lanfranco (1202-1226)*, a cura di Krueger e Reynolds, Genova 1951-1953, 3 voll.

²⁸ Molho, *The Italian Renaissance* cit., p. 276.

²⁹ D. Herlihy, *Pisa in the early Renaissance: A study of urban growth*, New Haven 1958; Herlihy, *Medieval and Renaissance Pistoia: The social history of an Italian town, 1200-1430*, New Haven 1967.

³⁰ R.C. Mueller, *The Procuratori di San Marco and the Venetian credit market*, New York 1977; Mueller e F.C. Lane, *Money and banking in medieval and Renaissance Venice*, Baltimore 1985; Mueller, *The Venetian money market: Banks, panics, and the public debt, 1200-1500*, Baltimore 1997. S. Epstein, *Wills and wealth in medieval Genoa, 1150-1250*, Cambridge, Mass. 1985; Epstein, *Genoa and the Genoese, 958-1528*, Chapel Hill, N.C. 1996. S.K. Cohn Jr., *Death and property in Siena, 1205-1800: Strategies for the afterlife*, Baltimore 1988; Cohn, *The cult of remembrance and the Black Death: Six Renaissance cities in central Italy*, Baltimore 1992. R.S. Lopez e H.A. Miskimin, *The Economic depression of the Renaissance*, in «The economic history review», 14 (1962), pp. 408-426. W. Caferro, *Mercenary companies and the decline of Siena*, Baltimore 1998; W. Caferro e P. Jacks, *The Spinelli of Florence: Fortunes of a Renaissance merchant family*, University Park, Pa. 2001. E.S. Hunt, *The Medieval super-companies: A study of the Peruzzi company of Florence*, Cambridge 1994.

³¹ C.E. Boyd, *Tithes and parishes in medieval Italy: The historical roots of a modern problem*, Ithaca, N.Y. 1952. R. Brentano, *Two Churches: England and Italy in the thirteenth century*, Princeton 1968. R.C. Trexler, *The Spiritual power: Republican Florence under interdict*, Leiden 1974; Trexler, *Florence, by the grace of the lord pope*, in «Studies in medieval and Renaissance history», 9 (1972), pp. 115-215; Trexler, *Ne fides comunis diminuat: Autorità papale e sovranità comunale a Firenze e Siena tra il 1345 e il 1380*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 39 (1985), pp. 448-501, 40 (1986), pp. 1-25 in traduzione inglese in Trexler, *Church and community, 1200-1600: Studies in the history of Florence and new Spain*, Roma 1987 pp. 357-439. D. Peterson, *The war of the Eight Saints in Florentine memory and oblivion*, in *Society and individual in Renaissance Florence*, a cura di W.J. Connell, Berkeley 2002, pp. 173-214. D.J. Osheim, *An Italian lordship: The bishopric of Lucca in the late middle ages*, Berkeley 1977; Osheim, *A Tuscan monastery and its social world: San Michele of Guamo (1156-1348)*, Roma 1989. M.C. Miller, *The formation of a medieval church: Ecclesiastical change in Verona, 950-1150*, Ithaca, N.Y. 1993; Miller, *The bishop's palace: Architecture and authority in medieval Italy*, Ithaca, N.Y. 2000. G.W. Dameron, *Episcopal power and Florentine society, 1100-1320*, Cambridge, Mass. 1991; Dameron, *Florence and its church in the age of Dante*, Philadelphia 2005. W. Bowsky, *La chiesa di San Lorenzo a Firenze nel medioevo*. Scorci archivistici, a cura di R. Nelli, Firenze 1999. D. Foote, *Lordship, reform, and the development of civil society in medieval Italy: The bishopric of Orvieto, 1100-1250*, Notre Dame, Ind. 2004.

³² G.A. Brucker, *Renaissance Florence*, New York 1969, Berkeley 1983². M. Becker, *Aspects of lay piety in early Renaissance Florence*, in *The pursuit of holiness in late medieval and Renaissance religion*, a cura di C. Trinkaus e H.A. Oberman, Leiden 1974, pp. 177-99. R.C. Trexler, *Florentine religious experience: The sacred image*, in «Studies in the Renaissance», 19 (1972), pp. 7-41; Trexler, *Ritual behavior in Renaissance Florence: The setting*, in «Medievalia et humanistica», n.s. 4 (1973), pp. 125-144 (questi due saggi sono ristampati in Trexler, *Church and community* cit., pp. 11-74); Trexler, *Public life in Renaissance Florence*, New York 1980; Trexler, *Naked before the father: The renunciation of Francis of Assisi*, New York 1989.

³³ R.F.E. Weissman, *Ritual brotherhood in Renaissance Florence*, New York 1982. J. Banker, *Death in the community: Memorialization and confraternities in an Italian Commune in the late middle ages*, Athens, Ga. 1988. D.R. Lesnick, *Preaching in medieval Florence: The social world of Franciscan and Dominican spirituality*, Athens, Ga. 1989. A. Thompson O.P., *Revival preachers and politics in thirteenth-century Italy: The great devotion of 1233*, Oxford 1992; Thompson, *Cities of God: The religion of the Italian communes, 1125-1325*, University Park, Pa. 2005. D.E. Bornstein, *The Bianchi of 1399: Popular devotion in late medieval Italy*, Ithaca, N.Y. 1993. R. Brentano, *A new world in a small place: Church and religion in the diocese of Rieti, 1188-1378*, Berkeley 1994. C. Lansing, *Power and purity: Cathar heresy in medieval Italy*, Oxford 1998.

³⁴ F.T. Luongo, *The saintly politics of Catherine of Siena*, Ithaca, N.Y. 2006. Si vedano anche i saggi di C.M. Mooney, K. Gill, K. Scott, e A.M. Roberts nel volume *Creative women in medieval and early modern Italy: A religious and artistic Renaissance*, a cura di E.A. Matter e J. Coakley, Phi-

ladelphia 1994, pp. 34-154; la raccolta di fonti in traduzione inglese, *Dominican penitent women*, a cura di M. Lehmijoki-Gardner, con introduzioni di D. Bornstein e Matter, Mahwah, N.J. 2005; e Bornstein, *Women and religion in late medieval Italy*, in *Women and religion in medieval and Renaissance Italy*, a cura di Bornstein e R. Rusconi, traduzioni di M.J. Schneider, Chicago 1996.

³⁵ E. Muir, *The Italian Renaissance in America*, in «The American historical review», 100 (1995), pp. 1095-1118, p. 1096.

³⁶ Molho, *The Italian Renaissance* cit., pp. 277, 279, 283.

³⁷ Lane, *At the roots of republicanism* cit., p. 404.

³⁸ G.A. Brucker, *The civic world of early Renaissance Florence*, Princeton 1977. Nel suo *Florentine politics and society, 1343-1378*, Princeton 1962, non era ancora sviluppata questa sua impostazione generale della storia fiorentina.

³⁹ M.B. Becker, *Florence in transition*, Baltimora 1967-1968: vol. 1, *The decline of the Commune*; vol. 2, *Studies in the rise of the Territorial State*.

⁴⁰ J. Kirshner, *Pursuing honor while avoiding sin: The Monte delle doti of Florence*, Milano 1978; *Legal consulting in the civil law tradition*, a cura di M. Ascheri, I. Baumgärtner e Kirshner, Berkeley 1999; O. Cavallar, S. Degenring e Kirshner, *A grammar of signs: Bartolo da Sassoferrato's tract on insignia and coats of arms*, Berkeley 1994; e, fra la sterminata quantità di articoli e saggi di Kirshner, si vedano i seguenti sullo *status* giuridico e politico delle donne: *Mulier alibi nupta*, in *Consilia in spätem Mittelalter: zum historischen Aussagewert einer Quellengattung*, a cura di Baumgärtner, Sigmaringen 1995, pp. 147-175; e *Donne maritate altrove: genere e cittadinanza in Italia*, in *Tempi e spazi di vita femminile tra medioevo ed età moderna*, a cura di T. Kuehn, A. Jacobson Schutte, e S. Seidel Menchi, Bologna 1999, pp. 377-429. T. Kuehn, *Emancipation in late medieval Florence*, New Brunswick, N.J. 1982; Kuehn, *Law, family, & women: Toward a legal anthropology of Renaissance Italy*, Chicago 1991; Kuehn, *Illegitimacy in Renaissance Florence*, Ann Arbor, Mich. 2002. L. Ikins Stern, *The criminal law system of medieval and Renaissance Florence*, Baltimora 1994.

⁴¹ Fra i molti articoli di D. Owen Hughes, si vedano *Sumptuary law and social relations in Renaissance Italy*, in *Disputes and settlements. Law and human relations in the West*, a cura di J. Bossy, Cambridge 1983, pp. 69-99; *Representing the family: Portraits and purposes in early modern Italy*, in «Journal of interdisciplinary history», 17 (1986), pp. 7-38; e *Distinguishing signs: Ear-rings, Jews and franciscan rhetoric in the Italian Renaissance city*, in «Past and present», 112 (1986), pp. 3-59.

⁴² R. Black, *Humanism and education in medieval and Renaissance Italy: Tradition and innovation in latin schools from the twelfth to the fifteenth century*, Cambridge 2001. P.F. Grendler, *Schooling in Renaissance Italy: Literacy and learning, 1300-1600*, Baltimora 1989. P. Gehl, *A moral art: Grammar, society, and culture in Trecento Florence*, Ithaca, N.Y. 1993.

⁴³ J.M. Najemy, *Corporatism and consensus in Florentine electoral politics, 1280-1400*, Chapel Hill, N.C. 1982.

⁴⁴ R. Pecchioli, «Umanesimo civile» e interpretazione «civile» dell'Umanesimo, in «Studi storici», 13 (1972), pp. 3-33; ristampato in Pecchioli, *Dal "mito" di Venezia all'"ideologia americana". Itinerari e modelli della storiografia sul repubblicanesimo dell'età moderna*, Venezia 1983, pp. 168-203; vedi anche Pecchioli, *Storiografia neoliberale e "ideologia americana"*, in *Dal "mito" cit.*, pp. 155-167.

⁴⁵ Osservazioni che ho già formulato altrove: J.M. Najemy, recensione a W.M. Bowsky, *A medieval Italian Commune: Siena under the Nine*, in «Speculum», 58 (1983), pp. 1029-1033; Najemy, *Politics: class and patronage in twentieth-century Italian Renaissance historiography*, in *The Italian Renaissance in the twentieth century*, a cura di A. J. Grieco, M. Rocke, e F. Gioffredi Superbi, Firenze 2002, pp. 119-136.

⁴⁶ D. Herlihy, *Family solidarity in medieval Italian history*, in *Economy, society, and government in medieval Italy: Essays in memory of Robert L. Reynolds*, a cura di Herlihy, R. S. Lopez, e V. Slessarev, Kent, Ohio 1969, pp. 173-184; Herlihy, *Medieval and Renaissance Pistoia* cit.

⁴⁷ Martines, *Power and imagination* cit., pp. 7-71.

⁴⁸ Romano, *Patricians and popolani* cit.

⁴⁹ C. Lansing, *The Florentine magnates: Lineage and faction in a medieval Commune*, Princeton 1991.

⁵⁰ R.G. Witt, *The rebirth of the concept of republican liberty in Italy*, in *Renaissance studies in honor of Hans Baron*, a cura di A. Molho e J.A. Tedeschi, Firenze, 1971, pp. 175-99; Witt, *The "De tyranno" and Coluccio Salutati's view of politics and Roman history*, in «Nuova rivista storica», 53 (1969), pp. 434-474.

⁵¹ C.T. Davis, *Dante's Italy and other essays*, Philadelphia 1984; Davis, *Dante and the idea of Rome*, Oxford 1957.

⁵² J.M. Blythe, *Ideal government and the mixed constitution in the middle ages*, Princeton 1992; Ptolemy of Lucca, *On the government of rulers. De regimine principum, with portions attributed to Thomas Aquinas*, traduzione e introduzione di Blythe, Philadelphia 1997.

⁵³ J.M. Powell, *Albertanus of Brescia: The pursuit of happiness in the early thirteenth century*, Philadelphia 1992.

FLOCEL SABATÉ

LA CIVILTÀ COMUNALE DEL MEDIOEVO NELLA STORIOGRAFIA SPAGNOLA: AFFINITÀ E DIVERGENZE

Ringrazio molto sinceramente gli organizzatori per la fiducia riposta nei propormi di analizzare l'eco della società comunale italiana nella penisola iberica, soprattutto perché è una sfida che implica il compimento di un percorso estremamente suggestivo attraverso diversi secoli. Sicuramente, porsi domande riguardo all'influenza della civiltà comunale italiana sulla storiografia iberica obbliga ad entrare in contatto con gli autori coevi, che trasformarono la vicinanza in una conoscenza che diventò addirittura, per diversi settori, ammirazione e modello di ordinamento sociale. Proprio i cambiamenti posteriori di tipo politico e sociale, nei secoli moderni, allontaneranno un ricordo storico che non sarà ripreso fino a tempi recenti, con dei criteri più strettamente storiografici. L'investigazione recente ha messo in luce numerosi punti di contatto tra il passato ispanico e quello italiano, sebbene la tradizionale introspezione della storiografia spagnola spieghi perché la struttura interna della società comunale non sia stata al centro di investigazioni specifiche.

1. Il comune italiano: modello e ideale (XIII-XVI sec.)

Le penisole italiana e iberica condividono il Mediterraneo occidentale. La prossimità evidente nel mondo classico romano è percepita anche nel periodo carolingio. Secondo quanto scrive Eginardo, quando nell'813 il conte di Empúries attacca la Maiorca islamica ed intercetta otto navi musulmane con cinquecento prigionieri detenuti in Corsica, «els moros, desitjant venjar aquest fet, assolaren Civitavecchia, ciutat de Toscana, i Niza, que es troba a la província Narbonense»¹. Si percepisce quindi uno stesso arco mediterraneo, esteso senza soluzione di continuità tra Barcellona e Roma. Lo straripamento d'interessi della casa comitale di Barcellona verso l'Occitania, al nord dei Pirenei, con un'attenzione specifica verso la Provenza, permette di stabilire con naturalezza, nel XI secolo, un collegamento con le città italiane con cui si condividono gli stessi interessi commerciali. Non è un caso che, nel 1114, si radunino tutti intorno al conte di Barcellona per conquistare l'ostile Maiorca in una campagna nella quale i pisani parlano del conte Ramon Berenguer III di Barcellona come del «catalanicus heros», essendo così i primi a parlare di «catalanenses»; si percepisce in questo modo il culmine della progressione che ha avvicinato

le contee orientali della penisola iberica fino a formare quello che, da Pisa, si intende per «Catalaunia»². La prossimità fisica ed economica implica quindi una buona conoscenza dell'Italia settentrionale nella penisola iberica, seppur molto centrata in Catalogna e, per estensione, nella Corona d'Aragona formata nello stesso XII secolo. Nel secolo successivo, l'espansione mediterranea e l'incremento delle attività commerciali della Corona d'Aragona, al riparo degli interessi economici dell'emergente borghesia catalana, moltiplicano i rapporti. Nel 1282, quando il re della Corona d'Aragona fa dubitare tutti, in modo intenzionale, se stia preparando l'esercito per aggredire i musulmani o per prendere il trono siciliano, il cronista Ramon Muntaner riassume l'attesa valutando come si mobilitano davanti alla corte catalano-aragone «los misatgés del papa com de reis com de les comunes»³. Il cronista mette in evidenza quindi la percezione della singolarità sovrana di ciascuna delle città collocate sotto la denominazione di «les comunes».

La particolarizzazione ed identificazione delle società comunali è ben chiara. Mentre ci si può riferire a Monferrato e a Milano come a terre di signori e bisogna parlarne come delle terre del rispettivo marchese e duca⁴, i reiterati riferimenti a Venezia, Pisa e Genova sono menzioni di comuni: «lo comú de Pisa», «comun de Venècia» e «comun de Génova»⁵. Quando si considera una signoria superiore che li corona, non si annulla il senso collettivo e semmai si specificherà che i messaggeri arrivati vengono da parte «del duc e comú de Venècia» o de «lo duc e comú de Génova»⁶.

Il comune è l'espressione che implica un senso collettivo che singolarizza le città per la loro forma di governo. Si delinea così un modello specifico che è, in realtà, uno dei tre modi per organizzare lecitamente il governo degli uomini secondo ciò che pensa il moralista francescano Francesc Eiximenis, nel XIV secolo, rifacendosi alla *Politica* di Aristotele. Senza dubbio, «tres maneres hi ha de principat. La primera és: quan alcun senyoreja dretament per bé de la comunitat, e aquell principat s'apella regne. La segona: quan senyoregen als cunscs pocs dretament e per bé de la comunitat, e aital principat s'apella aristocràcia, car trobà-lo Aristòtil. La terça és: quan senyoreja tot lo poble en als cunscs elegits per ells a temps cert, entenen totstamps profit de la comunitat, e aital regiment s'apella regimètn del poble, així com se fa hui en Italia. E aquestes tres maneres de principats són bones»⁷. Sono tre, dunque, le maniere accettabili di organizzare politicamente la società, ed una di queste, il «regiment del poble», si identifica con un luogo concreto, l'Italia.

Il sistema comunale italiano dimostra che la società si può governare attraverso i meccanismi partecipativi urbani. La conoscenza di questa realtà trova un terreno immediatamente fertile nella Corona d'Aragona, e molto chiaramente nelle città catalane. Qui, una realtà sociale e territoriale basata sulla crescente proiezione regionale delle capitali urbane⁸ sta convertendo il potere economico in una pressione politica ed organizzativa, che riceve proprio da tutti i punti

di vista un involucro giustificativo⁹. Il protagonismo delle città è pienamente giustificato dai giuristi romanisti che, a partire dallo «*ius gentium*», definiscono il collettivo urbano come «*universitas*» e gli riconoscono una piena capacità perché «*civitas sibi princeps*»¹⁰, secondo ciò che si diffonde grazie all'intenso contatto, nelle terre ispaniche, con le opere di importanti giuristi italiani¹¹. La stessa idea è rafforzata dal pensiero religioso, che equipara il bene comune e la solidarietà municipale¹², l'implicazione ecclesiastica – «*nunca la Iglesia se identificó tanto con un régimen social*»¹³ – e la riflessione teologica capace di situare la città come «*corpo mistico*» nell'ambito del piano divino¹⁴. Il predominio urbano concorda addirittura con l'orientamento filosofico del realismo imposto nel XIII secolo, in quanto riprende le parole di Aristotele che definiscono l'essere umano come un «*animale cittadino*»¹⁵, ed anche con l'impulso umanista, che può ricavare da Cicerone l'idea che le città sono ciò che più piace a Dio¹⁶. Coerentemente, il ceto dirigente urbano avanza verso una distinzione sociale vicina ai nobili – «*cives et burgenses equiparari militibus*»¹⁷ –, mentre disprezza i gruppi sociali inferiori¹⁸ ed ancor di più se, come i contadini, non godono nemmeno di una formazione urbana¹⁹. Da questo punto di vista si può interpretare che la stessa potestà ostentata dal principe deriva, in definitiva, dalla cessione popolare²⁰, debitamente pattuita²¹. In questa logica, la società comunale italiana, basata sull'organizzazione dei propri cittadini, diventa un modello di organizzazione in cui si mescolano in modo inseparabile la «*res publica*», la città-stato e la società o stato politico ideale²². La sua singolarità – ai nostri giorni si è potuta apprezzare la società comunale italiana sviluppatasi dal XII al XV secolo come «*un fenómeno único en la historia de la humanidad*»²³ – non sarebbe, quindi, un'indicazione di eccentricità, bensì l'espressione politica della perfezione sociale inerente alla città, palesando così, come sostiene Francesc Eiximenis, che «*les comunitats són totes franques y cascuna comunitat pogué elegir senyoria aital com se volgué*», sempre in funzione dei propri interessi: «*la comunitat no elegí senyoria per amor del regidor, mas elegí regidor per amor de si mateixa*»²⁴.

In questo senso le città italiane diventano un modello perché i loro cittadini sono capaci non solo di scegliere chi li deve governare, ma anche di allontanarlo dal potere se il suo comportamento non si addice agli obiettivi collettivi: «*si lo poble se veu poderós sobre ell, deu-li dar comiat graciosament, així com faeren los florentins en nostre temps al duc de Tarento que havien elegit per senyor quan perceberen que no els sabia regir*». Questo comportamento, così come il reclamare la celebrazione delle corti o parlamento generale, il rivolgersi ad un governante superiore o l'andare dal Papa sono le quattro soluzioni contro il cattivo governante, per evitare di ucciderlo. Di fronte alla possibilità di fallimento di queste soluzioni, Eiximenis ricorre di nuovo alle città comunali italiane perché, considerando che, in quanto chierico, non gli si addice consigliare l'uso della violenza, situa la stessa questione a Pisa. In questo modo può simulare una corrispondenza incrociata tra i pisani ed un patriarca per far capire che la

sovranità della stessa città violentata dall'atteggiamento insensibile del governante superiore, specialmente se questo non è scelto e non è signore naturale, giustifica, in ultima analisi, una rivolta armata contro questo²⁵.

Si deve evidenziare che, in tutti i casi, la capacità di decisione della collettività è equivalente a quelle dei principi in altri sistemi di governo, e per questo, nel parlare delle decisioni sovrane bisogna specificare che provengono da «comunitats o prínceps»²⁶. La contemporanea diffusione delle teorie che giustificano, secondo Marsilio da Padova, che «il legislatore è il popolo o l'intero corpo dei cittadini o la sua parte prevalente mediante la sua scelta o volontà», o di quelle dei giuristi, a cominciare da Bartolo da Sassoferrato, che giustificano la capacità elettiva propria delle corporazioni²⁷, permette di affermare che il cammino futuro lo delineano non tanto i principi quanto le comunità. Per questo motivo si attribuisce ad Eiximenis la previsione secondo cui «d'aquí avant no hi haurà reis, ne ducs, ne comtes, ne nobles, ne grans senyors, ans d'aquí avant a la fi del món regnarà per tot lo món la justícia popular, e tot lo món per consegüent serà partit en comunes, així com hui se regeix Florència e Roma e Pisa e Sena e d'altres ciutats d'Itàlia e d'Alemanya»²⁸.

Il modello continua ad essere disseminato di pericoli. Seguendo Aristotele, così come la monarchia può degenerare in tirannia o l'aristocrazia in oligarchia, il governo del popolo può degenerare in democrazia²⁹, e allora «el poble es converteix en monarca» e «tracta d'exercir el poder monàrquic no obeint a la llei i es converteix en un dèspota»³⁰. Eiximenis avverte chiaramente che «quan senyoreja lo poble» si «vol aflegir e empobrir e subjugar los rics»³¹, con il conseguente disordine sociale che ne deriva. Per questo motivo, la praticabilità del sistema e la prosperità delle città vanno unite ad un corretto governo in mano ad una cerchia borghese colta, istruita e promotrice di attività generatrici di ricchezza come, soprattutto, il commercio³².

Questo avallo ideologico concorda con la dinamica sociale che in Catalogna e, con diversi adattamenti, nel resto della Corona d'Aragona, sta affermando una cerchia dirigente, ben salda su delle solide basi economiche sempre poggiate su un atteggiamento investitore rivolto ad acquistare proprietà e ad accaparrarsi diritti e rendite di ogni tipo. Il comportamento lega le città ai loro dintorni, delineando così delle unità di municipi con le rispettive regioni, uno spazio in cui la produzione agricola si adegua alle necessità di rifornimento e di speculazione delle cerchie urbane, alle quali si vincola anche la popolazione, che ne dipende attraverso i censi enfiteutici o i crediti oltre a recarsi al mercato e a utilizzare i servizi del centro urbano. Il territorio si ricopre così di regioni socio-economiche che coincidono con gli interessi delle rispettive cerchie borghesi, che hanno le loro fortune investite nella regione d'influenza. Di conseguenza la capacità d'intervento giudiziario sul territorio è basilare per la stessa prosperità del gruppo dirigente: se non si possono perseguire coloro che non adempiono gli obblighi economici concreti, la stessa cerchia urbana è in pericolo³³. Questo succede

proprio nel XIV secolo, perché la tradizionale frammentazione giurisdizionale si accentua in un Paese che si sta convertendo in un mosaico di giurisdizioni invalicabili. Le necessità economiche di un sovrano incapace di stabilire un sistema fiscale globale si possono coprire solamente con i contributi straordinari delle varie classi sociali e con crediti urgenti, per i quali si cedono, come garanzia, porzioni di territorio con la giurisdizione corrispondente³⁴. Di conseguenza i limiti socio-economici e giurisdizionali non coincidono, ed i crimini e le inadempienze degli obblighi non possono essere puniti nelle numerose occasioni in cui i colpevoli si trovano in un'altra giurisdizione. Il diniego dell'assistenza giudiziaria inerente – «fadiga de dret» – autorizza un intervento armato da parte del collettivo municipale sulla giurisdizione baronale che rifiuta la giustizia³⁵. Il potere nobiliare danneggiato si lamenta perché queste mobilitazioni puntano all'intimidazione nei beni della giurisdizione avversa. Si lamentano decisamente che lo stesso riconoscimento giuridico del municipio giustifichi questa reazione solidale e armata, ancor più forte nelle popolazioni rilevanti per ricevere una strutturazione ed un riconoscimento istituzionale specifico, come quello *sagra-mental* di Barcellona³⁶. Con grande capacità di convinzione, tra le lamentelle presentate alle corti generali di Catalogna riunite a Perpignan nel 1350³⁷, il portavoce de «los cavallers de la vegueria de Barchinona e de Vallès e procurador de la maior partida dels dits cavallers» non solo critica gli abusi che nota in questa istituzione di difesa municipale, ma avverte che «per semblants empeniments e ontes sien vengudes totes les comunes que vuy són en lo món»³⁸. Il comune, indubbiamente italiano, è così mostrato come un'istituzione negativa, frutto degli abusi municipali che vengono governati senza i re e addirittura contro i nobili. Dal punto di vista nobiliare, quindi, bisognerebbe prendere i provvedimenti nel momento iniziale, per evitare che la sequenza degli avvenimenti finisca per sfociare in una struttura comunale.

La lamentela, però, non può evitare una dinamica socio-economica che sta convertendo il Paese in un'autentica rete di entità regionali intorno a centri urbani³⁹. Non c'è da stupirsi, quindi, che nel XV secolo il prestigioso giurista Tomàs Mieres valuti la capacità propria di ogni città – *quelibet civitas potest dici respublica*⁴⁰ –, spiegando che nel combinarsi tra loro esse stabiliscono un insieme articolato di tutto il Paese, come glosserà qualche secolo dopo un altro giurista, Maspons: «comentant els acords de les corts de Montçó de 1363 diu Mieres que cada ciutat és com un petit Estat i que Catalunya és una unió de deu ciutats, perquè llavors en tenia deu (ço és: Barcelona, Lleida, Girona, Vic, Tortosa, Elna, Urgell, Tarragona, Manresa i Balaguer)»⁴¹. Evidentemente, dietro a questa impostazione pulsa il modello dei comuni italiani. Le città, e soprattutto Barcellona, lo vedono come un modello gradevole e addirittura coerente con la loro importanza impostasi sulla politica della Corona d'Aragona. I magistrati municipali di Barcellona sono stati i principali responsabili del modo in cui si è risolta la successione di Giovanni I nel 1396, di come si è arrivati ad un lungo

interregno alla morte del re Martino nel 1410 e della pretesa destituzione di Giovanni II nel 1462. L'esercizio del potere nel XV secolo mette in evidenza una larvata e permanente discussione riguardo all'appartenenza della sovranità del Paese al monarca o alle classi sociali, in quanto rappresentanti della "terra". In questa rivendicazione che coinvolge altri interessi più oligarchici, risalta la posizione dirigente della città di Barcellona⁴². Le diverse impostazioni apportano gli argomenti che alimentano una guerra civile che tra il 1462 ed il 1472 dissangua le forze ed il futuro della Catalogna.

Il governo municipale di Barcellona, con la sua preminenza nella gestione di questi fatti, pretende di incidere sulla Catalogna in un modo simile a come una città comunale governa la sua regione, assumendo così, come dicono i deputati del Paese nel 1466 nel definire «Barchinona lo cor del cors místich de Catalunya»⁴³. È chiaro che la stessa immagine del corpo implica l'esistenza di una testa. Comprensibilmente, i rappresentanti delle classi sociali non optano per vivere senza re, bensì per invocare la capacità di poter scegliere il loro capo⁴⁴. In realtà, le funzioni che le classi sociali guidate dalla città di Barcellona riservano al re prescelto mettono in evidenza la volontà di preservare nell'ambito comunale il potere effettivo, e destinare al monarca una posizione formale ed un ruolo come capo militare, ricordando quindi le pratiche svolte nelle città italiane.

La rivendicazione di maggior importanza nel governo politico del Paese viene espressa anche dalle città del regno di Castiglia, che si inseriscono nelle tensioni del regno⁴⁵ e soffrono allo stesso tempo una tensione interna crescente intorno ad un'oligarchia che detiene il potere municipale superiore cercando di impermeabilizzarlo rispetto ai settori artigianali e ai commercianti riuniti nei denominati "comuni" di ogni città⁴⁶. Anche l'argomentazione ideologica trova il modello nei comuni italiani basandosi sul rinnovamento rinascimentale del XV secolo. Umanesimo e comune si mescolano nel referente ideologico partendo dall'ammirazione per l'umanesimo civico e l'orgoglio patriottico delle signorie⁴⁷. Il cronista Alfonso Palencia approfitta di una prima tappa a Roma tra il 1450 ed il 1453 per compiere diversi viaggi e soggiorni a Firenze, dove partecipa ai gruppi culturali umanisti e prova una grande ammirazione per la capitale dell'Arno. Il comportamento civico dei fiorentini può diventare un riferimento in molti altri luoghi nel dimostrare che la convinzione delle idee condivise può essere più forte delle armi, come testimoniano i cittadini di Firenze «con sola la gravedad de su regimiento, no echando a cuestras peso de armas, han vencido muchas vezes a cruels tiranos; por ende asiéntaseme que los que triunfo buscaren, no solamente devan tener en precio las armas, mas deven poseer el agudez de los sentidos e la doctrina, segund estos cibdadanos fazen»⁴⁸. Assumendo il modello italiano e addentrandosi nella conoscenza non solo delle idee ma anche dei Paesi e delle terre dell'Italia comunale, Palencia non smette di pensare alle problematiche contemporaneamente esistenti in Castiglia. Nella battaglia, più dialettica che fisica, che immagina tra cani e lupi, non è un caso che i primi siano spagnoli

ed i secondi italiani⁴⁹. Nel *Tratado de la perfección del triunfo militar* crea il personaggio di un cavaliere castigliano chiamato «Exercicio» che percorre le città italiane alla ricerca dell'esperienza e della discrezione che non trova nel suo Paese, potendo costatare così i valori civici dei quali avrebbe bisogno la Spagna e soprattutto la Castiglia⁵⁰ e che sono propri delle terre toscane. Partendo dal referente italiano, il cronista si addentra nella politica castigliana per consigliare sulla necessità che il buon governante sia prudente ed eviti la superbia con cui potrebbe irritare i propri concittadini, soprattutto quando un'oligarchia di buoni governanti sembra più adatta che i gruppi popolari. Così, la "virtù civica" spinge la capacità di ogni città, cosa che si traduce nell'incremento dell'autonomia municipale in capitali come Siviglia⁵¹.

Le posizioni di Palencia, però, si concretizzano nella pratica, sia per mettere in guardia dagli eccessi del popolo sia per segnalare la superbia delle oligarchie dominanti. Il pericolo che Palencia ha individuato più chiaramente nei comuni italiani è l'eccesso di superbia dei governanti, che può squilibrare facilmente la città, sia incitando la reazione dei ceti inferiori sia intraprendendo obiettivi eccessivi. È la critica che egli rivolge ai dirigenti municipali di Barcellona che porteranno il Paese alla rovina come conseguenza della guerra che muovono contro il re dal 1462, frutto, in realtà, del fatto che questi borghesi «illam suam inter omnes horum seculorum prudentiores summi consilii arrogantiam stolidus ostentantur, divulgantes imprudenter atque impie quod si Deus consilio egeret nusquam preterquam Barchinonae id posset habere»⁵². A Siviglia, invece, Palencia avverte degli eccessi popolari allo scoppio nel 1463 della rivolta capeggiata dalla «comuna hispalense»⁵³, sinonimo del "común" o comunità promossa dai giurati della città, che dalla metà del secolo esercitavano un controllo sempre più oppositore verso il "consiglio di giurati" che deteneva il potere municipale superiore in un'oligarchia chiusa⁵⁴, alimentando così la tensione reciproca scoppiata nel 1463.

Lo stesso umanesimo orgoglioso dell'organizzazione cittadina pulsa nella formulazione della città ideale redatta tra il 1454 ed il 1455 da Rodrigo Sánchez de Arévalo⁵⁵, chiaramente complice di un umanesimo conosciuto dallo stesso autore proprio a Roma e che gli permette di parlare della città ideale in linea con le opere di Leonardo Bruni e di Leon Battista Alberti⁵⁶. Contemporaneamente si sta estendendo in Castiglia un discorso intellettuale che rivalorizza il ruolo del cittadino nella vita e nelle decisioni pubbliche del mondo urbano⁵⁷, di chiara rivendicazione umanista, come si può notare in figure come Alfonso de Madrigal el Tostado⁵⁸, Pedro Martínez de Osma, Diego de Deza o Fernando de Roa. Quest'ultimo attribuisce chiaramente il potere alla sovranità popolare e non a quella territoriale o ad un monarca che, d'altra parte, dev'essere concepito non in maniera vitalizia bensì in funzione della volontà dei sudditi⁵⁹.

Sia le tensioni sia i referenti ideologici si addentrano nel XVI secolo, soprattutto perché il regno di Ferdinando il Cattolico termina lasciando molti

problemi interni da risolvere. Così si spiega che, ancora durante gli anni Venti dello stesso secolo, le rivolte in Castiglia e le *Germanies* nell'antica Corona d'Aragona, in cui risalta Valenza, promuovano delle riforme municipaliste di stile comunale italiano. In maniera esplicita, a Valenza, nel rivendicare un governo dotato di una sufficiente autonomia municipale che non abbia bisogno di interventi regi superiori, il notaio Miquel Garcia afferma che «València havia de ser comuna així com Venècia». Non è un paragone sorto dall'ambito intellettuale: lo stesso autore nello spiegare com'era cominciata la *Germania* dice che il popolo di Valenza si organizza come a Venezia: «lo poble féu tretze síndics, a imitació de Venècia, com a regidors e senyors de tot lo poble»⁶⁰. A livello popolare, quindi, agli inizi del XVI secolo Venezia rappresenta il modello da seguire per ottenere un governo rappresentativo di tutto il popolo. Nello stesso senso, uno dei padri della rivolta, il lanaiolo Joan Llorenç manifesta l'ideale di giungere ad un futuro in cui «no es rebran més drets ni suraran altres leys que les ben donades com per la senyoria de Gènova»⁶¹. C'è un filo conduttore diretto con Francesc Eiximenis, che a Valenza godeva di una grande fama sin dal XIV secolo, ed era addirittura aumentata grazie ad un'edizione del *Dotzè del Crestià* del 1484⁶², venendo assunto come un chiaro ideale municipalista di permanente consultazione: un esemplare di quest'opera era incatenato nella sala del governo locale di Valenza⁶³. In questo modo, nella Corona d'Aragona il grande peso di Eiximenis come base ideologica della rivolta ha garantito la prolungata e convinta evocazione dei comuni italiani⁶⁴.

In questi momenti dell'inizio del regno di Carlo I, un'eredità politica, economica e sociale appesantita dalle difficoltà di convivenza tra i sistemi locali e dai contrasti nelle aspirazioni di differenti gruppi sociali, garantisce la stessa scintilla di tensione alle città castigliane⁶⁵. La pretesa di avanzare verso una dinamica pattizia con la monarchia, soprattutto da posizioni municipali⁶⁶, viene rivendicata chiaramente dall'immagine dei comuni italiani. Il marchese di Villena accusa i rivoltosi di Toledo di voler «atraher aquella ciudat a la libertad de la manera que lo están la ciudad de Génova y otras en Italia»⁶⁷. Si tratta di un riferimento abituale e ripetuto, come afferma per esempio anche Antonio de Guevara, nell'evidenziare che le città in cui trionfa la rivolta «de esta hecha quedarán esentas y libertadas como lo son Venecia, Génova, Florencia, Sena y Luca, de manera que no las llamen ya ciudades sino señorías, y que no haya en ellas regidores sino cónsules»⁶⁸. Allo stesso modo, altri autori contemporanei come Alfonso de Ulloa o Damián de Goés, e gli stessi protagonisti dei fatti sono anche coscienti che nella rivolta comunale «las ciudades sublevadas contemplaban transformarse en pequeñas repúblicas autónomas según el modelo de las ciudades italianas»⁶⁹.

Parlando di comune, dunque, si intende un modello italiano che viene associato ai termini di libertà e di indipendenza municipale, senza menzionare, però, che l'invocazione popolare comporta, in realtà, la consegna del governo

alle corrispondenti oligarchie locali o permette, comunque, di ampliarne il raggio d'azione. Nello stesso periodo quest'immagine è condivisa in altri luoghi d'Europa – anche a Gand i comuni italiani sono menzionati come esempi di libertà locale⁷⁰ –, ed anche se rifugge dalla realtà vissuta nell'Italia dell'epoca, riflette comunque una certa conoscenza delle terre italiane. Oltre agli scrittori moralisti che nel basso Medioevo ispanico hanno teorizzato sulla società ideale, hanno lasciato la loro impronta anche i racconti e le descrizioni con cui i cronisti dell'epoca hanno avvicinato la realtà della penisola itatica alla penisola iberica. L'idealizzazione che è giunta fino al XVI secolo si basa, in gran parte, sulle immagini divulgate allora ed in precedenza.

2. *Conoscenza del comune italiano (XIII-XVI sec.)*

Oltre all'immagine dei comuni come un determinato modello sociale, c'è una realtà, un'esperienza di vita concreta nel nord della penisola italiana. In modo significativo, il prolungamento dell'innovazione del sistema comunale come modello d'organizzazione sociale non comporta un identico grado di conoscenza della realtà vissuta nelle zone da cui proviene il modello. È necessario, quindi, esaminare i contenuti di quella realtà conosciuti nella penisola iberica, così come le vie attraverso le quali essi arrivano.

Nel XIII secolo le cronache della Castiglia si riferiscono al nord Italia nel riportare rapporti diplomatici con il marchese di Monferrato o con il conte di Ventimiglia, oltre ad «*otros lombardos*», soprattutto in seguito alla candidatura di Alfonso X di Castiglia all'Impero, formulata nel 1256. La cronaca di questo re non entra nel convulso scenario italiano e non menziona i ghibellini di Pisa che promuovono la candidatura e si limita a riferire che «*los de Lombardía le avían enviado muchas veces sus mandaderos sobre esto*». Lo stesso cronista spiega che non può aggiungere nient'altro, perché persino quando il re pretende di andare «*al Imperio*» il narratore si limita a parlare de «*los reinos de Castilla e de León*», perché «*lo que fizo él e las cosas commo pasaron do él fue el escribidor non las supo nin las puso aquí*»⁷¹.

Contemporaneamente, la maggior vicinanza commerciale e politica nella Corona d'Aragona facilita i citati riferimenti dei cronisti catalani ai *comunes*, attribuendogli uno spazio concreto in Italia, differenziato dalle terre pontificie e dai domini sotto governi monarchici. Agli inizi del penultimo decennio del XIII secolo l'incorporazione della Sicilia e soprattutto la confusione internazionale che ne deriva, posa lo sguardo verso la globalità del contesto mediterraneo, cosa che accentua i riferimenti ai *comunes*⁷². Subito dopo la campagna di Sicilia si completa, nel 1296, con il riconoscimento papale a favore del sovrano della Corona d'Aragona del nuovo ed artificiale regno di Corsica e Sardegna, e, soprattutto, con un orientamento economico imperniato principalmente sul commercio con il Mediterraneo orientale. Lo scenario sottolinea e promuove

un'intensa relazione con le repubbliche commerciali italiane, risalendo in questo momento Pisa, Venezia e, soprattutto, Genova, con la quale il rapporto è di collaborazione nel XII secolo, di accordi con diffidenza nel XIII secolo e di scontro aperto di guerra di corsa nel XIV secolo. I cronisti catalani dell'epoca raccontano questo rapporto, anche se centrato principalmente sulla relazione diplomatica con il monarca catalano-aragonese, riflettendo le diverse relazioni con le tre repubbliche marinare⁷³. Spicca l'attenzione rivolta a Genova, a causa della guerra nel XIV secolo, le prime tappe della quale tratta già Ramon Muntaner⁷⁴ e a cui, in seguito, la *Crònica* di Pietro il Cerimonioso dedica interamente un lungo capitolo, con tutte le implicazioni con altre repubbliche marinare, come la veneziana e la pisana⁷⁵. L'obiettivo delle narrazioni è la Corona d'Aragona e si entra ben poco all'interno dei *comunes*. Persino il passaggio riferito ai monarchi è presentato in modo scarno: il trattamento dato a Giacomo II durante il suo viaggio a Roma nel 1297 si riassume dicendo che «li fo feta molta d'honor en Gènova e en Pisa»⁷⁶.

Ad ogni modo, nel descrivere le varie controversie nate con Genova s'includono diversi protagonisti, fatto che permette un certo avvicinamento alle famiglie genovesi e alle loro attività. Così accade, per esempio, nella descrizione dell'attività militare di Antonio Boccanegra, «lo pus fort hom de Gènova», contro il quale Ramon Muntaner deve ideare una strategia affinché i suoi almogavari possano sconfiggerlo e farlo a pezzi. In seguito, con la guerra intorno alla Sardegna, si ripetono le imprese militari di cui si resero protagonisti personaggi genovesi di rilievo come Fabiano Rosso d'Òria⁷⁷.

La posizione dello stesso cronista Ramon Muntaner sul fronte di Gallipoli agli inizi del XIV secolo, gli offre un posto ideale per conoscere il comportamento commerciale dei genovesi. Infatti, dedica un capitolo intero della sua *Crònica* alla descrizione del funzionamento diplomatico, militare e commerciale degli Zaccaria nel Mediterraneo orientale a partire dal comportamento del «prohom genovès» Todisino Zaccaria nel succedere, nel mestiere, a suo zio Benedetto a capo di «un lleny armat de vuitanta rems armat a pla», e facendo affidamento su «la sua companya, que eren entrò a cinquanta persones tots hòmens bons e destres». Questi, associati con gli almogavari, nel 1307 assaltarono il castello di Focea nel quale «infinat fo ço que s'hi guanyà», guadagni che servirono al genovese per stabilizzare la sua compagnia e impiantare una base nell'isola di Tassos – «on havia un bell castell despoblat, e pres aquell castell e l'adobà e l'endrecà» – dalla quale poter negoziare con le altre potenze della zona⁷⁸.

In questo senso, lo stabilirsi degli almogavari nella penisola ellenica permette di entrare in stretto contatto con personaggi venuti dall'Italia, e di conoscere in questo modo il loro contesto sociale di provenienza. È il caso evidente del predominio dei veronesi ad Atene spiegato anche da Ramon Muntaner, che comincia ritraendo la pratica sociale dei baroni della città italiana: «el senyor de Verona, qui és bona ciutat en Llobardia, hac tres fills, e la un, ço és lo major, ell heretà de

tot quant havia; e aquell qui venia après, ell arrea ab trenta cavallers e ab trenta fills de cavallers e los tramès a la Morea, al duc d'Atenes. E aquell qui era duc d'Atenes, pare d'aquest duc de qui ara vos parle, reebé-lo molt volenterosament, e donà-li molt del seu, e el féu gran ric-hom, e li donà muller, ab gran riquea, e fo molt savi cavaller e bo, e hac dos fills e dues filles de sa muller. E com los freres saberen que així bé li anava, misser Bonifaci, qui era lo menor, dix a son frare lo major que ell volia anar a la Morea a son germà; e lo frare major plagué, e ajudà-li d'açò que poc. E misser Bonifaci no havia mas que un castell, que son pare li havia leixat, e aquell vené per ço que mills s'aparellàs; e així aparellàs ab deu cavallers e ab deu fills de cavallers, e pres cavalleria de son frare lo major, per ço que més li valia que favaller fos que si anàs escuder; que en aquelles parts no és honrat negun fill de ric-hom ne de cavaller estrò és cavaller, e per ço se féu ell cavaller per mà de son frare». La narrazione continua spiegando il successo di Bonifacio da Verona ad Atene, dove diventa procuratore del ducato, oltre ad ottenere altri benefici che gli permettono di presentarsi come «misser Bonifaci de Verona, senyor de la terça part de Negropont»⁷⁹.

I racconti sulla relazione reciproca possono anche riflettere facilmente le istituzioni delle società comunali: nel 1324, la cessione alla Corona catalano-aragonese dei domini pisani in Sardegna mantenendo solamente Cagliari come feudo, comporta che «lliurarien totes les forts que té lo comú en la illa de Sardenya e que tendrien lo castell de Càller en feu per lo senyor rei e d'açò farien homenatge los Ancians de Pisa per lo comú», la qual cosa implica che una delegazione di rappresentanti «anassen a Pisa per reebre lo dit homenatge dels Ancians del comú»⁸⁰, denotando così la posizione di superiorità di questi nella struttura del potere a Pisa.

Inoltre, l'attenzione per i propri interessi del casato barcellonese, sia dalla Corona aragonese che dalla siciliana, spinge a penetrare nel fratturato tessuto sociale delle città avversarie, soprattutto Genova. È in questo modo che Ramon Muntaner apporta dati sulla divisione tra guelfi e ghibellini a Genova che scoppia agli inizi degli anni venti del XIV secolo, quando i primi ottengono il potere della città e i rivali partono per Savona, dove famiglie come i Doria e gli Spinola ricevono il supporto del re Federico II di Sicilia: «veritat és que el senyor rei de Sicília, així com aquell qui és tot de la part gibilina, ha ajudat a la casa Dòria e d'Espíndola, e a les altres grans casanes qui exiren de Gènova e anaren a Saona contra la part güelfa qui era romasa en la ciutat de Gènova; així que certa cosa és que Déus e l'ajuda del senyor rei de Sicília los ha sostenguts». Il cronista considera sleali i genovesi riuniti a Savona, perché non contraccambiarono i soldi e le navi offerti dal siciliano, bensì si allearono con il comune di Pisa contro gli aragonesi in Sardegna, con Gasparre Doria come ammiraglio di Pisa⁸¹.

L'eco di alcuni fatti d'armi mediterranei arriva in Castiglia, specialmente quando nel XV secolo se ne rende protagonista un sovrano che ha, allo stesso tempo, interessi dinastici e familiari in Castiglia, così come si conferma dopo

l'arrivo dei Trastámara al trono aragonese nel 1412. La sconfitta di Alfonso il Magnanimo a Ponza nel 1435, che comporta l'imprigionamento del re aragonese insieme a suo fratello Giovanni, re di Navarra, all'altro fratello Enrico e ad un gruppo di nobili delle corone d'Aragona, Navarra, Castiglia, Sicilia, Napoli e Sardegna, richiama l'attenzione di cronache castigliane come la raccolta di Lope Barrientos⁸². E ancor di più quando l'episodio è l'elemento scatenante⁸³, l'anno seguente, di una rivolta a Genova contro il duca di Milano, il quale vi deteneva il potere supremo, a causa della facilità con cui libererà i prigionieri. Mentre la sconfitta navale è oggetto dell'attenzione letteraria del marchese di Santillana⁸⁴, lo sviluppo degli eventi a Genova ha una diffusione internazionale e quando al re di Castiglia Giovanni II «le vinieron nuevas» dei fatti, il suo cronista Fernán Pérez de Guzmán, le raccoglie⁸⁵.

In generale i cronisti cercano il dato che riguarda il proprio regno e, di conseguenza, i riferimenti italiani vengono raccolti in maniera indiretta. Nella lotta di fazioni in Castiglia, Álvaro de Estúñiga si sposa con sua nipote grazie ad una dispensa concessa da Pio II, cosa che permette alla *Crónica anónima de Enrique IV* sia di commentare la brama del papa per i soldi – per questo motivo egli aveva concesso una licenza negata ai suoi predecessori –, sia di avvicinarsi alle sue origini familiari. Include così alcuni commenti su Siena e la sua società, nella quale famiglie di cittadini possono dare papi alla Chiesa, perché Silvio Enea Piccolomini era «naçido en la çibdad de Sena, de onestos padres çibdadanos»⁸⁶.

L'aumento dei rapporti, che comporta sia una presenza castigliana nel Mediterraneo sia la crescente presenza di banchieri, commercianti ed altri uomini d'affari italiani nella penisola iberica, implica, evidentemente, un contatto permanente ed un interscambio d'informazioni, attraverso dei corrispondenti che realizzano delle «relazioni»⁸⁷. Non c'è da stupirsi, quindi, se le notizie dell'Italia aumentano nel XV secolo. La conoscenza si riflette anche nelle cronache castigliane, che in via eccezionale raccolgono notizie che destano l'attenzione, come la morte del papa Paolo II, che avrebbe avuto una morte ignominiosa in accordo con la mancanza di virtù della sua vita. In questo contesto, si raccolgono anche informazioni sul nord Italia che sorprendono per la loro apparente curiosità o gravità. È il caso dell'assassinio del duca di Milano Francesco Sforza nel 1466, raccontato dettagliatamente da Diego de Valera nella sua cronaca del regno del re Enrico IV di Castiglia, così come gli è giunto: una cospirazione di tre persone, delle quali scappa proprio colui che aveva conficcato la daga nel corpo del duca, senza che si sappia il motivo personale di quest'uccisione, ed i provvedimenti della duchessa per proteggersi con i figli e per limitare le armi nella città, evidenziando che «fué la virtud de la duquesa, que todas las cosas sosegó en tiempo de tan dura e grave adversidad». Racconta anche che «gran variedad avia de pensamientos en el Senado de Venecia» riguardo al comportamento del «capitán de los venecianos» che aveva lasciato perdere Negroponte con tutte le conseguenze che ciò aveva comportato per la presenza veneziana nel Mediterraneo orientale⁸⁸.

In modo simile, la proiezione di Luigi XI di Francia sull'Italia merita un capitolo della Cronaca anonima di Enrico IV di Castiglia, che lo presenta come un elemento destabilizzatore: «el rey Luys de Françia como fuese ambiçioso e promovedor de guerras sienpre procurava novedades, e como ya oviese puesto discordia entre los grandes de Ynglaterra después del nascimiento de su fijo començó de fazer alianças e nuevas amistades en Ytalia e poner diferençia entre los príçipes e los pueblos d'ella». La narrazione continua spiegando che con la connivenza del papa Paolo II, che attira a sé Napoli, il re francese include nella sua cerchia il conte Galeazzo Maria Sforza di Milano, suscitando il timore dei fiorentini. La menzione collettiva dei fiorentini concorda con la distinzione rispettata permanentemente dal cronista tra i governi collettivi e quelli personalizzati. In tutto il gioco strategico cita il re Ferrante di Napoli, il duca Galeazzo Maria Sforza o il papa Paolo II, però quando si riferisce a Venezia, Genova o Firenze parla de «los veneçianos», «los ginoveses e florentines». Nello stesso senso la nozione di cittadino caratterizza spesso i suoi abitanti: «Antonio Jacobo, çibdadano de Venecia», ad esempio⁸⁹.

La visione dei comuni italiani si mescola, a metà del XV secolo, con il fascino umanista. Gli sguardi non saranno più solamente descrittivi, bensì più critici e ragionati, come si percepisce dalla penna attenta del cronista castigliano Alfonso de Palencia. L'umanesimo che condivide e assume durante il suo soggiorno a Roma e a Firenze tra il 1450 ed il 1453 lo fa essere attento sia agli argomenti politici che diffonderà in Castiglia sia a cogliere il funzionamento delle ammirate città comunali. L'identificazione con gli intellettuali umanisti è talmente diretta che nonostante parli di terre e società italiane viste di persona, il suo parere coincide con le opinioni espresse allo stesso tempo da altri umanisti⁹⁰. Palencia cerca di mantenere questi vincoli. Durante gli anni sessanta del secolo riceve lettere di personaggi come Donato Acciaiuoli che lo mantengono informato sullo sviluppo di Firenze⁹¹. Infatti gli scritti di Palencia, di taglio storico in quanto cronista, ma di contenuto politico il suo coinvolgimento nei fatti, comportano sempre la lode per la capitale toscana, che gli permette di giocare con la lingua latina per lodare la «nobilissimae urbis Florentiae, inter florentes orbis civitatis florentissimae»⁹². Elogia la figura di Cosimo dei Medici⁹³ e loda la «politeia fiorentina», perché in questa risalta sempre lo spirito civico della «signoria» di Firenze⁹⁴, motivo per il quale la «libertas fiorentina»⁹⁵ è l'unica libertà di cui Palencia parla favorevolmente. L'autore non ha dubbi riguardo al fatto che Firenze sia la città migliore – «aquesta florece sobre todas y fasta agora a aquesta con razón otorga la excelénçia» –, e dotata in abbondanza della virtù umana tipica dei regimi politici frequenti nella regione – «como fallava en las baxuras de los valles de Toscana aparatos políticos, goçavase i loava los que allí moravan y maravillábase de la virtud d'ellos» –, ragione per la quale può imporsi con successo a nemici che si affidano esclusivamente al vigore delle armi⁹⁶.

Palencia, oltre a riflettere questo parere in diverse allusioni, nella *Gesta Hispaniense* intercala, nel sesto capitolo del trentaduesimo libro della quar-

ta decade, un'estesa digressione dedicata a *de fragore belli in Etruria*, che gli permette di opinare riguardo agli italiani, al regime comunale e alle diverse signorie. È quindi la prima descrizione critica che la storiografia ispanica fa delle società comunali italiane. Secondo Palencia, il regime politico comunale ha garantito la «transacta quies italorum», anche se il carattere dei suoi abitanti è propenso alle tensioni a causa del «bellicus in precordia furor ad quem illa contentiosa ingeniorum sublimitas propensior est», aspetto visto positivamente per la straordinaria capacità di governo che li contraddistingue, «prae se ferens aptitudinem imperandi singularem». Questa però si può vedere contrastata dalle stesse tensioni, di modo che la capacità di governo «supra imperii sedes misera servitute conculcetur».

Il cronista critica i romani perché vivono molto ancorati alle glorie passate, preoccupati dal fatto di giungere a «hac tempestate nomine tanto appellatorum», cosa che gli fa pretendere «in aliquo repetere imperium benemeritae antiquitati conscriptum». «Quodocumque irritatur mens romanorum adversus potentiam convenarum», aspetto da tener presente in un contesto in cui la condizione di cittadinanza genera gravi tensioni, favorendo «controversia inter falsos cives et conventas occupatores». Da qui si arriva ad una paralisi di iniziative, gesti di ostentazione sociale e d'imposizione dei potenti.

Il riferimento all'impero romano è altrettanto valido per gli obiettivi dei veneziani: «tumet quoque nimirum senatus venetorum, romani imperii vestigium, secutus in hoc saltem ut ascensum sublimioris domini curent». Il cronista castigliano crede che la potenza veneziana si stabilì novecento anni prima attraverso una scelta militare diversa da quella dei romani, perché «ipsi veneti militiae conductionem longe aliter quam romani acquisiere dum pericula exercitationis bellicae externis hominibus committant», cosa che invece gli imponeva «sibi vero ex mercatura opes multas diligenter quaerant ad alendum usquequaque exercitum suffecturas». Applicando così alla Venezia storica una problematica quasi contemporanea alla maggior parte delle città comunali, interpreta che liberandosi dalle responsabilità dell'esercito e pensando principalmente al commercio si è ottenuto un governo giudizioso e libero da conflitti di fazione: «domi autem moderatius quaestusque veneti magistratusque romani rempublicam administrasse videntur, forteque mercaturae intenti et bellicorum discriminum ipsi quodammodo exertes ferociam civilem evitent factiosaque aemulatione numquam inficiantur». Il comportamento interno dei governanti veneziani è altamente lodevole, convinti che il rispetto e la pace interna siano la base della potenza esterna: «at vero vicissitudinem civilis benivolentiae inter se observant maxime quam dum coluerint habebunt firmum suae magnitudinis columen». Palencia denota soddisfazione per il fatto che il potere sia nelle mani di un'oligarchia equilibrata, nella quale il «dux» come capo supremo ha in pratica solo una prelazione protocollare, che gestisce equamente, perché non si può pensare che possa «aliud nihil permittunt insolescere ob honorationem nomini cultuique concessam».

La critica al governo veneziano si centra sulla superbia dei governanti, che è un vizio sorto dallo stesso esercizio del potere ma che può colpire il popolo: «quod magnitudo latissimae ditionis assolet afferre superbum animis imperantium id cives veneti in subditos nonnumquam ostentant». Affetti dalla stessa superbia, i governanti di Firenze si mostrano troppo insolenti, provocando un malessere che finirà per obbligarli a permettere l'accesso al potere del popolo emergente: «sed nimis insolentes ab oppressis civibus deiecti cesserunt frequentibus adversariis a populo atque plebe emergentibus». Così, quindi, questo comportamento della cerchia dirigente ha favorito la fluttuazione degli affari pubblici dei fiorentini ed il fatto che la città da fiorente venisse sfinita: «res autem florentinorum saepe fluctuat; fuit itaque vicissitudo imperandi diversa et florens illa florentis civitatis conditio exaruit sub nominie florentissimo». Palencia valuta in questo modo la crisi di Firenze e conclude che la città è stata salvata da due cose: la fortuna e Cosimo dei Medici: «aruissetque ante multo si fortuna simul atque mores prudentissimi Cosmae de Medicis aerumnam non distulissent».

Palencia continua spiegando che la potenza di Firenze ha condizionato l'evoluzione della Toscana. Pisa ormai non conta più, completamente annichilita dal vigore fiorentino, che ha imposto la dispersione della sua gente: «pisani ex torres per orbem vagi patriam servitute oppressam deserve adversantibus diu florentinis, ita ut pisarum nomen sed nullibi terrarum iam superstes pisanus civis audiatur». Rispetto alle altre due repubbliche toscane, Siena e Lucca, Palencia non nasconde l'aggressività di Firenze, che ha dichiarato la guerra ai «laccessiti lucenses» per privarli di gran parte dei loro territori. Lucca, «tenues depressasque a tyrannis vires», vive sotto il timore di Firenze, che «continent in timore semper vigilibus spectatoribusque munitam». Siena sopravvive grazie all'aiuto che offre per la protezione degli interessi fiorentini: «senensium tuetur ipsa suspicio a quibuslibet potentatibus qui adversentur florentinis adiuta».

Tra il vicinato dei toscani a sud, la gente di Perugia risalta per la sua arroganza e per la sua condizione «armis altissima», come ben sanno «etruscos umbrosque», aspetto che metterebbe in grave pericolo i vicini del Trasimeno – «magis adhuc urgeret adiacentes Transimeno populos» – se non fosse per gli ordini del papa, perché «nec possunt perusini prae ditionis ecclesiasticae proximitate ita calcitrare tuto pede ab stimulo dominantis cleri». Secondo Palencia, la superbia dei perugini gli fa sopportare in malo modo sia la subordinazione al papa che il vicinato con i fiorentini: «superbiens perusina conditio ut cedit pontificibus invita, nihilominus saevit in florentinorum finitimos, si occasio incidat».

La tensione tra la Chiesa e la città si riprende anche a Bologna, dominata da un lato dai chierici, ma dall'altro con dei cittadini «pontificibus romanis parum parent». Le forti divisioni in fazioni di Bologna sono colte dal cronista castigliano, perché riconosce che i bolognesi sono «omnes mitissimi» con tutte le città vicine, ma invece «saevissimi inter se invicem aemulantur usque ad alterius factionis exidium».

Le divisioni interne sono talmente forti anche a Genova, che la città deve sottomettersi ad un principe straniero: «domi invicem factiosa aemulatione percursi externum principem sibi malunt praeferre quam convicem habere ducem». L'orgoglio e la prepotenza di Genova non sono un ostacolo perché accetti un governante forestiero piuttosto che uno della stessa città: «Genua urbs potens atque superba genuflectit libentius externo imperatori quam velit ipsa suo magistratu florere». Secondo Palencia è la stessa vocazione commerciale predominante nella città a facilitare questa predisposizione a capirsi meglio con i forestieri che tra i genovesi stessi, «propter namquam discunt tolerare multarum insolentias gentium, qui domi ob innatam superbiam convivere nesciunt»⁹⁷. Infatti, l'aspettativa commerciale è sempre azzeccata, come si constata sapendo compensare la perdita dei mercati orientali, come conseguenza del pericolo turco, sostituendoli con quelli del Mediterraneo orientale: «verum quidem opes a libycis emporiis et a mauritanis atque hispaniensi commercio in patriam ex mercatura mitius afferunt».

Palencia, continua a dimostrare la sua conoscenza dell'Italia menzionando la potenza del duca di Milano a nord e del re di Napoli, che in questi momenti è Ferrante. Questi è succeduto sul trono a suo padre, il re d'Aragona Alfonso il Magnanimo, l'umanista sovrano aragonese che dal 1432 fino alla sua morte nel 1458 cammina solamente su terre italiane, riaffermato dal 1442 nel suo regno napoletano conquistato e sforzandosi per essere ammesso tra i signori italiani⁹⁸. È chiaro che Palencia non può trascurarlo quando raccoglie la sfida di scrivere le *Gesta Hispaniensia*. Le relazioni stabilite con le società comunali settentrionali fanno sì che Palencia, narrandole, esponga l'ascesa di Francesco Sforza, che da alleato dei fiorentini impedisce che Alfonso possa aspirare nel 1447 a raccogliere l'eredità di Filippo Maria Visconti, continuando in seguito a valutare le relazioni del nuovo signore milanese con i veneziani e l'autorità che impone a Firenze, dove può contare sull'aiuto di Cosimo dei Medici, fatto che gli permette di reiterargli l'elogio⁹⁹.

L'autore castigliano fa una dimostrazione di conoscenza dell'Italia, evidenziata di prima mano dai complementi geografici che aggiunge e dalla parzialità con la quale entra soprattutto all'interno di Firenze, dove si mostra disgustato per la crisi della città, contrariato per il comportamento della *élite* locale e fermo sostenitore di Cosimo dei Medici. L'analisi del cronista castigliano permette di apprezzare le forti divisioni interne delle società urbane, la precarietà degli equilibri di governo e il teso vicinato reciproco. In questo senso, quando più avanti narra i problemi dei veneziani nel Mediterraneo orientale dopo la caduta di Rodi in mano ai turchi, si mette in rilievo la tensione tra fiorentini e veneziani, i rimproveri delle altre città verso il comportamento di questi ultimi e la convinzione che «nam experientia aperte docuerat numquam condolituros Italiae principes iacturis veneti senatus usque dum extinctum nomen cum ditione veneta esset»¹⁰⁰. Le repubbliche italiane, quindi, si molestano reciprocamente per il conflitto dei rispettivi interessi.

Palencia scrive partendo dall'ammirazione che prova per le città italiane, soprattutto per Firenze, luogo che «sobrepujava a qualquier partes del mundo en fertilidad, mas aún en riquezas e edificios, compostura, virtudes, poderío, gravedad e en todos los otros bienes, assí de fortuna como del ánimo»¹⁰¹. Quest'ammirazione non solo giustifica che le idee di governo vengano proposte nella penisola iberica, ma anche che quest'ultima venga vista secondo criteri italiani. La descrizione che egli fa di Barcellona adotta un chiaro parallelismo con la città toscana¹⁰². L'attrazione che prova, in Spagna, per Siviglia, deriva dal fatto che la capitale del Guadalquivir in parte è simile a quella dell'Arno per le dimensioni e per il vigore sociale ed economico, e questo spiega che vi applichi chiavi interpretative italiane¹⁰³. Per questa ragione descrive Siviglia con termini umanistici appresi da altri autori, come la descrizione che Bruni applica a Firenze¹⁰⁴.

Durante gli ultimi decenni del XV secolo le notizie dell'Italia settentrionale suscitano maggior interesse. Il cronista Hernando del Pulgar dedica un capitolo intero della sua cronaca dei re cattolici alla congiura dei Pazzi che, a Firenze, costa la vita a Piero dei Medici nel 1478. Accusa il papa Sisto IV di esserne il mandante, con suo nipote il conte di Imola, che bramerebbe addirittura la città. Entrambi, secondo quanto aggiunge il racconto, si approfittano interessatamente della divisione della città in due fazioni, i Medici governanti ed i Pazzi, e si servono della complicità dell'arcivescovo di Pisa, che avrebbe concordato con questi l'assassinio dei fratelli Medici durante la messa. La narrazione situa la morte di Piero dei Medici nella piazza, assassinato direttamente da Francesco Pazzi, mentre Lorenzo, che si trovava in chiesa, risulta ferito. Il popolo, per la propria indignazione, uccide l'assassino, l'arcivescovo pisano e tutti i membri della fazione che non possono fuggire dalla città. Hernando del Pulgar continua narrando che questo porta la guerra in tutta Italia, con il Papa e il re di Napoli da una parte e «el duque de Milán con las comunidades de Venecia e Florencia» dall'altra. Significativamente tutti i riferimenti al governo di queste città le menzionano come «comunità». Continuando a narrare che come conseguenza di questi fatti «toda la tierra de Italia se puso en armas e se partió en partes», intende chiaramente un'Italia di cavalieri ed un'altra di comunità urbane, perché, alla fine «algunas comunidades e caballeros se juntaron con el Papa e otras se juntaron con el rey don Fernando de Nápoles, el qual en favor de la comunidad de Florencia hizo guerra al Papa e a la comunidad de Venecia, que eran de una liga»¹⁰⁵.

Oltre a questo episodio, Hernando del Pulgar si mostra molto attento a «las cosas que en este tiempo pasaron en la tierra de Italia». Descrive il malessere di tutti i signori e comuni d'Italia verso Venezia, che non viene aiutata contro i turchi perché ha bisogno di «abaxar aquella su cruda tirania e antigua soberbia», trascinata da mire espansionistiche per le quali si è avventata su Ferrara. In realtà, così tanta attenzione dimostra che i destini dell'Italia e del monarca al quale scrive la cronaca si stanno avvicinando. Ferdinando V di Castiglia, II

d'Aragona e II di Sicilia si mostra molto attento alle sorti del regno di Napoli, retto fino al 1494 da suo cugino Ferrante: questa preoccupazione viene sufficientemente rispecchiata quando il cronista racconta le ambasciate con il Papa¹⁰⁶. La campagna di Carlo VIII di Francia in Italia a partire dal 1494 è raccontata dettagliatamente e con attenzione, precisando come «entró por Italia con su gran poder, y el duque de Milán le fue favorable y dio lugar por su tierra; las señorías de Génova e Florencia, Pisa e Luca e Sena, todas se le humillaron y dieron lugar que pasase, e mantenimientos por sus dineros, e pasó por todas estas señorías, y acercándose a Roma, el Papa fue muy pesante y temeroso de su ida». Il dettaglio dei fatti e degli accordi concorda che la monarchia ispanica entra direttamente in scena. Di sicuro si schiera dalla parte dell'imperatore, del papa e del duca di Milano nella Lega santa che nel 1495 porta alla battaglia di Fornovo, ben descritta dal cronista castigliano, che vi include un poema di Martín Clavero. Pulgar descrive anche lo sbarco, avvenuto lo stesso anno, delle truppe di Gonzalo Fernández de Córdoba, il «Gran capitán», in Italia, entrando così nel XVI secolo con la narrazione dell'incorporazione dell'Italia meridionale e l'implicazione nell'insieme peninsulare¹⁰⁷.

Il coinvolgimento con il monarca, quindi, ha fatto sì che Hernando del Pulgar accentui la sua attenzione verso le vicende italiane nel redigere la *Crónica* di monarchi che in realtà stanno proiettando i loro interessi dalla penisola iberica su quella italica. In modo simile, nel XVI secolo, quando Jerónimo Zurita pretende di riunire la storia della Corona d'Aragona si trova con una maggiore e più intensa relazione di episodi comuni tra le due rive del Mediterraneo occidentale. È comprensibile, quindi, che l'Italia comunale sia molto presente nell'opera dello storico principale del XVI secolo nella penisola iberica. Ciò nonostante la società comunale non gli interessa in quanto tale, ma vi si addentra per precisare il contesto dei fatti militari, diplomatici e commerciali in cui intervengono i sovrani della Corona d'Aragona.

Con questa motivazione, l'autore dei venti libri degli *Anales de la Corona de Aragón* penetra nel tessuto comunale. Per cominciare, nei primi trent'anni del XIV secolo. A partire dal fatto che, nel 1297, Bonifacio VIII concede a Giacomo II i diritti reali sulla Corsica e la Sardegna, questo monarca avvia un'intensa attività per l'appropriazione delle basi pisane sull'isola sarda, attività protratta fino a poter organizzare la campagna di conquista nel 1324. Le manovre del sovrano catalano-aragonese coincidono cronologicamente con uno scenario molto agitato in Toscana e in Lombardia, dove si mescolano la venuta dell'imperatore Enrico VII nel 1311, lo scontro delle città nelle rispettive leghe e l'intervento, al comando degli eserciti papali del catalano Ramon de Cardona, che viene sconfitto dai milanesi nel 1324 e che, passato l'anno successivo al servizio dei fiorentini, viene sconfitto dai lucchesi nonostante si fosse adattato all'ambiente italiano e di conseguenza fosse «muy adoptado a los discursos y tratos de aquella nación»¹⁰⁸. Il cronista segue queste trame mescolandole, ritenendole così proprie

da atribuirle a Giacomo II, che mostra mentre si rivolge al «papa por medio del capitán Napolión para que se pusiese alguna tregua entre Castrucio [da Lucca] y el común de Florencia y su parcialidad porque más libremente pudiese emprender la guerra contra los pisanos, que no eran devotos de la Iglesia y eran enemigos de su parcialidad, y los florentines socorriesen a las cosas de la Lombardía y a don Ramon de Cardona, capitán general de la Iglesia»¹⁰⁹.

La descrizione delle campagne di Sardegna che occupano il XIV secolo, unite allo scontro permanente di corsa e di guerra contro Genova, permette di osservare diversi accordi tra le città comunali, specialmente nelle relazioni diplomatiche, come l'avvicinamento tra Genova, Pisa e Milano del 1340 contro la corona catalano-aragonese. Tutto ciò nel contesto di tensione permanente che il cronista attribuisce, nel 1446, al re Alfonso il Magnanimo, rispetto a «cuán aborrecido era el nombre del señorío de los reyes de Aragón y de la nación catalana en aquella comunidad de Génova»¹¹⁰. Questo regno del Magnanimo è il secondo grande momento in cui Zurita si avvicina all'Italia comunale – soprattutto a partire dalla presenza permanente del sovrano in Italia, vale a dire tra il 1432 ed il 1458 –, con uno sguardo molto attento alle alleanze e alle relazioni tra le città.

Un terzo grande momento dell'attenzione di Zurita all'Italia, è quello relativo al passaggio dal XV al XVI secolo per quanto riguarda la campagna italiana di Ferdinando II d'Aragona e V di Castiglia. Questo monarca riceve un'attenzione specifica attraverso una biografia, ordinata in dieci libri e sottotitolata chiaramente *De las empresas y ligas en Italia*, con una prima edizione conservata del 1580. L'opera si basa su una relazione cronologica dei fatti rilevanti del re a partire dal 1488, e dal secondo libro l'asse centrale si colloca in un'Italia in cui il monarca ha interessi sia in Sicilia che in Sardegna e in Corsica e sempre di più nel mondo signorile e comunale. Dal terzo libro, la relazione dei fatti si addentra con naturalezza nel XVI secolo, attenta alle relazioni dei comuni e delle signorie italiane con i movimenti e le strategie dei contrapposti eserciti francese e spagnolo, prospettiva che fa predominare, quindi, gli aspetti militari e politici.

Durante queste fasi, e sempre con l'obiettivo puntato sugli interessi dei monarchi aragonesi nella zona, Zurita contribuisce a diversi avvicinamenti alla società comunale. Da una parte la menzione di ambasciatori e negozianti non smette di essere un contributo ad una certa prosopografia dell'interno di città come Pisa, Lucca e Genova. Nel 1308, Giacomo II riceve come rappresentanti della prima «para lo que tocaba a la empresa de Cerdeña», gli ambasciatori «Rayner Sampaz, Joan Russo de Galandis, Iderdion Guascapa», mentre questo stesso anno gli ambasciatori di Lucca sono «Gatelli y Bernal Ronchi» e si decide il servizio di «Branchaleón de Oria y Bernabé de Oria, su hijo, que era capitán del común y pueblo de Génova». Allo stesso modo, l'anno seguente negozieranno per Pisa «Pellario Chiculo de Lamfranchis y Bocciamino de Gualandis, Juan

Fazelo doctor en leyes, Banduccio Bancote, Juan Cadí y Becio Alliata»¹¹¹ e nel 1325 lo fanno Celio di Agnelo e Gerardo di Castelanselmo¹¹².

Queste menzioni penetrano facilmente all'interno degli equilibri urbani, come avviene nella narrazione del trattato di pace stipulato nel 1291 tra le corone d'Aragona e di Sicilia da una parte, e il comune di Genova dall'altra. Con questa scusa, il cronista riflette su quali siano le basi del potere politico ed economico in questa città. Da una parte sottolinea la necessità di consegnare importanti ambiti di potere ai forestieri, essendo «governador de aquella señoría Guillermo de Bruno, de la ciudad de Aste y capitán que llamaban forastero Alafranquino de Suargio, de la ciudad de Bérgamo, que eran los que tenían cargo del gobierno». Dall'altra menziona «los más poderosos que eren Oberto de Spinola y Oberto y Conrado de Oriá», aggiungendo che l'imperatore Federico ed il re siciliano avevano beneficiato le case «más principales y antiguas», tra le quali si citano «las de Flisco, Spinolas, Negros, Orias, Grimaldos y la de Volta»¹¹³. Zurita non dimentica di esaminare le dinamiche sociali interne, specialmente quando innalzano personaggi come Castruccio che, a Lucca, «fue elegido del pueblo para su gobierno como hombre de ánimo valeroso y que tenía odio a los tiranos que se habían apoderado de aquellas ciudades» e che si convertirà in «señor general de la ciudad de Luca y de la parte imperial de Pistoia»¹¹⁴.

Il racconto del cronista mostra un interno urbano assolutamente frazionato tra le diverse famiglie, con le rispettive clientele. La descrizione della società pisana che Zurita mette in bocca all'ambasciatore di Lucca Bove di Mulacchio, nel 1323, seppure sia interessata perché questo cerca di guadagnarsi il favore armato di Giacomo II contro i pisani, è molto rivelatrice nel descrivere che Pisa «estaba en gran división y tenían tanta diferencia y desconfianza los unos de los otros que de ninguno se osaba confiar; y por esta causa estaban desterrados fuera de la ciudad los más principales y mejores de aquella señoría», situazione che destruttura tutto il territorio, visto che «había así mismo tierras y castillos en el condado de Pisa que no obedecían la señoría, y estaba aquella ciudad tan pobre que ya no tenía forma de poder no solamente ofender pero ni resistir; y por esta causa se ausentaban muchos cada día y cesaba todo su trato y mercancia y estaban reducidos a gran miseria». Zurita non dimentica di descrivere in che modo le posizioni delle differenti fazioni tra guelfi e ghibellini incrinano l'interno di tutte le città e favoriscono lo sviluppo di alleanze esterne in funzione di questi schieramenti. In questo stesso caso l'ambasciatore di Lucca pretende di agitare una popolazione pisana principalmente ghibellina contro un governo locale guelfo, coincidendo cronologicamente con il fatto che in Liguria «los del bando gibelino que fueron echados de Génova tuvieron su gent e en Saona y continuaron el cerco de Génova»¹¹⁵.

Si allaccia così alla descrizione di un vicinato molto teso tra le città. La capacità di organizzare eserciti s'impone dunque come un punto d'attenzione, come lo stesso ambasciatore lucchese critica nel 1323 i pisani, nel valutare il

loro esercito in mano a Ugolinuccio de' Baschis, «que era más diestro y sagaz y elocuente en el consejo que guerrero», e contava su «alguna gente de caballo muy mal armada, proenzales y franceses y italianos»¹¹⁶. La partecipazione dei sovrani aragonesi, in questo contesto dà motivo al cronista per esaminare le strategie sia di Giacomo II, agli inizi del XIV secolo, per ottenere nelle sue pretese sulla Sardegna «la inteligencia con las señorías de Florencia y Luca y con la parte güelfa de Italia», sia quelle dei re Alfonso il Magnanimo e Ferdinando il Cattolico nel XV secolo alla ricerca di una supremazia nell'area italiana. Nell'opera di Zurita, le lotte del primo quarto del XIV secolo meritano una grande attenzione. Egli cerca di ripercorrere il confronto tra guelfi e ghibellini mostrando la divisione a Milano – che descrive «tiranizada» da Guido Della Torre –, l'intervento dell'imperatore, l'aggressività di Venezia verso Ferrara nel 1309 e, soprattutto, la strutturazione e il funzionamento delle varie leghe e battaglie che interessano la Toscana, il Piemonte e la Romagna, soprattutto da quando nel 1311 «habiéndose rendido al emperador Cremona y Vicentia y teniendo cercada a Bressa, las ciudades de Florencia, Boloña, Sena, Luca y Pistoya y todas las otras de Toscana de la parte güelfa se confederaron en muy estrecha liga para en su defensa y contra el emperador»¹¹⁷.

Le relazioni politiche, diplomatiche e militari diventano l'obiettivo più importante per Zurita, soprattutto riferendosi a lungo al XV secolo, entrando dettagliatamente negli interventi diretti ma anche prendendo in considerazione tutto il contesto, fatto che per esempio gli permette di raccontare nel 1433 il «recelo en el condado de Sena» per l'avvicinamento tra l'imperatore ed il papa; oppure come questo, l'anno successivo entra per Pisa verso Firenze allontanandosi dalle convulsioni estese a Roma. La proiezione del Magnanimo al nord, soprattutto dopo essersi assestato a Napoli nel 1442, accentua lo sguardo di Zurita sullo spazio comunale. L'offerta del ducato di Milano ad Alfonso il Magnanimo nel 1447 grazie al testamento di Filippo Maria Visconti, e l'incapacità del monarca ad imporsi nel momento in cui esso gli viene disputato, fanno sì che Zurita si addentri in una città che descrive divisa tra «bracescos» e «sforceses», pur essendo per la maggior parte desiderosa di diventare una repubblica comunale – «los milaneses habían deliberado regirse por pueblo y común»¹¹⁸ –, generandosi così una confusione che coinvolge direttamente fiorentini, veneziani e senesi. Il cronista aragonese racconta i patti tra tutti questi e descrive l'intervento del Magnanimo in Toscana in un modo meno penoso di come fu in realtà se lo valutiamo per la scarsità di effettività di una campagna che voleva intimidire il nord, ma che in realtà si interruppe con scarsi risultati a Piombino.

Infatti, Zurita è molto rigoroso nell'accertamento dei suoi contributi e dimostra una chiara capacità analitica, ma allo stesso tempo si mostra cortigianamente parziale verso i suoi signori, i re d'Aragona. Per questo motivo assume senza discussione che tutto il comportamento del Magnanimo è teso a «tratar la paz universal de Itàlia», e cerca di stare in equilibrio per ponderare una prossi-

mità con il papa, che concorderebbe con l'obiettivo della «concordia universal» stabilita «por el beneficio de la cristiandad». Sono quindi atteggiamenti come la tensione tra il duca Filippo Maria Visconti e suo genero Francesco Sforza ciò che crea instabilità e che nonostante la buona volontà del re aragonese «nunca faltaba ocasión de guerra perpetua o en la Marca o en la Lombardia»¹¹⁹.

Zurita come cronista dei re della Corona d'Aragona ha capito che per parlare di questa doveva addentrarsi negli scenari aperti dai suoi sovrani, come saranno, nel XV secolo, la Castiglia e la Navarra, e come era già da prima l'Italia. Per questo motivo diviene l'autore ispanico che dedica maggior attenzione alla storia comunale. Per farlo utilizza le cronache catalane che lo hanno preceduto e in questo senso manifesta una stima esplicita per Muntaner – «escritor muy grave y verdadero»¹²⁰ – stima che non gli impedisce di correggerlo quando legge cose non sufficientemente documentate. Proprio l'impegno nella documentazione è una caratteristica di Zurita da sottolineare. Con lo stesso atteggiamento critico ha incorporato gli scritti precedenti, la qual cosa lo ha reso un buon conoscitore degli scritti italiani dall'epoca dei fatti fino agli umanisti, e perciò cita autori come Francesco Petrarca, Giovanni Villani o Giovanni Cuspiniano. In modo esplicito si attiene a questi autori non raccogliendo ciò che è estraneo alla Corona catalano-aragonese, come fa quando rispetto a Castruccio di Lucca dice che «sus grandes y notables empresas están muy celebradas por los autores italianos solamente conviene decir en esta parte lo que pertenece a nuestros anales»¹²¹.

Infatti, proprio perché si tratta di un obiettivo indiretto, il ritratto che offre dell'Italia comunale, anche se si estende dalla fine del XIII secolo agli inizi del XVI, non è un tracciato completo e approfondito ma piuttosto è costituito da una serie di pennellate della ricchezza e dell'intensità dei movimenti politici e sociali prodottisi in questo scenario. Nonostante ciò, nel suo periodo il contributo di Jerónimo Zurita diventa la principale visione fornita dalla penisola iberica sull'Italia comunale, aggiungendo uno sforzo notevole per addentrarsi nello scenario frammentato di baroni e comuni, guelfi e ghibellini, che completa abbondantemente le riflessioni fatte nel XV secolo da Palencia, oltre alle relazioni di Hernando del Pulgar.

Oltre a questi dati su fatti concreti, l'immagine dei comuni italiani resta, nell'immaginario intellettuale spagnolo del XVI secolo, sinonimo di governo autonomo in mano ai poteri locali, senza interferenze superiori. Lo racconta Andrés de Laguna – «Génova es señoría por sí y eligen a uno d.ellos»¹²² – e lo teorizza Francisco de Vitoria nel trattare il diritto naturale e quello internazionale¹²³. Persino quando Hernán Cortés manda lettere all'imperatore Carlo informandolo sulle sue scoperte in Messico, per parlare del sistema di governo vigente in «una ciudad grande que tenían» nello Yucatan ritiene che la miglior immagine sia il paragone con i comuni italiani: «la orden que hasta ahora se ha alcanzado que la gente dellà tiene en gobernarse es casi como las señorías de Venecia y Génova o Pisa, porque no hay señor general de todos»¹²⁴.

Ciò nonostante l'alterazione dei contenuti politici e dei modelli sociali nel XVI secolo implica anche una modifica nei referenti della memoria storica. L'immagine del passato comunale nella penisola iberica ne risulterà chiaramente condizionata.

3. *Allontanamento e silenzio del passato comunale italiano (XVII-XX sec.)*

Il grande contributo delle cronache è raccolto da Juan de Mariana, che poco prima della fine del XVI secolo, nel 1592, pubblica le *Historiae de Rebus Hispaniae*, stampate in modo completo nel 1601, dando luogo alla "Historia General de España" più conosciuta e diffusa in Europa per un paio di secoli. Mariana include in quest'opera un capitolo specificamente intitolato *De la guerra de Florencia*. Anche se inizia scusandosi per l'introduzione di un frammento della storia d'Italia in quella di Spagna – «no serà fuera de propósito (como yo pienso) declarar en breve las causas y el suceso de la guerra de Florencia que por el mismo tiempo se emprendió en Italia» –, l'episodio viene giustificato perché riguarda il Magnanimo e per le conseguenze che gli causa. Mariana spiega in questo capitolo che la donazione testamentaria del ducato milanese al re della Corona d'Aragona nel 1447, la successiva e poco efficace invasione della Toscana dal regno napoletano e il conseguimento definitivo di Milano da parte di «Francisco Esforcia», «cepa de do procedió una nueva línea de príncipes» e causa di futuri contrasti «en que Francia con Italia, y con ambas España se revolvieron con guerras que duraron hasta nuestro tempo». La contestualizzazione della politica di Alfonso il Magnanimo fa aumentare l'attenzione di Mariana sull'Italia comunale, basandosi sulle strategie, leghe, guerre e accordi di pace in particolar modo tra il ducato di Milano, la città di Firenze e la signoria di Venezia. Allo stesso tempo non trascurava di riportare la posizione del papato da un lato e, dall'altro, dà notizia dei primi accordi e interventi da Milano con Renato d'Angiò e con il futuro Luigi XI¹²⁵. Alla fine torna allo stesso scenario geografico per trattare la campagna francese e spagnola in Italia agli inizi del XVI secolo¹²⁶.

La lode delle proprie glorie passate orienta Francisco de Moncada (Francesco de Montcada) nel dedicare, verso il 1620, un libro alla *Expedición de los catalanes y aragoneses contra turcos y griegos*, con cui s'identifica abbastanza chiaramente da arrivare a parlare in più di un'occasione delle truppe almogavare come de «los nuestros». Inserisce punti di vista di cronisti greci nonostante segua soprattutto Muntaner per raccontare l'insediamento degli almogavari in Grecia, fatto che gli permette di riprendere le menzioni sui contatti con personaggi procedenti dalla società comunale italiana o la tensione con Genova¹²⁷. L'assenza di un'innovatrice e specifica analisi dell'Italia è condivisa dalla storiografia spagnola del XVII secolo. I comuni italiani appaiono limitati in riferimento agli episodi politici e militari, soprattutto nei regni di Alfonso il Magnanimo e di Ferdi-

nando il Cattolico, o scompaiono completamente, come accade nell'opera di Francisco Diago¹²⁸.

È un'evoluzione coerente. La conclusione del conflitto dei comuni negli anni venti del XVI secolo, a favore di una monarchia che modella il movimento municipale secondo il suo interesse, annuncia già l'imposizione di un nuovo modello più centralizzato nella figura del sovrano¹²⁹. La dottrina politica rimanda ad un potere concentrato non nelle istituzioni municipali ma nel monarca¹³⁰, nel contesto di un movimento verso definizioni assolutiste, sia pratiche che teoriche¹³¹, sebbene debba coniugare degli assi argomentali ancorati in gran parte nel Medioevo corporativista¹³². A partire da questa base, l'alternativa costituzionalista difesa dai giuristi e dalla borghesia in Catalogna nel XVI e XVII secolo, rivendica il riconoscimento della sovranità popolare per poter condividere la nozione sovrana con il re o per aver capacità per sceglierlo, ma non per esercitare un pieno ed autonomo potere municipale nonostante invochi una continuità con i secoli medievali¹³³. Ne è una conseguenza la perdita di protagonismo della Corona d'Aragona nell'ambito ispanico. Essa è stata definita come una «periferización»¹³⁴ e contribuisce (e riflette allo stesso tempo) alla perdita d'interesse delle vecchie proposte di tipo mediterraneo, includendovi il miraggio verso gli antichi comuni italiani.

Alla fine del XVII secolo, membri intraprendenti della borghesia catalana guardano il passato medievale per trovarvi il vigore commerciale che adesso si dovrebbe riprendere come motore del Paese. Le città italiane medievali sono invocate come uno dei modelli, però non per il sistema di governo e di società ma per la forza commerciale: «éste es el comercio, que engrandeció Roma, enriqueció Cartago, pobló Olanda, honró a Génova, ilustró a Venecia, ennobleció Florencia, fortaleció Inglaterra y engrandeció, enriqueció, pobló, honró, ilustró, ennobleció y fortaleció a nuestro Principado de Cataluña»¹³⁵.

Un buon indicatore del vigore economico della Catalogna medievale, e soprattutto della sua capitale Barcellona, è proprio la buona relazione commerciale mantenuta con città come Pisa «entonces una república famosa», come si indica in un XVIII secolo già toccato dall'impulso riformatore dell'Illuminismo¹³⁶. Il modello di riforma proposto in questo momento vuole coniugare strettamente la monarchia e il vigore degli strati borghesi, in modo che questi godano di autonomia economica e di capacità per governare i destini locali attraverso il consenso, il supporto e la collaborazione della monarchia. Questo modello è quello che Antoni de Capmany trova nella Barcellona medievale, perché le sue *élites* borghesi dirigono i destini commerciali che innalzano il Paese grazie allo stretto consenso con la corona reale. La prosperità della città e del Paese sarebbe impossibile se i re «no la hubiesen comunicado muchas regalías y concedídole singulares prerrogativas» con la convinzione che «procuraban los príncipes hacer de sus ciudades asilos de los hombres libres y centro por consiguiente del comercio y de las artes». E non sarebbe stata possibile nemmeno, questa pro-

sperità, se le redini non fossero state in mano all' *élite* locale, così come accadeva nelle città italiane. Si conserva quindi il ricordo dei comuni nel riferirsi a «las ciudades de Pavía, Florencia, Sena y otras que por aquellos tiempos adoptaron esta forma popular de Gobierno electivo, distribuido entre las diferentes clases de sus ciudadanos y de los oficios mecánicos». Il successo della Barcellona e, di conseguenza, della Catalogna medievale, fu quello di combinare due modelli apparentemente opposti, quello repubblicano dei comuni italiani e quello monarchico: «Barcelona pues gozó alguna vez de toda la actividad de una monarquía y de toda la prudencia de la República, y sus moradores eran soldados intrépidos al paso que Ciudadanos austeros». Fu la combinazione perfetta, che permise a Barcellona di superare le limitazioni iniziali e di situarsi al livello delle grandi città comunali e commerciali italiane: «por este medio llegó Barcelona, siendo una ciudad mediana, a adquirirse en todo el Mediterráneo tanta influencia, autoridad y nombre como Venecia y la misma Génova», secondo le conclusioni dello stesso Antoni de Capmany¹³⁷.

In seguito, il romanticismo ed il positivismo possono condividere l'interesse per lo studio e la rivendicazione del passato vigoroso di capitali intraprendenti del XIX secolo, insistendo su una potenza economica e sociale vitale per i destini del Paese senza che questa cosa comporti una relazione politica contraria ai monarchi. Le opere sulla capitale catalana ne costituiscono l'esempio migliore, come fa Pi i Arimon nel XIX secolo¹³⁸ e, in modo molto più documentato, Carreras Candi agli inizi del XX¹³⁹. Da questa prospettiva, né l'uno né l'altro devono cercare parallelismi con lo spirito comunale italiano.

È coerente, quindi, che in questi stessi momenti le principali e più diffuse storie del XIX secolo sulla Spagna¹⁴⁰ o, in modo più concreto, sui territori e i monarchi dell'antica Corona d'Aragona¹⁴¹ includano solamente, semmai, una semplice e breve menzione delle società comunali dell'Italia in riferimento ai conflitti con Pisa e soprattutto con Genova nel XIII e XIV secolo e, nel secolo successivo, riguardo alle relazioni stabilite da Alfonso il Magnanimo e da Ferdinando il Cattolico. È la stessa linea che si addentra nel XX secolo¹⁴².

Alla ricerca delle glorie proprie del Paese, le investigazioni rigorose arrivano solamente per caso all'Italia comunale. Così, Antoni Rubió i Lluch, nella sua rigorosa investigazione sulla presenza catalana nell'oriente bizantino, coglie, da questa prospettiva, la presenza di popolazione di origine italiana, cosa che gli permette di apportare dati interessanti soprattutto rispetto alle società di Genova, Venezia e Firenze. Può riflettere relazioni commerciali, cessioni demografiche e addirittura la costituzione di lignaggi rilevanti, come i Medici, che godono di incarichi nei ducati almogavari e vi si insediano fino ad ellenizzare il cognome¹⁴³. Approfondendo in questa direzione, la relativa documentazione pubblicata accuratamente, precedente soprattutto da diversi archivi italiani e dall'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona, contribuisce a lasciare aperti nuovi spiragli per la ricerca¹⁴⁴. Lo stesso Rubió i Lluch, nel raccogliere la

documentazione sulla cultura nella Catalogna bassomedievale, trascrive alcuni documenti che riflettono il rapporto con le città italiane e addirittura la relazione culturale tra i signori: l'erede della Corona d'Aragona nel terz'ultimo decennio del XIV secolo, è in corrispondenza con i signori di città come Milano o Verona, ai quali chiede, per esempio, dei libri¹⁴⁵.

Il fatto di non includere il passato delle città italiane tra i riferimenti storiografici spagnoli ha a che vedere, quindi, con l'allontanamento della civiltà comunale dai referenti ideologici. Sarà quindi necessario attendere un rinnovo degli scenari, in modo che il predominio della ricerca storica imponga nuove vie di approccio al tema, sotto una prospettiva non relazionata tanto con l'ammirazione ideologica bensì con la ricerca storica.

4. *Vie di approccio storiografico (XX-XXI sec.)*

A partire dagli anni trenta del XX secolo Jaume Vicens Vives, oltre a raccontare le relazioni diplomatiche dei Trastámara con l'Italia settentrionale¹⁴⁶, introduce, tra le norme d'interpretazione della società che in Catalogna avanza verso la guerra civile, il paragone con la società comunale italiana. Descrive la borghesia di Barcellona desiderosa di governare il Paese come quella italiana. Questo spiega anche che il consiglio della Catalogna, destituendo il monarca nel 1462 conduca il Paese non a governarsi senza re ma a sceglierne uno alternativo, operazione che si ripeterà altre due volte perché si cerca un monarca limitato alle funzioni militari così come avviene nelle città italiane. Volevano tenere le redini di governo e limitare il monarca a delle funzioni minime, affinché fosse «un condottiero militar» e «cap de la cosa pública»¹⁴⁷.

È comunque un mero approccio comparativo, che non implica di addentrarsi nello studio della società comunale italiana. Ad ogni modo la prossimità che denota si percepisce anche in altre opere che negli anni sessanta e settanta del XX secolo innovano negli studi sulle origini e lo sviluppo municipale nella penisola iberica¹⁴⁸. La pretesa, se si continua con rigore, implica un'altra sfida: ristabilire la provenienza e l'ascendenza dei gruppi sociali dirigenti e, di conseguenza, considerare la relazione tra questi e i compiti emblematici nella crescita urbana come il commercio e il credito. Nell'affrontare questi temi il rinnovamento storiografico contemporaneo si è fissato anche sugli studi paralleli effettuati nell'Italia comunale¹⁴⁹.

Le ricerche effettuate in America Latina (la pubblicazione delle quali produce sempre un notevole effetto in Spagna)¹⁵⁰ apportano delle preoccupazioni simili sebbene siano basate sul medioevo ispanico. È proprio dal medievalismo radicato in Argentina grazie al lavoro di Sánchez Albornoz, sorge l'unica autrice in lingua castigliana che tra le sue linee d'investigazione ha incluso, in un determinato momento, un'attenzione specifica alle società comunali italiane: Nilda Guglielmi¹⁵¹. L'autrice, interessandosi alla città medievale, trova nel comune italiano il

modello sia dell'entità politica che del complesso urbanistico¹⁵². Approfondisce in prospettive innovative partendo dallo stesso senso della città. La funzione di "fortalezza e bellezza" assunta dall'urbanesimo diventa uno specchio della società, con le sue espressioni e simbologie cerimoniali pubbliche e con le sue fratture¹⁵³. Perciò s'interessa a come le tensioni sociali scoppiano a Firenze¹⁵⁴ e, ancor di più alle vie di consolidamento della città. In questo senso approfondisce la funzione della cultura, della lingua, della letteratura e la stessa presenza del libro tra i borghesi, cercando così le pratiche di prestigio e di coesione sia della nozione cittadina che delle *élites* urbane. L'analisi del discorso politico urbano, nel suo contenuto e nelle sue forme¹⁵⁵, si allaccia allo studio della formazione della gioventù borghese fiorentina destinata ormai non più a commerciare bensì ad assumere compiti di governo¹⁵⁶. Infatti, la letteratura ed i suoi autori svolgono un ruolo fondamentale nell'elaborazione e nella propagazione dei discorsi di propaganda politica e civica¹⁵⁷. Cultura, lingua, educazione e formazione svolgono un ruolo chiave nella creazione e nel mantenimento dell'identità comunale¹⁵⁸, così come nel superamento del limite della specificità comunale, rimandando alla nozione di appartenenza all'Italia sullo stile quattrocentesco del "locus amoenus", nel quale ha molta importanza il valore propagandistico e didattico assunto dal libro¹⁵⁹. Questa affascinante via di studio delle società comunali italiane ha avuto seguaci nella stessa Argentina, come Silvia Magnavacca, che si è addentrata nella vita comunale attraverso lo studio dei trattatisti del XV secolo¹⁶⁰, come nel caso di Leon Battista Alberti¹⁶¹.

Nonostante l'attenzione per vie aperte come questa, la storiografia spagnola è rimasta attenta a obiettivi propri. Alcuni di questi hanno implicato allo stesso tempo un avvicinamento dell'interno del comune italiano. È il caso dello studio dell'elevata presenza di militari catalani nell'Italia comunale degli inizi del XIV secolo, che nella sua investigazione esige di essere completato con delle cognizioni della società comunale che richiede, accoglie o combatte queste truppe. Si apre così una specifica prospettiva di studio della società comunale, come ha dimostrato Maria Teresa Ferrer approfondendo una via iniziata nel 1965 riguardo a Ferrara. Dopo aver notato che tra il 1307 ed il 1317 a Ferrara agirono «molta gente catalani», non solo segue l'attività mercenaria catalana eccedente dalle campagne siciliane ma si addentra nel frammentato scenario italiano dove si mescolano le strategie tra guelfi e ghibellini, le interferenze tra questi gruppi e le spaccature dentro ad ogni città, la crepa delle tensioni interne e l'intensità delle ostilità tra città vicine. Tutto ciò in una cornice dove entrano in gioco aspirazioni espansionistiche di casati come quello d'Este e l'interrelazione in uno spazio che si estende tra la Toscana, la Romagna, il Piemonte, il Veneto e la Liguria¹⁶². Maria Teresa Ferrer si abitua così allo studio degli annali e delle cronache italiane, che combina con le fonti ispaniche. La studiosa cerca di dare una visione comprensiva più globale¹⁶³ e di concentrarsi sulla ricostruzione biografica di uno dei più importanti cavalieri catalani in Italia, Ramon de Cardona,

immerso in un'evoluzione personale che mostra sia il carattere mercenario di questa collaborazione – perché questo personaggio può combattere al servizio del Portogallo, della Castiglia, dell'Aragona e dei diversi signori italiani¹⁶⁴ –, sia la prossimità delle trame italiane a partire dagli interessi catalano-aragonesi. Questo dipende dal fatto che lo stesso protagonista è stato, in due momenti della sua vita, capitano generale dell'esercito guelfo e governatore di Sardegna, e in entrambi i casi è stato designato su indicazione del re aragonese, che nel primo caso l'ha ceduto al papato per dirigere il suo esercito e nel secondo l'ha designato per governare il dominio sardo a partire dal 1330¹⁶⁵. La prospettiva, seppur incentrata sui personaggi e sul contesto facilitato da questo interscambio di dirigenti militari¹⁶⁶, continua a gettare luce su altri ambiti delle società comunali.

La Corona d'Aragona e le repubbliche italiane condividono le rive del Mediterraneo occidentale, dove cercheranno di sviluppare le risorse commerciali ed accordare le relazioni diplomatiche sin dagli inizi. Si apre così una prospettiva di avvicinamento alla realtà comunale a partire dagli accordi stipulati con conti come quello di Barcellona già nel XII secolo¹⁶⁷. In un modo simile, lo studio delle esportazioni di grano dalla penisola iberica a quella italica diviene un modo per penetrare all'interno della politica e della società dei comuni italiani¹⁶⁸. È soprattutto durante il passaggio dal XIII al XIV secolo che si mescolano tutte le trame nel Mediterraneo occidentale. Antoni Riera, nonostante parta dalla prospettiva della Corona d'Aragona¹⁶⁹, deve addentrarsi, cercandovi l'interpretazione globale, nella complessa realtà comunale del momento, facendo combaciare le relazioni diplomatiche e commerciali con le motivazioni che pulsano nelle città disgregate dalle fratture tra guelfi e ghibellini, dalle tensioni sociali e dai problemi di vicinato tra le città¹⁷⁰.

Indagare sulle relazioni reciproche diviene quindi una via di approccio alle società comunali, così come accade dalla Corona d'Aragona con Pisa – che è stata oggetto di una mostra documentaria¹⁷¹ – e con Genova. Con questa si è potuta precisare la dinamica di aumento delle tensioni¹⁷² e fare approfondimenti nel conflitto del XIV secolo, affetto dalla problematica sarda¹⁷³.

L'importanza del commercio nel consolidamento economico e sociale della Corona d'Aragona ha dato impulso a diverse ricerche, molte delle quali, seppur più superficialmente, apportano dati su delle società comunali con le quali si fanno affari con normalità. I numerosi lavori pubblicati in parte si appoggiano reciprocamente, includendovi importanti contributi di autori stranieri¹⁷⁴ ed oltre all'oggetto diretto della ricerca forniscono elementi sulla relazione tra l'economia e la composizione sociale nelle società comunali¹⁷⁵ o addirittura sulle formule per risolvere i conflitti commerciali internazionali¹⁷⁶.

In questo contesto, la partecipazione di personaggi ispanici alla politica e alla cultura dell'Italia medievale¹⁷⁷, oltre all'importante presenza di commercianti ed interessi catalano-aragonesi, ha permesso di investigare sulle rappresentanze

permanenti come il consolato dei catalani a Pisa¹⁷⁸ o sul comportamento dei mercanti a Roma¹⁷⁹, oltre ad abituare gli storici spagnoli ad utilizzare la documentazione italiana testimone dell'interscambio commerciale ed umano nel periodo medievale¹⁸⁰. Infatti è stato molto vantaggioso lo studio del movimento inverso – cioè la presenza d'italiani nella penisola iberica¹⁸¹ –, per l'impegno nello studiare l'arrivo e l'insediamento di stranieri¹⁸², interessati in gran parte alle materie prime che possono ottenere, come nel caso degli schiavi nel XV secolo¹⁸³. Oltre all'attenzione ai genovesi danneggiati dalle guerre sarde¹⁸⁴, si sono apportati importanti contributi attraverso lo studio della presenza di artigiani¹⁸⁵ e soprattutto di commercianti nella penisola iberica¹⁸⁶. Così si sono potuti ricostruire i rapporti commerciali e le strategie diplomatiche, professionali¹⁸⁷ e finanziarie¹⁸⁸ da parte di veneziani¹⁸⁹, genovesi¹⁹⁰ o fiorentini¹⁹¹. Proprio la conoscenza dei meccanismi finanziari ed economici reciproci è migliorata molto grazie alle ultime ricerche¹⁹², mettendo in evidenza soprattutto la relazione con le città comunali toscane¹⁹³.

Lo studio della mobilità tra entrambi i territori ha trovato un modello specifico con la presenza di studenti in Italia e soprattutto a Bologna¹⁹⁴. Non solo si ottengono dati sulla vita degli studenti nelle città italiane, ma lo studio di determinati personaggi bassomedievali permette di penetrare nelle città mostrandoli mentre camminano nelle vie italiane, acquistano libri, negoziano proprietà, si indebitano, trattano con notai, fanno testamento, mettono in pratica lasciti testamentari o partecipano addirittura a gravi scontri e sono coinvolti in gravi interventi del podestà e della giustizia a Bologna la quale propone i conflitti giurisdizionali e permette di dubitare dell'equanimità del sistema giudiziale. Come una grande finestra sulla società comunale, si conoscono meglio attività e personaggi, non solo bolognesi, come il banchiere Gomes Zantis di Pistoia o il fiorentino Guccio de Agolantibus, nel XIV secolo, ma anche la relazione con agenti di società come gli Arsini o i Peruzzi¹⁹⁵.

In realtà la relazione stabilita tra le città italiane e quelle ispaniche condivideva un versante culturale molto intenso, con numerose sfumature. Intendendo il commercio ed i contatti culturali come «*caras de la misma moneda*», si è progredito molto nello studio delle radici e dei contatti italiani dei giuristi e degli uomini di cultura che condividono l'*élite* di società come quella di Valenza¹⁹⁶. Per questa ragione a partire da diverse ricerche effettuate da medievalisti spagnoli sulla conoscenza, la cultura, l'insegnamento e la trasmissione del sapere si entra in contatto con la civiltà comunale. L'importanza della ricezione del diritto romano ha giustificato una iniziale attenzione verso importanti giuristi come Bartolo da Sassoferrato¹⁹⁷ e l'incidenza di rilevanti opere giuridiche¹⁹⁸. Lo studio del libro e la sua ripercussione sociale ha aperto nuove prospettive¹⁹⁹ che permettono di indagare sull'influenza del libro e della cultura italiana e le loro conseguenze commerciali e sociali²⁰⁰. In modo diretto ed indiretto vengono messi in luce diversi aspetti del funzionamento della società comunale.

In questo modo lo studio delle provenienze nell'arrivo di opere e traduzioni permette di stabilire dei vincoli con accordi diplomatici riguardo ai comuni, come ad esempio la presenza di Brunetto alla corte castigliana nel 1260 inviato dal comune fiorentino²⁰¹.

Non è per caso che autori attenti alle biblioteche ispaniche²⁰² si siano fissati anche sulle proposte di città ideali da parte di Eiximenis e Sánchez de Arévalo²⁰³, impostazioni che rimandano ad un'idealizzata evocazione comunale, soprattutto quando si collegano ai contenuti umanistici del XV secolo²⁰⁴. Proprio le ricerche recenti sull'idealizzazione della società urbana nella Castiglia della fine del medioevo si realizzano attraverso paragoni con sforzi simili provenienti dall'Italia comunale, in cui si finirà, nel contesto rinascimentale, con le proposte di Filarete²⁰⁵.

Infatti la relazione esistente giustifica una conoscenza reciproca, motivo per il quale si è potuta saggiare una nuova prospettiva nell'investigare sulla visione della penisola iberica nelle società comunali, vale a dire, come nel medioevo la cronachistica toscana parla dei regni ispanici²⁰⁶. In realtà esistette un flusso d'interscambio d'idee, che permette addirittura di ripercorrere piste concrete, come il pensiero di Ramon Llull²⁰⁷. La relazione di contatti e filiazioni trova una via specifica nell'arte. Si è investigato in maniera concreta sull'influenza dello stile italianizzante nell'arte gotica, oltre ai successivi contatti rinascimentali. Ad ogni modo la ricerca è stata canalizzata più verso l'opera d'arte in sé che verso lo studio della società che l'ha resa possibile e, ancora meno, verso le relazioni inerenti alle società comunali con cui ci sono stati contatti²⁰⁸.

In fin dei conti forse non è necessario uno studio sulle relazioni reciproche ma basta semplicemente studiarne una parte tenendo conto delle ricerche simili effettuate dall'altra, soprattutto viste le somiglianze contemporanee. Si è agito così nello studio della cultura e della mentalità dei mercanti catalani pur tenendo conto dei comuni italiani²⁰⁹. In un senso simile, quando negli anni ottanta del XX secolo in Catalogna si vuole focalizzare lo studio della città nei suoi legami con la regione d'influenza si tiene conto della relazione tra l'urbe ed i suoi dintorni nell'Italia comunale – “il contado” – specialmente a livello teorico²¹⁰ di continuo riferimento²¹¹. Gli studi più definitivi su questi aspetti²¹² tengono presenti le ricerche simili svolte in Italia, valutando però gli aspetti specifici del fenomeno²¹³.

Lo studio della formazione dello Stato ha anche permesso di trovare alcuni referenti in Italia, sia nella stessa strutturazione del concetto pubblico²¹⁴ sia nell'analisi del risveglio della fiscalità municipale, sia nell'esercizio pratico sia nella strutturazione giuridica²¹⁵. Proprio la somiglianza nel sistema della stima dei beni e del carico fiscale municipale ha propiziato paragoni molto interessanti riguardo a queste pratiche soprattutto nelle città toscane ed in quelle catalane²¹⁶.

Il paragone bibliografico in realtà è stato utilizzato in numerose analisi della società urbana. Le opere di ricerca sulla solidarietà di gruppo nei comuni italiani

sono presenti nelle investigazioni in Catalogna sui clan e la solidarietà familiare nei secoli XI e XII²¹⁷ ed anche sulle fazioni nel basso medioevo²¹⁸, così come le ricerche sulla società medievale ispanica cercano il paragone con la realtà italiana dalla prospettiva della criminalità²¹⁹ o della violenza²²⁰. In realtà il paragone si è andato estendendo ad un crescente numero di temi di ricerca, includendo la strutturazione territoriale, dove nello studio della Castiglia si è potuto riflettere sul perché il castello non svolga un ruolo importante nelle nuove terre castigliane, essendo numericamente scarso se paragonato con l'elevatissima quantità esistenti in Toscana²²¹. Altre prospettive innovatrici, come le nuove vie di studio del paesaggio urbano, includono anche la conoscenza del tema nelle città italiane²²². In realtà, nello studio del mondo urbano si è mantenuto e persino accentuato l'inserimento di riferimenti ad autori italiani avviando i temi di ricerca sulla società urbana²²³ e l'evoluzione sociale²²⁴, includendo in questa le forme e gli atteggiamenti di fronte al mondo del lavoro²²⁵, come pure succede sui versanti più strettamente economici, con la spinta commerciale²²⁶ o la strutturazione delle corporazioni²²⁷. In realtà ci sono ambiti dell'evoluzione municipale in cui il paragone è quasi obbligatorio, come ad esempio nel trattare l'ideologia e le circostanze che pulsano dietro alle rivolte comunali castigliane²²⁸. È ben coerente quindi che aspetti messi in evidenza dalla storiografia per città come Firenze siano adottati come termine di paragone per studiare quelle spagnole²²⁹.

Nelle visioni complessive la conoscenza della realtà italiana è evidente in aspetti come il commercio nel Mediterraneo²³⁰, e ancor di più nell'affrontare l'evoluzione del mondo urbano medievale come notano con successo María Asenjo²³¹ o, in modo più esteso, José María Monsalvo²³². Consiste in questi casi in un trattamento ponderato di alta divulgazione, mentre in tutti i precedenti si tratta proprio di riferimenti indiretti o secondari, molto importanti per realizzare la corretta interpretazione dei fatti ed avanzare verso comprensioni comuni, ma che evidentemente non riflettono un'attenzione specifica alla ricerca sull'Italia comunale.

L'insieme può sembrare in parte paradossale. All'intensa eco dell'Italia comunale nel primo periodo, quello quasi contemporaneo ai fatti, segue un lungo silenzio, d'accordo con un momento in cui si cercano altri referenti politici e sociali per riprendere poi un contatto intenso nel contesto storiografico del XX secolo, anche se questo fatto non favorisce l'apparizione di storici che lo adottino come contesto di studio proprio e principale. Questa realtà, diversa da quella vissuta in altri Paesi, riflette un carattere storiografico specifico. La Spagna del XIX secolo non ha vissuto l'interesse tedesco per ricercare le radici dei popoli germanici e la loro influenza nei Paesi meridionali²³³, né la preoccupazione francese per competere nella proiezione culturale²³⁴ né, ormai nel XX secolo, le definizioni universaliste che poteva rivendicare la storiografia sovietica²³⁵ o addirittura la ricerca di diverse radici d'identificazione culturale evocate negli Stati Uniti. Tuttavia l'orientamento esterno della cultura spagnola se guardava

a qualche Paese era all'Italia, verso la quale si orientano le prime iniziative di proiezione estera della cultura spagnola e d'incentivazione della formazione esterna²³⁶. Nel 1873 l'Academia española de Bellas artes canalizza le sovvenzioni di artisti a Roma²³⁷, dovuto al fatto che insieme a Parigi era il luogo di destinazione preferito dagli artisti. Poco tempo dopo, nel 1910, nel periodo di apertura e d'incentivazione della formazione degli studenti all'estero tipica degli inizi del XX secolo, il governo spagnolo crea a Roma la scuola della Junta de Ampliación de estudios, che darà luogo all'Instituto de historia y arqueología. Sono iniziative che si sommano alla continuità del Collegio spagnolo fondato dal cardinale Gil de Albornoz a Bologna nel 1364²³⁸, con tutte le sue conseguenze nell'attrazione permanente di studenti in Italia²³⁹.

Malgrado questi stimoli, gli incentivi istituzionali in Italia si concentrano molto nel campo dell'arte e dell'archeologia, mentre la cultura spagnola del XIX secolo e degli inizi del XX è molto attenta a quello che si fa in Francia e prova una forte attrazione, principalmente nell'ambito della formazione storica, giuridica ed anche scientifica, per l'università tedesca, fatto che giustifica non solamente contatti ma anche importanti soggiorni nei centri germanici²⁴⁰. Soprattutto, però, bisogna rifarsi ad una chiara introspezione nella ricerca storica. La ricchezza di fonti documentarie in molte zone della penisola iberica ed i lunghi periodi in cui i governi hanno preferito limitare o controllare i rapporti con l'esterno, hanno trovato terreno fertile in una tradizione di ricerca non solo interna ma addirittura molto vicina. Durante il XX secolo, investigazioni storiche molto profonde si sono basate molto spesso su ambiti vicini in senso regionale o addirittura locale.

In questo senso la partecipazione della Spagna alle istituzioni dell'Unione Europea dal 1986 ha generato un effetto positivo non solo sulla riflessione del sistema universitario in modo globale²⁴¹ ma anche soprattutto sull'incentivazione dei contatti esterni. Vengono generalizzati i programmi d'interscambio di studenti e di ricercatori e si consolida persino il soggiorno all'estero come uno dei meriti dei giovani ricercatori.

Non c'è da stupirsi, quindi, che sia durante l'ultimo decennio del XX secolo che nella bibliografia appaiono nuovi formati comparativi di realtà come le città castigliane e quelle tedesche²⁴² o lo spazio rurale altomedievale castigliano ed inglese²⁴³. In questo contesto si è paragonato lo spazio rurale italiano e castigliano – che l'autore generalizza come spagnolo –, investigazione che deve evidenziare, tra i suoi contributi, la stretta ed inseparabile divisione tra municipio e regione in entrambi gli ambiti confrontati²⁴⁴.

La convinzione della prossimità degli oggetti di ricerca incentiva le iniziative di collaborazione, a volte persino in modo ben evidente, come i differenti colloqui ispano-italiani. Tra questi bisogna evidenziare quelli basati sulla presenza italiana in Andalusia tra il XIV ed il XVII secolo celebrati a Siviglia, con importanti contributi sulle relazioni ed i contatti con le città italiane specialmente

nell'ultimo secolo medievale²⁴⁵, sia da parte di autori italiani che spagnoli²⁴⁶. Da un'altra prospettiva, le linee di collaborazione vengono evidenziate anche in un altro colloquio specificamente basato sull'archeologia medievale²⁴⁷. In questo senso — quello di avvicinare le ricerche effettuate in ambiti simili in Spagna e in Italia — si deve delinare l'inserimento della prospettiva italiana in molti incontri di ricerca, che avvicinano al ricercatore spagnolo la conoscenza del livello raggiunto dall'investigazione in uno scenario simile, come nel caso dei comuni italiani²⁴⁸. Comportamenti simili da parte italiana incentivano anche l'avvicinamento di storici e, di conseguenza, di punti di vista nella ricerca²⁴⁹. Bisognerebbe anche aggiungere il fatto che gli specialisti italiani sono invitati a conferenze, gli atti delle quali vengono diffusi dalla loro pubblicazione su mezzi ispanici²⁵⁰, o il fatto che vengano realizzate ricerche e pubblicazioni condivise tra autori di entrambe le penisole²⁵¹.

L'insieme quindi incentiva le vie di relazione e allo stesso tempo di paragone, superando altre difficoltà, come ad esempio le inerzie commerciali in ditte di distribuzione di libri tradizionalmente poco avvezze ad importare in Spagna libri pubblicati in Italia come fanno con Paesi francofoni e anglofoni. Le esperienze fatte e le vie aperte in questa direzione permettono di valutare se quest'esperienza diventi un'aggiunta più o meno interessante o se, ancora meglio, divenga una prospettiva scientifica in grado di arricchire l'analisi storica. Ponderando proprio questo inerente arricchimento già nel 1990 Paulino Iradiel reclamava, per studiare i consigli municipali, un'analisi comparativa e in questo senso aggiungeva che «a mi entender la perspectiva de historia comparada me lleva más hacia Italia que hacia otras situaciones europeas»²⁵².

5. *Conclusion*

L'apparente paradosso del percorso, tra il riflesso di un'intensa prossimità e l'attuale mancanza d'investigazioni specifiche, è comunque un frammento della stessa storia comune. La prossimità garantisce un contatto, un miscuglio d'interessi e, di conseguenza, un riferimento costante durante un basso Medioevo che, sia per gli uni sia per gli altri, ha un perno nel commercio attraverso il Mediterraneo occidentale e le sue conseguenze economiche, politiche e sociali. Da questa conoscenza si può intendere, nella penisola iberica, la singolarità del governo comunale. Una singolarità che non vuol dire rarezza bensì plasmazione della sublimità contemporaneamente avallata da tutti i versanti. Perché quando la città s'impone come l'immagine della perfezione sociale secondo quanto avallano la teologia, il diritto, la filosofia e la letteratura, in Italia si evidenzia come queste idee si possano plasmare in una società ben tangibile. La città italiana diventa lo specchio sociale del pensiero bassomedievale, radicato nel realismo aristotelico e nel diritto comune. Il potere municipale, sia nelle formule della borghesia sviluppate nella Corona d'Aragona sia nei comuni affermatasi nella

Corona di Castiglia, appoggia sia la potenza raggiunta che quella desiderata attraverso giustificazioni di ogni tipo ed è da qui che s'invoca l'Italia comunale come modello. Non si fa, quindi, partendo dalle conoscenze di una realtà in cui la nascita dei comuni viene collegata agli interessi della nobiltà²⁵³ e dove proprio l'affermazione del popolo aumenta il regime di podestà²⁵⁴.

Stabilito così come referente ideale, il contenuto del modello non si esaurisce in sé ma si ricarica nel XV secolo, quando l'umanesimo rinnova il senso civico della società italiana. Per questo motivo, quando in Italia il movimento comunale non solo declina, ma si può dare per concluso sotto formule più personalizzate²⁵⁵, continua ad essere un modello che illumina le proposte di una maggior partecipazione urbana nella penisola iberica, con capacità per addentrarsi con vigore nel XVI secolo. Molto significativamente nei secoli moderni il trionfo di modelli d'organizzazione più attenti a strutture superiori come quelle statali e di un concetto di "plena potestas" che può addirittura limitare le leggi municipali²⁵⁶, coincide in Spagna con l'allontanamento del referente comunale italiano, così vivo nei secoli precedenti.

Si è potuto così facilitare il passaggio ad una relazione più incentrata sullo sguardo scientifico dell'analisi storica, anche se la forte introspezione che ha predominato tra gli storici spagnoli del XIX e del XX secolo ha posto l'attenzione sulle proprie società. I comuni italiani continuano ad essere presenti, persino in modo crescente, seppur sotto obiettivi focalizzati sulla penisola iberica, anche se c'è un approfondimento nella conoscenza dei forti vincoli comuni, soprattutto quelli economici, ma anche quelli culturali, diplomatici e politici. Resta aperto tutto un cammino comune da percorrere, incentivato dall'attuale avvicinamento europeo delle vie d'insegnamento e di ricerca universitaria, ben attento a tastare il polso ad un passato in gran parte comune ed anche condiviso.

Note

¹ Eginardo, *Anales. Anales del imperio carolingio. Años 800-843*, a cura di J. del Hoyo e B. Gazapo, Madrid 1997, p. 83.

² J. Dameto, V. Mut, G. Alemany, *Historia general del reino de Mallorca*, Palma de Maiorca 1841, vol. II, pp. 1142-1200.

³ R. Muntaner, *Crònica*, cap. XLVII, in *Les quatre grans cròniques*, a cura di F. Soldevila, Barcelona 1983, p. 706.

⁴ Op.cit., cap. CXXVII, p. 867.

⁵ B. Desclot, *Libre del rei en Pere*, capp. LIX, CXV, CXIX, CXXI, in *Les quatre grans cròniques* cit., pp. 448, 505, 509, 510; Muntaner, *Crònica* cit., capp. CCXVI, CCXXVII, in *Les quatre grans cròniques* cit., pp. 859, 867; *Crònica del rei Pere el Cerimoniós*, l.10, in *Les quatre grans cròniques* cit., pp. 1009-1011).

⁶ *Crònica del rei Pere* cit., cap. IV.67, p. 1110.

⁷ F. Eiximenis, *Terç del crestià*, cap. DCIII, in Eiximenis, *Lo Crestià*, a cura di A. Hauf, Barcelona 1983, p. 243.

⁸ F. Sabaté, *El territori de la Catalunya medieval*, Barcelona 1997, pp. 167-225.

⁹ F. Sabaté, *Municipio y monarquía en la Cataluña bajomedieval*, in «Anales de la Universidad de Alicante. Historia Medieval», 13 (2000-2002), pp. 276-279.

¹⁰ W. Ullmann, *The medieval theory of legal and illegal organisations*, in «Law quarterly review», LXII (1946), pp. 287-290.

¹¹ A. García García, *Bartolo de Saxoferrato y España*, in «Anuario de estudios medievales», 9 (1974-1979), pp. 439-467.

¹² A. Antelo, *La ciudad ideal según fray Francesc Eiximenis y Rodrigo Sánchez de Arévalo*, in *La ciudad hispánica durante los siglos XIII al XVI*, Actas del coloquio celebrado en La Rábida y Sevilla (del 14 al 19 de septiembre de 1981), a cura di E. Sáez, C. Segura y M. Cantera, Madrid 1985, vol. II p. 24.

¹³ J. Comblin, F.J. Calvo, *Teología de la ciudad*, Estella 1972, pp. 287-289.

¹⁴ L. Cervera, *Francisco de Eiximenis y su sociedad urbana ideal*, El Escorial 1989, pp. 142-145.

¹⁵ «οὐν φανερον οἱ τῶν φυσει η πολις εστι, και οτι νθρωπος φυσει πολιτικον ξῶον», Aristotéles, *Política*, Madrid 1983, p. 3.

¹⁶ «Nihil est enim illi prencipi deo, qui omnem mundum regit, hominum iure sociati, quae civitas appellatur», M.T. Ciceronis, *De re publica*, Madrid-Valenza 1958, p. 132.

¹⁷ T. Mieres, *Apparatus super constitutionibus curiarum generalium Cathaloniae*, Barcelona 1621, vol. I, p. 110.

¹⁸ J.Ll. Palos, *Catalunya i l'imperi dels Àustria*, Lleida 1994, pp.195-216.

¹⁹ P. Freedman, *Images of the medieval peasant*, Stanford 1999, pp. 133-156.

²⁰ A. Iglesia, *La articulación del poder: Un ensayo de tipología hispánica*, in *Poderes públicos en la Europa medieval: Principados, reinos y coronas*, Actas de la XXIII semana de estudios medievales (Estella, 1996), a cura di E. Ramírez, Pamplona 1997, pp. 282-283.

²¹ J. Lalinde, *El pensamiento jurídico de Jaume Callís*, in *Història del pensament jurídic*, a cura di T. de Montagut, Barcelona 1999, pp. 112-113.

²² E. Garin, *La revolución cultural del Renacimiento*, Barcelona 1981, p. 111.

²³ A. Black, *El pensamiento político en Europa, 1250-1450*, Cambridge 1996, p. 180.

- ²⁴ F. Eiximenis, *Dotzè del Crestià. Segona part*, cap. DCVII, in Eiximenis, *Dotzè llibre del Crestià. Segona part*, Girona 1986, vol. I, pp. 326-327.
- ²⁵ Op. cit., cap. DCVII, pp. 326-327.
- ²⁶ Op. cit., cap. DCCCCXXXVI, p. 372.
- ²⁷ D. Mertens, *Il pensiero politico medievale*, Bologna 1999, pp. 111-117.
- ²⁸ J. Fuster, *Rebeldes y heterodoxos*, Barcelona 1972, p. 21.
- ²⁹ Aristóteles, *Política*, libri VI-VIII (Aristóteles, *Política*, Madrid 1983, pp. 166-266).
- ³⁰ «Μοναρχος γαρ ο δημος ; ο δ ουν τοιουτος δημος, ατε μοναρχος ον, ζητειν μοναρχειν δια το μηαρχεσθαι υπο νομου, και γινεται δεσποτικος», op. cit., libro VI.4, p. 175.
- ³¹ Eiximenis, *Terç del crestià* cit., cap. DCIII, pp. 243-244.
- ³² Eiximenis, *Dotzè del Crestià*, in Eiximenis, *Lo Crestià*, cit., capp. XIV, CCCLXXII, CC-CLXXXIX, pp. 183-184, 208-209, 223-224.
- ³³ F. Sabaté, *Ejes vertebrados de la oligarquía urbana en Cataluña*, in «Revista d'història medieval», 9 (1998), pp. 143-154.
- ³⁴ F. Sabaté, *La Corona de Aragón*, in *La época medieval: administración y gobierno*, a cura di P. A. Porras, E. Ramírez e F. Sabaté, Madrid 2003, pp. 325-344.
- ³⁵ F. Sabaté, *El somatén en la Cataluña medieval*, in «Clio & crimen», 3, (2006), pp. 236-252.
- ³⁶ M.T. Ferrer, *El sagrimental: una milícia camperola dirigida per Barcelona*, in «Barcelona. Quaderns d'història», 1 (1995), pp. 6-70.
- ³⁷ C. Cuadrada, *Els greuges del sagrimental en les Corts catalanes (segles XIV-XV) in Les Corts a Catalunya*, Actes del congrés d'història institucional (Barcelona, 28-30 abril 1988), a cura di P. Molas e J.M. Sans i Travé, Barcelona 1991, pp. 210-211.
- ³⁸ *Cortes de Cataluña*, in *Cortes de los antiguos reinos de Aragón y de Valencia y principado de Cataluña*, Madrid 1896, vol. I, p. 444 (Ringrazio Maria Teresa Ferrer per avermi ricordato questo dato).
- ³⁹ F. Sabaté, *El territori de la Catalunya medieval* cit., pp. 167-225.
- ⁴⁰ T. Mieres, *Apparatus super constitutionibus curiarum generalium Cathaloniae. Pars secunda*, Barcellona 1621, p. 79.
- ⁴¹ F. Maspons, *Fisonomia del dret públic català*, in «Revista jurídica de Catalunya», XXXVI (1930), p. 335.
- ⁴² F. Sabaté, *El poder soberano en la Cataluña bajomedieval: definición y ruptura*, in *Les coups d'état à la fin du moyen âge ? Aux fondements du pouvoir politique en Europe occidentale*. Actes du colloque international (25-27 novembre 2002), a cura di F. Foronda, J.P. Genet et J.M. Nieto Soria, Madrid 2005, pp. 498-515.
- ⁴³ Arxiu de la Corona d'Aragó, *Generalitat correspondència de Diputats*, reg. 683, fol. 96r (ed.: J.E. Martínez-Ferrando, *Pere de Portugal, "rei dels catalans", vist a través dels registres de la seva cancelleria*, Barcelona 1936, p. 245).
- ⁴⁴ A. Iglesia, *Cos místic*, in «Anuario de estudios medievales», 25 (1995), pp. 694-696.
- ⁴⁵ J.C. Martín Cea, *Poderes públicos y sociabilidad local en la villa de Paredes de Nava en el "cuatrocientos"*, in *La ciudad medieval*, a cura di J.A. Bonachía, Valladolid 1996, pp. 275-176.
- ⁴⁶ M.I. Del Val Valdivieso, *Oligarquía versus común (Consecuencias sociopolíticas del triunfo del regiminetto en las ciudades castellanas)*, in «Medievalismo», 4 (1994), pp. 41-58.

- ⁴⁷ M.Á. Ladero, *Las ordenanzas locales. Siglos XIII-XVIII*, in «En la España medieval», 21 (1998), pp. 293-294.
- ⁴⁸ A. de Palencia, *Tratado de la perfección del triunfo militar*, cap. 19, in *Prosistas castellanos del siglo XV*, a cura di M. Penna, Madrid 1959, vol. I, p. 372.
- ⁴⁹ A. de Palencia, *Batalla campal de los perros y lobos*, in *Dos tratados de Alfonso de Palencia*, a cura di A.M. Fabié, Madrid 1876, pp. 1-104.
- ⁵⁰ De Palencia, *Tratado de la perfección* cit., cap. 19, pp. 360-372.
- ⁵¹ R.B. Tate, *The civic humanism of Alfonso de Palencia*, in «Renaissance and modern studies», 23 (1979), p. 26.
- ⁵² A.de Palencia, *Gesta Hispaniensia ex annalibus suorum dierum collecta*, a cura di B. Tate y J. Lawrance, decas I, libri VI, cap.1, Madrid 1999, p. 226.
- ⁵³ A. de Palencia, *Epístolas latinas*, a cura di R.B. Tate y R. Alemany, Barcelona 1982, X, p. 76.
- ⁵⁴ M.Á. Ladero, *Historia de Sevilla. La ciudad medieval (1248-1496)*, Sevilla 1980, pp. 143-144.
- ⁵⁵ R. Sánchez De Arévalo, *Suma de la Política*, in *Prosistas castellanos del siglo XV*, a cura di M. Penna, Madrid 1959, vol. I, pp. 249-309.
- ⁵⁶ Antelo, *La ciudad ideal* cit., pp. 33-50.
- ⁵⁷ M. Asenjo, *El pueblo urbano: "el común"*, in «Medievalismo», 13-14 (2004), pp. 181-194.
- ⁵⁸ N. Belloso Martín, *Política y humanismo en el siglo XV: el maestro Alfonso de Madrigal, el Tostado*, Valladolid 1989.
- ⁵⁹ J.L. Castillo Vegas, *Política y clases medias: El siglo XV y el maestro salmantino Fernando de Roa*, Valladolid 1987, pp. 28-29 (Ringrazio Maria Asenjo per la gentilezza di avermi ricordato l'importanza del pensiero di Fernando de Roa nello sviluppo ideologico castigliano).
- ⁶⁰ M. García, *La Germania dels menestrals de València*, Valencia 1974, p. 17.
- ⁶¹ M. Danvila, *La Germania de Valencia*, Madrid 1884, pp. 64-65.
- ⁶² J. Fuster, *Rebeldes y heterodoxos*, Barcelona 1972, p. 21.
- ⁶³ E. Duran, *Les Germanies als Països Catalans*, Barcelona 1982, pp. 396-397.
- ⁶⁴ R. García Cárcel, *Las Germanías de Valencia*, Barcelona 1981, p. 162.
- ⁶⁵ M. Asenjo, *Las ciudades castellanas al inicio del reinado de Carlos V*, in «Studia historica. Historia moderna», 2 (1999), pp. 49-115.
- ⁶⁶ J.I. Gutiérrez Nieto, *Las comunidades como movimiento antiseñorial*, Barcelona 1973, pp. 24-25.
- ⁶⁷ M. Danvila, *Historia crítica y documentada de las comunidades de Castilla*, Madrid 1897-1898, vol. I, p. 382; vol. III, p. 387.
- ⁶⁸ A. de Guevara, *Epístolas familiares*, a cura di A. Cortina, Buenos Aires 1946, p. 296.
- ⁶⁹ J. Pérez, *La revolución de las comunidades de Castilla (1520-1521)*, Madrid 1979, p. 518.
- ⁷⁰ J.A. Maravall, *Las comunidades de Castilla*, Madrid 1963, pp. 194-195.
- ⁷¹ *Crónica del rey don Alfonso décimo*, capp. XVII-LX, in *Crónicas de los reyes de Castilla*, a cura di C. Rosell, Madrid 1953, vol. I, pp. 13-48.
- ⁷² Muntaner, *Crònica* cit., cap. XLVII, p. 706.

- ⁷³ Desclot, *Llibre del rei* cit., capp. LIV, LXII, XCVIII, CXXIII, p. 447, p. 450, pp. 483-484, p. 511; Muntaner, *Crònica* cit., capp. CXVI, CXXI, CXC, XXXVIII, CCLXXIV, CCXXVII, CCXXXVIII, CCLXXVI, CCLXXVII, CCLXXXII, p. 774, p. 801, pp. 841-842, p. 860, p. 870, p. 881, p. 916, p. 919, p. 920, p. 924.
- ⁷⁴ Op. cit., capp. CCLXXIII-CCXCVI, pp. 914-938.
- ⁷⁵ *Crònica del rei Pere* cit., V, pp. 1111-1123.
- ⁷⁶ Muntaner, *Crònica* cit., cap. CLXXXVI, p. 833.
- ⁷⁷ *Crònica del rei Pere* cit., cap. V.22, p. 1117.
- ⁷⁸ Muntaner, *Crònica* cit., capp. CCXXVII, XXXXXIII, p. 869, pp. 875-877.
- ⁷⁹ Op. cit., capp. CCXLIV, CCXLI, pp. 885-886, p. 883.
- ⁸⁰ *Crònica del rei Pere* cit., cap. I.34, p. 1115.
- ⁸¹ Muntaner, *Crònica* cit., capp. CCLXXXII-CCLXXXV, pp. 922-927.
- ⁸² L. Barrientos, *Refundación de la Crònica del Halconero*, a cura di J.M. Carriazo, Madrid 1946, pp. 192-196.
- ⁸³ Op. cit., pp. 192-200.
- ⁸⁴ I. Lopez de Mendoza, *Comedieta de Ponza. Sonetos al "itálico modo"*, a cura di M.P.A. Kerkhof, Madrid 1986.
- ⁸⁵ F. Pérez de Guzmán, *Crònica de Juan II. Año trigésimo*, cap. 1, in *Crónicas de los reyes de Castilla* cit., vol. II, p. 527.
- ⁸⁶ *Crònica anònima de Enrique IV de Castilla 1454-1474 (Crònica Castellana)*, a cura di M.P. Sánchez-Parra, Madrid 1991, cap. XLVIII, pp. 100-101.
- ⁸⁷ J. Vicens Vives, *Historia económica de España*, Barcelona 1987, pp. 259-260.
- ⁸⁸ D. de Valera, *Memorial de diversas hazañas: crònica de Enrique IV*, capp. LXIII, XXXVI, LVI, in *Crònica de los reyes de Castilla* cit., vol. III, p. 62, p. 40, p. 57.
- ⁸⁹ *Crònica anònima de Enrique IV* cit., 2ª parte, cap. XXI, XLII, XXII, pp. 298, 300.
- ⁹⁰ Tate, *The civic humanism* cit., pp. 28-32.
- ⁹¹ A. Mundó, *Una lletra d'Alfons de Palència a Vespasià da Bisticci*, in *Studi di bibliografia e di storia in onore di Tàmaro de Marinis*, a cura di G. Mardersteig, Verona 1964, vol.I, pp. 275-276.
- ⁹² De Palencia, *Gesta Hispaniensi* cit., decas I, libri II, cap. 3, p. 54.
- ⁹³ De Palencia, *Epístolas latinas* cit., IX, pp. 72-73.
- ⁹⁴ Tate, *The civic humanism* cit., pp. 25- 44.
- ⁹⁵ De Palencia, *Epístolas latinas* cit., VII, p. 63, p. 62.
- ⁹⁶ A. de Palencia, *Tratado de la perfección del triunfo militar*, in *Dos tratados de Alonso de Palencia* cit., p. 99, p. 60, p. 99.
- ⁹⁷ De Palencia, *Gesta Hispaniensi* cit., decas IV, libri 32, cap. 6, pp. 50-53.
- ⁹⁸ A. Ryder, *Alfonso el Magnánimo rey de Aragón, Nápoles y Sicilia (1396-1458)*, Valencia 1992, pp. 221-527.
- ⁹⁹ De Palencia, *Gesta Hispaniensi* cit., decas I, libri II, cap. 6; libri V, cap. 6, p. 59, p. 185.
- ¹⁰⁰ A. de Palencia, *Cuarta década*, a cura di J. López de Toro, libro III, cap. 9, Madrid 1970, p. 200.
- ¹⁰¹ De Palencia, *Tratado de la perfección*, in *Prosistas castellanos* cit., cap. 19, p. 372.
- ¹⁰² R.B. Tate, A. Mundó, *The "Compendiolum" of Alfonso de Palencia: a humanist treatise on*

the geography of the Iberian Peninsula, in "The journal of medieval and Renaissance studies". V (1975), pp. 253-278.

¹⁰³ Tate, *The civic humanism* cit., pp. 43-44.

¹⁰⁴ Op. cit., p. 38.

¹⁰⁵ H. del Pulgar, *Crónica de los señores reyes Católicos don Fernando y doña Isabel de Castilla y de Aragón*, 2ª parte, cap. XCIV; 3ª parte, cap. XIII, in *Crónicas de los reyes de Castilla* cit., vol. III, pp. 351-352, pp. 376-377.

¹⁰⁶ Op. cit., 3ª parte, capp. XIII, LIV, p. 378, pp. 480-482.

¹⁰⁷ Op. cit., 3ª parte, capp. CXXXVI-CCXLIII, pp. 681-770.

¹⁰⁸ J. Zurita, *Anales de Aragón*, a cura di A. Canellas, Saragozza 1978, libro VI, cap. 51, vol. 3, p. 197.

¹⁰⁹ Op. cit., libro VI, cap. 50, vol. 3, p. 193.

¹¹⁰ Op. cit., libro XV, cap. 42, vol. 6, p. 364.

¹¹¹ Op. cit., libro V, cap. 1, vol. 2, p. 434.

¹¹² Op. cit., libro VI, cap. 60, vol. 3, p. 224.

¹¹³ Op. cit., libro V, cap. 1, vol. 2, p. 434.

¹¹⁴ Op. cit., libro VI, cap. 50, vol. 3, p. 192.

¹¹⁵ Op. cit., libro VI, cap. 50, VI cap. 35, vol. 3, p. 193, p. 131.

¹¹⁶ Op. cit., libro VI, cap. 50, vol. 3, p. 193.

¹¹⁷ Op. cit., libro V, cap. 72, V cap. 92, vol. 2, p. 691, pp. 745-746.

¹¹⁸ Op. cit., libro XV, cap. 10, 14, 49, vol. 6, p. 34, pp. 52-53, pp. 382-384.

¹¹⁹ Op. cit., libro XV, cap. 42, vol. 6, p. 363.

¹²⁰ Op. cit., libro VII, cap. 56, vol. 2, p. 212.

¹²¹ Op. cit., libro VI, cap. 50, vol. 3, p. 192.

¹²² A. de Laguna, *Avventure di uno schiavo dei turchi*, a cura di C. Acutis, Milano 1983, p. 210.

¹²³ F. de Vitoria, *Derecho natural y de gentes*, a cura di E. de Hinojosa y L. Getino, Buenos Aires 1946, p. 194.

¹²⁴ H. Cortés, *Cartas de la conquista de México*, Madrid 1985, p. 48.

¹²⁵ J. Mariana, *Historia general de España*, libro XXII, capp. 5, 16, Madrid 1852, vol. II, p. 9, pp. 24-27.

¹²⁶ Op. cit., libro XXIII, capp. 6-12, vol. 2, pp. 125-133.

¹²⁷ F. de Moncada, *Expedición de los catalanes y aragoneses contra turcos y griegos*, Madrid 1987.

¹²⁸ F. Diago, *Historia de los victoriosísimos antiguos condes de Barcelona*, Barcelona 1603.

¹²⁹ S. Haliczler, *The comuneros of Castile. The forging of a revolution, 1475-1521*, Madison 1981, pp. 233-234.

¹³⁰ A. Tenenti, *La formación del mundo moderno*, Barcelona 1985, pp. 128-133.

¹³¹ P. Grossi, *Modernità politica e ordine giuridico*, in Grossi, *Assolutismo giuridico e diritto privato*, Milano 1998, pp. 443-469.

¹³² A.M. Hespanha, *Visperas de Leviatán*, Madrid 1989, pp. 231-262.

¹³³ A. Simon, *Els orígens ideològics de la revolució catalana de 1640*, Barcelona 1999.

- ¹³⁴ E. Salvador, *Integración y perifización de las Coronas de Aragón y Portugal en la monarquía hispánica. El caso de valenciano (1580-1598)*, in *Las sociedades ibéricas y el mar a finales del siglo XVI*, a cura di L.M. Enciso Recio, Madrid 1998, vol. III, pp. 166-170.
- ¹³⁵ N. Feliu de la Peña, *Fénix de Cataluña*, Barcelona 1975, p. 30.
- ¹³⁶ Junta de Comerç de Barcelona, *Discurso sobre la agricultura, comercio e industria del Principado de Cataluña (1780)*, a cura di E. Lluch, Barcelona 1999, p. 199.
- ¹³⁷ A. de Capmany, *Memorias históricas sobre la marina, comercio y artes de la antigua ciudad de Barcelona*, Madrid 1779 (facsimile a cura di E. Ginalt, Barcelona 1962), vol. II, pp. 864-865.
- ¹³⁸ A.A. Pi i Arimon, *Barcelona antigua y moderna*, Barcelona 1854, 2 vol.
- ¹³⁹ F. Carreras y Candi, *La ciutat de Barcelona*, Barcelona, s.d.
- ¹⁴⁰ M. Lafuente, *Historia General de España desde los tiempos primitivos hasta la muerte de Fernando VII*, Barcelona 1879, vol. II, pp. 10-16, pp. 59-61, pp. 179-194; M.I. Alfaro, *Compendio de la historia de España*, Madrid 1895, p. 141.
- ¹⁴¹ A. Bofarull, *Historia crítica (civil y eclesiástica) de Cataluña*, Barcelona 1896, vol. IV, pp. 204-636; vol. V, pp. 338-527. A. Aulestia, *Historia de Catalunya*, Barcelona 1889, vol. II, pp. 148-158, pp. 219-237, pp. 293-294.
- ¹⁴² A. Blazquez, *Historia de España*, Barcelona 1931, pp. 208-209; F. Soldevila, *Història de Catalunya*, Barcelona 1962, vol. II, pp. 667-670.
- ¹⁴³ A. Rubió i Lluch, *La població de la Grecia catalana en el segle XIV*, Barcelona 1933, pp. 17-19.
- ¹⁴⁴ A. Rubió i Lluch, *Diplomatari de l'Orient català (1301-1409). Col·lecció de documents per a la història de l'expedició catalana a Orient i dels ducats d'Arenes i Neopàtria*, Barcelona 1947 (facsimile a cura di M.T. Ferrer Mallol, 2001).
- ¹⁴⁵ A. Rubio i Lluch, *Documents per l'història de la cultura catalana mig-èval*, Barcelona 1908 (facsimile a cura di A. Balcells, 2000), vol. I, pp. 128-129.
- ¹⁴⁶ J. Vicens Vives, *Juan II de Aragón (1398-1479): monarquía y revolución en la España del siglo XV*, a cura di P. Freedman y J.M. Muñoz, Pamplona 2003, pp. 195-196, pp. 337-338, pp. 376-377.
- ¹⁴⁷ J. Vicens Vives, *Los Trastámara y Cataluña*, Madrid 1964, p. 773.
- ¹⁴⁸ J.E. Ruiz Doménec, *La ciudad de Barcelona durante la edad media: De los orígenes a la formación de un sistema urbano*, in «Quaderns d'arqueologia i història de la ciutat», XVIII (1980), pp. 69-97.
- ¹⁴⁹ J.E. Ruiz Doménec, *Introducción al estudio del crédito en la ciudad de Barcelona durante los siglos XI y XII*, in «Miscellanea barcinonensis», XIV (1975), pp. 17-33.
- ¹⁵⁰ M.C. Carlé, *La ciudad y su contorno en León y Castilla (siglos X-XIII)*, in «Anuario de estudios medievales», 8 (1972-1973), pp. 69-103.
- ¹⁵¹ M.E. González de Fauve, *El medievalismo en la República Argentina*, in «Medievalismo», 12 (2002), p. 276.
- ¹⁵² N. Guglielmi, *La ciudad medieval y sus gentes*, Buenos Aires 1981.
- ¹⁵³ N. Guglielmi, *Muros y puertas en el paisaje urbano. Italia del centro y del norte (siglos XIII-XV)*, in «Acta historica et archaeologica mediaevalia», 9 (1988), pp. 333-359.
- ¹⁵⁴ N. Guglielmi, *Marginalidad en la edad media*, Buenos Aires 1998, pp. 319-351.
- ¹⁵⁵ N. Guglielmi, *El discurso político en la ciudad medieval italiana*, in *El discurso político en la edad media – Le discours politique au moyen âge*, a cura di Guglielmi e A. Rucquoi, Buenos Aires 1995, pp. 51-75.

- ¹⁵⁶ N. Guglielmi, *Vida cívica y clasicidad en la Florencia del siglo XV*, in «Temas medievales», 10 (2000-2001), pp. 27-45.
- ¹⁵⁷ N. Guglielmi, *El "agon" en la literatura cívico-política (Italia centro-norte, ss. XIII-XV)*, in «Temas medievales», 4 (1994), pp. 59-88.
- ¹⁵⁸ N. Guglielmi, *Lengua, educación y política (Florencia, siglo XV)*, in «Acta historica et archaeologica mediaevalia», 20-21 (1999-2000), pp. 617-631.
- ¹⁵⁹ N. Guglielmi, *Libros, lengua y literatura (Italia, ss. XIII-XIV)*, in «Temas medievales», 8 (1998), pp. 43-64.
- ¹⁶⁰ S. Magnavacca, «Non in libris tantum». *Críticas humanísticas al saber libresco tardomedieval*, in «Temas medievales», 8 (1998), pp. 65-88.
- ¹⁶¹ S. Magnavacca, *Individualismo y vida política en León Battista Alberti*, in *El discurso político en la edad media* cit., pp. 141-168.
- ¹⁶² M.T. Ferrer, *Mercenaris catalans a Ferrara (1307-1317)*, in «Anuario de estudios medievales», 2 (1965), pp. 155-227.
- ¹⁶³ M.T. Ferrer, *Cavallieri catalani e aragonesi al servizio dei guelfi in Italia*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 20 (1996), pp. 161-194.
- ¹⁶⁴ M.T. Ferrer, *Ramon de Cardona, militar y diplomático al servicio de cuatro reinos*, in «Revista da Facultad de Letras. História», XV (1998), pp. 1433-1451.
- ¹⁶⁵ M.T. Ferrer, *Ramon de Cardona, capità general de l'exèrcit güelf i governador de Sardenya (†1338)*, in *La Sardegna e la presenza catalana nel Mediterraneo*, Atti del VI congresso dell'Associazione italiana di studi catalani (Cagliari, 11-15 ottobre 1995), a cura di P. Maninchedda, Cagliari 1998, vol. I, pp. 57-82.
- ¹⁶⁶ M.T. Ferrer, *La circulation des élites militaires: les chefs de guerre catalans en Italie (XIVe s.)*, in *La circulation des élites européennes: entre histoire des idées et histoire sociale*, a cura di H. Bresc, F. d'Almeida e J.-M. Sallmann, Paris 2002, pp. 38-53.
- ¹⁶⁷ B. Garí, *Pisa y el control del Mediterráneo nordoccidental. Carta de los cónsules de Pisa a Ramon Berenguer IV a mediados del siglo XII*, in «Acta historica et archaeologica mediaevalia», 13 (1992), pp. 9-16.
- ¹⁶⁸ A. Riera, *Els pròdroms de les crisis agràries de la baixa edat mitjana a la Corona d'Aragó, I. 1250-1300*, in *Miscel·lània en homenatge al P. Agustí Altisent*, Tarragona 1991, p. 58.
- ¹⁶⁹ A. Riera, *El context mediterrani de la primera fase del regnat de Jaume II (1291-1311): conflicte i canvis*, in «Anales de la Universidad de Alicante. Historia medieval», 12 (1999), pp. 183-205.
- ¹⁷⁰ A. Riera, *El Mediterrani occidental al darrer quart del segle XIII: concurrència comercial i conflictivitat política*, in «Anuario de estudios medievales», 26 (1996), pp. 729-789.
- ¹⁷¹ R. Conde, L. Galoppini, *La Corona de Aragón y Pisa (1113-1406). Exposición documental. Selección y catálogo*, Barcelona 1991.
- ¹⁷² M.T. Ferrer, *Catalans i genovesos durant el segle XIII. El declivi d'una amistat*, in «Anuario de estudios medievales», 26 (1996), pp. 783-823.
- ¹⁷³ M.T. Ferrer, *Antecedenti e trattative per la pace del 1402 fra la Corona catalano-aragonesa e Genova: un tentativo per porre fine alla guerra di corsa*, in «Archivio storico sardo», 39 (1998), pp. 99-138.
- ¹⁷⁴ C.-E. Dufourq, *Aspects Intenationaux de Majorque durant les derniers siècles du moyen âge*, in «Mayurqa», 11 (1974), pp. 5-52.
- ¹⁷⁵ P. López Elum, *El comercio de exportación e importación de los mercaderes venecianos con el*

reino de Valencia durante el año 1440, in «Cuadernos de historia», 5 (1975), pp. 117-165.

¹⁷⁶ M.I. Simó, *Un conflicto entre Ponce Hugo IV, conde de Ampurias y los venecianos*, in «Historia. Instituciones. Documentos», 4 (1977), pp. 583-595.

¹⁷⁷ S. Claramunt, *Presencia política y cultural de los aragoneses en la Italia medieval*, in *Medioevo hispánico. Estudios in memoriam del prof. Derek W. Lomax*, Madrid 1995, pp. 101-110.

¹⁷⁸ R. Sainz de la Maza, *Il consolato dei catalani a Pisa durante il regno di Giacomo II d'Aragona. Notizie e documenti*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 20 (1996), pp. 5-222.

¹⁷⁹ M. Vaquero, *Mercaderes catalanes y valencianos en el consulado de Roma*, in «Revista d'història medieval», 9 (1998), pp. 155-172.

¹⁸⁰ J. Rius, *Documentació catalana a l'Arxiu Datini: la correspondència del mercader barceloní, Leonard de Johan*, in «Acta historica et medievalia», 1 (1980), pp. 127-132.

¹⁸¹ M.T. Ferrer, *Els italians a terres catalanes (segles XII-XV)*, in «Anuario de estudios medievales», 10 (1980), pp. 434-449.

¹⁸² C. Batlle, *La presenza degli stranieri a Barcellona nei secoli XII e XIII*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1989, pp. 89-102; G. Navarro, D. Igual, J. Aparici, *Los inmigrantes y sus formas de inserción social en el sistema urbano del reino de Valencia (siglos XIV-XVI)*, in «Revista de història medieval», 10 (1999), pp. 167-168.

¹⁸³ G. Pistarino, *Tratta di schiavi tra Genova e la Spagna nel secolo XV*, in «Medievalia», 7 (1987), pp. 125-149.

¹⁸⁴ Á. Santamaría, *Cautivos genoveses en Mallorca durante las campañas sardas de 1353-1355. Mallorca y la campaña sarda de 1353*, in «Anuario de estudios medievales», 5 (1968), pp. 501-516.

¹⁸⁵ M.Á. Pallarés, *Papeleros genoveses en la Zaragoza bajomedieval*, in «Revista de historia Jerónimo Zurita», 67-68 (1994), pp. 65-102.

¹⁸⁶ D. Igual, *Valencia e Italia en el siglo XV. Rutas, mercados y hombres de negocios en el espacio económico del Mediterráneo occidental*, Castelló 1998.

¹⁸⁷ D. Igual, *Valencia y Sevilla en el sistema económico genovés de finales del siglo XV*, in «Revista d'història medieval», 3 (1992), pp. 79-116.

¹⁸⁸ D. Igual, *Los agentes de la banca internacional: cambistas y mercaderes en Valencia*, in «Revista d'història medieval», 11 (2000), pp. 105-138.

¹⁸⁹ D. Igual, *Las galeras mercantiles venecianas y el puerto de Valencia (1391-1534)*, in «Anuario de estudios medievales», 24 (1994), pp. 179-200.

¹⁹⁰ J.E. López de Coca, *Mercaderes genoveses en Málaga (1487-1516). Los hermanos Centurión e Italiani*, in «Historia. Instituciones. Documentos», 7 (1980), pp. 95-123; R. Cariñena, A. Díaz, *La colonia genovesa en Valencia durante la guerra civil catalana: el secuestro de sus bienes en Valencia durante la guerra civil catalana: el secuestro de sus bienes en 1472*, in «Anuario de estudios medievales», 24 (1994), pp. 131-154; G. Navarro, *Los genoveses y el negocio de la seda en Valencia (1457-1512)*, in «Anuario de estudios medievales», 24 (1994), pp. 201-224; R. Salicrú, *La Corona de Aragón y Génova en el reino de Granada en el siglo XV*, in *L'expansió catalana a la Mediterrània a la baixa edat mitjana*, a cura de M.T. Ferrer e D. Coulon, Barcelona 1999, pp. 121-144; Salicrú, *Notícies de genovesos al regne de Múrcia al tombant del segle XIII*, in «Anales de la Universidad de Alicante. Historia medieval», 11 (1996-1997), pp. 479-491; Ferrer, *I mercanti italiani nelle terre cartalane nei secoli XII-XIV*, in «Archivio storico del Sannio», 3 (1998), pp. 41-102.

¹⁹¹ M. Sánchez, *Operaciones de los Peruzzi y los Acciaiuoli en la Corona de Aragón durante el primer tercio del siglo XIV*, in «Anuario de estudios medievales», 7 (1970-1971), pp. 285-311.

- ¹⁹² D. Igual, G. Navarro, *Relazioni economiche tra Valenza e l'Italia nel basso medioevo*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 20 (1995), pp. 67-97
- ¹⁹³ D. Igual, *La ciudad de Valencia y los toscanos en el Mediterráneo del siglo XV*, in «Revista d'història medieval», 6 (1995), pp. 79-110.
- ¹⁹⁴ P. Bertran, *Estudiants catalans a la universitat de Bolonya (segle XIII)*, in «Acta historica et archaeologica mediaevalia», 23-24 (2002-2003), pp. 123-143.
- ¹⁹⁵ P. Tamburri, *España en la Universidad de Bolonia: vida académica y comunidad nacional (siglos XIII-XIV)*, in «Espacio, tiempo y forma. Historia medieval», 10 (1997), pp. 263-351; Tamburri, *Juan de Jaso: estudios universitarios y vinculación posterior con Italia*, in «Príncipe de Viana», 58 (1997), pp. 393-402; Tamburri, *Estudiantes navarros en Bolonia (siglos XII-XIX). Notas sobre una "nación" navarra*, in «Príncipe de Viana», 59 (1998), pp. 763-799.
- ¹⁹⁶ J.M. Cruselles, *Los juristas valencianos en la Italia renacentista. Estudiantes y cortesanos*, in «Revista d'història medieval», 3 (1992), pp. 143-160.
- ¹⁹⁷ García García, *Bartolo de Saxoferrato y España* cit., pp. 439-467.
- ¹⁹⁸ M. Turull, *Antoni Toldrà (notari del segle XIV) i la "Summa Rolandina"*, in «Miscel·lània Cerverina», VI (1988), pp. 27-51.
- ¹⁹⁹ I. Becero, A. Franco, *Cultura nobiliaria y biblioteca*, in «Historia. Instituciones. Documentos», 12 (1985), pp. 293-297.
- ²⁰⁰ M.Á. Ladero, M.C. Quintanilla, *Bibliotecas de la alta nobleza castellana en el siglo XV*, in *Livre et lecture en Espagne et en France sous l'ancien régime*, Paris 1981, p. 55.
- ²⁰¹ S. Aguadé, *Libro y cultura italianos en la Corona de Castilla durante la edad media*, Alcalá de Henares 1992, p. 38.
- ²⁰² A. Antelo, *Las bibliotecas del otoño medieval. Con especial referencia a las de Castilla en el siglo XV*, in «Espacio, tiempo y forma. Historia medieval», 4 (1991), pp. 285-350.
- ²⁰³ Antelo, *La ciudad ideal* cit., pp. 33-50.
- ²⁰⁴ L. Cervera, *La ciudad ideal concebida en el siglo XV por el humanista Sánchez de Arévalo*, in «Boletín de la Real Academia de la historia», CLXXIX (1982), pp. 2-34.
- ²⁰⁵ M. Asenjo, *Espacio urbano y sociedad. De las collaciones a los barrios de las ciudades castellanas (siglos XII al XV)*, in *Morphologie urbaine et identité sociales dans l'arc méditerranéen au moyen âge. Xe-XVe siècles*, a cura di Ch. Guilleré e F. Sabaté, in corso di stampa.
- ²⁰⁶ R. Sánchez Sesa, *La cronística toscana bajomedieval y la imagen de la Península Ibérica*, in «En la España medieval», 20 (1997), pp. 31-56.
- ²⁰⁷ J. Perarnau, *Indicacions esparses sobre lul·lisme a Itàlia abans de 1450*, in «Arxiu de textos catalans antics», 5 (1986), pp. 296-302.
- ²⁰⁸ A. Conejo, *El retaule de la Verge de Tortosa: introducció delsorrents italianitzants en la pinturada mitjan segle XIV a les terres de Tortosa*, in «Lambard», X (1998), pp. 11-50; R. Alcoy, *Tortosa i l'experiència italiana: les portes pintades del retaule de la Mare de Déu de l'Estrella*, in «Recerca», 7 (2002), pp. 9-67.
- ²⁰⁹ J. Aurell, J.P. Rúbies, *Els mercaders catalans i la cultura de l'edat mitjana al Renaixement*, in «Anuario de estudios medievales», 23 (1993), pp. 228-229.
- ²¹⁰ J.J. Busqueta, *Per un estat de la qüestió del tema ciutat-camp a la Catalunya de la baixa edat mitjana*, in «Acta historica et archaeologica mediaevalia», 10 (1989), p. 481.
- ²¹¹ A. Serra, *La relació camp-ciutat en un cas concret. El Collsacabra i Vic (Osona, s. XIII-XV)*, in «Universitas Tarraconensis», X (1992), pp. 187-201; C. Cuadrada, *L'aixada i l'espasa. L'espai feudal a Catalunya*, Tarragona 1999, p. 180.

²¹² J. Fernández Trabal, *Una família catalana medieval. Els Bell-lloc de Girona 1267-1533*, Barcelona 1995.

²¹³ Sabaté, *El territori de la Catalunya medieval* cit.

²¹⁴ M.Á. Ladero Quesada, *Estructuras y políticas fiscales en la baja edad media*, in *Poteri economici e poteri politici, secc. XIII-XVIII*, Atti della XXX settimana di studi (Prato, 27 aprile-1° maggio 1998), a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1999, p. 371.

²¹⁵ M. Turull, *Sobre la potestad tributaria del conde de Barcelona (siglo XII-XV)*, in «Initium», 5 (2000), pp. 590-591.

²¹⁶ M. Turull, *La configuració jurídica del municipi baix-medieval. Règim municipal i fiscalitat a Cervera entre 1182-1430*, Barcelona 1990, pp. 495-496; J. Morelló, *Consideracions al voltant d'una font de tipus fiscal: els llibres d'estimes de Reus*, in *Estudios sobre renta, fiscalidad y finanzas en la Cataluña bajomedieval*, a cura di M. Sánchez, Barcelona 1993, pp. 354-355; Morelló, *Fiscalitat i deute públic en dues viles del Camp de Tarragona. Reus i Valls, segles XIV-XV*, Barcelona 2001, pp.59-63, p. 342, p. 371.

²¹⁷ J.E. Ruiz Doménc, *Solidaridad familiar y organización de clanes en la ciudad de Barcelona en los siglos XI y XII*, in «Miscellanea barcinonensia», XV (1976), pp. 7-26.

²¹⁸ F. Sabaté, *Les factions dans la vie urbaine de la Catalogne du XIVe siècle*, in *Histoire et archéologie des terres catalanes au moyen âge*, a cura di P. Sénac, Perpignan 1995, pp. 339-365; Sabaté, *Els bàndols com a solidaritat en la societat urbana baixmedieval*, in «Afers», 30 (1998), pp. 457-472.

²¹⁹ J.M. Mendoza, *La delincuencia a fines de la edad media. Un balance historiográfico*, in «Historia. Instituciones. Documentos», 20 (1993), pp. 240-241.

²²⁰ F. Sabaté, *Femmes et violence dans la Catalogne du XIVe siècle*, in «Annales du Midi», 106 (1994), pp. 277-316; Sabaté, *Orden y desorden. La violencia en la cotidianidad bajomedieval catalana*, in «Aragón en la edad media», XIV-XV (1999), pp. 1389-1407.

²²¹ I. Martín Viso, *Castillos, poder feudal y reorganización espacial en la Transierra madrileña (siglos XII-XIII)*, in «Espacio, tiempo y forma. Historia medieval», 13 (2000), pp. 212-213.

²²² B. Arizaga, *La recuperación del paisaje urbano medieval: propuesta metodológica*, in *La ciudad medieval* cit., pp. 21-22.

²²³ J. Goicolea, *Mundo urbano y actividades económicas en la Rioja alta bajomedieval*, in «Espacio, tiempo y forma. Historia medieval», 11 (1998), p. 244; Goicolea, *Sociedad y poder concejil. Una aproximación a la elite dirigente urbana de la Rioja alta medieval*, in «Studia historica. Historia medieval», 17 (1999), p. 89.

²²⁴ E. García Fernández, *Gobernar la ciudad en la edad media: Oligarquías y elites urbanas en el País Vasco*, Vitoria 2004, pp. 23-24.

²²⁵ A. Furió, A. J. Mira, P. Viciano, *L'entrada en la vida dels joves en el món rural valencià a finals de l'edat mitjana*, in «Revista d'història medieval», 5 (1994) pp. 86-87; C. Cuadrada, *Volen instroy e informar los mercaders aquells qui d'aquest art de mercaderia volen usar*, in «Revista d'història medieval», 5 (1994), pp. 112-113.

²²⁶ M. Asenjo, *El comercio, actividad económica y dinámica social en las plazas y mercados de Castilla. Siglos XIII-XV*, in «Cuadernos del CEMYR», 9 (2001), pp. 98-106; E. Cruselles, *Los mercaderes de Valencia en la edad media*, Lérida 2001.

²²⁷ P. Iradiel, *Corporaciones de oficio, acción política y sociedad civil en Valencia*, in *Cofradías, gremios, solidaridades en la Europa medieval*, Actas de las XIX semana de estudios medievales (Estella, 20-24 de julio de 1992), Pamplona 1993, pp. 255-257; A. Riera, *La aparición de las corporaciones de oficio en Cataluña (1200-1350)*, in *Cofradías, gremios, solidaridades* cit., pp. 286-292; E. García

Fernández, *Las confradías de oficios en el País Vasco durante la edad media (1350-1550)*, in «Studia historica. Historia medieval», 15 (1997), p. 13.

²²⁸ M.I. Del Val, *Aspiraciones y actitudes socio-políticas. Una aproximación a la sociedad urbana de la Castilla bajomedieval*, in *La ciudad medieval* cit., pp. 213-254.

²²⁹ M.I. Del Val, *Transformaciones sociales y luchas urbanas por el poder en el área del obispado de Burgos a fines de la edad media*, in «Edad media. Revista de historia», 3 (2000), p. 119.

²³⁰ C. Cuadrada, *La Mediterrània, cruïlla de mercaderes (segles XIII-XV)*, Barcelona 2001.

²³¹ M. Asenjo, *Las ciudades en el Occidente medieval*, Madrid 1996.

²³² J.M. Monsalvo, *Las ciudades europeas del medioevo*, Madrid 1997.

²³³ N. Jaspert, *La storiografia tedesca e gli studi sulla corona d'Aragona con particolare riferimento all'epoca di Giacomo II*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 20 (1996), pp. 462-465.

²³⁴ C. Guilleré, *De Pierre de Marca à la fin du XXe siècle: l'historiographie française et l'histoire de la Catalogne, in Catalunya i Europa a través de l'edat mitjana*. Actes del V curs d'estiu Comtat d'Urgell (Balaguer, 12-14 de julio de 2000), a cura di F. Sabaté e J. Farré, Lérida 2002, pp. 31-35.

²³⁵ I.S. Filippov, *Medieval Catalonia in Russian research*, in *Catalunya i Europa* cit., pp. 113-115.

²³⁶ J.P. Lorente, *Relaciones culturales hispano-italianas: la Academia Española de Bellas Artes en Roma hasta la guerra civil, in Españoles e italianos en el mundo contemporáneo*, a cura di F. García Sanz, Madrid 1990, pp. 164-165.

²³⁷ M. Gonzalez, C. Martí, *Pintores españoles en Roma (1850-1900)*, Barcelona 1987.

²³⁸ J. Beneyto, *Albornoz, fundador. Perduración de la obra del cardenal en la Política y especialmente en el Colegio*, in «Studia albornotiana», XI (1973), pp. 199-211.

²³⁹ S. Claramunt, *El itinerario de los juristas: un viaje a Bolonia en 1838*, in «Medievalia», 9 (1999), pp. 65-83.

²⁴⁰ M.L. Rodríguez de Lecea, *Influencia de la cultura alemana en España en la primera mitad del siglo XIX, in Sociedad, política y cultura en la España de los siglos XIX y XX*. Actas del III coloquio del Seminario de estudios de los siglos XIX y XX (Universitè de Pau, Centro de investigaciones hispánicas, 1973), a cura di M. Tuñon de Lara, Madrid 1973, pp. 135-142.

²⁴¹ E. Morin, *Sobre la reforma de la Universidad*, in *La Universidad en el cambio de siglo*, a cura di J. Porta e M. Lladonosa, Madrid 1998, pp. 1-28.

²⁴² M. Diago, *Transformaciones sociopolíticas en las ciudades de la Corona de Castilla y en las del Imperio alemán durante el siglo XIII. Análisis comparativo*, in «Anuario de estudios medievales», 27 (1997), pp. 147-188.

²⁴³ I. Álvarez Borge, *Comunidades locales y transformaciones sociales en la alta edad media. Hampshire (Wessex) y el sur de Castilla, un estudio comparativo*, Logroño 1999; Álvarez Borge, *Inglatera y Castilla en la alta edad media. Apuntes para un historia comparada*, «Historiar», 5 (1999), pp. 82-103.

²⁴⁴ J.F. López Bonet, *Apuntes acerca de la comunidad rural en España e Italia en la alta edad media*, «Mayurqa», 24 (1997-1998), pp. 53-69.

²⁴⁵ *Presencia italiana en Andalucía. Siglos XIV-XVII*, Actas del I coloquio hispano-italiano (Siviglia, 7-9 junio, 1983), a cura di B. Torres Ramírez y J. Hernández Palomo, Siviglia 1985; *Presencia italiana en Andalucía. Siglos XIV-XVII*, Actas del III coloquio hispano-italiano (Santa María de La Rábida, 22-24 de octubre de 1986), a cura di J. Hernández Palomo, Siviglia 1989.

²⁴⁶ Tra questi si devono evidenziare per il periodo medievale: M. González, *Genoveses en Sevilla (siglos XIII-XV)* in *Presencia italiana en Andalucía* (I), cit., pp. 115-130; J.E. López de

Coca, *Noticias sobre el Reino Nazari de Granada en una fuente florentina: el Diario de Luca di Maso degli Albizzi (1429-1430)* in *Presencia italiana en Andalucía* (I) cit., pp. 131-138; C. Varela, *Vida cotidiana de los florentinos en la Sevilla del Descubrimiento*, in *Presencia italiana en Andalucía* (III) cit., pp. 11-22; J.E. Ruiz Doménc, *La línea del horizonte como expectación en el diario de Colón*, in *Presencia italiana en Andalucía* (III) cit., pp. 109-120; B. Gari, *La advertencia del fin. Génova y el reino de Granada a mediados del siglo XV*, in *Presencia italiana en Andalucía* (III) cit., pp. 179-190; J.A. García, A. Córdoba, *Mercaderes y artesanos italianos en Córdoba (1466-1538)*, in *Presencia italiana en Andalucía* (III) cit., pp. 229-322; M. González, *Fiscalidad Pontificia e italianos en Castilla (1470-1484)*, in *Presencia italiana en Andalucía* (III) cit., pp. 401-410.

²⁴⁷ *Coloquio hispano-italiano de arqueología medieval*, (Granada, 18-21 de abril de 1990), a cura di J. Bermúdez López, Granada 1992.

²⁴⁸ Tra molti esempi si può notare questo comportamento in incontri scientifici come ad esempio: *Cofradías, gremios, solidaridades* cit.; *Corona, municipios i fiscalitat a la baixa edat mitjana*, Col.loqui Actes, (Lérida, 1995), a cura di M. Sánchez i A. Furió, Lérida 1997.

²⁴⁹ Basti fare riferimento, in questo senso, sia agli incontri che ai convegni internazionali di studi sul mondo urbano organizzati annualmente dal Centro italiano di Studi di storia e d'arte di Pistoia.

²⁵⁰ Tra molti altri esempi di questo atteggiamento basti fare riferimento a: G. Ciappelli, *La fiscalitat urbana a Toscana i a Florència als segles XIV i XV. Fonts i problemes*, in «Butlletí de la Societat catalana d'estudis històrics», 5 (1994), pp. 43-66; A.I. Pini, *Un cantiere sempre aperto: la storia della città medievale*, in *Medievalisme. Noves perspectives*, Actes del VII curs d'estiu Comtat d'Urgell (Balaguer, 11-13 de juliol 2002), a cura di F. Sabaté e J. Farré, Lerida 2003, pp. 195-209.

²⁵¹ C. Cuadrada, A. Orlandi, *Ports, tràfics, vaixells, productes: italians i catalans a la Mediterrània baixmedieval*, in «Anuario de estudios medievales», 24 (1994), pp. 3-48.

²⁵² P. Iradiel, *Formas del poder y de organización de la sociedad en las ciudades castellanas de la baja edad media*, in *Estructuras y formas del poder en la historia*, Salamanca, 1990, Actas de las Segundas jornadas de estudios históricos (Salamanca 28 Febrero 1, 2, 3 de marzo de 1990), Salamanca 1991, p. 30.

²⁵³ P. Racine, *Noblesse et chevalerie dans les sociétés communales italiennes*, in *Les élites urbaines au moyen âge*, Actes du XXVII Congrès de la SHMES (Roma, mai 1996), Paris 1997, pp. 138-147.

²⁵⁴ J.-C. Maire Vigueur, *Cavaliers et citoyens. Guerre, conflits et société dans l'Italie communale. XIIIe-XIIIe siècles*, Paris 2003, pp. 401-405.

²⁵⁵ D. Quaglioni, *La legislazione del principe e gli statuti urbani nell'Italia del Quattrocento*, in *Principi e città alla fine del medioevo* (San Miniato, dal 20 al 23 ottobre 1994), a cura di S. Gensini, San Miniato 1996, pp. 1-16.

²⁵⁶ D. Quaglioni, *Un bilancio storiografico*, in *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo medioevo*, Atti del VII convegno del Comitato italiano per gli studi e le edizioni delle fonti normative (Ferrara, 5-7 ottobre 2000), a cura di R. Dondanini, G.M. Varanini e M. Venticelli, Bologna 2003, p. 20.

JOHN EASTON LAW

STORICI BRITANNICI DEI *FREE BURGHS* ITALIANI:
DA GIBBON A PREVITE-ORTON

Questo contributo inizia con una curiosità storiografica. Nel 1915 fu creata un'unità geografica all'interno della sezione dei servizi segreti del British Admiralty per preparare studi dettagliati di diverse parti del mondo. Nel 1917 l'unità produsse uno studio dell'Italia in quattro volumi; la storia della penisola apparve nel secondo volume e la breve introduzione sull'Italia medievale fu scritta probabilmente da Cecilia Ady (1881-1958)¹. A questo punto della sua carriera, Ady stava ottenendo crescenti riconoscimenti come storica dell'Italia medievale e rinascimentale. Nel 1907 pubblicò presso Methuen *A history of Milan under the Sforza*, e nel 1917 contribuì a *Italy medieval and modern* pubblicato dalla Oxford University Press. Il lavoro della Ady per la Naval Intelligence Division apparve in una seconda edizione nel 1944, e dopo la guerra andò a far parte di *A short history of Italy*, a cura di Daniel Waley – egli stesso noto storico dell'Italia medievale – e Harry Hearder. *A short history* fu pubblicato dalla Cambridge University Press nel 1963².

Certamente, in questi trattati sulla penisola, il sorgere del comune in Italia centrale e settentrionale viene riconosciuto, ma l'intento principale degli autori coinvolti è quello di presentare un succinto studio sulla storia politica del paese. Considerando l'importanza accordata dalla più recente letteratura in Italia, in Europa, e altrove alla storia e alla cultura delle città-stato italiane nella storia della civiltà occidentale, la relativa mancanza di attenzione verso quello che potrebbe essere chiamato "il contributo dei comuni" nelle pubblicazioni della Naval Intelligence Division e nella *Short history* può apparire strana, ma riflette il tradizionale interesse della storiografia britannica per l'Italia medievale. L'obiettivo di questo contributo è di capire perché sia andata in questo modo, e poi di offrire – a mo' di conclusione – qualche ipotesi preliminare sul perché un cambiamento di considerazione, che genera una maggiore attenzione alla fase comunale della storia italiana, abbia avuto luogo dopo la seconda guerra mondiale.

Esaminando lo sviluppo dell'interesse inglese per la storia dei comuni italiani, è importante comprendere che la storia medievale – in realtà tutta la storia post-classica – venne riconosciuta solo gradualmente come disciplina accademica, nel corso del XIX secolo, e che un interesse professionale per la storia medievale europea scaturì da una maggiore preoccupazione per la storia dell'Inghilterra medievale, in particolare, e per quella delle isole britanniche,

in generale. Per questa ragione, molti di coloro che si sono interessati e si sono impegnati nella scrittura della storia dell'Italia medievale potrebbero essere descritti come uomini e donne di lettere – anche non professionisti – più che storici accademici.

Ci sono delle eccezioni. Il grande storico dell'Illuminismo scozzese, William Robertson (1721-1793), che apprezzò il contributo dato da Ludovico Antonio Muratori allo studio della storia, fu nominato rettore dell'Università di Edimburgo nel 1762, sebbene egli, probabilmente, avrebbe descritto la sua professione più come "pastore" o "teologo", che non "storico"³. William Spalding (1809-1859), il cui *Italy and the Italian islands* apparve per la prima volta nel 1841, fu professore di retorica all'Università di Edimburgo dal 1840 e poi, dal 1845, tenne la cattedra di logica, retorica e metafisica a St Andrews. Il colonnello G. Procter, che pubblicò la sua *History of Italy from the fall of the Western empire to the commencement of the wars of the French revolution* nel 1844, insegnò al Collegio militare di Sandhurst. Ad ogni modo, Henry Edward Napier, che pubblicò una *Florentine history* in cinque volumi nel 1846-47, fu in servizio nella Royal Navy. John Addington Symonds (1840-1893), che incoraggiò grandemente lo studio dell'Italia medievale e rinascimentale – e da cui deriva l'espressione *free burghs* del titolo – tenne molte conferenze e sostenne la fondazione dell'Università di Bristol, ma non era un accademico di professione⁴.

È solo con la generazione successiva, con figure come Edward Armstrong (1846-1928) a Oxford e Oscar Browning (1837-1923) a Cambridge, che troviamo storici accademici di professione con un interesse preciso per la storia dell'Italia medievale e rinascimentale⁵. Ma la transizione da "non professionisti" a "professionisti" non fu improvvisa né tantomeno completa – fortunatamente. Dei due fratelli Sir R.W. e A.J. Carlyle, che iniziarono la loro monumentale storia del pensiero politico nel medioevo nel 1892 – in cui la seconda parte del volume VI è largamente dedicata ai comuni italiani – il secondo insegnò a Oxford, ma il primo prestò servizio nell'Indian Civil Service⁶.

Inoltre, non tutti gli storici accademici di professione afferivano a dipartimenti di storia. William Butler, autore di *The Lombard communes* (1906), fu professore di lingue moderne al Queen's College di Cork, in Irlanda. In verità, l'esempio di Butler ci ricorda che lo studio della letteratura italiana era materia universitaria in Gran Bretagna molto prima dello studio della storia italiana. Gabriele Rossetti (1783-1854) insegnò letteratura italiana al King's College di Londra dopo essere stato esiliato nel 1821, seguito da Antonio Panizzi (1797-1879) che insegnò all'University College di Londra, prima di entrare al British Museum nel 1831. Perciò in Gran Bretagna lo studio della società e della politica dell'"età di Dante" scaturì dallo studio del poeta stesso⁷. Il primo storico di professione dell'Italia medievale e rinascimentale a raggiungere un'ampio pubblico di lettori inglesi fu probabilmente Pasquale Villari (1826-1917), in particolare con i suoi studi su Savonarola, la sua storia d'Italia da Carlo Magno a Enrico VII

e la sua storia di Firenze al tempo di Dante⁸. Ma la rapidità della casa editrice T. Fisher Unwin nel pubblicare il lavoro di Villari – e nel commissionarne traduzioni inglesi – lascia pensare che un interesse per la storia medievale italiana in generale, e dei comuni in particolare, già esistesse in Gran Bretagna. Come è accaduto questo, e come si è caratterizzato?

Come accennato sopra, un'influenza importante fu quella letteraria. Dante era venerato nella Gran Bretagna del XIX secolo, e molte traduzioni della sua *Divina Commedia* apparvero in quel periodo⁹. Sebbene certi passaggi drammatici e romantici ebbero l'impatto maggiore – Gladstone commissionò una statua di Paolo e Francesca, ad esempio – gli aspetti politici dell'opera, rintracciabili in particolare nell'*Inferno* e nel *Purgatorio*, incoraggiarono lo studio della vita del poeta e dei suoi tempi¹⁰, così come ispirarono altri artisti e altri poeti. Per esempio, Robert Browning pubblicò il suo *Sordello* nel 1840 ispirandosi all'apparizione di questo poeta nel *Purgatorio*, ma anche basandosi su uno studio della politica delle fazioni nell'Italia del XIII secolo¹¹. Dante fu anche d'ispirazione per artisti popolari come Henry Fuseli (1741-1825) e Frederic, Lord Leighton (1830-1896)¹².

Leighton è spesso associato ai Pre-Raffaelliti, per i quali gli scrittori italiani del tardo medioevo e del Rinascimento erano la maggiore fonte di ispirazione. Per Dante Gabriel Rossetti (1828-1882) gli episodi della vita e della poesia di Dante erano una preoccupazione ricorrente¹³, mentre Henry Holiday – come Leighton un seguace ma non un membro della Fratellanza Pre-Raffaellita – rese nota orgogliosamente la ricerca che aveva svolto in Toscana per garantire l'accuratezza storica del suo famoso dipinto dell'incontro di Dante con Beatrice¹⁴.

I Pre-Raffaelliti erano molto incoraggiati dal loro protettore e paladino, John Ruskin (1819-1900), il cui entusiasmo per la cultura dell'Italia medievale dimostrò di essere immensamente influente e contagioso. Ruskin e i suoi seguaci erano grandi ammiratori dell'arte e dell'architettura dell'Italia settentrionale, così come conservate in città come Pisa, Lucca e Venezia, e risalenti al periodo in cui queste città erano considerate essere all'apice del loro potere – il Medioevo. Nel suo *Seven lamps of architecture*, pubblicato per la prima volta nel 1849, Ruskin propose quattro esemplari forme di architettura, di cui tre italiane: il “romanico pisano”, il “primo gotico delle repubbliche italiane occidentali” e il “gotico veneziano”; questi stili furono più meritevoli di studio ed emulazione rispetto all'arte e all'architettura prodotte nel Rinascimento, quando diversi comuni declinarono e la loro cultura subì il paganesimo, il materialismo e il manierismo rinascimentali¹⁵. Le priorità di Ruskin possono essere comprese chiaramente nel contesto della sua infatuazione per il Palazzo ducale di Venezia, che egli pensò come il culmine dell'abilità medievale, gotica, prima di soccombere al Rinascimento nel XV secolo. Molto distante dal suo esame dettagliato dell'arte e dell'architettura dell'edificio, Ruskin promosse un ambizioso studio documentario del Palazzo, ma perse interesse per il progetto

quando raggiunse il Rinascimento¹⁶. Ma per Ruskin e i suoi seguaci, arte e architettura avevano più che un significato estetico; esse esprimevano la qualità morale, sociale e politica delle società che le avevano create. Il punto alto nella storia dei comuni italiani andava quindi collocato nel tardo medioevo, tra il XII e il XV secolo.

Un altro stimolo per l'interesse verso i comuni dell'Italia medievale nelle isole britanniche venne dall'attività di uomini e donne di lettere. Ad esempio, la vita di Cola di Rienzo, tribuno di Roma alla metà del XIV secolo, fu un soggetto popolare ed evocativo. Edward Gibbon diede uno spazio considerevole ai tentativi falliti di Rienzo di far rivivere la grandezza di Roma nel suo *Decline and fall of the Roman empire*. Lord Byron lo salutò come «l'amico di Petrarca – speranza d'Italia» nel quarto canto del suo *Childe Harold's pilgrimage* (1818). Mary Russell Mitford (1787-1855) scrisse una tragedia basata sulla vita di Cola, portata in scena per la prima volta nel 1828; questa risultò tanto popolare che il testo raggiunse quattro edizioni, vendendo 8.000 copie entro la fine dell'anno¹⁷. J.G. Reade pubblicò un poema sull'argomento nel 1838, mentre il Pre-Raffaellita William Holman Hunt (1827-1910) dipingeva il suo *Rienzi* nel 1849, il cui sottotitolo era: «Rienzi giura di ottenere giustizia per la morte del suo giovane fratello, ucciso in una scaramuccia tra i Colonna e gli Orsini»¹⁸. Ma probabilmente il contributo letterario più influente sull'argomento in Gran Bretagna fu il *Rienzi: the last of the tribunes* di Edward Bulwer-Lytton, pubblicato per la prima volta nel 1835. In questo, Lytton seguì l'esempio del romanziere storico Walter Scott, riferendosi nel testo e in due appendici sia alle fonti coeve che alle opere degli storici tardi.

Inoltre, se gli eventi nella storia possono ispirare scrittori di romanzi, i romanziere possono volgersi alla scrittura della storia. Uno di essi fu la prolifica romanziere scozzese Margaret Oliphant (1828-1897) che, anche contribuendo estensivamente alla letteratura periodica del suo tempo, produsse: *The makers of Florence: Dante, Giotto, Savonarola and their city* (1876), *The makers of Venice: doges, conquerors, painters and men of letters* (1887) e *The makers of modern Rome* (1895), in cui trattava la gran parte dei “makers” della Roma medievale e rinascimentale. Stava preparando uno studio di Siena, prima della sua morte, e sebbene i suoi studi non fossero basati su fondi archivistici, erano informati da una diligente lettura delle fonti più accessibili¹⁹.

Infine, anche i viaggiatori-scrittori giocarono un ruolo importante nel forgiare le vedute britanniche dell'Italia medievale e rinascimentale²⁰. Il grande aumento di visitatori e residenti inglesi in Italia fu sia incoraggiato che aiutato ad incoraggiare una crescente letteratura di viaggio che continuò e sviluppò una tradizione che aveva avuto inizio con il Grand tour. Per esempio, *Italy and the Italian islands* di William Spalding fece seguito ad un viaggio che l'autore aveva fatto nella penisola, come anche per le scritture molto influenti di John Ruskin su città come Venezia, Verona, Pisa e Firenze.

Ma iniziarono ad apparire guide di viaggio più impegnative, a cominciare da *Northern Italy* di Sir Francis Palgrave, pubblicato la prima volta presso John Murray nel 1842²¹. Questo a sua volta incoraggiò una forma di scrittura di viaggio che provava ad inglobare la storia, la cultura e gli edifici di singole città italiane. Alcuni fra gli scritti maggiormente evocativi di John Addington Symonds erano di questo tipo, in *Sketches in Italy and Greece* (1874) e in *Italian byways* (1883). Nel 1901, sua figlia Margaret contribuì con un volume su Perugia alla serie *Medieval towns* pubblicata da J. M. Dent. Altre città italiane nella serie furono Verona (Alethea Weil, 1902), Siena e San Gimignano (Edmund Gardner, 1904), Assisi (Lina Duff Gordon, 1905) e Firenze (Edmund Gardner, 1910). Spesso in rilegature accattivanti e illustrata in abbondanza con fotografie commissionate, disegni o tavole a colori, la letteratura di viaggio di questo tipo è una chiara indicazione di un apprezzamento della cultura italiana nelle isole britanniche.

Ciò considerato, non è molto sorprendente che un numero considerevole di storie del periodo medievale furono prodotte nel XIX e primo XX secolo. La prima, e una delle più influenti, fu scritta dal giurista Henry Hallam (1777-1859). Il suo *View of the state of Europe during the middle ages* fu pubblicato la prima volta da John Murray nel 1818 e un'edizione per studenti – pubblicata sempre da Murray – apparve nel 1871, e fu tradotta in italiano e edita a Firenze nel 1874²². Il capitolo III si occupava de «La storia d'Italia dall'estinzione dell'Impero Carolingio all'invasione di Napoli di Carlo VIII», e Hallam attinse a scrittori coevi come il Villani e il Sanudo, così come a storici più recenti come Muratori, Gibbon, Tiraboschi e Sismondi. Egli rivelò qualche simpatia per la Repubblica fiorentina:

«è sufficientemente manifesto, da questo profilo di storia locale, quanto lontana fosse quella famosa repubblica dall'offrire una perfetta sicurezza per i diritti civili o la tranquillità generale. Coloro che odiano il nome delle costituzioni libere possono esultare per le sue discordie interne, come per quelle di Atene o Roma. Ma il filosofo sereno non assumerà a suo metro di paragone l'eccellenza ideale, né tantomeno il bene reale che è stato conseguito nella nostra ineguagliata costituzione, e in alcune delle repubbliche dell'Europa moderna. Gli uomini e le donne del XIV secolo vanno commisurati ai loro contemporanei. Chi non avrebbe preferito essere un cittadino di Firenze piuttosto che un suddito dei Visconti?»

Egli era meno colpito da Venezia che godette di una “antica” libertà, ma la cui costituzione venne «fatta senza riferimenti alla proprietà o alla popolazione» che «conferì il potere sovrano in parte ad un corpo di nobili impoveriti, in parte a un dispotismo oppressivo [...]»; un sistema di governo che rese il vizio alleato della tirannia, e cercò l'impunità per i suoi assassini incoraggiando la dissolutezza della vita privata». Ma ancor peggiori dei mali dell'oligarchia veneziana erano

i dispotismi esercitati da regimi come quello dei Visconti di Milano. Sul regno di Bernabò Visconti (1354-1385), e di altri despoti, egli osservava:

«secondo solo ad Ezzelino da Romano (1194-1259) fra i tiranni d'Italia, egli basò la sicurezza del suo dominio su torture e morte, e le stesse sue leggi decretarono la protrazione della pena capitale attraverso quaranta giorni di sofferenza. Si dice che suo nipote Giovanni Maria, con una pazzia simile a quella di Nerone o di Commodo, abbia percorso le strade di Milano di notte con segugi pronti a inseguire e mordere ogni sfortunato passante. Né altri principati italiani furono liberi da simili tiranni, sebbene nessuno, forse, così odioso come i Visconti. La storia privata di molte famiglie, come ad esempio i Della Scala e i Gonzaga, non è altro che una serie di assassini. I vizi ordinari dell'uomo assunsero le tinte di un sinistro crimine nei palazzi dei principi italiani. La loro vendetta fu fratricidio, e la loro lussuria fu incesto²³.»

William Spalding pubblicò la prima volta il suo *Italy and the Italian islands* nel 1841, e il suo successo condusse ad una terza edizione nel 1845. Il secondo capitolo della Parte II si occupa del periodo dal 1000 al 1300. La sezione sui comuni discute le loro relazioni con l'impero, culminanti nella loro lotta con Federico Barbarossa, così come la natura del conflitto guelfi-ghibellini, nato dall'antagonismo fra fazioni e alleanze nominalmente pro-papali e pro-imperiali. Per Spalding, come per tanti altri storici, fazioni e debolezza interna condussero in gran parte dei casi all'"asservimento" e alla nascita delle signorie. Si dà brevemente conto delle storie costituzionali di vari comuni nell'Italia centrale e settentrionale. Tra le autorità che Spalding cita c'è Muratori, ma in generale la sua trattazione del periodo comunale è una rassegna, come ci si può aspettare da un lavoro che tenta di coprire tutta l'Italia dai tempi romani al XIX secolo. Spalding fa riferimento anche a J. C. L. de Sismondi, ma c'è poco dell'entusiasmo e dell'attenzione che lo storico svizzero riservò al suo studio del periodo comunale nella sua monumentale *Histoire des républiques italiennes au moyen âge*, pubblicata tra 1807 e 1818²⁴. Nel lavoro di Spalding c'è poco senso del significato speciale dei comuni italiani, come identificato dal Muratori e poi dal Sismondi, i quali enfatizzarono la natura repubblicana dei loro governi, e li videro come segnali di libertà.

Muratori e Sismondi sono fra le più tarde autorità citate in un altro trattato di storia italiana, ora dimenticato, la *History of Italy from the fall of the Western empire to the commencement of the French revolution* del colonnello Procter, la seconda edizione del quale fu pubblicata a Londra nel 1844²⁵. Procter è forse più esplicito di Spalding nella sua ammirazione per i comuni italiani, città «rinvigorite dal genio della libertà». Egli riconosce la loro resistenza a Federico Barbarossa che culminò nella pace di Costanza del 1183 e assicurò «la reale indipendenza della Lombardia». Egli è particolarmente impressionato dall'esempio di Firenze dove trova «lo spirito di libertà più durevole nella sua

esistenza, e più felice nella sua influenza [...] che in ognuna delle repubbliche dell'entroterra d'Italia»²⁶.

Ad ogni modo, il quadro generale è unitario quando l'«indipendenza repubblicana» è rimpiazzata dal «governo di signori o capi» che Procter descrive anche come «tiranni» e «despoti»; un precoce esempio è Ezzelino da Romano, il cui governo significò che le «libertà della Marca Trevigiana [...] scomparvero per sempre – le città della provincia poterono cambiare i loro capi, ma non recuperarono mai la loro indipendenza». Per Procter, la causa principale del fallimento dei regimi repubblicani fu la divisione tra e dentro le città; i despoti emersero come leader di fazione ed esperti demagoghi, e dove le istituzioni repubblicane riuscirono a sopravvivere «le reali libertà furono interamente distrutte»²⁷. Anche i fiorentini, che a lungo resistettero essendo «annoverati fra gli schiavi degenerati dei tiranni d'Italia», alla fine soccomberono alla tirannia dei Medici che utilizzarono il patronato politico e le manovre costituzionali per minare il regime repubblicano della città nel XV secolo²⁸. Ma per Procter la vera «tragedia» dell'Italia fu causata dalle invasioni straniere del tardo XV e XVI secolo e dalla perdita dell'indipendenza politica più che dalla morte del repubblicanesimo; nella sua prefazione, egli è critico verso Sismondi per la sua grande attenzione verso ciò che oggi si chiamerebbe il tardo medioevo, e per la sua incapacità a continuare la sua narrazione molto «oltre la rovina della sua [dell'Italia] indipendenza» che seguì le invasioni straniere della penisola che iniziano nel 1494²⁹.

Leggermente più vicino nello spirito alla *Histoire* di Sismondi è un lavoro riferito al precedente, la *Florentine history* di Napier pubblicata nel 1846-47³⁰. Per Napier, Firenze fu «una delle principali culle dell'arte e della scienza moderne, della letteratura, della libertà e della canzone»; Firenze inoltre «influenzò il libero destino politico di molte nazioni esistenti», e fu «l'ultima a piegarsi sotto i colpi del dispotismo». In ogni caso, il trattato di Napier è poco più di una narrazione estremamente densa e ben documentata, e quelle che si chiamerebbero «questioni culturali» per il periodo medievale appaiono sotto il titolo: «Capitolo miscellaneo: il XIV secolo», nel secondo volume.

Forse meno conosciuto, ma ancor più vicino a Sismondi nello spirito, è uno studio di William Schomberg Robert Kerr, ottavo marchese del Lothian (1832-1870)³¹. È intitolato *Italian history and art: the middle ages*, e il suo sottotitolo è *Fragment of a parallel between the history, literature and art of Italy in the middle ages*; probabilmente parte di un progetto più ampio, fu stampato privatamente ad Edimburgo nel 1863. Comunque, lo studio di Kerr merita più attenzione perché esso provò a collegare gli sviluppi culturali e politici così come Jacob Burckhardt provò a fare nel suo quasi contemporaneo e, in definitiva, molto meglio conosciuto *Die Kultur der Renaissance in Italien*, pubblicato nel 1860 e poi in inglese nel 1878 con il titolo *The civilisation of the Renaissance in Italy*, e che si occupa di un periodo posteriore. Nell'*Italian history* di Kerr il XIII e XIV

secolo sono visti in termini di lotta tra libertà repubblicana e tirannia signorile, con Firenze considerata paladina della prima in termini politici e culturali, come nella *Histoire* di Sismondi.

Come ho suggerito, il lavoro di Kerr ebbe quasi certamente una scarsa circolazione e fu probabilmente incompiuto. Questo non può essere detto di *Renaissance in Italy* di John Addington Symonds³². Il suo primo volume, *Age of the despots*, fu pubblicato per la prima volta nel 1875, e l'intera impresa raggiunse alla fine i sette volumi. Altrove ho ipotizzato che esso rimase il più influente studio in inglese sul Rinascimento italiano – a tutto tondo – fino almeno alla seconda guerra mondiale, e un numero crescente di storici sta accettando l'opinione – suggerita da Wallace Ferguson – che sia la sua originalità sia la sua influenza siano state sottovalutate³³.

La storia politica è largamente trattata nel primo volume. In una certa misura, questo rivela che Symonds è diviso nella sua lealtà. Da un lato, egli è pieno di ammirazione per i “free burghs” d'Italia – in altre parole, i comuni italiani – ed è impressionato dal loro benessere, dal loro individualismo e dalla loro attività culturale. Anticipando Hans Baron di quasi un secolo, egli considerò il confronto fra Firenze e i Visconti di Milano del tardo XIV secolo come «la crisi importantissima degli affari italiani»³⁴. Ma l'endemica rivalità infra-cittadina e la faziosità interna contribuì alla caduta delle forme comunali di governo; la loro incapacità a capire il potenziale delle forme rappresentative di governo rese «inevitabile» l'instaurazione di tiranni o despoti. E altre inconsistenze emergono nel trattato di Symonds. Sotto molti rispetti egli rappresenta i despoti come amorali, oppressori cinici e a volte come mostri di crudeltà – come nel caso di Ezzelino da Romano, ad esempio – ma essi possono anche essere rappresentati come pacificatori ben voluti e illuminati patroni delle arti.

Sebbene John Addington Symonds non lavorò negli archivi per la sua *Age of the despots*, egli era estremamente erudito in termini di fonti letterarie e storiche pubblicate; per esempio possedeva una copia dei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori³⁵. Ci sono altri storici britannici del XIX secolo che portarono a termine similmente una ricerca pionieristica sulla storia italiana, in alcuni casi esplorando materiale inedito e archivistico, ma i casi di cui sono a conoscenza sembrano essersi focalizzati sul Rinascimento più che sul medioevo e, come Symonds, sui despoti più che sui comuni. Per esempio, ci fu l'imprenditore di Liverpool William Roscoe (1753-1831) la cui ben conosciuta biografia di Lorenzo de' Medici fu pubblicata per la prima volta nel 1795, seguita dal suo studio del papa dei Medici Leone X nel 1805, entrambe le quali delusero seriamente Sismondi a causa della loro incapacità nell'affrontare il fatto che i Medici ebbero minato e poi sottomesso la libertà fiorentina³⁶. Mezzo secolo dopo, lo storico scozzese James Dennistoun pubblicò il suo rimarchevole studio in tre volumi, *Memoirs of the dukes of Urbino*, nel 1852, ancora ritenuto un classico³⁷. Intorno alla fine del secolo, abbiamo Julia Cartwright (1851-1924), la madre

di Cecilia Ady, che pubblicò studi originali e dettagliati sulle corti di Milano, Mantova e Urbino, fra molte altre³⁸.

Come si spiega questo fenomeno in qualche modo negativo? La trattazione della fase comunale nella storia medievale italiana in Gran Bretagna fino alla prima guerra mondiale, sebbene non trascurata, appare relativamente superficiale e lacunosa in originalità e tende a concentrarsi sulla narrazione degli eventi più che sui temi sociali e costituzionali. Per contro, in modo più originale, alcune ricerche dettagliate e persino archivistiche sono portate a termine sulle corti e le signorie del Rinascimento. Infatti, il recente tentativo di Marcello Fantoni di mostrare e forse condannare un approccio “mono-dimensionale” negli studi anglo-americani sull’Italia medievale e rinascimentale con la loro «predilezione [...] per le città-stato repubblicane» si riferisce ad un fenomeno storiografico relativamente recente. Per il XIX e il primo XX secolo potrebbe essere sostenuto che la *Histoire* di Sismondi, che apparve per la prima volta in una traduzione inglese compendiativa nel 1832, e poi ancora nel 1841, si occupa estensivamente del periodo comunale, ma ciò non spiegherebbe perché il contributo di Sismondi non fu seguito o discusso più pienamente³⁹.

Una possibile spiegazione per la relativa assenza dei comuni italiani nella storiografia britannica fino alla prima guerra mondiale può risiedere nelle differenti tradizioni storiografiche di Gran Bretagna e Italia. Nel XIX secolo, in entrambi i paesi, gli storici potevano guardare al medioevo per le origini della libertà politica. Comunque, se per un numero crescente di italiani i comuni giocarono un ruolo chiave in tale sviluppo, non era così per l’esperienza britannica, dove centri urbani e città giocarono raramente un ruolo significativo e mancarono dell’ampia autonomia raggiunta dai comuni italiani. Così, se gli storici italiani come Pasquale Villari arrivarono a considerare eventi come la pace di Costanza del 1183 tra la Lega lombarda e l’imperatore Federico I come un momento di definizione della loro storia, in Inghilterra accadde per eventi come la stesura della *Magna charta*, un accordo fra re e baroni, questi ultimi – e non centri urbani e città – visti come rappresentativi di una più ampia comunità⁴⁰.

In secondo luogo, in un periodo che dà così tanta importanza all’unità nazionale, l’esempio portato dai comuni italiani può sembrar puntare nella direzione opposta, attraverso divisioni che portano all’invasione e alla dominazione straniera, forse anche presagendo le difficoltà che l’Italia avrebbe vissuto nel raggiungere l’unità nel XIX secolo. Perciò *The Tuscan republics (Florence, Siena, Pisa and Lucca) with Genoa* (1892) di Bella Duffy giace scomodamente nella serie «Story of the nations» di T. Fisher Unwin. Per storici come Symonds e Butler, i comuni – per tutte le loro vicende – furono definitivamente associati con la divisione politica e la fragilità dei tentativi di federarsi, come nel caso della prima e della seconda Lega lombarda, formate contro gli imperatori Hohenstaufen. Questa visione negativa fu probabilmente solo rafforzata dall’interesse mostrato per le esperienze di personaggi come Dante e Cola di Rienzo, che fin

tropo facilmente possono dimostrare la potenza spietata della fazione. Quando la storia italiana entrò nel curriculum dell'Università di Oxford, il periodo scelto fu il Rinascimento, più che il medioevo, e l'attenzione fu posta sulle divisioni e le invasioni d'Italia come registrate e discusse da grandi storici e commentatori politici coevi come Machiavelli e Guicciardini⁴¹.

Infine, i comuni italiani non colpirono la storia britannica come fecero nel caso di altri paesi europei, e la Germania in particolare. Questo fu notato da Ugo Balzani nella sua rassegna sul contributo britannico alla storiografia italiana pubblicata nell'«Archivio storico italiano» nel 1889, in cui osservò che molte questioni come le relazioni fra chiesa e stato – ovviamente di centrale importanza nella storia d'Italia – furono rilevanti anche per gli storici britannici⁴². Questa impressione è confermata dalla storia iniziale della British School di Roma. La scuola attirò il sostegno e incoraggiò la ricerca di medievisti, ma i loro interessi risiedevano nelle belle arti e nell'architettura o – nel caso di Evelyn Jamison – nei Normanni del sud Italia, più che nei comuni del nord. La scuola partecipò anche ad alcune ricerche in Vaticano, ma fu interessata alla chiesa medievale in Inghilterra, e la gran parte del lavoro in quell'area fu condotta sotto gli auspici del Public record office⁴³.

Comunque, c'è un'eccezione a questa relativa negligenza nello studio della storia dei comuni italiani da parte degli storici britannici prima della prima guerra mondiale. L'interesse e l'ammirazione britannica per Venezia guardò al Rinascimento, se non prima, essendo la città ammirata per la sua costituzione, per la continuità del suo governo e per la sua indipendenza politica, così come per la sua rimarchevole organizzazione e per il lascito culturale. Probabilmente in parte ispirato da questa tradizione, Rawdon Brown si stabilì a Venezia nel 1833 e stette lì, virtualmente senza interruzioni, fino alla sua morte nel 1883⁴⁴. Brown non fu istruito da storico ma acquisì una grande esperienza nel lavorare sulle collezioni di manoscritti veneziani e alla fine negli archivi veneziani. Una delle sue principali aree di interesse furono le relazioni anglo-veneziane, e questo lo condusse ad essere impiegato dal governo britannico, attraverso il Public record office, al *Calendar of state papers* relative alla Gran Bretagna trovate nelle biblioteche e negli archivi di Venezia e dell'Italia nord-orientale. Il primo volume apparve nel 1864 e copriva il periodo dal 1202 al 1509. Per certi versi questa pubblicazione può apparire irrilevante per la mia argomentazione. Come lamentava senza tatto John Ruskin, amico di Brown, c'era poco della Venezia medievale nel volume, per la ragione che le testimonianze sulle relazioni anglo-veneziane sono reperibili in numeri significativi solo dal XIV secolo⁴⁵.

Ad ogni modo, ciò che è rilevante per questa discussione è che la sua prefazione al volume I contiene una lunga e dettagliata storia della costituzione veneziana e della natura dei suoi archivi; questo impressionò così tanto i colleghi di Brown che immediatamente la tradussero e la pubblicarono in italiano⁴⁶. Lavorando estensivamente sulle fonti primarie e sul materiale archivistico, Brown

mise insieme un crescente numero di storici italiani e stranieri in Italia, alcuni dei quali egli conosceva bene – Von Reumont, Baschet, Mas-Latrie, Romanin. Sebbene non fosse un membro del comitato scientifico che lanciò la rivista «Archivio veneto», Brown fu coinvolto in un primo tentativo di lanciare un periodico di questo tipo, e l'uso di "archivio" nel caso di Venezia, come nel contesto di tanti centri di ricerca storica nell'Italia del post-Risorgimento, esprime bene le priorità che Brown condivideva con un crescente numero di storici.

Brown rappresentò una presenza britannica pionieristica, se non solitaria, in un movimento che avrebbe avuto profonde ripercussioni per lo studio dei comuni dell'Italia medievale. I risultati di questo movimento possono essere visti nel quinto volume della *Cambridge medieval history* pubblicato nel 1926. Per esempio, nel capitolo di Charles William Previte-Orton su «The Italian cities until c. 1200», la trattazione era ora molto più dettagliata. A parte l'essere uno degli editori dell'intero progetto, Previte-Orton fu uno storico della contea di Savoia e dell'opera del pensatore politico del primo XIV secolo, Marsilio da Padova. Il suo capitolo attinge a collezioni pubblicate di recente come le *Fonti per la storia d'Italia* e i *Monumenta Germaniae Historica*. Fu anche basato su autorità secondarie la cui conoscenza di fonti primarie portò ad un esame più vicino degli sviluppi politici, sociali ed economici, storici come Gregorovius, Davidsohn, Kretschmayer, Caggese, Leicht e Simeoni⁴⁷.

Comunque, da questa bibliografia gli storici britannici sono virtualmente assenti, e anche la stimolante e ancora utile *Medieval city state* di Maude Violet Clarke (1892-1935), pubblicata per la prima volta nello stesso 1926, fu largamente dipendente per le sue osservazioni sull'Italia dalla ricerca portata a termine da altri storici⁴⁸. Si può sostenere, quindi, che gli storici britannici erano ancora indietro in termini di ricerca originale sui comuni dell'Italia medievale; in verità fu solo con la traduzione italiana del quinto volume della *Cambridge medieval history* nel 1980 che l'importanza del sorgere dei comuni fu impressa nel titolo *Il trionfo del papato e lo sviluppo comunale*⁴⁹.

Può sembrare che questo confermi solamente un'osservazione in qualche modo schiacciante fatta da Anthony Molho – nel contesto dello studio del Rinascimento italiano – nel 1975, che «durante il tardo XIX e primo XX secolo, la cultura anglo-americana [...] sembrava più direttamente ispirata dal lavoro di Ruskin e Berenson che dai contributi di metodologia storica dati da Ranke, Marx o Weber»⁵⁰. Comunque, ciò che spero di esser in grado di mostrare è che gli scrittori e gli storici britannici del XIX e primo XX secolo hanno iniziato a identificare il significato del periodo comunale nella storia italiana e hanno stabilito una chiara narrazione degli eventi, sia per l'Italia nel suo complesso che per le singole città come Venezia e Roma⁵¹. Essi stavano diventando sempre più consapevoli del contributo dato da altri storici allo studio dell'Italia medievale; per esempio lo studio monumentale di Ferdinand Gregorovius sulla Roma medievale fu tradotto in inglese⁵², e *Le cronache italiane del medio evo* di Ugo

Balzani apparve in inglese prima della prima edizione italiana del 1884⁵³. Come ciò suggerisce, c'era anche in Gran Bretagna un interesse crescente per le fonti primarie per lo studio dell'Italia medievale; questo può essere visto non solo nel lavoro di schedatura di Rawdon Brown, ma anche nell'apparizione di traduzioni "accessibili", come con le cronache di Salimbene, Villani e Compagni⁵⁴.

Infine, come queste pubblicazioni indicano, se lo studio della storia medievale italiana ha iniziato ad entrare nel curriculum accademico in Gran Bretagna, un certo interesse per l'argomento continuò a riguardare un pubblico sempre maggiore. Questo suggerisce che i primi storici britannici dell'Italia medievale aiutarono a gettare le fondamenta per uno studio più ampio e originale, in profondità, dei comuni italiani in Gran Bretagna, che doveva seguire la seconda guerra mondiale. Poi i temi del nazionalismo stavano diventando meno preoccupanti mentre quelli trattati da Ranke, Marx e Weber stavano attirando maggiore attenzione, ma forse anche il ruolo educativo del British Admiralty – sebbene la circolazione del suo lavoro sulla storia italiana fu "ristretta" – merita qualche credito.

(traduzione di Pierluigi Terenzi)

Note

* La prima versione di questo contributo fu presentata al Centro di Studi sulla Civiltà Comunale di Pistoia, nel marzo 2005, e alla British School di Roma nel marzo 2007; sono grato per i commenti ricevuti in entrambe le occasioni. Più in generale, sono debitore verso i contributi apportati allo studio della comprensione vittoriana e edoardiana dell'Italia medievale e rinascimentale da parte di J.B. Bullen e Hilary Fraser. Questo è un campo che sta suscitando un'attenzione crescente nella stessa Italia: P. Barocchi e G.G. Bertela, *Dal ritratto di Dante alla mostra del medio evo*, Firenze 1985; M. Vallerani, *Il comune come mito politico*, in *Il medioevo al passato e al presente*, a cura di E. Castelnuovo e G. Sergi, vol. IV, Torino 2004, pp. 187-206; A. Soldano, *Il Medioevo del Risorgimento nello specchio della nazione, ibid.*, pp. 149-186; G. Fantoni, *Medioevo e melodramma italiano dell'Ottocento*, in «Nuova rivista storica», 90 (2006), 1, pp. 1-52; 2, pp. 325-362.

¹ Ho consultato l'edizione preparata da J.H. Godfrey ed E.G.N. Rushbrooke tra il 1942 e il 1944. Cecilia Ady è elencata fra i collaboratori del volume II.

² Per Cecilia Ady, vedi B.G. Kohl, *Cecilia Ady: the Edwardian education of a historian of Renaissance Italy*, in *Victorian and Edwardian responses to the Italian Renaissance*, a cura di J.E. Law e L. Ostermark-Johansen, Aldershot 2005, pp. 233-256.

³ Per gli autori discussi di seguito, ho fatto largo uso sia del *Dictionary of national biography* che dell'*Oxford dictionary of national biography*. Per gli apprezzamenti di Robertson per Muratori, D. Hay, *Annalists and historians*, London 1977, pp. 176-181.

⁴ J.E. Law, *John Addington Symonds and the despots of Renaissance Italy*, in *Victorian and Edwardian responses cit.*, pp. 145-164.

⁵ D.S. Chambers, *Edward Armstrong (1846-1928). Teacher of the Italian Renaissance at Oxford*, in *Victorian and Edwardian responses cit.*, pp. 211-232. Oscar Browning iniziò a visitare l'Italia nel 1856, e pubblicò alcuni studi generali e altri più dettagliati sulla storia medievale e rinascimentale italiana: C.L. Dentler, *Famous foreigners in Florence*, Firenze 1964, pp. 31-32; J. Pemble, *The Mediterranean passion: Victorians and Edwardians in the South*, Oxford 1887 – con appendice bibliografica; N. Annan, *The dons*, London 2000, pp. 100-105. Browning fu uno dei primi sostenitori della British School di Roma.

⁶ Si veda la prefazione al volume 6 di *A history of political thought in the West*, scritto da A.J. Carlyle nel 1936 dopo la morte del fratello. Un altro funzionario del governo, e storico, fu F. C. Hodgson. La sua *Early history of Venice* fu pubblicata da George Allen a Londra nel 1901 e il suo *Venice in the thirteenth and fourteenth centuries* fu pubblicato dalla stessa casa editrice nel 1910. Hodgson divenne un docente del King's College di Cambridge, ma prestò servizio come assistente segretario presso il Department of Education.

⁷ La letteratura sull'influenza di Dante nella Gran Bretagna del XIX secolo è enorme, per esempio: P. Toynbee, *Dante in English literature*, London 1909; Toynbee, *Britain's tribute to Dante in literature and art*, London 1921; più recentemente, A. Isla, *Gladstone and Dante*, Woolbridge 2006. Per un interessante approfondimento della parallela influenza del poeta negli Stati Uniti, A.A. Ianucci, *The americanization of Francesca: Dante on Broadway in the nineteenth century*, in «Dante studies», 220 (2002), pp. 53-82. Vedi *infra*, n. 9.

⁸ La ricezione di Villari in Gran Bretagna fu probabilmente assistita dalla moglie inglese, Linda, che tradusse la seconda edizione ampliata di *La storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi, narrata con l'aiuto di nuovi documenti*, pubblicata per la prima volta nel 1888 e dedicata sia dall'autore che dalla traduttrice a Gladstone. Un apprezzamento fu scritto per Villari da Edward Armstrong nella «English historical review», 33 (1918), pp. 197-209, nel quale un tributo fu anche dato a Linda Villari (White) come traduttrice. Ella morì nel 1915. L'editore, T. Fisher Unwin, è un buon esempio di una casa editrice britannica attenta ai libri sull'Italia.

⁹ C.P. Brand, *Italy and the English romantics*, Cambridge 1957; G. F. Cunningham, *The Divine Comedy in English*, Edinburgh-London 1965.

¹⁰ Vedi *supra*, nn. 7 e 9. Ho cercato di discutere questi temi in *L'Inghilterra vittoriana e il Rinascimento italiano*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa: storia e storiografia*, a cura di M. Fantoni, Treviso 2005, pp. 547-562.

¹¹ Sono molto grato a Vicky Greenaway per le informazioni su questo punto: *The Risorgimento and Victorian literature*, tesi di dottorato inedita, Royal Holloway, University of London, 2006, pp. 236-238.

¹² F. A. Yates, *The transformation of Dante's Ugolino*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XIV (1951), pp. 92-117. H. Fraser, *The Victorians and Renaissance Italy*, Oxford 1992, pp. 52-53.

¹³ Rossetti tradusse la *Vita nuova*, e il suo fascino per Dante può essere visto, ad esempio, nel suo *The first anniversary of the death of Beatrice*, Oxford, Ashmolean Museum, 1853.

¹⁴ Ora nella Walter Gallery di Liverpool. Il suo *Dante and Beatrice* fu dipinto dopo una visita a Firenze nel 1881 dove portò a termine la ricerca – condotta anche a Siena – per assicurare che i dettagli dello sfondo fossero storicamente accurati: *One hundred famous paintings*, a cura di G. K. Chesterton, London 1912, parte I.

¹⁵ Pagina 213 dell'edizione Everyman del 1907; R. Daniels e G. Brandwood, *Ruskin and architecture*, Reading 2003, p. 177. Il medioevo ebbe un'influenza profonda sull'architettura pubblica e privata del post-Risorgimento in Italia, si veda ad esempio l'edificio romanico delle poste progettato da Vittorio Mariani (1910) in Piazza Matteotti a Siena.

¹⁶ J.E. Law, "Grubbing in the archives": *Rawdon Brown and Venetian sources*, in *Rawdon Brown and the Anglo-Venetian relationship*, a cura di R. A. Griffiths, Stoud 2005, pp. 131-132.

¹⁷ Oltre ai dizionari biografici nazionali – *supra*, n. 3 – le edizioni della *Oxford companion to English literature* sono risorse molto utili.

¹⁸ L. Hawskley, *Essential Pre-Raphaelites*, Bath 2001, pp. 18-19. Per Hunt, l'assassinio cambiò Rienzo da sognatore e poeta a uomo d'azione.

¹⁹ Studi recenti su Margaret Oliphant tendono a concentrarsi sulla sua vita e sulla sua opera narrativa piuttosto che sulla sua opera storiografica. Per un'impressione coeva sulla sua produzione, *The autobiography and letters of Mrs M.O.W. Oliphant*, Edinburgh-London 1899, a cura di Mrs Harry Coghill. Ugo Balzani giudicò *The makers of Venice* ben scritto, ma con scarsa profondità o originalità: *Recenti lavori storici inglesi relativi all'Italia*, in «Archivio storico italiano», s. 5, 3 (1889), p. 336. In ogni caso, egli guadagnò presto la confidenza del formidabile storico britannico di Venezia, Rawdon Brown (vedi n. 16 e *infra*), come può essere compreso da una lettera che egli scrisse all'ugualmente formidabile Janet Ross il 2 giugno 1881 (British Library, *Additional manuscripts*: 36304, cc. 209-210).

²⁰ C.W. Previte-Orton, *Recent work in Italian history*, in «Cambridge historical journal», I (1932), I, pp. 10-22.

²¹ W.B.C. Lister, *A bibliography of Murray's handbooks for travellers*, Dereham, Norfolk, 1993, pp. 23-32.

²² Fra le case editrici britanniche principali, John Murray fu una di quelle più recettiva verso il materiale italiano.

²³ Giovanni Maria, duca di Milano dal 1402 al 1412, fu infatti un discendente lontano di Bernabò Visconti. I Della Scala comandarono a Verona, i Gonzaga a Mantova.

²⁴ Ho fatto in gran parte uso dell'edizione inglese compendiate pubblicata con un'introduzione di W.K. Ferguson a New York nel 1966. Diverso tempo addietro, un'edizione popolare fu pubblicata da J.M. Dent and Co. nella loro serie *Everyman library*. Per un approfondimento valido

sulla storia delle pubblicazioni e della ricezione del lavoro di Sismondi, si veda l'introduzione di Pierangelo Schiera alla traduzione italiana pubblicata a Torino nel 1966.

²⁵ Ad oggi, non sono stato in grado di trovare la prima edizione. Le citazioni che seguono provengono dai capitoli 3 e 6.

²⁶ G. Procter, *History of Italy from the fall of the Western empire to the commencement of the French Revolution*, London 1844, p. 48.

²⁷ Op. cit., pp. 67-68.

²⁸ Op. cit., pp. 172-174.

²⁹ Sebbene Procter ammise di ammirare il «bel lavoro» di Sismondi, dubitava del valore della produzione di una traduzione compendiativa, probabilmente a causa dell'attenzione che Sismondi dedicò al movimento comunale.

³⁰ Pasquale Villari riconobbe il contributo di Napier alla storiografia fiorentina, se la sua simpatia per la tradizione repubblicana nella storia della città poté essere criticata da una prospettiva più medica: A. Francio Trams, *More marginalia based on Leigh Hunt's copy of Henry E. Napier's Florentine history*, Cedar Rapids, Iowa, 1931.

³¹ Kerr era un bibliofilo, e fondò anche il Lothian history prize all'Università di Oxford.

³² Law, *John Addington Symonds* cit., pp. 145-164.

³³ W.K. Ferguson, *The Renaissance in historical thought: five centuries of interpretation*, Boston 1948.

³⁴ H. Baron, *The crisis of the early Italian Renaissance: Civic Humanism and republican liberty in an age of classicism and tyranny*, Princeton 1935.

³⁵ Vedi *supra*, n. 32; i riferimenti sono alle pp. 152-153.

³⁶ Per contributi recenti su Roscoe, si vedano A. Quondam, *William Roscoe and the invention of the Renaissance*, in *Gli Anglo-Americani e Firenze. Idea e costruzione del Rinascimento*, a cura di M. Fantoni, Roma 2000, pp. 249-338 e Quondam, *Tre inglesi, l'Italia e il Rinascimento. Sondaggi sulla tradizione di un rapporto culturale e affettivo*, Napoli 2006.

³⁷ Per la bibliografia su Dennistoun, si veda Griffiths e Law, *Rawdon Brown* cit., p. 144, n. 32.

³⁸ Cfr. *supra*, n. 2.

³⁹ Cfr. *supra*, n. 24.

⁴⁰ *Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e Germania*, a cura di R. Manselli e J. Riedman, Bologna 1982; *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il medioevo*, a cura di E. Elze e P. Schiera, Bologna-Berlin 1985; E. Sestan, *Legnano nella storiografia romantica*, in *Ernesto Sestan. Scritti vari*, a cura di G. Pinto, Firenze 1991, vol. III, pp. 221-242. Il contributo acuto di Sestan invita a studiare in quale misura, e come, gli storici ottocenteschi dell'Italia trattarono l'argomento, allo stesso modo di R. Strong, *The Victorian painters and British history*, London 2004. Il significato storico percepito del confronto fra (qualche) comune lombardo e gli Hohenstaufen può essere rilevato dall'adozione del *carroccio* milanese – o carro di guerra – come suo emblema dall'«Archivio storico lombardo». Per la discussione di Marcello Fantoni sulla storiografia angloamericana sui comuni nel Rinascimento, si veda *Gli Anglo-Americani* cit., pp. 13-22.

⁴¹ Chambers, *Edward Armstrong* cit., pp. 213-217.

⁴² U. Balzani, *Recenti lavori storici inglesi relativi all'Italia (Medio evo e Rinascimento)*, in «Archivio storico italiano», s. V, III (1889), pp. 227-224. Balzani (1847-1916) ebbe una moglie irlandese, e il suo lavoro come storico fu ben conosciuto in Gran Bretagna. Gli fu conferito il titolo di *Doctor of letters* a Oxford e fu nominato membro corrispondente della British Academy.

Contribuì, postumo, alla *Cambridge medieval history*; un precedente studio sul confronto fra il papato e gli imperatori Hohenstaufen fu pubblicato da Longman nel 1889. La sua rassegna per l'«Archivio storico italiano» fu scritta a Londra.

⁴³ Alla British School of Roma ho potuto consultare una collezione di primi *Reports*.

⁴⁴ Griffiths e Law, *Rawdon Brown* cit., in particolare i capitoli 4, 6 e 7.

⁴⁵ Ruskin scrisse a Brown l'11 dicembre 1881, dicendo che era deluso dal trovare così poco materiale del XII e XIII secolo nel *Calendar*. Brown sottolineò il commento: British Library, *Additional manuscripts*, 36.304, cc. 221-222.

⁴⁶ Griffiths e Law, *Rawdon Brown* cit., p. 141, n. 17.

⁴⁷ Previte-Orton contribuì anche con un capitolo sull'Italia dal 1250 al 1296, nel volume VI, e il suo interesse per il paese informò altre pubblicazioni, per esempio la sua *Shorter Cambridge medieval history* (1952). La sua influenza formativa fu riconosciuta da D.M. Bueno de Mesquita nel suo *Giangaleazzo Visconti*, Cambridge 1941. Per la sua familiarità con la storiografia italiana, cfr. *supra*, n. 20.

⁴⁸ Lo studio di Clarke fu ripubblicato nel 1966. Alla sua prima apparizione ricevette critiche positive nella «English historical review», 42 (1927) e nella «American historical review», 33 (1927).

⁴⁹ I curatori della *New Cambridge medieval history* hanno seguito i loro predecessori nell'usare titoli che sono «neutrali» nel tono.

⁵⁰ «Journal of modern history», 47 (1975), II, pp. 351-356.

⁵¹ Per esempio: H. Brown, *Venice an historical sketch*, London 1893; W. Miller, *Medieval Rome*, London 1970. Il fenomeno della storiografia anglo-americana sull'Italia medievale è ben riassunto da E. English, *Medieval and Renaissance Siena and Tuscany c. 1900. Civic life, religion and the countryside*, in *Victorian and Edwardian response* cit., pp. 281.296.

⁵² Come *The history of Rome in the middle ages*, in sette volumi tradotti da Annie Hamilton, London 1900-1909; Chambers, *Edward Armstrong* cit., p. 226.

⁵³ Lo studio di Balzani fu promosso dalla Society for promotion of Christian knowledge, ed egli scrisse la prefazione all'edizione italiana a Oxford nel settembre 1883. Una seconda edizione italiana apparve nel 1900.

⁵⁴ *Villani's chronicle, being a selection from the first nine books of the Croniche fiorentine*, a cura di P. H. Wicksteed, London 1906; *The chronicle of Dino Compagni*, traduzione a cura di Else C. M. Benecke e A.C. Ferrers, London 1906; G. G. Coulton, *From St Francis to Dante: a translation of all that is of primary interest in the chronicle of the Franciscan Salimbene together with notes and illustrations from other medieval sources*, London 1906. Evidentemente il 1906 fu un buon anno per gli studi italiani in Gran Bretagna!

INDICE DEI NOMI E DEI LUOGHI

Avvertenza

Sono stati indicizzati i nomi di persona e di luogo che compaiono nel testo e nelle note, compresi i nomi degli autori (cognome per esteso e nome puntato) salvo che non compaiano come riferimento bibliografico. La voce “Italia” non è stata indicizzata, così come i nomi dei poteri sovranazionali (es. Chiesa, Impero) e i riferimenti geopolitici di carattere generale (es. Europa, America).

- Acciaiuoli, Donato 129
Ady, C. 163, 171, 175n
Agolantibus, Guccio de 145
Agostino d’Ippona 109
Albania 77
Albertano da Brescia 109
Alberti, Leon Battista 123, 143
Alberto da Besano 42n
Albornoz, Gíl Álvarez Carrillo de, cardinale 148
Alessandro III, papa 20
Alessandro IV, papa 78
Alfonso V il Magnanimo, re d’Aragona e di Sicilia 128, 132, 135, 137, 139, 141
Alfonso X il Saggio, re di Castiglia e León 125
Alighieri, Dante VIII, 20, 29-30, 47, 71, 82, 94-95, 99, 100, 103, 109, 164, 165, 171, 175n, 176n
Allen, G., editore 175n
Alpi 22, 27, 33, 35
Amalfi 70, 81
Ancona *vedi* Marca d’Ancona
Andalusia 148
Anemüller, E. 23
Appelt, H. 34
Aragona IX, 118, 120, 121, 124, 125, 126, 127, 128, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 144, 149
Arezzo 83
Argentina 142-143
Aristotele IX, 109, 118, 119, 120, 149
Armstrong, E. 164, 175n
Arno 122, 133
Arsini, famiglia 145
Asenjo, M. 147, 153n
Assisi 167
Asti 136
Atene 68, 126-127, 167
Atlantico 80
Avignone 77, 80
Balaguer 121
Baltico 77
Baltimora 102
Balzani, U. 172, 173-174, 176n, 177n, 178n

- Banker, J. 104
 Barcellona 117, 121, 122, 123, 133, 140-141, 142, 144
 Bardi, famiglia 103
 Barolini, T. 99
 Baron, H. 31, 101, 170
 Barrientos, Lope de 128
 Bartolo da Sassoferrato 120, 145
 Baschet, A. 75, 173
 Becker, M. 104, 106
 Berenson, B. 94, 95, 98, 110n, 173
 Bergamo 136
 Bernardo, A. S. 100
 Berr, H. 72
 Bertaux, E. 76
 Black, R. 106
 Blanshei, S. R. 101
 Blickberndt, M. 38n
 Bloch, A. 110n
 Bloch, M. 2, 17n, 23, 72, 78, 88n
 Bloch, R. 81
 Blomquist, Th. 101
 Blythe, J. 109
 Bodin, J. 5, 9
 Boccaccio, Giovanni 86n, 99, 100
 Boccanegra, Antonio 126
 Bognetti, G. P. 1
 Bologna 83, 131, 137, 145, 148
 Bonifacio VIII, papa 134
 Bonvesin da la Riva 82
 Bordeaux 80
 Bornstein, D. 104
 Boston 94
 Bowsky, W. 101, 103
 Boyd, C. E. 103
 Branca, V. 100
 Brandileone, F. 14
 Braudel, F. 2, 79, 80, 81, 82
 Braunstein, Ph. 89n
 Brentano, R. 101, 103, 104
 Brescia 137
 Bristol 164
 Brizio, E. 110n
 Brown, R. 172-173, 174, 176n, 178n
 Browning, O. 164, 175n
 Browning, R. 165
 Brucker, G. A. 104, 106
 Brugi, B. 14
 Brühl, C. 34
 Bruni, Leonardo 123, 133
 Brunner, H. 25
 Brunner, O. 33
 Bueno de Mesquita, D. M. 178n
 Bullen, J. B. 175n
 Bulwer-Lytton, E. 166
 Burckhardt, J. 28, 37, 169
 Busch, J. W. 59
 Butler, W. 164, 171
 Byron, G. G. 166
 Cadier, L. 76
 Caferro, W. 101, 103, 112n
 Caggese, R. 75, 173
 Cagliari 127
 Calasso, F. 14-15
 Cambridge 163, 164, 175n
 Capitani, O. 17n
 Carbonell, Ch. O. 73
 Carlo Magno, imperatore 67, 164
 Carlo I d'Angiò, re di Sicilia 77, 78
 Carlo V d'Asburgo, imperatore 124, 138
 Carlo VIII, re di Francia 134, 167
 Carlyle, A. J. 164, 175n
 Carlyle, R. W. 164
 Carpentier, E. 83
 Carraresi, famiglia *vedi* Da Carrara
 Carreras y Candi, F. 141
 Cartagine 140
 Cartwright, J. 170
 Castel de Caller 127
 Castiglia IX, 122, 123, 124, 125, 127, 128, 129, 138, 144, 146, 147, 150

- Castracani degli Antelminelli,
 Castruccio 135, 136, 138
 Catalogna IX, 118, 120, 121, 122,
 127, 135, 138, 140-141, 142,
 146-147
 Caterina da Siena 104
 Celli, R. 10
 Cherubini, G. 1
 Chojnacki, S. 101
 Cicerone, Marco Tullio 119
 Cipolla, C. M. 80, 89n
 Civitavecchia 117
 Clarke, M. V. 173, 178n
 Classen, P. 30
 Clavero, B. 17n
 Clavero, Martín 134
 Codagnello, Giovanni 42n, 75
 Cohn, S. 102
 Cola di Rienzo 38n, 101, 166, 171,
 176n
 Colonna, famiglia 166
 Commodo, imperatore 168
 Compagni, Dino 82, 174
 Cork 164
 Corsica 117, 125, 134, 135
 Cortenuova 78
 Cortés, Hernán 138
 Costa, P. 17n
 Costantinopoli 77
 Costanza 34, 78, 168, 171
 Cremona 137
 Crescenzi, Pietro de 82
 Crouzet, M. 81
 Crouzet-Pavan, É. VIII
 Cuspiniano, Giovanni 138

 D'Aguesseau, H. F. 17n
 Da Carrara, famiglia 101
 Dahm, G. 32, 43n
 Dameron, G. 103
 Dartmann, Ch. 38n
 Datini, famiglia 78

 Davidsohn, R. 22, 28, 31, 74, 75,
 82, 173
 Davis, Ch. 109
 De Boüard, A. 77
 De Capmany, A. 140-141
 De Cardona, Ramon 134-135, 143
 De Deza, Diego 123
 De Estúñiga, Álvaro 128
 De Goés, Damián 124
 De Guevara, Antonio 124
 De la Roncière, Ch. M. 82, 90n
 De Laguna, Andrés 138
 De Madrigal, Alfonso, el Tostado
 123
 De Mariana, Juan 139
 De Moncada, Francisco 139
 De Negro, famiglia 136
 De Palencia, Alfonso 122-123,
 129-133, 138
 De Roa, Fernando 123, 153n
 De Roover, R. 78
 De Ulloa, Alfonso 124
 De Valera, Diego 128
 De Vitoria, Francisco 138
 Deibel, G. 43n
 Del Lungo, I. 74
 Del Pulgar, Hernando 133-134,
 138
 Del Sarto, Andrea 94
 Della Scala, famiglia 79, 168, 176n
 Della Torre, Guido 137
 Della Volta, famiglia 136
 Dennistoun, J. 170, 177n
 Dent, J. M., editore 167, 176n
 Diago, F. 140
 Diehl, Ch. 87n
 Dilcher, G. 25, 35-36, 45n, 54
 Donatello 98
 Doren, A. 30, 32
 Doria, famiglia 127
 Doria, Bernabò 135
 Doria, Brancaleone 135

- Doria, Corrado 136
 Doria, Fabiano Rosso 126
 Doria, Gasparre 127
 Doria, Oberto 136
 Dubrovnik *vedi* Ragusa
 Duccio di Buoninsegna 98
 Duff Gordon, L. 167
 Duffy, B. 171
 Durrieu, P. 76
 Duruy, V. 76
- Edimburgo 164, 169
 Eginardo 117
 Eichhorn, K. F. 24
 Eiximenis, Francesc 118, 119, 120,
 124, 146
 Elna 121
 Emerson, R. W. 95
 Engelmann, W. 43n
 English, E. D. 101
 Ennen, E. 35
 Enrico di Trastámara, conte di
 Alburquerque 128
 Enrico II, conte di Ventimiglia 125
 Enrico IV, re di Castiglia e León 128,
 129
 Enrico VII di Lussemburgo,
 imperatore 29, 134, 164
 Epstein, S. 101, 102, 112n
 Erler, A. 43n
 Ermenguer, conte di Empúries 117
 Espinas, G. 73
 Este, famiglia 101, 143
 Ezzelino III da Romano 78, 168,
 169, 170
- Fantoni, M. 93, 171, 177n
 Febvre, L. 78, 81, 89n
 Federico I di Hohenstaufen, detto
 il Barbarossa, imperatore 20, 25,
 27, 34, 35, 40n, 43n, 68, 76,
 168, 171
- Federico II di Hohenstaufen,
 imperatore 27, 34, 78, 79
 Federico II (III) d'Aragona, re di
 Sicilia 127
 Ferdinando I d'Aragona detto
 Ferrante, re di Sicilia 129, 132,
 133-134
 Ferdinando II d'Aragona detto il
 Cattolico, re d'Aragona e di
 Sicilia 123, 133-134, 135, 137,
 139-140, 141
 Ferguson, W. K. 170, 176n
 Fernández de Córdoba, Gonzalo 134
 Ferrara 79, 101, 133, 137, 143
 Ferrer, M. T. 143, 152n
 Ficker, J. 26, 29
 Fieschi, famiglia 136
 Filarete, Antonio Averulino o
 Averlino detto il 146
 Filippo IV il Bello, re di Francia 97
 Finlay, R. 101
 Finsterwalder, P. W. 43n
 Firenze VIII, 13, 14, 28, 32, 58,
 68-69, 73, 74, 75, 76, 79, 81,
 82, 90n, 94, 95, 98-99, 100-101,
 103-104, 105, 106-107, 120,
 122, 124, 129, 131, 132-133,
 134, 135, 137, 139, 140, 141,
 143, 147, 165, 166, 167, 168,
 169, 170, 176n
 Fisher Unwin, Th., editore 165, 171,
 175n
 Fiske, W. 94
 Fiumi, E. 82
 Fleckenstein, J. 37
 Focea 126
 Foote, D. 101, 103, 112n
 Fornovo 134
 Fortini Brown, P. 99
 Francesco d'Assisi 30, 98, 104
 Francia 4, 6, 9, 23, 26, 69, 70, 71, 72,
 73, 80, 81, 88n, 96-97, 139, 148

- Fraser, H. 175n
 Freccero, J. 99, 111n
 Fried, J. 30
 Friedman, D. 98
 Fuseli, H. 165
- Gallipoli 126
 Gand 125
 Garcia, Miquel 124
 Gardner, E. 167
 Gehl, P. 106
 Genova 66, 79, 81, 83, 101, 102,
 118, 124, 126, 127, 128, 129,
 132, 134, 135, 136, 138, 139,
 140, 141, 144
 Germania 26, 27, 29, 30, 31, 40n,
 46n, 73, 97, 101-102, 120, 172
 Gerusalemme 77
 Ghiberti, Lorenzo 98
 Giacomo II il Giusto, re d'Aragona e
 di Sicilia 126, 134-135, 136, 137
 Gibbon, E. 166, 167
 Gilbert, F. 101
 Gill, K. 113n
 Giotto 98
 Giovanni I, re d'Aragona 121
 Giovanni II, re d'Aragona e di
 Navarra 122, 128
 Giovanni II, re di Castiglia e León
 128
 Girolami, Remigio de' 109
 Girona 121
 Gladstone, W. E. 165, 175n
 Glotz, G. 78
 Godrey, J. H. 175n
 Goetz, W. 25, 32, 33
 Goffen, R. 98
 Gonzaga, famiglia 168, 176n
 Gran Bretagna 164-166, 171, 172,
 174, 175n, 177n, 178n; *vedi*
anche Inghilterra
 Grecia 68, 77, 126, 139
- Greenaway, V. 176n
 Greene, Th. M. 100
 Gregorio XI, papa 104
 Gregorovius, F. 173
 Grendler, P. F. 106
 Grimaldi, famiglia 136
 Grossi, P. VII
 Grubb, J. 101
 Grundman, J. P. 101
 Grundmann, H. 30
 Guadalquivir 133
 Gualtieri VI di Brienne, duca
 d'Atene 127
 Guglielmi, N. 142
 Guglielmo VII Lungaspada,
 marchese di Monferrato 125
 Guicciardini, Francesco 172
 Guiraud, J. 74, 87n
 Guizot, F. 72
 Gundersheimer, W. L. 101
 Güterbock, F. 43n
- Hagemann, W. 79
 Haines, M. 99, 111n
 Hallam, H. 167
 Halphen, L. 66, 69, 72, 86n
 Hanauer, G. 26
 Harrison, R. P. 99
 Harvard 95, 97, 102
 Hauser, H. 78
 Haverkamp, A. 34
 Hearder, H. 163
 Heers, J. 83
 Hegel, K. 25-26, 40n
 Heinemeyer, W. 44n
 Herde, P. 42n
 Herlihy, D. 82, 102, 108
 Hodgson, F. C. 175n
 Hohenstaufen, dinastia 27, 171,
 177n, 178n
 Holder-Egger, O. 42n
 Holiday, H. 165

- Hollander, R. 99, 100, 111n
 Hunt, E. S. 103
 Hunt, W. H. 166, 176n
- Iglesia, A. 6
 Ikins Stern, L. 106
 Inghilterra 32, 96-97, 106, 129, 140,
 163, 171, 172; *vedi anche* Gran
 Bretagna
 Innocenzo IV, papa 78
 Iradiel, P. 149
 Irlanda 164
 Isabella, G. 38n
- Jacks, Ph. 103
 Jamison, E. 172
 Janson, H. W. 98
 Jarves, J. J. 95, 97, 110n
 Jean Campbell, C. 98
 Jordan, E. 76, 78-79, 80
- Kaeuper, R. W. 101
 Kantorowicz, E. H. 43n, 101
 Keller, H. VIII, 58
 Kennedy, W. J. 100
 Kerr, W. S. R., marchese del Lothian
 169-170, 177n
 Kessler, H. 99
 Kirkham, V. 100
 Kirshner, J. 106, 110n, 114n
 Klapisch-Zuber, Ch. 90n, 102
 Kohl, B. G. 101
 Krautheimer, R. 98
 Kretschmayer, V. H. 173
 Kristeller, P. O. 43n, 101
 Krueger, H. 102
 Kuehn, Th. 106
 Kutner, S. G. 43n
- La Rochelle 80
 Ladner, G. B. 43n
 Lamprecht, K. 23
- Lane, F. C. 97, 101, 102, 105-106,
 107-108, 112n
 Lansing, C. 101, 104, 108, 112n
 Latini, Brunetto 82, 109, 146
 Law, J. E. VIII
 Lazzarini, I. 45n
 Le Cacheux, P. 87n
 Le Goff, J. 2, 17n, 79-80, 81, 82, 88n
 Legnano 34, 78
 Leicht, P. S. 1, 173
 Leighton, F. 165
 Lenel, W. 43n
 Leo, H. 24-25, 27, 41n
 León 125
 Léonard, E. 77
 Leone X, papa 170
 Leonetti, R. 38n
 Lesnick, D. R. 104
 Lestocquoy, J. 72-73
 Liguria 136, 143
 Liva, A. 10
 Liverpool 170, 176n
 Lleida 121
 Llorenç, Joan 124
 Llull, Ramon 146
 Lombardia 10, 20, 35, 36, 68, 70-
 71, 76, 78, 81, 83, 85n, 125,
 126, 134-135, 138, 168, 171
 Londra 164, 168, 175n, 178n
 Longfellow, H. W. 95
 Lopez, R. S. VIII, 78, 80, 81, 101,
 102-103
 López de Mendoza, Íñigo, marchese
 di Santillana 128
 Lothian 177n; *vedi anche* Kerr
 Lowell, J. R. 95
 Lucca 101, 103, 124, 131, 134, 135,
 136, 137, 165
 Lucchesia 103
 Luçhaire, A. 72
 Luçhaire, J. 75, 87n
 Luigi XI, re di Francia 129, 139

- Luongo, F. Th. 104
Luzzatto, G. 78
- Machiavelli, Niccolò 172
Magnavacca, S. 143
Maiorca 117
Maire Vigueur, J.-C. 34, 84, 90n
Malespini o Malispini, Ricordano 94
Manfredi, re di Sicilia 78
Manresa 121
Mantova 171, 176n
Marca d'Ancona 138
Marca Trevigiana 169
Marcus, M. J. 100
Mariani, V. 176n
Marsilio da Padova 109, 120, 173
Martines, L. 97, 108
Martínez de Osma, Pedro 123
Martino I il Vecchio, re d'Aragona e di Sicilia 122
Marx, K. 31, 173, 174
Masi, G. 79
Mas-Latrie, J. M. J. L. 173
Maspons, F. 121
Massachusetts 94
Mayer, E. 26
Mazzotta, G. 99, 100
McClure, G. W. 100
Medici, famiglia 133, 141, 169, 170
Medici, Cosimo de', detto il Vecchio 129, 131, 132
Medici, Lorenzo de', detto il Magnifico 133, 170
Medici, Piero de' 133
Mediterraneo 19, 77, 80, 117, 125, 126, 128, 132, 134, 141, 144, 147, 149
Méhu, D. 45n
Meiss, M. 98
Messico 138
Mieres, T. 121
Migiel, M. 100
- Milani, G. 45n
Milano 10, 23, 58, 68, 79, 81, 118, 135, 137, 139, 142, 168, 171
Miller, M. C. 103
Miskimin, H. A. 102-103
Molho, A. 93, 104-105, 107, 110n, 173
Mommssen, Th. E. 32, 101
Monferrato 118
Monod, G. 73, 86n
Monsalvo, J. M. 147
Montçó 121
Montel, R. 89n
Monti, G. M. 78
Mooney, C. M. 113n
Mor, C. G. 1
Morea 127
Morpurgo, S. 87n
Mosher Stuard, S. 101
Moskowitz, A. F. 98
Mueller, R. Ch. 101, 102, 112n
Muir, E. 101, 104-105, 107
Münster 35, 60
Muntaner, Ramon 118, 126-127, 138, 139
Muratori, L. A. 164, 167, 168, 170, 175n
Murray, John, editore 167, 176n
Musto, R. G. 101
- Najemy, J. VIII
Napier, H. E. 164, 169, 177n
Napoleone I Bonaparte, imperatore 5, 6
Napoli 70, 76, 81, 128, 129, 134, 137, 139, 167
Narbona 117
Navarra 128, 138
Negroponte 127, 128
Nerone, imperatore 168
New York 94, 176n
Nicolini, U. 10, 11

- Nizza 117
 Norton, Ch. E. 95

 Occitania 117
 Offner, R. 97-98, 110n
 Olanda *vedi* Paesi Bassi
 Oliphant, M. 166, 176n
 Opll, F. 34
 Orsini, famiglia 166
 Orvieto 83, 101, 103, 104
 Osheim, D. J. 103
 Ottokar, N. 87n
 Owen Hughes, D. 101, 106, 112n,
 114n
 Oxford 163, 164, 172, 177n, 178n

 Padova 83, 100, 101
 Paesi Bassi VII, 140
 Palgrave, F. 167
 Panizzi, A. 164
 Pansolli, L. 10
 Paolo di Castro 13
 Paolo II, papa 128, 129
 Parigi 75, 148
 Pauler, R. 58
 Pavia 141
 Pazzaglini, P. 101
 Pazzi, famiglia 133
 Pazzi, Francesco 133
 Pecchioli, R. 107
 Peloponneso 77
 Pérez de Guzmán, Fernán 128
 Perpignan 121
 Perrin, Ch. E. 79, 81
 Perroy, E. 81
 Perugia 101, 131, 167
 Peruzzi, famiglia 78, 103, 145
 Pescia IX
 Peterson, D. 103
 Petit Dutailis, Ch. 72
 Petrarca, Francesco 71, 82, 94, 100,
 138, 166

 Peyer, H. C. 34
 Pi i Arimon, A. A. 141
 Piccolomini, Enea Silvio *vedi* Pio II
 Piemonte 77, 137, 143
 Pietro IV il Cerimonioso, re
 d'Aragona 126
 Pinto, G. 1
 Pio II, papa 128
 Piombino 137
 Pirenei 117
 Pirenne, H. 23, 31, 39n, 72
 Pisa 70, 75, 81, 102, 118, 119, 120,
 125, 126, 127, 131, 134, 135,
 136, 137, 138, 140, 141, 144,
 145, 165, 166
 Pisano, Andrea 98
 Pisano, Nino 98
 Pistoia IX, 102, 108, 136, 137, 145,
 162n, 175n
 Plesner, J. 78
 Polo, Marco 82
 Polonia 77
 Ponza 128
 Porta, E. 110n
 Portalis, J.-E.-M. 4, 6
 Portogallo 144
 Powell, J. M. 109
 Previte-Orton, Ch. W. 173, 178n
 Procter, G. 164, 168-169, 177n
 Prou, M. 87n
 Provenza 77, 117

 Queller, D. 101
 Quillen, C. E. 100
 Quinet, E. 66, 69-71

 Racine, P. 83
 Ragusa 101
 Ramon Berenguer III, conte di
 Barcellona 117
 Reade, J. G. 166
 Reizov, B. 66

- Renato I d'Angiò, re di Sicilia 139
 Renaudet, A. 80
 Renouard, Y. 80, 81-82, 83, 90n
 Reynolds, R. L. 102
 Riario, Girolamo, signore di Imola e Forlì 133
 Riccetti, L. 111n
 Riedmann, J. 44n
 Riera, A. 144
 Rieti 104
 Rippe, G. 84
 Roberts, A. M. 113n
 Robertson, W. 164, 175n
 Rodi 132
 Roma 14, 31, 37, 38n, 47, 58, 66, 70, 76, 77, 79, 80, 81, 83, 87n, 98, 99, 101, 117, 120, 122, 123, 126, 129, 134, 137, 140, 145, 148, 166, 167, 172, 173, 175n, 178n
 Romagna 137, 143
 Romanin, S. 173
 Romano, D. 101, 108
 Romano, R. 80
 Romano, S. 11, 13, 15
 Roncaglia 32, 43n
 Rösch, G. 58
 Roscoe, W. 170, 177n
 Ross, J. 176n
 Rossetti, D. G. 165, 176n
 Rossetti, G. 164
 Rubinstein, N. 32
 Rubió i Lluch, A. 141
 Rushbrooke, E. G. N. 175n
 Ruskin, J. 165-166, 172, 173, 178n
 Russell Mitford, M. 166
 Russia 66
 Saalman, H. 98, 110n
 Sabaté, F. IX
 Salimbene de Adam 42n, 174
 Salutati, Coluccio 109
 Salvemini, G. 28, 42n, 74, 75
 Salviati, Francesco, arcivescovo di Pisa 133
 Salzer, E. 26, 31
 Samaran, Ch. 87n
 San Gimignano 82, 98, 167
 san Lorenzo, parrocchia di 103
 San Marino 17n
 san Michele di Guamo, monastero di 103
 Sánchez Alborno, C. 142
 Sánchez de Arévalo, Rodrigo 123, 146
 Sandhurst 164
 Sansepolcro 104
 Santarelli, U. 10, 11, 13
 Sanudo, Marin 167
 Saponi, A. 78, 80, 89n
 Sardegna 125, 126, 127, 128, 134-135, 137, 144
 Savoia 173
 Savona 127, 136
 Savonarola, Girolamo 164
 Sayous, A.-E. 77
 Scaligeri, famiglia *vedi* Della Scala
 Schaube, A. 31
 Scheffer-Boichorst, P. 40n
 Schevill, F. 101
 Schiera, P. 177n
 Schnapp, J. T. 99
 Schneider, F. 26
 Schupfer, F. 23, 39n
 Schweppenstette, F. 59
 Scott, K. 113n
 Scott, W. 69, 166
 Seignobos, Ch. 76
 Seneca, Lucio Anneo 109
 Sestan, E. 1-3, 28, 177n
 Sforza, Francesco I, duca di Milano 128, 132, 138, 139
 Sforza, Galeazzo Maria, duca di Milano 129

- Sforza, Gian Galeazzo, duca di
Milano 133
- Sforza, Ludovico Maria detto il
Moro, duca di Milano 134
- Sicilia 125, 127, 128, 135, 136, 143
- Siena 83, 88n, 101, 102, 103, 120,
124, 128, 131, 134, 137, 141,
166, 167, 176n
- Sieveking, H. 30
- Simeoni, L. 173
- Simonde de Sismondi, J.-C.-L. VIII,
25, 65, 66-69, 71, 85n, 167, 168,
169, 170, 171, 177n
- Sinatti D'Amico, F. 10
- Singleton, Ch. 99, 111n
- Siria 77
- Sisto IV, papa 133
- Siviglia 123, 133, 148
- Smarr, J. L. 100
- Sombart, W. 31
- Spagna IX, 26, 117, 118, 119, 123,
125, 128, 133, 134, 138, 139,
140, 141, 142, 144, 145, 146,
147-148, 149, 150
- Spalding, W. 164, 166, 168
- Spilner, P. 99
- Spinelli, Tommaso 103
- Spinola, famiglia 127
- Spinola, Oberto 136
- St. Andrews 164
- Stanford 99
- Stati Uniti 94, 95-96, 97, 99-100,
101, 110n, 147, 175n
- Stato pontificio 65, 76, 77, 81, 87n,
125
- Stewart Gardner, I. 94
- Strayer, J. R. 97
- Strukamp, F. 38n
- Stubblebine, J. 98
- Symonds, J. A. 164, 167, 170,
171
- Symonds, M. 167
- Tabacco, G. 24
- Taranto 119
- Tarragona 121
- Tassos 126
- Tellenbach, G. 36-37
- Tenenti, A. 80
- Terenzi, P. 174
- Thierry, A. 72
- Thompson, A. 104
- Thumser, M. 58
- Tiraboschi, G. 167
- Toledo 124
- Tolomeo da Lucca, Bartolomeo
Fiadoni detto 109
- Tommaso d'Aquino 7, 9
- Torino 177n
- Tortosa 121
- Toscana 10, 68, 71, 78, 100, 117,
123, 129, 131, 134, 137, 139,
143, 147, 165
- Toubert, P. 81, 83-84, 90n
- Trachtenberg, M. 98, 110n
- Trasimeno 131
- Trastámara, dinastia 128, 142
- Trexler, R. 103, 104
- Trinkaus, Ch. 100
- Tunisia 77
- Ungheria 77
- Urbino 171
- Urgell 121
- Vaccari, P. 1, 78, 88n
- Valenza 124, 145
- Vallerani, M. 45n
- Vallès 121
- Vaticano 172
- Vauchez, A. 76
- Veneto 143
- Venezia VIII, 10, 20, 58, 70, 75, 76,
79, 81, 83, 85n, 89n, 99, 100,
101, 102, 106, 107-108, 118,

- 124, 126, 128, 129, 130, 133,
 137, 138, 139, 140, 141, 165,
 166, 167, 172-173, 176n
 Verona 79, 126, 127, 142, 166, 167,
 176n
 Vic 121
 Vicens Vives, J. 142
 Vicenza, 101, 137
 Vienna 27, 97
 Villani, Giovanni 82, 138, 167, 174
 Villari, P. 74, 75, 164-165, 171,
 175n, 177n
 Villari White, L. 175n
 Villena, marchese di 124
 Violante, C. 31, 39n
 Visconti, famiglia 167, 168, 170
 Visconti, Bernabò, signore di Milano
 168, 176n
 Visconti, Filippo Maria, duca di
 Milano 132, 137-138
 Visconti, Giovanni Maria, duca di
 Milano 168, 176n
 Vismara, G. 1
 Volpe, G. 75
 Von Below, G. 23
 Von Bethmann-Hollweg, M. A. 25
 Von der Nahmer, D. 44n
 Von Gierke, O., 23
 Von Ranke, L. 27-28, 41n, 173, 174
 Von Raumer, F. 27
 Von Reumont, A. 173
 Von Savigny, C. F. 24-25, 30, 40n
 Von Sybel, H. 29
 Von Waitz, G. 25
 Waley, D. 163
 Washington 94
 Weber, Ch. F. 38n
 Weber, M. 22, 24, 30, 35, 173, 174
 Weil, A. 167
 Weimar 32
 Weissman, R. F. E. 103
 Wieacker, F. 13
 Wieruszowski, H. 31-32
 Wilkins, E. H. 100
 Witt, R. G. 100, 109
 Wolff, Ph. 80
 Worcester 94
 Yucatan 138
 Yver, G. 76
 Zaccaria, famiglia 126
 Zaccaria, Benedetto 126
 Zaccaria, Todisino 126
 Zacharias, J. 99
 Zantis, Gomes 145
 Zervas, D. F. 99, 111n
 Zorzi, A. 45n
 Zurita, Jerónimo 134-138

